

ETTORE **MO**

LA PESTE LA FAME LA GUERRA

Afghanistan Kurdistan Iran
Irak Medio Oriente Cambogia
.. India Centro America



HOEPLI

Institut kurde de Paris

GEN. 2655

Institut kurde de Paris



Institut kurde de Paris

**LA PESTE LA FAME
LA GUERRA**

Institut kurde de Paris

*A Christine, mia moglie, e
ai miei figli Debora, Daniela, Damian*

Institut kurde de Paris

LIV. 1171 - 655
10/01/2014
500 MOE PES
ETTORE MO



LA PESTE LA FAME LA GUERRA

Afghanistan, Kurdistan, Iran, Irak, Medio Oriente,
Cambogia, India, Centro America

A cura di Marco Sorteni



EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO

Copyright © Ulrico Hoepli Editore S.p.A., 1987
Via Hoepli 5, 20121 Milano (Italy)

**Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali**

ISBN 88-203-1615-3

Composto e impresso dalla Lito Velox
Via degli Orbi, 6 - Trento

Printed in Italy

Indice

Introduzione	
1	La peste, la fame, la guerra 1
2	Diario dall'Afghanistan 33
3	Nel Kurdistan, con i guerriglieri 135
4	Iran, Irak: nel nome di Allah 161
5	Medio Oriente 187
6	Cambogia 209
7	India 233
8	America Latina: Messico, Honduras, Costa Rica, Nicaragua, Cuba, Perù 259
9	Carbone d'Europa: fine di un'epoca 301

Institut kurde de Paris

Introduzione

Ayacucho, nella Sierra peruviana, dove si confrontano militari e guerriglieri di Sendero Luminoso. “La regione di Ayacucho è il cimitero di questa ‘sporca guerra’. Un cimitero senza croci, di poveri contadini analfabeti, ammazzati dagli uni o dagli altri, non essendo loro consentito il privilegio della neutralità... in un bosco di Capitan Pampa, dove affiorano centinaia di ossa umane, vediamo una minuscola treccia bruna con un fermaglio di metallo e il cranio di un bambino traforato da un proiettile. Chi è stato? Sendero? I militari?... Su un camion che ci accompagna a Quanta diamo un passaggio a una ragazza che è lì ferma con un fagotto. Si chiama Mercedes, ha 14 anni, è molto graziosa e la gonna a fiori e un pulloverino rosa con qualche buco e con qualche macchia che il sapone non è riuscito a lavare, non tolgono nulla alla sua grazia adolescente. La sola piccola vanità che si è concessa è una spilla di plastica azzurra nei capelli.

“Non conosco la tua lingua, perciò ti saluto in spagnolo, *querida linda Mercedes*. Mi auguro che la tua testa di puro velluto nero, qual è oggi, assuma con gli anni il naturale candore dell’età avanzata, e che il tuo fermaglino di plastica dietro l’orecchio assista indisturbato al tranquillo passaggio delle stagioni dei tuoi capelli, invece di affiorare, chissà, in qualche remota sterpaglia, accanto a una inerte trecciolina bruna... mi duole Mercedes che le speranze siano così poche”.

Ettore Mo i suoi articoli dal fronte delle carestie, delle guerre, dei massacri, delle guerriglie, delle catastrofi li scrive così.

Con la competenza di chi sa che non i grandi disegni strategici, ma la dissipazione delle piccole speranze individuali e la negazione dei destini personali rendono terribili e grandiose le tragedie.

Ettore Mo, di mestiere, fa il testimone oculare. Va, prende nota e riferisce sul "Corriere della Sera"; per una sorta di necessità che gli è arrivata addosso, più che per una scelta personale. Dice: "Molti mi chiedono se ho paura quando mi trovo alla guerra, o con i guerriglieri, quando si spara. Certo che ho paura. Ma questa paura non è niente. È un obbligo subirla, come per altri è un obbligo presentarsi puntuali in ufficio. Fa parte del mio lavoro. E però il vero spavento lo provo quando mi metto alla macchina da scrivere, col foglio bianco davanti, e devo raccontare. Bisogna farlo con stile, evitare i facili effetti che ti si propongono come tentazioni, evitare insomma che quello che si è visto, una volta messo sulla carta diventi falso".

Ettore Mo è nato il primo giorno di aprile del 1932 a Borgomanero in provincia di Novara, figlio di un operaio della Siai Marchetti.

La sua vocazione di giramondo la scoperse a diciotto anni, dopo aver ottenuto la licenza di liceo classico. Allora, per la verità, si proponeva di diventare cantante d'opera.

"Faceva parte dei sogni dei ragazzi, dei ragazzi poveri che volevano uscire dal ghetto. O si diventava pugili, oppure cantanti. Io il fisico per salire sul ring proprio non lo avevo, considerata la mia minuscola statura. Mi iscrissi alla facoltà di lingue di Ca' Foscari a Venezia. Per guadagnarmi da vivere facevo l'istitutore per i ciechi presso la congregazione dei Configliachi di Padova. Accompagnavo i ciechi all'università, leggevo loro i testi di studio, di medicina, di filosofia, di diritto. Tutte cose imparate e diventate utili più tardi. Ho fatto pochi esami all'università, il tempo che il lavoro mi lasciava libero lo impegnavo nello studio del canto con un maestro padovano.

"Voce di tenore leggero, bella, mi allenavo sulle partiture dell'"Elisir d'amore" e della "Manon" di Massenet. Abbandonai quando mi resi conto di non essere un fenomeno, e nell'o-

pera anche la parte più piccola richiede un piccolo fenomeno, altrimenti non resisti. Un bel giorno partii per l'isola di Jersey, sulla Manica. L'università organizzava di questi viaggi a vantaggio di chi voleva imparare le lingue. Per mantenermi facevo il barista, lo sguattero, il cameriere. D'estate guadagnavo bene. Non tornai più a Padova.

“Sempre facendo mestieri precari arrivai fino ad Amburgo. Poi andai a Madrid. Ho insegnato francese al collegio 'De Nuestra Señora de las maravillas' a Guadalquivir. La meraviglia è che allora, quasi, non sapevo il francese. In compenso in quegli anni, mentre i miei allievi facevano scarsi progressi nella lingua di Racine, imparavo lo spagnolo.

“Dopo qualche tempo tornai in Inghilterra, a Londra, perché mi era venuta la voglia di fare il giornalista. Ma non sapevo come incominciare, e dovetti rassegnarmi, per tirare avanti, a fare l'infermiere in un ospedale degli incurabili: lavare lenzuola, lavare i pazienti. Insomma sei mesi all'inferno, prima di imbarcarmi come cameriere su una nave passeggeri della 'P. & O.' delle Orient Lines. India, Pacifico, Caraibi... si girava il mondo, stavo con la ciurma. Momenti di allegria e tante risse, perché noi italiani eravamo guardati con sospetto dagli inglesi. Qualche cicatrice mi è rimasta.

“Mi raggiunse in Giappone una lettera di Piero Ottone che avevo conosciuto quand'era corrispondente del 'Corriere della Sera' a Londra, e al quale avevo chiesto aiuto per essere inserito nel mondo dei giornali. Mi raccomandava, in una sosta prevista della mia nave a Napoli, di presentarmi a Giovanni Ansaldo, armatore e allora direttore del 'Mattino' di Napoli. Perché Ansaldo si era detto molto curioso, lui armatore e giornalista, di un marinaio-giornalista come me, dotato di un nome così corto. Ma quando arrivai a Napoli Ansaldo non c'era e l'appuntamento con il giornalismo fu rinviato”.

Mo lo si ritrova, dopo la parentesi marinara, cameriere ben remunerato al Saint Bernard di Parigi, caffè e ristorante in Place de la Sorbonne frequentato dai professori della famosa università parigina, da intellettuali che gli danno confidenza, e lo accolgono al loro tavolo, a turno di lavoro finito, incuriosi-

ti da quel giovanotto di così varia esperienza, ma anche di varia curiosità e di vaste letture, che sa stare alle loro conversazioni, che serve in tavola e sogna di fare il giornalista. Tra gli habitués del St. Bernard c'è anche August Le Breton autore di "Rififi". "Un poco scrittore un poco bandito" dice Mo, e diventano quasi amici.

"Così è che imparai, finalmente, il francese, studiando a modo mio alla Sorbona".

Infine, dopo aver bussato con insistenza a tante porte, Ettore Mo è accolto nella confraternita del giornalismo. All'ufficio di corrispondenza da Londra del "Corriere della Sera". Ma se l'abbazia gli ha schiuso le porte è per metterlo nei ruoli del fratello converso, a far servizi di bassa cucina, non gli fanno certo cantar messa. Sono di sua competenza le notizie di piccolo rilievo, la firma gli è interdetta. "Era titolare dell'ufficio Alfredo Pieroni, affiancato da Pietro Sormani. Pieroni mi correggeva i compiti e mi diceva: 'Mo, lei scrive vecchio' e io a disperarmi e a dirmi: 'Sta a vedere che ho sbagliato un'altra volta, che mi tocca ancora cambiare mestiere'. Ma Pieroni intanto il mestiere me lo insegnava". Nel frattempo trova moglie, inglese. "Una donna stupenda che mi ha dato tre figli stupendi". Dopo Londra, cinque anni a Roma, sempre nel retrobottega, e poi cinque anni a Milano, redattore alla pagina degli spettacoli. Messo in platea a sentire i cantanti d'opera filare le romanze che da ragazzo aveva sognato di cantare.

A quarantacinque anni, nel 1977, si trova sempre al punto di partenza, con i sogni della giovinezza ancora tutti chiusi nel cassetto e che incominciano a fare polvere. È quasi il momento di progettare un dignitoso declino, dietro le quinte di un palcoscenico, dove sono gli altri a fare il personaggio. E però Mo ha una assoluta incapacità di invecchiare.

Ettore Mo ha adesso cinquantacinque anni ed è intento a dissiparli con l'entusiasmo dei venti, quasi nella persuasione che la vita per lui comincerà domani quando bisognerà pure mettersi in riga.

Ha un fisico robusto ma minuscolo, un nome più minuscolo ancora. Sembra un Golem scivolato dalla mano del suo creatore.

re prima dell'ultimo tocco. Però con dentro il suo talento da investire e da moltiplicare. Ha una faccia che ha più rughe del deserto libico, due occhi verdi e limpidi di una inguaribile infanzia. Fa quello per cui si sente nato, il testimone oculare, appunto: andare, vedere e riferire. Sapendo che per fare questo bisogna sapere quello che bisogna vedere e quello che si deve riferire. Coi tempi che corrono è anche una vocazione controcorrente.

Meno di dieci anni fa, probabilmente per un caso, lo spedirono in Iran a capire Khomeini, un servizio di *routine*, assegnatogli forse perché qualcuno era in vacanza, e comunque lui sa le lingue. Restituì articoli ricchi di competenza e di fascino. L'apprendistato fatto negli ospedali, tra i tavoli dei bar e dei ristoranti, nelle cambuse delle navi, continuando a leggere il leggibile in quattro lingue imparate per sopravvivere, gli avevano distillato dentro la virtù sciamanica di immedesimarsi nelle più svariate situazioni. Così è che direttori di giornali e lettori lo hanno scoperto, con qualche ritardo. Dopo quel primo viaggio non si è più fermato, né ci sono più state pause nel suo raccontare.

Questo libro raccoglie i suoi articoli degli ultimi dieci anni, tutti scritti per il "Corriere della Sera". Resoconti dall'Afghanistan, dove si è travestito da mujjaidin, dal Kurdistan, dove si è fatto kurdo, dal Sudamerica, dove si è mescolato coi poveri e coi guerriglieri, dalla Cambogia, dal Vietnam, da Sabra e Chatila, dove arrivò per primo a riferire di un orribile massacro, dai paesi dove il deserto cancella la vita dell'uomo.

Ma lo strano è che questo volume, una volta messo insieme per accumulo di testi scritti nelle più diverse occasioni, non sembra proprio una semplice raccolta di articoli. È compatto, un libro che si è scritto da sé. È cresciuto brano dopo brano su di un disegno oggettivamente unitario: ed è il ritratto dell'altra faccia del pianeta, quella che rimane in ombra, dove le maledizioni bibliche resistono: terribile vaccino che immunizza dalla fame, dalla guerra, dalla peste l'Occidente della società affluente che ha convertito il dolore in spettacolo.

L'altra faccia del pianeta dalla quale Mo non ricava soltanto storie di re e di generali, di strategie globali e statistiche di moribondi. Ma anche quelle dei piccoli smarriti protagonisti, altrimenti anonimi, di un grande martirio. Raccontando anche il colore dei loro cieli, i profumi dei loro fiori, i sapori della loro frutta, l'allegria delle loro feste, il delirio delle loro speranze e il sorriso delle ragazze.

Libera nos a peste, fame et bello.

m.s., ottobre 1987

Institut kurde de Paris

Capitolo 1

La peste, la fame, la guerra

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris

LA PESTE

Il 17 aprile del 1986 la centrale nucleare di Chernobyl è esplosa. Una nuvola di polvere radioattiva ha occupato i cieli di Europa portando ovunque la sua peste invisibile. Le terre gelate dei lapponi furono, e restano, tra le più inquinate.

Ottobre 1986

Franrike (Svezia) – Basta la lama di un coltello (dieci, dodici centimetri al massimo) conficcata nella nuca, appena dietro le corna, e l'occhio della renna si annebbia prima di farsi vitreo: poi l'uomo affonda il coltello nel collo turgido e caldo, recidendo la giugulare, e il sangue, ora, fiotta giù sull'erba, sempre più denso e scuro. È appena cominciata la mattanza che, in un paio di giorni, vedrà lo sterminio di centinaia di capi: ma domani, per il grosso, useranno la pistola e le bestie cadranno in fretta, senza quasi accorgersi, il cervello fulminato.

Il macello delle renne è, in questa stagione, un fatto previsto e scontato, l'ultimo atto di un rituale cruento che ha le sue scadenze fisse e contempla le grandi migrazioni dei greggi in primavera e in autunno, le tenzoni amorose prima degli accoppiamenti sfrenati, il raduno, la separazione e la marchiatura dei nuovi nati: ma quest'anno l'avvenimento si svolge in un clima da olocausto ecologico, perché gran parte degli animali ha fatto indigestione di cesio 137, la sostanza sprigionata in aprile dalla centrale nucleare di Chernobyl.

La pioggia radioattiva ha investito l'intera Lapponia, ma con intensità diverse, data la vastità del territorio: centomila chilometri quadrati di solitudine, a nord e a sud del Circolo polare artico, sparsi sulle estreme periferie di Norvegia, Svezia e Finlandia fino alla penisola sovietica di Kola. Nell'estremo Nord – sopra la capitale del ferro, Kiruna – il danno è stato relativo. Ma nella Västerbotten, la fascia sud-occidentale della Lapponia che accosta il confine norvegese, la definizione di catastrofe non sembra gratuita.

Nikolaus Stenberg, presidente dell'Unione nazionale dei lapponi svedesi, fa scorrere l'indice su una mappa a chiazze celesti, arrestandolo sui luoghi che ritiene più disastrati, Klimpfjäll, Amarnas, Franrike: "Qui – dice – la situazione è gravissima. La radioattività nelle renne supera di gran lunga il limite di 300 becquerel imposto dalle autorità svedesi. Può essere dell'ottanta, del novanta e – spesso – anche del cento per cento. Lo conferma il laboratorio di Uppsala, dove ogni giorno i campioni di carne vengono analizzati".

I luoghi indicati da Stenberg – due occhi azzurri infossati come stagni nel cratere degli zigomi – sono sulla carta e non è difficile raggiungerli: ma occorrerà qualche giorno per individuare il punto – sulla montagna – dove i branchi sono stati radunati prima di essere sospinti, in massa, verso il recinto dove verrà celebrata la gran sagra annuale. Per chi vi assiste la prima volta, lo spettacolo è tale da farti accantonare, momentaneamente, ogni considerazione sul dramma socioeconomico scaturito dal disastro di Chernobyl. Tocca a Lars Ake Klemensson – uno degli allevatori locali – ricondurci alla realtà: "Delle centinaia di bestie che tra qualche ora abatteremo, – dice – forse nessuna passerà al vaglio degli esperti".

Le renne – millecinquecento circa – sono ora ammassate ai piedi della montagna, a un paio di chilometri dal recinto di Klemensson. Nella mattinata gelida, si sente il tintinnio remoto dei campanacci. Ora dovranno essere spinte alla meta lungo un tratturo fiancheggiato da reti metalliche e filo spinato: e una trentina di persone – ragazze soprattutto – hanno inco-

minciato a incanalarvele. L'operazione è guidata da un giovanotto che sta in groppa a una Yamaha rossa da motocross.

Ma a smuovere la mandria riluttante, colta ormai da angosciosi presentimenti, e a farla galoppare, precipitosamente, verso il traguardo finale, è soprattutto il minielicottero di Lars Bloom, che ruota da mezz'ora sopra il gregge, terrorizzandolo; un normale clacson d'automobile, applicato sotto la cabina, continua a strombazzare sopra la marea di corna, che adesso ondeggiando e s'aggrovigliano, e ciò che a noi giunge, da quel groviglio, è un mugugno cupo e penoso.

Ed eccole, finalmente, le renne. Sbucano fuori da una quinta scura di pini e straripano giù a valanga, come impazzite, con una velocità da centometristi. In prima linea, sono quasi tutte bianche: il resto dell'esercito veste uniformi grigie e marroni. Dall'alto di una collinetta, appena dietro il reticolato, una telecamera di Canale 5 riprende la galoppata furiosa del branco mentre piomba sulla strada e l'attraversa, infilandosi nel primo spiazzo del recinto.

Tutto ciò che ora avviene è festa, dramma, atavico folklore. Le bestie, ancora impaurite, si lanciano in un vorticoso girotondo dentro la staccionata circolare: avvolte in una nuvola bianca che potrebbe sembrare polvere e che è, invece, il risultato del loro fiato.

Basterà qualche ora, dopo, per separare i capi, afferrare con il laccio — per le corna o per le zampe — i giovani animali riotosi e imprimergli il "marchio di fabbrica". Un'operazione che coinvolge l'intera comunità della zona, ogni villaggio dei dintorni: perché l'economia locale — qui come in altri insediamenti umani di quello sconfinato, imprecisato paese che è la Lapponia — vive quasi esclusivamente sulla renna e per la renna.

Le renne, nella Lapponia svedese, sono circa duecentocinquanta. Per sbarcare decentemente il lunario, una famiglia che non può contare su altri introiti ne dovrebbe avere trecentocinquanta: quanto basta per assicurarsi un guadagno annuo di quarantamila corone, otto milioni di lire. La cifra è modesta ma adeguata a un tipo di società che sembra accontentarsi del-



l'essenziale, strutturata com'è su una concezione arcaica e spartana dell'esistenza. C'è però chi gioca in grande e fa i soldi: non deve perciò sorprendere se un pastore di renne di Klimpfjäll ha la Mercedes parcheggiata davanti a casa, un paio di slitte motorizzate (il gatto delle nevi) per seguire le mandrie.

Quello della marchiatura è un rito crudele. Presa al laccio, la giovane bestia viene immobilizzata a terra. L'uomo le sta sopra a cavalcioni e procede al suo intervento chirurgico. Il bisturi è un coltello dalla lama corta ma ben affilata. Si tratta di fare dei tagli alle estremità delle orecchie, asportando minuscole sezioni di carne secondo un disegno che viene tramandato senza alterazioni da padre in figlio nei secoli dei secoli. Nessun marchio somiglia a un altro.

A terra, la renna si lascia tagliuzzare senza un lamento. Ma appena liberata dalla presa dell'uomo, balza in piedi scrollando la testa che ancora gronda sangue e si rilancia nel girotondo insieme ai compagni. Domani, con gli altri piccoli e con le madri, riprenderà i solitari itinerari della tundra, in cerca di licheni e di muschio radioattivi, tenuti al caldo dalla neve. Per gran parte dei maschi non c'è scampo.

La regione attorno a Franrike, dove mi trovo, è una delle più colpite dalla "pioggia" di Chernobyl: e gli scienziati prevedono che gli effetti della contaminazione dureranno a lungo. "C'è chi dice trenta, chi quarant'anni – osserva perplesso Nikolaus Stenberg – ma se anche non vi sono dati sufficienti per stabilirlo con esattezza, è stato un colpo duro, durissimo per la nostra economia e la nostra cultura".

Quattrocento chilometri più a nord, nella tundra di Klimpfjäll, a un passo dalla Norvegia, tutte le bestie recentemente macellate – un migliaio – erano radioattive: "Con un minimo di 2500 becquerel – precisa l'allevatore Per Anders Blind – e un massimo di 13.000. Immangiabili, quindi".

Un quadro ancora più sconcertante emerge dai dati raccolti presso il mattatoio di Vilhelmina, dove su cinquemila capi solo cinque hanno superato il test. Roland Olofsson, un omaccione pacioso che sembra estraneo, per indole, alla crudeltà del suo mestiere, fa buon viso a cattiva sorte. Gira per l'azienda con

il camice bianco sporco di sangue, l'elmetto di plastica, e ci fa passare in mezzo a decine di renne "inutili" appese ai ganci.

"Questi sono i dati riguardanti la macellazione del 13 ottobre scorso — dice sottoponendomi un foglio compilato con la massima precisione — il tasso minimo di becquerel trovato nelle bestie è di 3750, il massimo di 21.367. Un autentico disastro se si pensa che il limite di guardia imposto dalla Svezia è di soli 300 becquerel, contro i 600 della Norvegia e i 1000 della Finlandia. Siamo stati noi i primi a fare una macellazione di prova subito dopo Chernobyl. Due renne per villaggio. E c'è voluto poco per capire quali proporzioni avrebbe assunto la tragedia."

Adesso, ogni renna è un maleodorante sacchetto radioattivo appeso al soffitto. Come arrivano le bestie al mattatoio, i macellai di Vilhelmina asportano una fetta di carne dal garretto e, debitamente contrassegnata, la spediscono a Uppsala per gli esami. "L'esito purtroppo lo sappiamo. — dice Olofsson, infilandosi una presa di tabacco tra i denti e il labbro superiore, un innocente vizio locale — Quindi, una parte della carne va a nutrire i visoni e le volpi da pelliccia. Il resto viene congelato nei magazzini e poi interrato. Il danno economico che ne deriva è contenuto perché lo Stato acquista le renne radioattive al prezzo normale, 25 corone al chilo."

Ma alla fine né Olofsson, né l'allevatore di Franrike, Klemensson, né il pastore di Klimpfjäll, Per Anders Blind, hanno rinunciato alla carne di renna. La fanno arrivare dalle zone settentrionali, che la pioggia radioattiva ha appena spruzzato. Ne ho conferma quando capito a Kiruna, in giorni di festa e di mercato. I grandi allevatori e proprietari del Nord, come W. Eliassons di Karesuando, hanno portato qui, con i Tir, montagne di bisticche e dalla finestra del mio albergo vedo la gente in fila davanti alla scaletta del rimorchio, che è un frigo da macellaio.

Laponia è sinonimo di renna e non si vede come Chernobyl possa alterare questa realtà millenaria, anche se per trent'anni le mandrie della Västerbotten continueranno a brucare e ruminare licheni al cesio. L'ultima immagine che mi porto via da Franrike è di un gruppetto di bambini che ripetono per gioco

la liturgia appena celebrata nel recinto. Uno di essi – il più piccolo – è la renna che gli altri hanno preso nel laccio e ora trascinano a forza verso un ministeccato, dove verrà simulato l'olocausto finale. Inutilmente grida e si dimena il bambino-renna. Deve rispettare le regole del gioco. Un gioco che (già lo sa molto bene) durerà tutta la vita.

LA FAME

Febbraio 1985

Gibuti – Gli ha legato i polsi con un laccio e se lo porta attorno come un cagnolino randagio da tenere a freno perché non morda. Ma il bambino – quattro anni – la testa rapata, non ha l'aria aggressiva, però ti guarda e ride in uno strano modo, uno sguardo e un riso che ormai non appartengono più all'infanzia.

“È impazzito – dice il ‘vecchio’ che è suo padre, una larva anche lui, certamente meno anziano di quanto sembri – se non lo lego mi scappa.”

Non è il caso di chiedere la ragione di questa precoce follia. Dopo tre anni di assoluta siccità, la fame, la sete, l'inclemenza del sole che picchia imperterrita sui deserti e le pietraie dell'Africa orientale continuano ad allargare i confini di una calamità che potrebbe rivelarsi la più grave del secolo.

Il bambino al guinzaglio e altri spettacoli di devastazione e di morte cui abbiamo assistito visitando gli angoli più remoti di questa minuscola repubblica del Corno d'Africa (trecentocinquantamila chilometri quadrati) confermano ormai perentoriamente che Gibuti, dove molti profughi delle vicine regioni si sono illusi di trovare la salvezza (leggi acqua), sta subendo il destino dell'Etiopia: “La situazione è già drammatica, – dice il presidente della Mezzaluna (Croce Rossa) locale, Ardi Kaireh – ma se continua a non piovere tra due mesi sarà disperata”.

Non siamo ancora agli orrori del deserto di Kwiha, a Makalé, in Etiopia, dove la fame sta decimando, con ritmo imperterrito, una folla di ventimila relitti umani: ma nel villaggio di As Ela, alla periferia sud-occidentale del paese, che visitiamo in un torrido meriggio, sembrano esserci tutte le premesse perché quella realtà si riproduca in territorio gibutino.

“Qui muoiono due o tre bambini al giorno”, mi dice Elene, una infermiera della Croce Rossa, di Vancouver, che da tre mesi si occupa — tutta sola — dei sinistrati di As Ela e dell'intero distretto di Dikkil, dodicimila persone circa. Adesso accarezza la schiena di una piccola di quattro anni, che è in braccio al padre e non riesce da giorni a inghiottire più nulla. La faccia è minuta, le ossa bene in rilievo e sotto la pancia gonfia penzolano due stecchini di gambe che da tempo non riescono a reggerla: “Se ha la diarrea muore. — dice Elene — Tutti sono affetti da denutrizione, molti in uno stadio grave. C'è la polmonite, la tubercolosi; mancano le medicine, un'alimentazione adeguata, manca tutto”.

Ad As Ela vi sono circa milleottocento sinistrati: ma la popolazione si va ingrossando, perché dall'Etiopia arrivano ogni giorno dalle dieci alle quindici famiglie, che sperano di trovare l'acqua. Ciò che trovano, in realtà, non è molto diverso dai luoghi che hanno abbandonato. I pozzi sono scarsi o inesistenti, il bestiame è stato decimato dalla carestia. Le carogne degli animali appestano l'aria. Raramente si vede un cammello o una mucca: e ormai sono rare anche le pecore e le capre: le poche sopravvissute fanno pena come gli uomini, anche loro tutte pelle e ossa.

Agosto 1985

Khartum-Sudan — Semplicemente, questa potrebbe essere la storia di un sacco di grano: o di centinaia di migliaia di altri sacchi (frumento, sorgo, miglio ecc.) che ogni giorno, dalle sponde del Mar Rosso, partono in direzione — soprattutto — delle regioni occidentali, dove sono accampate le grandi folle

dei “profughi della fame”. Ma dietro il viaggio dei sacchi, sempre lento e tribolato, con distanze che superano spesso i tremila chilometri, puoi leggere la tragedia che negli ultimi due anni ha selvaggiamente colpito questo smisurato paese, il Sudan.

“Io credo che si possa giustamente considerare il Sudan – mi dice il signor Pratley, neozelandese, funzionario di una delle organizzazioni dell’ONU – come l’epicentro della calamità senza precedenti che si è abbattuta sull’Africa con la siccità. Ma questo paese è tre volte più vasto dell’Europa occidentale ed è quindi difficile valutare la magnitudine del disastro. All’ovest, nella regione di Darfur, due milioni e mezzo di persone rischiano ancora di morire di fame, o di malattie connesse con la sottanutrizione. Su ventidue milioni di abitanti la carestia ne ha colpiti, più o meno gravemente, almeno otto milioni. Ogni giorno muoiono centocinquanta persone, bambini soprattutto: ed è una stima per difetto.”

Il mio sacco di grano viene scaricato una mattina a Port Sudan, città di gru e minareti, di corvi e gabbiani, di bambini e cammelli che frugano nella spazzatura. Ai moli sono ancorate una decina di navi, tutte cariche di cereali: “Ma il porto è tremendamente congestionato. – dice Ted Horton, un giovanotone americano, responsabile della World Food Program – Intanto, c’è il problema dello scarico: non abbiamo le attrezzature adatte. Poi c’è il problema dei magazzini, che sono di modesta capienza: cinquantamila tonnellate metriche, mentre il nostro traffico si aggira ora sulle centocinquanta-duecentomila tonnellate al mese. Per questo puoi vedere quei battelli che girano al largo”.

Il sacco andrà lontano, El-Juneina, nell’estremo ovest, ai confini con il Ciad e non ci poteva essere – mi dicono – itinerario più disagiato. Alcuni carichi sono destinati a mete più vicine e accessibili, come i campi profughi dell’Est (Wad Kowli, Hilat Hakuma, Fau 2 e Fau 3, El-Damazin) dove sono concentrati quasi ottocentomila etiopici.

A Kosti, duecentocinquanta chilometri a sud di Khartum, c’è una sosta per il nostro sacco, dopo dieci giorni di sballottag-

gio in camion su piste discrete. Ma anche a Kosti (sul Nilo Bianco) c'è gente affamata e i granai dove le derrate vengono riposte, in attesa di essere trasferite sui vagoni di un treno merci, non sono sicuri. Più di una volta, pare, le porte sconnesse dei magazzini hanno ceduto sotto le spallate della folla e qualche tonnellata di miglio o di grano è stata costretta a mutare direzione.

Il secondo tratto del viaggio, da Kosti a Nyala (mille chilometri circa) dovrebbe avvenire in treno: ma le ferrovie sudanesi, che Nimeiri aveva sempre osteggiato e trascurato perché temeva la loro potenza sindacale (quarantacinquemila aderenti), si sono rivelate inadeguate a sostenere la mole di traffico che la situazione d'emergenza imponeva loro.

Si può immaginare quanto scomoda, faticosa e soprattutto interminabile sia porsa la trasferta in treno al povero sacco di grano e mi auguro sia arrivato a Nyala tutt'intero. Io l'ho preceduto a El-Juneina con viaggio molto più breve e comodo, su un C 130 della CEE, che ha messo a disposizione del Sudan una piccola flotta alata per un ponte aereo quotidiano, senza il quale sarebbe impossibile allacciare Khartum con quella periferia remota e agonizzante, stremata da anni di carestia.

Le responsabilità non sono tutte della natura, particolarmente ingrata con questa terra. L'uomo ha la sua parte. L'ex presidente Nimeiri, occupato nelle sue turpi manovre politiche, non aveva visto o voluto vedere, fin dagli inizi del 1983, i segni premonitori dell'enorme disastro che stava per abbattersi sul suo paese. Non furono prese le necessarie precauzioni. Gli aiuti sono arrivati tardi, "e sono stati commessi anche molti errori — ammette il funzionario dell'ONU, Pratley — da parte delle organizzazioni internazionali nella pianificazione un po' affannosa dei soccorsi".

In jeep raggiungiamo — a un'ora di strada — il campo profughi di Azerni, ventisettemila persone, il più popoloso della regione di Darfur, a sua volta grande tre volte la Francia, per vedere la gente che è riuscita a non morire di fame e ha qualche speranza di sopravvivere. Ma l'indice della mortalità infantile,

mi si dice, è salito da centoquaranta morti ogni mille bambini a quattrocento.

Rivedo lo spettacolo angoscioso che ho tante volte contemplato in questa Africa. La tribù del luogo è quella dei Massalit, ma il quaranta per cento della popolazione è costituito da nomadi sudanesi e ciadiani: “Questa gente – dice l’ufficiale del campo, Abid Osman, un somalo di trent’anni – non ha mangiato per ventiquattro giorni di fila: si nutrivano di foglie, erbe, semi rimasti in fondo ai sacchi vuoti. Solo per i bambini siamo riusciti a far arrivare qualcosa, con i cammelli e le piroghe”.

Ora, nel campo, stanno distribuendo la razione settimanale di sorgo, fagioli, olio. L’acqua è quella del fiume, non purificata e ciò spiega forse il fatto che il venti per cento delle persone è affetto da diarrea. I bambini particolarmente denutriti, con la pancia gonfia sproporzionata rispetto alla sconcertante minuzia del resto del corpo, hanno diritto a una dieta speciale e sembrano in possesso di una normale vitalità infantile quando, verso le cinque pomeridiane, suona il gong del porridge.

Ma appena più in là, in una capanna, ogni speranza di vita sembra perduta per tre minuscole creature raggomitolate per terra, le membra contratte e inerti. Sul fondo, nel buio che emana odore di escremento, c’è anche un vecchio con gli occhi gialli, tutt’ossa: il padre. Dietro, una storia come tante altre. Sono arrivati giorni fa dal Ciad, dopo oltre un mese di marcia nel deserto, ma la madre non ha retto, è rimasta per strada. Nella capanna c’era del cibo, ma nessuno l’aveva toccato.

“Evidentemente, – dice un funzionario – il vecchio aveva deciso di morire e di lasciare morire i figli. Noi non siamo d’accordo.”

Nell’infermeria, il vecchio, Mohammad Abdullah Ali, accetta un bicchiere di latte, forse gli è tornata la voglia di vivere. I bambini vengono nutriti con la flebo, cominciano a tossire. L’infermiera tedesca legge la mia apprensione negli occhi: “No, – dice – se la caveranno, vedrà”.

Potrebbe finire nelle loro ciotole di latta quel nostro sacco di grano.

Agosto 1985

Khartum — Accanto alle mastodontiche organizzazioni internazionali, non sempre efficienti e non sempre disinteressate, c'è talvolta qualche umile oscuro eroe, che ha fatto della siccità e della carestia una questione personale e ha deciso di scendere in guerra contro di loro, però in silenzio, senza proclami, fanfare o casse di risonanza.

Mi è capitato di incontrarne uno autentico, proprio qui a Khartum. È un missionario comboniano di origine marchigiana, quasi sessant'anni, da più di trenta in Africa. Gira con una vecchia Fiat 600 che starnutisce al caldo, senza mai arrendersi. Si chiama Giacomo Mosciatti. È basso, un gran ventre, parla a bassa voce. Indossa un paio di calzoncini verdini, sbiaditi, rammendati qui e là col filo bianco.

Per anni ha insegnato matematica a Khartum. A Port Sudan ho incontrato un medico sudanese, che ricordava ancora le sue lezioni di trigonometria. Ma l'orgoglio di padre Mosciatti — se ne avesse uno — non è la cattedra. Mi accompagna a Hellat Mayo, un "villaggio" di 65 mila abitanti a venti chilometri dalla capitale, appena oltre la cintura verde, dove due pozzi "pompano" ininterrottamente, coi diesel, acqua potabile pulita. Arrivano asinelli coi bidoni vuoti, ripartono coi bidoni pieni. È riuscito a metter su anche una scuola: che però non basta per l'infanzia locale e per una popolazione in perenne aumento, al ritmo di mille persone al mese.

Dietro Hellat Mayo, dietro il miracolo dei pozzi, c'è padre Mosciatti. Per strada la gente lo festeggia. Ci voleva quest'umile genio dai calzoncini rammendati per capire che, in Sudan, l'acqua è più importante dell'algebra.

Giugno 1985

Dakar — Qualche ora di aereo ed eccoci alla soglia di un mondo che qualcuno ha definito, con ridondanza retorica non proprio ingiustificata, l'apocalisse della fame.

Le agenzie turistiche non potevano ovviamente sovrapporre questa immagine agli itinerari d'evasione nel Continente Nero, suggeriti per le vacanze esotiche: quella dei loro depliant è l'Africa Felix, spiagge bianche e dorate, surf e pesca subacquea, le aragoste in tavola fresche di mare, quasi ancora vibranti.

Dakar, nel suo ruolo di città serena occidentalizzata, è in parte così. Ma basta inoltrarsi nel semideserto di Louga, duecento chilometri a nord, verso la Mauritania, dove un team di medici italiani della Cooperazione per il Terzo Mondo fa marciare l'unico ospedale della zona, per sentirsi riconfermare la magnitudine del dramma africano, che pare inarrestabile.

La siccità e la carestia, che negli ultimi tre anni hanno colpito duramente il Mozambico e l'Etiopia e tutti i paesi del Sahel, allineati lungo il confine meridionale del Sahara, continuano a seminare la morte. La minaccia della fame incombe ancora su 150 milioni di africani, ventisette dei quali nel Sahel. Le statistiche sono della FAO, che colloca 21 paesi in "stato d'emergenza alimentare" permanente, mentre sei di questi – Ciad, Etiopia, Mali, Niger, Mozambico e Sudan – sussulterebbero per la sopravvivenza, in uno stadio preagonico.

C'è chi accusa l'Occidente di voler dilatare a tutti i costi le dimensioni del dramma suonando prematuramente le trombe dell'Apocalisse, e si insinua anche che la gara di generosità per "salvare l'Africa" può far comodo ad alcuni paesi supersviluppati, consentendogli di sbarazzarsi dei prodotti accumulati in eccedenza che resterebbero altrimenti stipati per l'eternità nei magazzini.

Nel Sudan, secondo l'ONU, 200 mila bambini muoiono ogni anno di diarrea e di morbillo: e quest'anno un bambino su sei potrebbe non sopravvivere. In Etiopia, tra gli otto milioni di persone che corrono il rischio di morir di fame, ci sono 300 mila bambini sotto i quattro anni e 2 milioni tra i cinque e i quattordici anni. Nel Ciad, la mortalità infantile ha raggiunto lo spaventoso rapporto di 240 su 1000: e a livelli simili si stanno avvicinando l'Uganda, il Mali, il Mozambico, il Niger, il Burkina-Faso, la Somalia. Coi suoi cinque milioni di bambini morti, l'anno scorso, l'Africa è, e resta, il paese della strage degli innocenti.

La "brousse" – la sterpaglia desertica – attorno a Louga fornisce molti bambini all'ospedale dove lavorano i medici italiani. Quando arrivo, Gianni e Beppe (il chirurgo e l'anestesista) ne stanno aiutando uno a venire al mondo, con taglio cesareo: ma il piccolo non vede la luce. Ieri, col figlio, era morta anche la madre, di parto. "Fanno trenta-quaranta chilometri di deserto – spiegano i medici – arrivano qui sfinite, disidratate, non c'è più rimedio."

In un lettino, giace una bambina di 14 anni, che sembra averne la metà tanto il corpicino s'è contratto e prosciugato; e nella stanza vicina quella cosina nera, inerte, di cinque anni, che di vivo ha solo gli occhi, pesa meno di sei chili. "Donne e bambini inoltre – dice Luciano, il radiologo – oltre che dalle malattie (gastroenterite, parassitosi, morbillo ecc.) e dalla cattiva alimentazione, sono rovinati dal Marabou, il capo e medicone del villaggio, che gli propina i suoi intrugli e i suoi decotti pestiferi. C'è infine da aggiungere che molti bambini mangiano la sabbia e altrettanto fanno molte donne incinte, una strana voglia. Ma adesso non scrivere che la mangiano per fame: non se ne è ancora scoperta la ragione, forse si tratta di un rito ancestrale, bisogno inconscio di cibarsi della terra che li ha generati."

Luglio 1985

Bamako (Mali) – Nell'ospedale Pierre Depinay di Diré, il giovane pediatra vicentino, Mario Neri, sta facendo il massaggio cardiaco a una bambina di quattro anni aggredita da tutte le malattie e infezioni che malnutrizione e fame possono avere provocato e favorito contro il suo indifeso organismo. Il "pom-paggio" è inutile.

La madre, seduta sul lettino, assiste senza apparente emozione alla fine. Da queste parti la morte è la faccenda più normale del mondo. La carenza di una alimentazione adeguata e la mancanza di proteine spiegano il vertiginoso indice della mortalità infantile in questo e in altri paesi del Sahel: "La me-

dia dei decessi – dice Mario spingendo in su le palpebre della piccola, per spiare nell'occhio, se mai vi fosse ancora, l'ultimo brivido della vita – è di quattro o cinque al mese sui trentaquaranta qui ricoverati. Ma fuori, nei villaggi irraggiungibili della 'brousse', muoiono come mosche”.

Sedici anni di siccità e carestia (con punte massime nel 1972-73 e nel 1984-85) hanno virtualmente stremato e isterilito il Mali, che negli anni delle piogge normali era terra di proverbiale fecondità e veniva considerato il granaio dell'Africa occidentale. Nelle zone aride del nord, i raccolti di sorgo, miglio e riso sono scesi, l'anno scorso, fino al settanta per cento sotto il livello normale e la lacuna della produzione alimentare maliana è calcolata, per il 1985, intorno alle 480 mila tonnellate.

Certe località – specie nel settentrione, che è la parte più tartassata e bisognosa del paese – sono praticamente inaccessibili via terra. Occorrono ponti aerei. Avvertendone la necessità, il governo algerino ha messo recentemente a disposizione del Mali quattro C 130 che ogni giorno fanno spola tra Mopti e Goundam – 127 chilometri a sud-ovest di Timbuctu – con carichi di cereali.

Arrivo a Timbuctu un sabato sera su un Antonov a elica dell'Air Mali, la compagnia di bandiera. Timbuctu è dentro il turbinio di una nuvola furiosa e cangiante, ora grigia ora rossa, ora gialla e bianca. Sono sbarcati quindici turisti americani in cerca di emozioni esotiche, si fermano soltanto una sera, il tempo di spedire una cartolina oltreoceano. Perché il Mali non avrebbe né storia né leggenda se non si identificasse con questa capitale del Nord, così misteriosa e così astratta, così povera e strapazzata dal vento, dove centinaia di dromedari carichi di *natron* (il salgemma del Sahara) giungevano annichiliti dopo 700 chilometri di incontaminato sublime deserto: e dove planava, fortunatamente, l'aereo della posta di quel grande messaggero, pilota, scrittore e poeta che fu Saint-Exupéry.

A sud è cominciata la stagione delle piogge: da Mopti in giù piove: piove a Bamako e a Sikasso. Il Niger, che era sceso al suo livello più basso dal 1913, comincia a salire. Ma nel nord

non piove e il fiume, anche nei punti di maggiore ampiezza, è profondo soltanto due o tre metri. Un mese fa lo si poteva attraversare a piedi da una sponda all'altra, per tre o quattro chilometri, l'acqua arrivava solo al ginocchio. In certe zone, da Gao a Niamey (Niger) è ancora asciutto. I Tuareg hanno perso quasi tutte le loro bestie e dal deserto sono affluiti in carovane di bibliche dimensioni nei centri di Mopti, Tumbuctu e Gao incrementando le popolazioni locali di diecimila, ventimila, quarantamila persone.

Su una Land Rover della "Care Mali", una delle organizzazioni internazionali maggiormente impegnate in quest'angolo disperato dell'Africa, scendo a Dirrè, centro relativamente prospero che ha la fortuna di essere carezzato dal Niger. Sono ospite di un medico, Piero Coppo, neuropsichiatra responsabile del team italiano nell'ospedale locale. Con il pediatra Mario Neri è il solo, attualmente, che affianca l'équipe maliana. Mi porta attorno a vedere l'Africa moribonda.

Faccio il giro dei padiglioni. Le fodere blu dei materassi sono piene di chiazze. C'è ovunque sabbia. Una vecchia ha le dita delle mani e dei piedi morsicate dalla lebbra. Un'altra donna, giovane, ricoverata per un parto prematuro, morirà nel pomeriggio con le mosche allineate in fila indiana dai capezzoli alla bocca, agli occhi: ma era già morta prima, tanto era gialla e puzzava per un'intima putrefazione in corso da chissà quanto tempo.

Il reparto dei bambini è il più straziante. Arrivano quasi tutti sfibrati e sfiniti. Le mamme li guardano morire senza provare grande dolore: anzi, con una punta di relativo conforto perché gli viene risparmiato, per i giorni a venire, la pena della fame e della sete. Ma qualcuno si salva.

Non c'è spazio e non ci sono parole abbastanza caste per raccontare l'agonia dell'Africa. Per noi giornalisti ci sono solitamente i grandi alberghi, non manca la carne o il pesce, la birra viene dal frigo. Ma può capitare a chiunque di fare un viaggio in camion di sedici ore nel deserto o quasi deserto, da Dirrè a Mopti, 360 chilometri di scossoni, un padre premurosissimo che tiene vicino la sua nidiata di sette od otto figli, proteggen-

doli con le grandi mani perché le testoline non si sfaldino, nei sussulti, contro le pareti di metallo.

Ma è bello scendere a Sud. Perché la pista scorre lungo il fiume e perché vicino al fiume c'è la vita. Le donne s'avvicinano al camion con le brocche sulla testa. E offrono frutta e ciambelle, e ridono di un riso che uno non si aspetta in questa terra crudele e mortale. Si arriva a Mopti che non è neanche l'alba. Una ragazza si sfilo lo slip nel Niger senza neanche troppo appartarsi, lo lava ben bene e se lo rimette, dopo averlo strizzato, assestandolo definitivamente con le mani nella zona di competenza. E poco dopo appare con una bacinella d'acqua, probabilmente attinta in una zona limitrofa a quella dove aveva fatto, poco prima, la sua pudica operazione di pulizia personale. E te la offre, l'acqua, con un devastante sfavillio d'occhi e di denti.

LA GUERRA

Settembre 1982

Beirut Ovest – La bambina (tre o quattro anni) è come accartocciata sopra una pietra, la testa nella terra, uno squarcio nel braccio sinistro da cui esce della materia nera, strisce di sangue non ancora seccato sulle gambe nude e sui piedini. Accanto alla testa c'è un piede di donna, con le unghie smaltate di rosso (la madre?), il resto del corpo è nascosto dietro uno spezzone di parete. Poco più in là, nella casa semidistrutta, ancora due bambini morti, stretti nell'ultimo abbraccio: del più grandicello, vedo la faccia livida e la bocca incatramata di sangue: del piccolino, che mi gira le spalle, vedo solo la testolina nera con un buco vicino all'orecchio. Poi altri cadaveri; a neanche un metro, un uomo e due donne, irrigiditi in strane posizioni, forse sono caduti mentre cercavano di sfuggire agli assalitori.

Il luogo è Chatila, uno dei "campi" dei palestinesi a sud di Beirut, una di quelle casbe di periferia su cui hanno maggiormente infierito le truppe di occupazione israeliane nella loro

avanzata verso la capitale, sgretolandola e polverizzandola con l'artiglieria pesante. I cadaveri che ieri ho visto tra le macerie sono le ultime vittime – forse un centinaio, forse di più – dell'ultimo atto dell'operazione "pace di Galilea", cominciato all'alba di mercoledì quando i carri armati e la fanteria di Sharon hanno marciato su Beirut Ovest.

Ciò che è avvenuto a Chatila è spaventoso. È stato un massacro gratuito contro dei civili inermi, donne e bambini, che nessun obiettivo strategico potrà mai giustificare.

La strage è avvenuta nella notte fra venerdì e ieri, dopo cioè che le autorità militari israeliane avevano annunciato di aver ottenuto il controllo completo sulla Beirut musulmana: gli autori dell'eccidio non sarebbero, secondo le prime testimonianze, i soldati israeliani Haddad, cioè quei libanesi del sud che si sono schierati con Israele per combattere l'OLP e i palestinesi per cacciarli dalla loro terra. Ma se anche non direttamente responsabili – è l'amaro commento che corre oggi a Beirut – sulle coscienze dei militari israeliani pesa il fatto di non essere intervenuti per impedire l'esecuzione di una così folle manovra.

La prima voce sulla strage di Chatila che parla di duecento morti – era una prima valutazione – ha cominciato a circolare nella mattinata di ieri, e un fotografo francese, Jacques Marie Bourget, che ha raggiunto il luogo verso le nove, ha potuto contare sessantatré cadaveri.

"C'erano delle donne con i bambini in braccio – racconta – ammazzati con un colpo al cuore o alla testa. Ho visto degli uomini che erano stati freddati contro le pareti, insomma delle esecuzioni in piena regola."

Un altro giornalista, americano, ha detto di aver fotografato una donna con in braccio due bambini piccolissimi. La donna era stata colpita al cuore, i due bambini avevano un buco nella schiena.

Per chi arriva più tardi in questo cimitero di Chatila, le porzioni dell'eccidio sembrano minori perché, nel frattempo, gli israeliani hanno fatto venire una scavatrice che ha aperto una voragine dentro cui sono stati buttati gran parte dei morti.

E quando noi arriviamo, in un punto remoto del quartiere, possiamo facilmente notare dove è avvenuta la frettolosa sepoltura, perché c'è uno strato di terra fresca e rossa segnata dalle ruote del bulldozer che ha compiuto l'operazione. Altri sono stati caricati su camion militari e portati e interrati chissà dove. Però una ventina di cadaveri sono ancora sparsi qui e là nel raggio di cinquecento metri, esposti a un sole atroce e l'aria comincia a essere impregnata dal fetore della morte.

Sarà difficile dimostrare che i soldati dell'esercito israeliano o i libanesi del maggiore Haddad hanno compiuto questa barbara incursione a Chatila per snidare dei guerriglieri superstiti: sembra assai più evidente che si sia trattato di una "vendetta" maturata da tempo e nutrita dall'odio che quegli uomini del Sud hanno sempre covato nel sangue verso i palestinesi, responsabili — a loro giudizio — di tutti i mali che hanno afflitto e affliggono il Libano.

Ne ho conferma visitando Sabra, un altro enorme quartiere abitato da palestinesi e adesso ridotto a cumulo di macerie, uno scenario impagabile per misurare l'assurdità della guerra. Quei pochi che sono rimasti se ne stanno andando, caricando figli e masserizie su macchinoni ansimanti e decrepiti. Non se ne vanno soltanto perché, dopo l'"operazione pulizia" del generale Sharon, non c'è più la casa: "se ne vanno perché — dice uno, avviando una vecchia Ford — abbiamo paura che tornino gli uomini di Haddad". A Sabra li ritengono responsabili degli attacchi degli ultimi tre giorni.

Anche qui i cadaveri per le strade, in fondo ai vicoletti, dentro ciò che è rimasto delle case. Sono morti di ieri e dell'altro ieri e non hanno avuto ancora il tempo di seppellirli. C'era ancora resistenza qui?

Faccio il mio macabro sopralluogo in un dedalo di viuzze e trovo, dietro un angolo, i cadaveri di due giovani: uno in tuta azzurra, appoggiato al muro, quasi sereno: l'altro steso bocconi con i riccioli neri impastati di sangue e polvere: tra i due c'è un fucile. Erano palestinesi dell'OLP, rimasti a combattere fino in fondo la loro battaglia contro il sionismo? O appartenevano ai "Morabitum" filonasseriani o ad altri gruppi di sini-

stra? Non mi riesce di saperlo. Una donna, che è la madre di uno dei due, improvvisa una specie di danza, agita le braccia e canta e io sono colto da una angoscia insopportabile e me ne vado lasciandola sola nel suo strazio e nella sua follia.

L'“operazione pulizia” decisa da Gerusalemme ha certamente fatto piazza pulita nell'esistenza di Karema Jastr, 29 anni, cui do un passaggio nel taxi, da Sabra verso il centro. Una palestinese bionda e con gli occhi celesti, molto graziosa. È salita in macchina con la vecchia madre e piange. La cannonata che le è arrivata giovedì scorso nella finestra di casa le ha portato via, d'un colpo, il padre, il marito e quattro figli; avevano 13, 12, 9 e 4 anni. Piange e dice che è la volontà di Dio. Noi, che non abbiamo il dono della fede, siamo portati a individuare la responsabilità in zone meno eccelse e vorremmo suggerire a Karema di depositare i suoi quattro bambini, suo padre e suo marito, sulla schiena di Begin, premio Nobel per la pace.

Ora che ha completamente in pugno Beirut Ovest, l'esercito israeliano ha dato il via alla seconda fase della sua operazione: le perquisizioni o i setacci, di via in via, di casa in casa. Hanno tutto in mano: mappe dettagliate, indirizzi, numeri di telefono. Vanno a colpo sicuro. Un migliaio di persone sono state arrestate e una grande quantità di armi e munizioni confiscate. Sharon ha fatto sapere che le sue truppe resteranno qualche settimana a Beirut Ovest in modo che la “ripulitura” sia completa e che l'esercito libanese possa svolgere senza difficoltà i suoi compiti di gendarmeria quotidiana, che ora non è in grado di assolvere.

Molti a Beirut si chiedono, con legittima perplessità, se fosse veramente necessario quest'ultimo, cruento giro di vite che Israele ha dato al Libano. Evacuati i palestinesi, il movimento dei nasseriani indipendenti, Morabitum, restava probabilmente il solo gruppo di resistenza a poter essere preso in seria considerazione: e in effetti sono stati i soli che hanno cercato di arrestare in qualche modo l'avanzata israeliana nella Beirut occidentale.

Ma il loro ruolo e la loro consistenza numerica sono modesti ed è difficile giustificare la massiccia operazione militare decisa da Gerusalemme.

In realtà si dice da questa parte della linea verde che divide le due Beirut, dopo l'elezione a presidente di Bechir Gemayel, c'è stato anche nel settore occidentale e musulmano della capitale un periodo di "vita idilliaca". Forse, dopo tante lotte, era stato gettato il seme di una unione tra la comunità cristiano-maronita e la comunità musulmana sciita, e anche Beirut Ovest aveva preso il lutto per la morte di Bechir, dimenticando i tenebrosi trascorsi del passato. Ma Israele decide che l'assassinio di Gemayel getterà il paese in un mare di sangue e allora interviene: e così comincia il nuovo martirio di Chatila, il martirio di Sabra, il martirio di questa capitale del lutto infinito.

Maggio 1979

Kampala — Sulle banconote, che non valgono più niente e che nessuno è disposto a cambiarti (neanche nel vicino Kenia), c'è ancora la sua faccia. In una lettera all'"Uganda Times", il nuovo e unico quotidiano del paese, un lettore prega il governo di liberazione di far presto a togliere "quell'immonda immagine" dai biglietti da cento, cinquanta, dieci e cinque, perché rivedersela davanti è una pena, ti prende il vomito.

Idi Amin Dada è scomparso dalla circolazione dopo la capitolazione di Kampala (10-11 aprile) e nessuno l'ha più visto. In quei giorni, da Jinja — dove s'era rifugiato coi fedeli — aveva telefonato a un giornale di Nairobi, "The Nation", dicendo nel suo inglese da caporale negro: "Quei porci figli di puttana di tanzani hanno preso la mia città, ma più di tre quarti del paese è ancora nelle mie mani". Poi però se l'è subito svignata verso il Nord e tanzani e ugandesi (dell'esercito di liberazione) hanno perso di vista per sempre il suo enorme deretano.

Qualche tempo dopo, la Mercedes presidenziale è stata trovata abbandonata ai bordi della pista dell'aeroporto di Nakasongola. Quasi tutti giurano che Amin è volato da Gheddafi, in Libia, per cercare rinforzi, salvare la pelle e sottoporsi, forse, a una plastica facciale; qualcuno, invece, lo vuole ospite del

vecchio amico e compagno di bisbocce e stravaganze Bokassa I, imperatore dell'Africa centrale; e qualche altro, infine, sostiene un po' a fatica che ha ubbidito al suo temperamento eroico ed è rimasto qui, a ovest del Nilo, nella provincia di Arua, dove starebbe organizzando l'estrema resistenza con quanto è rimasto del suo esercito: due o tre mila uomini fra Kakwa (la sua tribù), nubii e sudanesi, ormai braccati e disperati, in attesa della totale eliminazione.

Un ufficiale tanzano, reduce dal fronte settentrionale, ritiene assai improbabile quest'ultima ipotesi. Svuota una birra dopo l'altra con sorsate titaniche ma l'allegria resta assente dai suoi occhi: "Per me — dice — *that bag of shit*, quel sacco di merda non è più in Uganda da tempo, se l'è data subito a gambe. Ha troppa fifa. Lo sa cosa ha fatto e sa cosa l'aspetta. Noi comunque abbiamo l'ordine di prenderlo vivo. Se ce la faremo sarà un giorno di festa. Per tutti. Per Kampala, per l'Uganda, per la Tanzania, per l'Africa. Suoneremo le campane e i tamburi e li sentirete anche a Roma. *Just great, man, you'll see...* Sarà una cosa grande, vedrai".

Ciò che vedo, intanto, a Kampala, è una città affondata in una dolcissima stagione ma rapinata e ferita dal passaggio della guerra: case sventrate, vetrine infrante, negozi vuoti, gente che bighellona nel sole in attesa che fabbriche, uffici, servizi pubblici, miniere e farm riprendano quel ritmo che otto anni di dittatura avevano mortalmente rallentato e che il conflitto armato ha interrotto del tutto. Amin, che era di umore faceto, aveva detto una volta: "Se andate in campagna, vi renderete conto che noi ci possiamo abbondantemente sfamare. Abbiamo un sacco di medicine negli ospedali. Abbiamo aumentato i salari dei lavoratori. Produciamo raccolti per l'esportazione e incassiamo valuta estera. Non sentirete mai dire che l'Uganda ha dei debiti. Le grandi banche internazionali sono molto contente di noi, ci sorridono". Inutile dire che era una considerazione interessata, infondata, assurda. L'economia dell'Uganda è a pezzi, la gente ha fame e le grandi banche non sorridono.

È veramente esistito Amin? C'è ancora chi se lo chiede a Kampala, strofinandosi gli occhi, è stato un brutto sogno e ba-

sta. Ma poi fai quattro passi in città e ogni strada ti porta fatalmente sulla collina di Nakasero, così stupendamente verde, così profumata di alberi di mango, di banane, di magnolie, di eucaliptus, così piena di vocalizzi di uccelli africani: e subito scopri e sai che questo paradiso terrestre è stato per anni – gli anni di Amin – il calvario della gente di Uganda; e che bisognerà venire in pellegrinaggio, come ad Auschwitz o a Buchenwald, per piangere le vittime di uno dei più sanguinari mostri che il tumultuoso cuore dell’Africa Nera abbia prodotto.

Il luogo delle torture, sulla Nakasero Hill, è una palazzina di tre piani, a elle, con l’intonaco rosa. Molto burocraticamente, Amin l’aveva chiamata State Research Center e questo è ancora il suo pudico nome. Ma qui il Big Daddy d’Uganda dava appuntamento agli uomini delle tribù rivali, ai presunti avversari politici, a persone d’altro credo religioso, a poveri ignari cristi su cui era caduto, chissà per quali oscure macchinazioni, il sospetto di alto tradimento e sovversione contro lo Stato. Molti sono entrati, pochi sono usciti. E chi è uscito si porta ancora oggi, sulla pelle e nel cuore, cicatrici indelebili.

Apollo Lawoke, 42 anni, direttore dei programmi della nuova TV ugandese, è un ex State Research Center: ha la faccia rattoppata sotto gli occhi e claudica leggermente. Dalla finestra della sua stanza si vede il fianco della famigerata palazzina rosa: trecento metri in linea d’aria. “Non è bello? – dice – Sembra un convento. Ha visto che bei tulipani sono cresciuti in cortile? Li innaffiavano con sangue umano: ce n’era tanto che era un peccato sprecarlo. Io, accusato d’alto tradimento, son rimasto lì dentro 196 giorni. Fui arrestato il 15 febbraio del 1977, il giorno prima che fossero uccisi l’arcivescovo anglicano di Kampala, Janani Luwum, e i due ministri Charles Oboth-Ofumbi (Interni) ed Erenayo Wilson Oryema (Agricoltura). Furono uccisi a sangue freddo nello State Research Center e non nell’incidente stradale come ha voluto far credere Amin. Ne ho le prove, che ora non rivelo ma che mi riservo per un libro che sto scrivendo. L’arcivescovo Luwum non aveva voluto firmare un documento in cui gli si chiedeva di con-

fessare un tentativo di colpo di Stato. Lo ha fatto fuori lo stesso Amin, sparandogli due colpi di pistola al cuore, a bruciapelo.”

Amin, racconta Lawoke, faceva visita allo State Research Center tre volte la settimana: “Quasi sempre ci insultava. Diceva che eravamo dei traditori e che avevamo complottato contro di lui. ‘Perciò subite le conseguenze figli di troia’. Qualcuno osava proclamarsi innocente e allora lui gli diceva: ‘ma certo, ho già disposto la scorsa settimana perché ti mettessero in libertà, come mai sei ancora qui?’ Poi andava dal comandante e gli ordinava di farlo fuori durante la notte...”

Lawoke è un Acholi, la tribù che Amin voleva estinguere e cancellare per sempre dalla faccia dell'Uganda, la più massacrata: “Nei primi giorni che ero allo State Research Center – dice – uccidevano dalle 150 alle 200 persone al giorno, tutti Acholi e Langi: poi, dopo aprile, si contentavano di 50 vittime al giorno. Il massacro cominciava verso le sette e mezzo di sera e finiva alle quattro del mattino. La squadra omicidi – chiamiamola così – si allineava lungo le scale della palazzina, dove passava il prigioniero ammanettato: gli mettevano anche un cappio al collo e qualcuno lo trascinava su e giù per le scale come una bestia che va al macello. I poliziotti erano lì con delle sbarre di ferro: ogni gradino una mazzata. Il colpo di grazia era una martellata in testa che gli scassava il cranio e faceva schizzar fuori occhi e denti. Una volta intervenne Amin in persona: volle prendersi la soddisfazione di spaccare la testa con il maglio a un ufficiale di polizia che lo aveva «tradito»”.

Nei sotterranei dello State Research Center c'è ancora odore di sangue e di cadaveri; e vedo quel budello di corridoio chiuso da una grata (due metri di lunghezza) dove Apollo Lawoke ha trascorso 196 giorni da bestia: “Spesso – dice – i detenuti venivano ammanettati in coppia. Ma se uno dei due moriva, le guardie non si preoccupavano di sciogliere il laccio: e così per cinque, sei, sette giorni uno doveva mangiare, defecare, dormire con quel cadavere attaccato al polso che cominciava a decomporsi e puzzare”.

Un altro sopravvissuto agli orrori della palazzina di Nakase-ro Hill è un prete anglicano, George Lukwtya, 45 anni, liberato appena cinque giorni prima della capitolazione di Kampala. Dopo tre mesi di detenzione, il suo peso era sceso da 91 chilogrammi a 68. Quando andava bene, erano due pasti alla settimana e l'acqua arrivava a gocce, ogni tanto. La sua cella (tre metri per quattro) conteneva sessanta persone e si davano il turno per accovacciarsi per terra e dormire. Dopo qualche settimana, 34 erano morti: ma i secondini non si sono preoccupati di rimuovere i cadaveri che hanno coabitato con i vivi per sette giorni.

“Avrebbero dovuto darci almeno due pasti alla settimana – racconta adesso il reverendo Lukwtya – ma spesso se ne dimenticavano. Entravano le guardie ubriache, ridevano e ci sputavano addosso, dicevano di essersi bevuti anche i soldi del nostro pranzo. Ci avevano dato due secchi per i nostri bisogni, ma non li vuotavano mai e dopo un po' escrementi e liquido debordavano sul pavimento. L'acqua era così scarsa che a un certo punto qualcuno beveva l'urina. Si moriva ogni giorno, di fame e di sete. Ammucchiavamo i cadaveri alla parete, l'uno sopra l'altro, ma il fetore era nauseante. Chiedevamo alle guardie di portarli via, ma quelle ridevano: 'Perché non provate a mangiarli?'”

I nomi dei detenuti dello State Research Center sono annotati in grossi registri abbandonati sul bancone d'ingresso in nitida grafia con la data e il luogo d'arresto e il capo d'accusa. Trovi anche carte d'identità di ragazzi di vent'anni che non sono mai più usciti, la vita stroncata da un martello di venti chili. C'erano anche molte donne: “Stavano in una cella separata – dice il prete anglicano – ma i secondini lasciavano aperta la porta in modo che se qualcuno di loro voleva togliersi un capriccio se ne sceglieva una e se la faceva. Una prigioniera ha dovuto subire venti uomini in una sola notte e al mattino era svenuta. Ma un trattamento ancora più crudele lo avevano dalle donne di guardia, tutte libiche, che le uccidevano tagliandogli la gola”.

Mentre visitiamo questo museo degli orrori arriva una donna. Viene da Nagongera, vicino a Tororo, al confine col Kenia. Scende giù nelle celle dei morti massacrati e stende per terra una tovaglia bianca: poi s'inginocchia a raccogliere manciate di polvere e terra, pezzi di legno e cartone, tutto quanto è a portata di mano. Mette tutto nel panno bianco e ne fa un fagotto. Suo marito, Titus Othieno, del Ministero dell'Agricoltura, è morto qui. Un giorno sono arrivati a casa quelli di Amin, lo hanno portato via, lei non lo ha più visto. "Era innocente – continua a ripetere – non ha mai fatto nulla di male. Adorava i suoi quattro figli e loro l'adoravano. Perché? Perché?" Gira attorno col fagotto bianco pieno di terra e il suo pianto, alla fine, è l'ululo d'una bestia africana ferita a morte.

A due passi, più in alto, sulla gobba della collina, c'è la Nakasero Lodge, una delle residenze di Amin: una villetta di stile inglese, due piani, il *lawn* ben rasato, grandi piante, siepi, fiori. In un angolo la *basket court*, la pallacanestro, dove si esibiva davanti al pubblico plaudente delle mogli, amanti, amici, eunuchi e tirapiedi. La casa è stata totalmente saccheggiata. Sui pavimenti trovi chilometri di pellicole srotolate, carte, documenti, fotografie di lui, delle donne, dei figli, con Gheddafi, col Papa, con Keniatta, vecchie riviste, una copia del "Times" (proibito in Uganda, come tutti i giornali inglesi), una pagina de "La Domenica del Corriere" con Elisabetta Viviani in abito rosa, una copertina di Elvis Presley, il ritratto di Lumumba su un pannello di compensato appoggiato al muro, una copia dell'inno nazionale che dice tra l'altro: "Oh, Uganda the land of freedom..."

Amin aveva un concetto elastico e molto personale della libertà: "E lo applicava – mi dice un giornalista ugandese – sia nella vita privata che in quella pubblica. Del resto son cose note. Ha ucciso una delle sue mogli, Key, perché aveva abortito. Le fece tagliare gambe e braccia: ma le gambe, poi, gliele fece ricucire, però mettendo la destra alla sinistra e la sinistra alla destra. Quindi, chiamò i due figli piccoli davanti a quel corpo deforme e li ammutolì: 'Vedete cosa succede alle mamme cattive'".



Già dai primi giorni del suo regime, ci rendemmo conto che non c'era scampo per le tribù rivali, come gli Acholi, i Langi e i Buganda, e per quelli che lui considerava avversari politici. I massacri erano tali e tanti che la sistemazione dei cadaveri diventava un problema. Centinaia e centinaia furono scaraventati giù nelle rapide del Nilo dal ponte di Karuna per finire in pasto ai coccodrilli: ma anche la voracità dei coccodrilli aveva un limite e molti corpi finivano con l'approdare su questa o quella sponda. A un certo punto, i sommozzatori dovettero rimuovere una trentina di cadaveri che ostruivano la condotta di una centrale idroelettrica. Ma nessuno avrebbe dovuto meravigliarsi dei sistemi di Amin: è stato sempre una bestia feroce. Quando combatteva per gli inglesi contro i Mau Mau e voleva estorcere delle confessioni ordinava ai prigionieri di estrarre il pene e stenderlo sul tavolo; poi brandiva minacciosamente un machete e gli diceva: "Se non parli ti castro e lo do al gatto".

Per realizzare i suoi stermini, qualche volta Amin metteva mano al portafoglio. Racconta Chepas Kitata, che è stato otto mesi allo State Research Center e che adesso dirige un'azienda di contabilità: "Un giorno sono arrivati al Center una trentina di allievi piloti della Flying School di Soroti, non so per quale accusa. A un certo punto, dalla mia finestra, ho visto Amin entrare in una stanza del piano inferiore: ha chiamato intorno a sé gli uomini della "murder squad", i sicari più fidati, poi ha estratto il portafoglio e gli ha dato dei soldi. I trenta allievi piloti, tutti ragazzi sui vent'anni, sono scomparsi dalla circolazione per sempre".

Era pazzo, paranoico, minato nel cervello? Sono in molti a dire che la sifilide gli aveva giocato la testa e che, per curarsi, andava nella terra dei suoi più odiati nemici: Israele, dove un medico, pazientemente, cercava di restituirlo alla razza umana. "Devo ammettere - dice un anziano diplomatico europeo a Kampala - che nessuno di noi, prima di questa assurda guerra, lo ha mai ritenuto un mentecatto. Però, gli ultimi eventi ci creano dei dubbi. Si è certamente comportato da pazzo. Per inseguire e punire un paio di battaglioni che s'erano ribellati, i

Simba e i Chul, è sconfinato, col suo esercito, in territorio tanzano, arrivando al Kagera. Ha saccheggiato e fatto stragi, ha ucciso diecimila persone. Più matto di così! Poi ha convocato l'intero corpo diplomatico e ci ha detto: "L'abbiamo fatto per rappresaglia, perché i tanzani erano entrati nel nostro territorio". Nessuno gli credeva, naturalmente. Il presidente della Tanzania, Nyerere, intellettuale, professore di scienze, cristiano, snobbava fino in fondo questo caporalaccio analfabeta, non gli rispondeva neanche. Amin era furioso, la bava alla bocca. Forse pensava di arrivare coi suoi soldatucci fino a Dar Es Salaam. Non ci è mai arrivato. Sbraitava di essersi annesso il territorio che dal confine ugandese va al fiume Kagera: e aveva dato il nome di quel fiume al suo ultimo figlio, appena nato. Pochi giorni dopo, le truppe ugandesi si ritirano. Amin ci convoca, si rimangia tutto quello che ha detto, non c'è stata annessione, non c'è stata conquista, non c'è stato niente. E quel povero figlio appena nato da una delle sue tante mogli si vede cambiare il nome. Non mi ricordo quale: ma non sarà mai più Kagera Idi Amin Dada".

Tutti sono d'accordo: senza quella stupida incursione in Tanzania, Amin sarebbe ancora al potere. Il raid israeliano a Entebbe aveva scosso fortemente il suo prestigio, ma il feroce regime poliziesco che aveva instaurato nel paese gli avrebbe consentito di "regnarne" senza difficoltà ancora per qualche anno. Il mondo gli era contro, gli era contro anche l'Africa, ma nessuno, per motivi di equilibrio internazionale (quale?), osava sfidarlo. Gli asiatici - indiani e pakistani - che erano la spina dorsale commerciale del paese vengono cacciati via, gli inglesi sono burlati e umiliati: ma l'economia va a picco in poche settimane.

Quando arriva la guerra e i tanzani vengono su leggeri come folletti col fucile in mano, Amin non ha da opporre che il suo gonfio ventre e le medaglie di latta. I suoi soldati (vantava un esercito di oltre ventimila uomini) piantano il tutto e se la danno a gambe, corrono a piedi verso il Nord con la velocità del vento.

Benito Larco, un imprenditore italiano che è in Uganda da venticinque anni, ha visto la guerra: "I tanzani - racconta - avevano ormai occupato Entebbe e venivano su verso Kampala. Amin gli manda incontro i carri armati, cinque o sei carcassoni potenti. Ma i tanzani, con mezzi leggerissimi, sono sulla cresta delle colline che dominano la strada e fanno il gioco del gatto col topo. Quando i carri armati rispondono al fuoco, essi sono già fuori tiro e bombardano già da un'altra parte. Per farla breve: i cingolati di Amin sono rimasti lì sulla statale, vada a vederli. Sono l'emblema di vittoria di quel genio militare che credeva di essere la versione africana del duca di Wellington o di Napoleone".

Kampala viene conquistata dall'esercito del Fronte di Liberazione tra il 10 e l'11 aprile. I soldati tanzani ballano sulle piazze con le ragazze ugandesi: e le notti - ci raccontano - erano piene di spari, di grida e di sospiri. Ma mentre i tanzani inseguono, verso il Nord, le truppe fuggiasche di Amin, a Kampala la gente si dà al saccheggio: vetrine, uffici, negozi, empori, farmacie, gioiellerie, villette private dei signori vengono spogliati con allegria.

Sono entrato in Uganda dal Kenia, con un pullman dell'Akamba Bus Service che è partito da Nairobi la sera alle otto ed è arrivato a Kampala il giorno dopo a mezzogiorno. Erano profughi, rientravano in patria. Non cantavano, non ciarlavano. Non avevano valigie ma fagotti, scatole di cartone, materassi, qualche sacco con dentro patate e banane. Sul Kenia c'è la luna. Ogni tanto l'autobus si ferma nella campagna per una sosta igienica. E le donne non si appartano: si accovacciano tranquillamente tra gli uomini, fanno quello che devono fare. Si arriva alla frontiera di Malaba prima dell'alba. Un uomo scende e bacia la terra. Un altro, meno sentimentale, dice: "Dovrai anche mangiarla, perché nel nostro paese non c'è più niente".

La guerra, al Nord, sta per finire. I tanzani hanno occupato Lira, hanno occupato Gulu. Resta Arua, al confine con lo Zaire, roccaforte di Amin. E sarà qui, probabilmente, l'ultima battaglia. Dicono che Amin è lì e che da lì sparerà le sue ultime cartucce. Ma non c'è più niente da fare. I tanzani avanzano co-

me gatti nella boscaglia. Dietro di loro c'è l'artiglieria pesante, ci sono esperti (israeliani?) che sanno manovrare i cannoni e non sbagliano un colpo. A Kampala hanno abbattuto con assoluta precisione la casetta di un libico che per tre notti (prima della domenica delle palme) aveva ospitato Idi Amin. Nella capitale dicono che, se vuole salvarsi, Amin dovrà imbarcarsi su un satellite artificiale che resti perennemente in orbita.

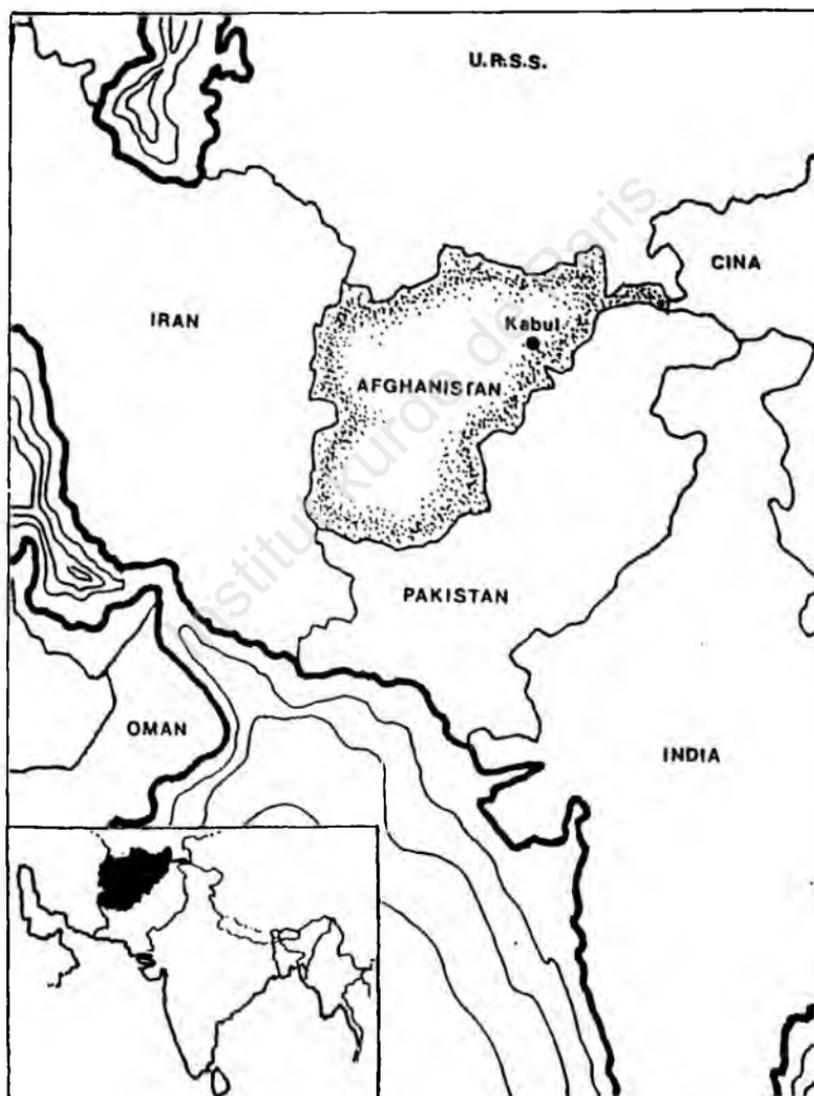
Altri hanno proposto che, una volta preso, venga messo a pane, acqua e bucce di banana nella gabbia di uno zoo: ma sarebbe, chiaramente, un'offesa per le bestie.

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris

Capitolo 2

Diario dall'Afghanistan



Institut kurde de Paris

La data di nascita della tragedia afghana può essere fissata alla fine di aprile del 1978, quando i partiti filomarxisti afghani (Khalq-Popolo e Parcham-Bandiera), sostenuti da Mosca e con l'aiuto dei militari, abbattono il regime di Daud e instaurano la Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Il nuovo presidente è Nur Mohammad Taraki, il primo ministro Afizullah Amin, ambedue del Khalq. Sono i giorni della Sour Revolution, la rivoluzione d'aprile, che ammaina la bandiera dell'Islam e innalza quella rossa del proletariato socialista. Nelle città e sulle montagne comincia la lotta armata o Jihad (la guerra santa) degli islamici — i mujaidin — contro i senza Dio del regime. Mosca manda in Afghanistan tremila consiglieri militari.

Il movimento della Resistenza afghana è incoraggiato da quanto avviene nel vicino Iran, dove Khomeini (febbraio 1979) ha costretto lo scià ad andarsene con una rivoluzione incruenta e ha instaurato una Repubblica teocratica islamica. I fermenti più forti si riscontrano a Herat (marzo 1979) dove una rivolta provoca un'ecatombe: circa tremila morti.

A metà settembre del 1979, colpo di Stato a Kabul: Afizullah Amin elimina Taraki e assume il ruolo di presidente dell'Afghanistan, inaugurando un periodo di estrema repressione, che preoccupa i sovietici.

Ed eccoci al 26 dicembre 1979. Per ordine di Breznev, che teme il crollo del regime filosovietico di Kabul e l'instaurazione di una

repubblica islamica simile a quella iraniana, le forze corazzate dell'Armata Rossa invadono l'Afghanistan. Amin viene assassinato e al suo posto Mosca pone Babrak Karmal, leader del partito Parcham, che Taraki aveva "esiliato" in Cecoslovacchia. Il flusso dei soldati sovietici è andato aumentando negli anni e oggi si calcola che ve ne siano circa 120 mila.

Dal 1980 in poi l'Armata Rossa estende il raggio delle sue operazioni in tutto il territorio. I sovietici controllano le città principali e le vie di comunicazione, mentre le zone rurali e montane restano nelle mani dei mujaidin. Otto offensive massicce fra il 1980 e il 1985 non riescono a scalzare il comandante Massud e i suoi uomini dalla valle del Panshir, importante nodo strategico.

Fin dall'inizio, i partiti islamici della resistenza sono divisi da conflitti interni, ma alla fine sette di essi si fondono in una coalizione. I mujaidin sono meglio organizzati e addestrati e ricevono armi americane, cinesi, egiziane attraverso il Pakistan. Ma il loro grosso problema resta quello della mancanza di efficienti armi antiaeree.

A Mosca Andropov succede a Breznev e Cernienko ad Andropov. Ma la guerra in Afghanistan continua con la stessa durezza; e neanche l'avvento di Gorbaciov (marzo 1985) muta le cose. Continua l'esodo massiccio dei profughi (che sono ormai quattro milioni su una popolazione di sedici) verso il Pakistan e l'Iran.

Nel marzo del 1986, Babrak Karmal, cui Mosca rimprovera di non essere riuscito a creare una base popolare attorno al suo regime, viene rimosso dall'incarico per "motivi di salute" e il suo posto viene occupato da Mohammed Najibullah, ex capo del Khad (la polizia segreta afgana) e fedelissimo del Cremlino.

All'inizio del 1987, Najibullah offre una tregua ai ribelli afgani, alla quale — promette — dovrebbe seguire il ritiro delle truppe sovietiche. Ma l'offerta è respinta all'unanimità dai sette partiti della coalizione, che vogliono il ritiro immediato dell'Armata Rossa, senza condizioni. La guerra continua.

Luglio 1979

Kabul – “Il compagno Nur Mohammad Taraki è un caro amico per tutti i connazionali che lavorano duro, che sono onesti e patriottici. È un leader giusto e un giusto maestro. È altamente colto, modesto e comprensivo.”

“Il compagno Taraki non ha proprietà personali a eccezione di una casa di fango a un piano in Sher Shah Mina, a Kabul. È la casa stessa dove venne creato il Partito democratico del popolo dell'Afghanistan e dove si tenne il primo congresso e divenne poi il quartier generale dello stesso partito prima della rivoluzione di aprile.”

Nelle giubilose biografie del presidente afgano distribuite al popolo, l'iperbole si spreca. Plutarco stesso, di casa con gli eroi, troverebbe difficoltà a collocare degnamente tanto uomo e tanto leader. Ma il popolo non sa leggere (il novanta per cento dei sedici milioni di afgani è analfabeta) e allora la diffusione dell'immagine di lui viene affidata alla radio e alla TV: o ai ritratti che infestano Kabul e l'intero paese, e anche dal barbiere o al ristorante lo vedi che ti guarda “colto, modesto e comprensivo”.

Taraki è nei guai. Sono incominciati subito dopo il 27 aprile del 1978, giorno in cui – con l'aiuto sovietico e la collaborazione di molti ufficiali afgani convertiti all'ideologia marxista del suo partito – abbatté il regime di Daud e conquistò il potere. Le riforme che subito annuncia non incontrano il favore popolare perché minacciano di distruggere strutture arcaiche, ma ancora valide; c'è l'imposizione un po' subdola e frettolosa di una nuova cultura, estranea alla filosofia millenaria di questa gente e, soprattutto, ci sono troppi russi nelle strade, nei ministeri, nelle forze armate.

Il malcontento si diffonde rapido. Le tribù del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest – spesso nemiche tra di loro – si aggrappano adesso a un sentimento comune: la fede islamica. *Allah akbar*, Allah è grande. Tirano fuori vecchi fucili e vanno in montagna. Comincia la guerriglia. L'esercito dei *mujaidin* (i ribelli musulmani) si ingrossa di giorno in giorno, di mese in

mese, corre voce che siano ormai duecentomila contro i novanta-centomila (ma ben diversamente equipaggiati) soldati governativi. Fresca di un tratto di amicizia con l'Afghanistan, l'Unione Sovietica continua a scaricare in territorio afgano, dal confine meridionale, elicotteri, carri armati, cannoni e mitraglie, *advisers* militari. È quasi impossibile nell'una e nell'altra parte, tenere aggiornato il conteggio dei morti: si dice cinquantamila, ma forse sono il doppio, forse il doppio del doppio. I mujaidin con cui ho parlato sono espliciti in una cosa: "Per i russi non c'è scampo, se li prendiamo li facciamo fuori. Subito. Portano la divisa dei governativi, ma noi li conosciamo. E allora kaput. In questo momento non vi è peggiore ingiuria che dire a uno: sporco figlio di un russo. È la condanna a morte. Ne abbiamo uccisi più di cento. Lo stesso vale per gli uomini di Taraki e del Khalq, il partito del governo asservito all'URSS. Non facciamo prigionieri, è kaput anche per loro, kaput, kaput, kaput". Un ex studente di ingegneria di Kabul, venticinque anni, membro dello Jami-i-Islami of Afghanistan, uno dei movimenti islamici ribelli, cerca di spiegarmi il perché di questo odio: "Subito dopo la rivoluzione d'aprile — dice — Taraki, succube dei Soviet, ha messo a nudo i suoi folli propositi. Il nostro paese doveva spogliarsi dei suoi abiti e farsene uno nuovo, tagliato e cucito a Mosca. Per arrivare a questo bisognava passare attraverso il crogiolo di tre rivoluzioni: ideologica la prima, sociale la seconda, economica la terza. Così ai bambini delle elementari si insegna ad amare Lenin e agli studenti di ingegneria il materialismo storico; si è intervenuti contro certi sistemi e costumi ancestrali come quello della dote delle spose, rompendo un secolare equilibrio sociale; si è imposta precipitosamente una riforma agraria che ha visto i contadini inveleniti e spaventati, col risultato che le terre sono rimaste incolte e che è salito il prezzo del grano".

Bisogna certamente fare la tara a queste argomentazioni e, ponendosi in un terreno neutro, non minato dalle emozioni, riconoscere al governo marxista di Kabul il tentativo — un po' precipitoso — di sottrarre il paese (uno dei più poveri del mondo) al suo mortificante giogo feudale. Ma si tratta probabil-

mente di una considerazione condivisa da pochi e che non basta a scagionare Taraki dal rosario di ignominie che i fratelli afgani, forti di Allah, gli attribuiscono con fiato incandescente, velenoso, chiamandolo traditore, infedele, boia, venduto e figlio bastardo di russo. Abbandonato da Allah ma sostenuto da Breznev, Taraki ha dovuto spogliarsi della mansuetudine che i suoi più zelanti biografi gli avevano riconosciuto e avrebbe dato il via, per il bene suo e del popolo, a una repressione sistematica, capillare e gigantesca, ovattando con la censura il clamore delle stragi e delle esecuzioni in massa, raccapriccianti storie di torture, di arresti arbitrari e detenzioni gratuite, di gente che esce di casa e la sera non torna e nessuno saprà mai dove cercarla. Perché – dicono qui – il paese è vasto e pieno di voragini tenebrose. Il cielo dei martiri musulmani è ancora più vasto e più lontano. Affollato di nuove reclute. In certi “ambienti medici” della capitale, dove è obbligo parlare sottovoce ti assicurano che i morti ammazzati dalla repressione sono circa un milione: una affermazione troppo grave per essere accettata a cuor leggero. Ma dopo un giro di accertamenti sei costretto a malincuore ad archiviare la tua incredulità. Perché alcuni qualificati osservatori, che vantano una lunga dimestichezza con la scena politica locale sono pronti a garantirti “l'assoluta attendibilità” di quella fonte.

Kabul – Kabul in questi giorni è straordinariamente calma. I combattimenti sono lontani, nelle province. In Chiken Street, meta dei turisti distratti e degli hippies, il passeggio è meno fitto che nelle estati di pace; e i venditori afgani restano delusi sull'uscio dei loro negozi, le mani cariche di cianfrusaglie, collane d'argentone, ninnoli, campanellini per falchi, ciarpame e tappeti. Il bazar, nella città vecchia, è la solita incasinata babilonia asiatica con fragranze di fiori, angurie, sterco e pischio d'asino, dove la più antica miseria del mondo, putrefatta e sdentata, si mette il rossetto e i nei posticci, spendendo in quella illusione gli ultimi spiccioli di vita.

Nella città nuova regna l'ordine. Sentinelle, pattuglie in ispezione, carri armati e autoblindo piazzati nei recinti dei ministeri o attorno alla sede della radiotelevisione, elicotteri a

due piani coi cannoni a bordo ti ricordano che Kabul non è più, in questi giorni, il regno dell'oppio, dell'hashish e dei soavi stordimenti. Alle undici (di sera) scatta il coprifuoco e in quel momento sei potenti riflettori scandagliano la città e i dorsi nudi delle montagne con sciabolate di luce bianca.

La censura è vigile e tremenda. Il silenzio cala implacabile anche sui fatti più sconcertanti: come avvenne il 23 giugno scorso, quando trecento persone inscenarono una manifestazione di protesta contro il regime a Djadè Maiwand, un quartiere della città vecchia. Scoppiano bombe, intervengono polizia e forze armate (erano sulla piazza trentamila uomini, un terzo circa dell'intero esercito), i dimostranti fuggono dopo mezz'ora di scontri a fuoco. Ma sul terreno i morti sono tanti: testimoni oculari parlano di un centinaio di vittime tra i governativi e di un totale molto più alto (dai trecento ai seicento) tra gli insorti e i civili coinvolti nella sparatoria. Il giorno seguente, nel "Kabul Times" (il solo giornale di lingua inglese pubblicato nella capitale sotto il rigido controllo del governo) si legge che non è successo nulla, una piccola dimostrazione subito spenta e sepolta, né morti né feriti, una festiccioia: il resto è pura invenzione della BBC di Londra, nemica dell'Afghanistan, portavoce e alleata dell'imperialismo e delle forze reazionarie.

Negli ambienti diplomatici occidentali si fanno molte supposizioni su quel tragico assembramento ed è probabile che qualcuna colga nel segno. Poteva essere un tentativo per attirare in città un forte contingente di soldati (come in realtà è avvenuto) lasciando sguarnite le guarnigioni periferiche: in modo che gli insorti del sud-est (valle di Logar e Gardez) e del nord-ovest (Ramiam) potessero avvicinarsi alla capitale provocando l'ammutinamento dei governativi. O poteva essere la scintilla per una sommossa popolare com'era avvenuto, in aprile, a Herat: che però fu punita selvaggiamente con un bombardamento a tappeto e pagò il conto con dieci-quindicimila morti. Ma Kabul, città di commerci e commercianti, imborghesita e un po' pigra e troppo esposta, suo malgrado, alle bocche dei cannoni, non ha risposto: e la scintilla si è spenta nel bazar.

Kabul ha molto sofferto sotto il regime e segretamente conta i suoi mali e le sue ferite. Non c'è famiglia in città – si sente dire – che non abbia almeno uno dei suoi cari in prigione o al cimitero. Il carcere di Policharki, in periferia, è pieno zeppo di detenuti politici: e quando, un mese fa, mogli, madri e sorelle si sono spinte sotto le mura per protestare, hanno trovato centinaia di guardie con la baionetta.

Il governo nega recisamente l'esistenza della repressione. Taraki continua a sostenere che il novantotto per cento della popolazione è con lui e per lui: e che il rimanente due per cento è fatto di fanatici e banditi strumentalizzati dai reazionari imperialisti.

Su nelle montagne della provincia del Kunar, dove sono stato qualche giorno, i guerriglieri musulmani, che hanno Allah nelle giberne, mi hanno assicurato che il settantacinque per cento del paese è ormai sotto il loro controllo. Ma conquistare il resto (la capitale, le città-chiave, i punti strategici) non sarà facile. Combattono con le armi che riescono a strappare al nemico, non hanno munizioni, i viveri sono scarsi, occorre razionare anche l'acqua. Pregano cinque volte al giorno, tra una cannonata e l'altra: e dopo quelle preghiere vanno in guerra col fucile a tracolla: e quel fucile, Allah akbar, diventa un cannone, le cartucce piovono dal cielo e loro sanno – sì lo sanno – che per gli infedeli è finita. Poi arriva una bomba afghanorussa e due ragazzi di vent'anni restano lì per terra, sudici di sangue.

Luglio 1979

Peshawar (Pakistan) – Sono nel “covo” dello “Hezb-i-Islami Afghanistan”, il più consistente e battagliero dei gruppi islamici che hanno dichiarato guerra al regime di Taraki: il “covo” è una casetta bianca a due piani, nella parte meridionale di questa sgangherata città pakistana a una quarantina di chilometri dal confine afgano. Tutta gente scappata via.

Qui pregano e organizzano la resistenza. Sono quasi tutti molto giovani con baffi e barbe nere, attorcigliate attorno al mento come cespugli selvatici e intorno c'è un'aria di misticismo barricadiero. Dai vari fronti arrivano notizie buone e cattive. Quelle cattive vengono accolte in silenzio. Non è stato facile mettersi in contatto con lo "Hezb". I giornalisti che arrivavano in questa zona calda sono controllati e pedinati. I pakistani hanno dei problemi: non intendono schierarsi apertamente contro il regime di Kabul né contro la superpotenza (leggi URSS) che lo sostiene; nel tempo stesso non vogliono alienarsi i fratelli musulmani afgiani che potrebbero anche alla fine (l'Iran insegna), trovare una clamorosa e vittoriosa via d'uscita. E allora chiudono un occhio o ne chiudono due; fanno posto — nelle zone tribali di frontiera — alle migliaia (più di centoventimila) profughi afgiani affamati e nullatenenti. Al più ti seguono a distanza se il riscio ti conduce strombettando dietro il caos della più immonda miseria umana al quartier generale dei ribelli.

L'ayatollah degli afgiani, in questo momento, è un ingegnere di trent'anni, uscito dall'università di Kabul, Gulbuddin Hekmatyar. Bell'uomo, bella statura, bella barba. Gli occhi fanno paura. Sono gli occhi di uno che frequenta il cielo e Maometto, e che ha il filo diretto con Allah; uno che ha fatto la contestazione come Capanna ed è stato in carcere; e che adesso, senza elicotteri e carri armati e micidiali ordigni, fidando su migliaia e migliaia di mujaidin sparsi per le montagne vestiti soltanto di eroismo, dice a Taraki con l'insolenza dei santi, "vecchio mio è venuta l'ora, toglì il tuo immondo deretano dalla sedia".

Hekmatyar ha le carte in regola: "Sono stato in prigione sotto il re Zahir — dice — e poi sotto Daud, ucciso nel colpo di stato dell'aprile 1978. So che Taraki ha promesso una bella taglia sulla mia testa ma non è riuscito a beccarmi. Però mio padre e i miei fratelli, arrestati ai tempi di Daud, sono ancora in carcere adesso, non li vedo da anni, forse non li vedrò più. La radio di Kabul mi perseguita, cercano l'ingegnere, ma io non casco nelle mani loro, puoi star tranquillo".

Ha le sue precauzioni. Quando esce, è seguito dai *bodyguards* che nascondono sotto i vestaglioni di lino bianco i mitra a canna corta. L'incontro con lui avviene a porte chiuse: i suoi stretti collaboratori, l'interprete col registratore, chi entra deve bussare: e lui, Hekmatyar, tiene sul piano della scrivania, senza la minima ostentazione, un pistolone lungo così e una cintura di cuoio piena di cartucce.

Ma quando è l'ora della preghiera, pianta lì tutto e va a pregare. È il mullah. Tutti si tolgono le scarpe, tutti s'inginocchiano, tutti aprono le mani per una grazia che sicuramente verrà dal cielo, tutti maledicono Taraki...

Accanto allo "Hezb" ci sono altre formazioni islamiche. C'è lo "Jami'at-i-Islami of Afghanistan", c'è lo "Harakat-i-Inquillab", c'è il "National Liberation Front", che dovrebbe accogliere alcuni di questi gruppi. Ma Hekmatyar parla chiaro: "Noi - dice - siamo stati l'avanguardia. Abbiamo cominciato dieci anni or sono. Abbiamo combattuto la monarchia di Zahir, il dispotismo di Daud e, adesso, il marxismo-leninismo di Taraki. Eravamo soli. Dov'erano, allora, questi partiti? Io non me li ricordo. Lo 'Jami'at-i-Islami of Afghanistan' ha un anno di vita; lo 'Harakat' avrà sei mesi. Non sono organizzati. Noi abbiamo dieci anni d'esperienza, e siamo stati noi a dare il via alla rivolta".

Per Hekmatyar, lo "Hezb" ha l'esclusiva della lotta armata: e una parziale conferma l'ho avuta sui fronti della provincia di Kunar dove i comandanti militari musulmani hanno sui muri dei bunker l'effigie dell'ingegnere e dove, al momento del reclutamento, ti danno un cartoncino verde coi simboli del suo partito: "Parlo fuori dai denti - dice Hekmatyar - non mi fido di certi gruppi che sventolano la bandiera islamica ma che sotto sotto, vogliono sbarazzarsi di Taraki per restaurare la monarchia. E magari trovano gli americani pronti a finanziarli. Ma devono fare i conti con noi: e noi i conti li facciamo col fucile".

Ma quattro passi più in là, un vecchio signore con la barba caprina da Ho Chi Minh, il dottor Mohammad Musa Tawana, che ci viene presentato come membro dell'esecutivo dello

“Jami’at-i-Islami of Afghanistan”, respinge quelle accuse: “Noi – dice – abbiamo cominciato la lotta armata contro Daud, nel 1975, ma già prima ci eravamo opposti al re, perché non rispettava l’ideologia dell’Islam. Anche Daud, che soffiò il potere al monarca nel luglio del 1973 con un colpo di stato incruento, aveva l’appoggio dei comunisti e ci perseguitava. Ma con Taraki le cose sono molto peggiorate. Sapevamo che l’obiettivo suo e del suo partito, il Khalq, era di schiacciare e distruggere la nostra fede per edificare una società marxista”.

Si trattava, dicono, di cambiare l’anima stessa del paese: un progetto ardito ma non irrealizzabile se affidato a gente del mestiere. Ed eccoti arrivare gli *advisers* o *supervisors* russi (circa tremila) che s’infilano nell’esercito e nell’aviazione, negli istituti e nei ministeri (economia, finanza, planning, interni, difesa ecc.), nell’Intelligence Service afgano, AGSA, che finirà col somigliare al KGB. A Kabul si apre un Russian Centre con una biblioteca ben fornita dove ti danno, gratis, lezione di russo.

Nelle vetrine delle librerie, racconta uno studente appena fuggito in Pakistan, dominano i testi di filosofia marxista, che è la “nuova religione di Stato”. Gli appartamenti del complesso Mecrurian (palazzine di quattro piani costruite recentemente nella capitale per ospitare i senza tetto afgani) sono destinati alle famiglie degli esperti sovietici. Ma i russi, mi assicurano, non hanno vita sociale: quando non li odia, la popolazione li snobba, li sfugge, li ignora.

Un’altra organizzazione politico-militare che contesta a Hekmatyar l’esclusiva della lotta armata è il “National Front of Islamic Revolution of Afghanistan”. L’uomo che la dirige, Sayed Ahmad Gailani, ha quarantasette anni, fuggì dal paese sei mesi fa, veste con molta proprietà abiti tradizionali o di taglio occidentale, parla sottovoce. Dicono sia molto ricco, non svolge alcuna professione, si considera semplicemente un leader spirituale: “Ho creato il Fronte – dice – appena arrivato in Pakistan, raggruppando sotto di esso alcuni movimenti islamici come il “Jami’at-i-Islami”. I nostri membri sono impegnati in azioni di guerra. In questo momento ne abbiamo circa

ottantamila dislocati sui vari fronti. Più del settanta per cento del paese è attualmente sotto il controllo delle forze rivoluzionarie islamiche. È vero, manca la capitale e le grandi città ma bisogna tener presente che il novanta per cento della popolazione vive nei distretti rurali”.

Come Hekmatyar, Gailani lamenta lo scarso equipaggiamento dei suoi uomini, la mancanza di mezzi, armi pesanti, munizioni, aerei: “Combattiamo – dice – in condizioni di abissale inferiorità. E la nostra superiorità numerica rispetto a un esercito di soli novanta o centomila soldati non serve a molto. Loro dispongono di un’artiglieria potente e sofisticata, hanno carri armati ed elicotteri. Noi possiamo anche abatterli o catturarli, come si è fatto, ma la Russia è lì pronta a mandarne di nuovi. Ci mancano anche delle stazioni radio, come invece avevamo in Iran. Per avere una stazione radio bisogna prendere Kabul. Ma allora la guerra sarebbe finita”.

La speranza di Gailani è che la guerriglia si concluda prima dell’inverno: “Abbiamo avuto finora dei buoni successi militari, ma ciò che più conta, dal momento che nessun paese ci è venuto incontro con forniture di armi, è che continui l’ammutinamento tra le file governative. Solo poche settimane fa nella provincia di Paktia due intere brigate con gli ufficiali e tutto l’armamento sono passate dalla nostra parte. Taraki se ne preoccupa molto e perciò ha disposto che si usino più gli aerei che le truppe di terra”.

Ma i russi? “Ecco – dice blandamente Gailani che è molto più diplomatico di Hekmatyar – noi pensiamo che i russi, così pragmatici e realisti come sono, non si lasceranno coinvolgere fino al disastro finale. Voglio dire che non sarebbero disposti ad aiutare fino all’ultimo un regime che non ha più neanche un minimo di appoggio popolare. Quando si accorgeranno che la rivoluzione vince, si tireranno da parte.”

Nel covo dello “Hezb”, Gailani è guardato con scarsa simpatia, non piace quel suo vestirsi da inglese, infastidisce il suo *fair-play* diplomatico, forse irrita un poco il fatto che questo profugo di lusso abbia – mi dicono – dodici o tredici case, gli rimproverano anche certe ingenuità nei piani strategici che

avrebbero messo a repentaglio (o addirittura sacrificato) la vita di centinaia di suoi partigiani.

“Non gli si può negare coraggio personale e la giusta scelta del fronte, ma resta il fatto – mi dice Gul, membro del settore cultura dello “Hezb” – che il novanta per cento dei musulmani che combattono contro Taraki riconoscono in Hekmatyar il loro vero leader, il vero capo carismatico della rivoluzione: il Khomeini, se si vuole, dell’Afghanistan islamico.”

Luglio 1979

Peshawar (Pakistan) – Hekmatyar vuole istituire “un puro governo islamico, niente di più, niente di meno”. Ma nel suo giudizio su quanto è avvenuto e sta avvenendo in Iran, sostanzialmente positivo, c’è qualche riserva: “La sola cosa che rimproveriamo a Khomeini è di non aver completamente buttato fuori e distrutto i comunisti. I comunisti, con l’aiuto dei sovietici, hanno commesso crimini inenarrabili. E per loro non ci sarà posto nell’Afghanistan islamico”.

Se osi suggerirgli che tutto ciò è contrario ai principi di una vera democrazia come noi la intendiamo in Occidente, Hekmatyar ha un lampo negli occhi bellissimi e feroci; poi, sorridendo, estrae dal cassetto un libro nero, il Corano, e lo depone, chiuso, sulla canna della rivoltella: “My dear friend – mi dice allungando una mano sulla copertina – la nostra democrazia è tutta qui. Qui è la nostra filosofia e la nostra teologia. Qui è rinchiusa la nostra politica economica e sociale. Se Taraki fosse un vero musulmano non avrebbe bisogno d’altro: né di Marx né di Lenin né di Ho Chi Minh”.

Hekmatyar va in cortile a pregare Allah con lo stuolo dei suoi collaboratori: quando torna è più che mai ottimista, dopo aver avuto buoni messaggi dal cielo. “Con le armi rubate al nemico – dice – siamo riusciti ad assicurarci il controllo del settantacinque per cento del paese. E queste rapine sono sempre più copiose: cannoni, mitraglie, carri armati, autoblindo, munizioni. Qualche scemo continua a dire che è la Cina o la Libia

o l'Iran o l'Arabia Saudita a fornirci le armi. Tu sei stato al fronte, avrai visto coi tuoi occhi. La sola superpotenza che ci rifornisce di materiale bellico è la santa Russia, ma perché glielo rubiamo. Taraki ha fatto male i suoi conti e ha commesso un grosso errore: come lo scià in Persia ha sottovalutato il sentimento religioso del suo popolo. I miei ragazzi possono anche andare scalzi in montagna con un tirsassi invece del fucile: ma si lasciano ammazzare piuttosto che cedere. Il giorno della resa dei conti è vicino. Se vai a Kabul, diglielo a Taraki. Digli che l'ingegnere lo saluta."

Dicembre 1979

Kabul — Taraki è scomparso e ne sono scomparsi — dai muri e dalle piazze, dai cancelli dei palazzi di Stato, dalle vetrine dei negozi e dei barbieri — i mille e più ritratti, le gigantografie di quel suo volto per nulla marziale, segato dal baffo afghano, di *padre della patria* in doppio petto. Era normale. Ciò che sorprende, tornando a Kabul, è che i ritratti, gigantografie e mezzibusti non siano stati repentinamente rimpiazzati da quelli del nuovo presidente, Hafizullah Amin. La sua faccia discretamente paciosa la incontri al massimo in qualche atrio, in qualche casa da tè, ma sistemata in una posizione non regale, come una foto di famiglia.

C'è una strana calma in questa città d'altipiano (1800 metri) che in meno di due anni ha assistito inerte a due sanguinosi cambi di guardia: la caduta di Daud e l'ascesa di Taraki nell'aprile del 1978; la scomparsa di Taraki e il balzo al potere con guizzo da gattopardo di Hafizullah Amin il settembre scorso. All'aeroporto uno striscione ti informa che questa terra ha trovato un "modello nuovo di rivoluzione": per difenderlo, decine di elicotteri militari (MI-24/D; MI-8 e MI-4) son lì sulla pista pronti a decollare e ventimila soldati presidiano Kabul.

La sopravvivenza politica di Amin dipende, in gran parte, dall'esito della guerriglia. Grazie alle forniture belliche sovietiche (sempre più copiose in questi ultimi mesi attraverso ponti

aerei e spedizioni terrestri), il regime di Kabul ha intensificato le operazioni militari nella speranza di inferire la mazzata finale allo sparpagliato fronte dei mujaidin. Ed ecco che a fine ottobre migliaia di uomini con trecento carri armati e la scorta aerea ricacciano indietro, nella provincia di Paktia, i cinquantamila ribelli musulmani che avevano occupato la zona e si riprendono parte delle armi pesanti di cui erano stati derubati negli agguati e nelle imboscate lampo. Ma che peso ha avuto la battaglia? A Kabul si parla di oltre duemila fra morti e feriti, nell'uno e nell'altro campo. A Peshawar, in Pakistan, nei covi semiclandestini islamici, sorridono: "Era pianura, non potevamo affrontarli, ci siamo semplicemente dileguati. Il danno è stato minimo: sul terreno uno dei nostri e sei dei loro".

Che il neopresidente possa reggere più o meno a lungo di Taraki è cosa da frati indovini della politica in questa terra sonnolenta e inquieta, adagiata ai piedi del colosso sovietico: ma il fatto più curioso è che Hafizullah Amin, numero due del regime dall'aprile 1978, ha conquistato il potere proprio nel momento in cui doveva essere eliminato per sempre, e non solo politicamente. Sono passati tre mesi, passeranno tre anni; il 14 settembre rimane un enigma solo parzialmente decifrabile.

Dicembre 1979

Kabul — Scampoli d'informazione sotterranea, resoconti e testimonianze indirette che si rifanno a fonti attendibili consentono di tentare una cronaca dei giorni della "rivolta di palazzo".

Kabul, 11 settembre. Il presidente Taraki torna dall'Avana: ai piedi della scaletta dell'Aeroflot sono a riceverlo Amin, i ministri, il corpo diplomatico. Lungo la strada verso la People's House, la folla lo acclama. È ancora il nume tutelare della Rivoluzione d'aprile. Durante il viaggio di ritorno da Cuba (ma era avvenuto anche all'andata) ha avuto un colloquio privatissimo con Breznev e Gromiko, cui non hanno partecipato né il ministro degli Esteri Shah Wali, né il suo aiutante in campo,

Taroon, che lo accompagnavano. Alla luce di quanto è poi avvenuto, le conclusioni dei politologi collimano: Mosca fa capire a Taraki che Amin va rimosso, è il grande ostacolo alla pacificazione nazionale.

13 settembre. Viene indetto il Consiglio dei ministri. Amin si lancia in una tremenda filippica e chiede le dimissioni immediate di tre ministri, Mohammad Aslam Watanjar (Interni), Sherjan Mazdooryar (Questioni frontaliere) e Sayed Mohammad Gulazboi (Comunicazioni). Gli strali di Hafizullah sono soprattutto per Watanjar che aveva retto il Ministero della Difesa: gli dice di aver fatto il doppio gioco; lo accusa di aver mandato nella provincia di Paktia armi antiaeree e anticarro, finite in mano ai guerriglieri ben sapendo che i mujaidin non avevano né aerei né carri armati. Watanjar protesta. Né lui né i due colleghi sono disposti a dimettersi. Amin chiede a Taraki di costringerveli. Taraki rifiuta. Amin se ne va sbattendo la porta e proferendo minacce.

14 settembre. I tre ministri sotto accusa, che si erano rifugiati per sicurezza nell'ambasciata sovietica, si recano, con l'ambasciatore russo Puzanov, nella residenza di Taraki alla People's House. Pare siano tutti e tre armati. Per telefono, prima il presidente poi l'ambasciatore, invitano Amin a raggiungerli per discutere, coi ministri in causa, la questione delle dimissioni. Il primo ministro chiede tempo, quindi è lui stesso a telefonare: verrà, ma con la sua scorta personale perché sa che "loro" sono armati.

A questo punto, dai cunicoli dell'informazione ufficiosa escono due versioni in contrasto fra loro su un solo punto: la morte di Taroon, l'aiutante in campo di Taraki.

Prima versione: Taroon, che stava alla sua scrivania nella stanza accanto al presidente, viene ucciso con un colpo di pistola dallo stesso Watanjar, convinto che sia stato lui ad avvertire Amin — di cui era fedelissimo — che alla People's House l'attendevano col colpo in canna. Seconda: Taroon è morto per salvare Amin il primo ministro, facendogli scudo col proprio corpo. Proclamandolo martire della rivoluzione e dedicandogli

una città (Jalalabad, se non sbaglio), Amin ha chiaramente avallato la seconda versione.

La congiura di palazzo ha il suo momento cruento verso le diciotto. Una sera tranquilla, la luna è pronta dietro le montagne. Scortato da cinque o sei uomini, Hafizullah si affaccia all'atrio della residenza presidenziale ma non ha ancora messo piede sul primo gradino dello scalone che dal ballatoio al primo piano comincia il tiro al bersaglio. La raffica destinata ad Amin la incassa Taroon, la scorta resta al completo sul pavimento, Amin correndo come un pazzo, raggiunge il Ministero della Difesa che è lì a pochi passi, oltre il cancello.

La città ha sentito gli spari e si ferma. I tre ministri e il diplomatico russo – così almeno pare – filano in macchina all'ambasciata sovietica abbandonando Taraki. Amin raduna i suoi fedeli e li lancia col mitra spianato verso la residenza presidenziale. Le guardie del palazzo reagiscono e la furibonda lite in casa (è probabile che ben pochi sappiano contro chi sparare e da chi difendersi) finisce tragicamente: chi dice cinquanta, chi cento morti. E Taraki?

15 settembre, sabato. Stato d'emergenza. Amin ha assunto di fatto il potere. La radio annuncia il rimpasto governativo, Watanjar, Mazdooryar e Gulazboi sono stati epurati, di Taraki si parlerà soltanto il giorno dopo per comunicare le dimissioni, dovute a "grave malattia". Quando gli chiedono di che malattia si tratti – visto che pochi giorni prima aveva una così bella cera – l'ex primo ministro ora presidente offre il meglio del suo cinismo: "Non so, – risponde – non sono medico". Più in là Hafizullah Amin, serenamente la mano al cuore, annuncerà la morte di Taraki, per "cause naturali". Ma è un chiodo che ti si pianta in gola di traverso e non va giù. A Kabul nessuno ci crede. Il solo guaio di Taraki, dicono, è stato di trovarsi sulla traiettoria di un proiettile. O è morto sul colpo, o qualche giorno dopo, in ospedale. L'ipotesi che abbia trovato rifugio a Mosca coi ministri "golpisti" fatica a reggersi. L'uomo che per diciassette mesi è stato l'osannato leader dell'Afghanistan si è dileguato nel nulla, con moglie, familiari, intimi. Un nome da cancellare.

Il falco Amin sfoggia qualche piuma di colomba. Nel primo programma al paese annuncia le sue buone intenzioni: liberare i prigionieri arrestati senza prove documentate; rispettare e onorare l'Islam, concedendo la massima libertà di culto; mutare la faccia all'AGSA, la polizia segreta, che — ammette — in passato ha commesso non pochi abusi. E adesso che da cattiva è diventata buona e i suoi agenti sono tutti boy-scout, Amin le ha cambiato nome ("Servizio segreto dei lavoratori") e l'ha posta sotto il comando di un suo fidatissimo "bravo", Aziz.

Detenuti sono stati rilasciati dalle prigioni di Kabul, Kunduz, Farah, Baghlan, Jauzjan e Kandahar. Ma è fatale che a ogni rilascio riaffiori l'angoscia di chi bussa da tempo a carceri, caserme e distretti senza mai trovare traccia del marito, figlio, fratello, portati via mesi prima nel cuore della notte. "È più facile trovare un ombrello agli oggetti smarriti", sento dire con scoramento.

Taraki, questo leader "giusto, altamente colto, modesto e comprensivo", è stato dunque il Robespierre afgano? Amin, certo, non ha perso tempo nello scaricargli addosso l'intera responsabilità del regno del terrore, gli arresti indiscriminati, le condanne senza processo, l'ignominia. D'ora in avanti — ha ammonito — la nuova Costituzione non consentirà più quegli abusi e quegli arbitri. Ma se poi è vero che ai primi di ottobre il plotone d'esecuzione ha fatto un buon lavoro notturno a Kabul (si parla di duecento vittime tra cui l'ex primo ministro e ambasciatore Nur Ahmed Etemadi, imprigionato nell'aprile del 1978 e liberato solo pochi mesi fa dietro pressione dei sovietici), ti chiedi che peso dare a quelle garanzie verbali.

Dicembre 1979

Kabul — A Kabul c'è paura. La gente sfugge, non vuol parlare con lo straniero. E c'è crisi economica, disoccupazione, rincaro della vita. La legna da ardere costa il doppio dell'anno scorso. Non ci sono più hippies in Chicken Street, non c'è più droga sui dollari, non ci sono più clienti all'Intercontinental Hotel,

dodici persone per duecento stanze. Il compito di Amin è di condurre queste bellicose tribù verso la terra promessa della dittatura del proletariato. Ha scelto un momento difficile, con l'Iran e il Pakistan che hanno impugnato la spada dell'Islam.

Amin cerca alleanze. Si dice voglia riavere al suo fianco l'ex ministro dei Lavori Pubblici, Dastagir Panjshiri, che pare sia stato sempre suo avversario. Ma Panjshiri — assicurano — è a Mosca: e non ha nessuna intenzione di tornare a Kabul. A chi gliene ha chiesto il perché, avrebbe risposto che non ci teneva per niente a morire della stessa "malattia" di Taraki.

Dicembre 1979

Kabul — Hafizullah Amin ha accettato di incontrarmi. Sembra più stanco, più teso che in un precedente colloquio. Il suo ufficio di primo ministro è in uno degli edifici della People's House, ex palazzo reale. Nel cortile sono parcheggiati carri armati russo-afghani coperti da teli. È il nostro secondo incontro. Nel primo aveva ribadito la sua fedeltà e la sua obbedienza a Taraki. L'altra volta Amin aveva offerto tè e biscotti, questa volta niente. Ma è sempre molto affabile.

— Le notizie e i resoconti su come sia realmente avvenuto il cambio di potere sono confusi e contraddittori. La scomparsa del suo predecessore resta ancora un mistero. Vorrei da lei informazioni più chiare e precise.

“Da quando sono stato eletto presidente del Consiglio rivoluzionario, il governo è guidato da una leadership collettiva e pertanto tutto quanto è stato trasmesso, riferito, detto su questa vicenda è il risultato di una decisione presa collettivamente.”

— Lei avrebbe detto che il comandante Taroon, aiutante in campo di Taraki, le ha salvato la vita facendole scudo col proprio corpo. Lo conferma?

“Certo. Taroon è rimasto ucciso: e se non fosse stato per lui, sarebbe toccata a me e non sarei qui adesso.”

– Ciò significa che è stato un vero e proprio attentato alla sua vita...

“Assolutamente.”

– E dove è avvenuto?

“A pochi passi da qui, nella residenza presidenziale.”

– Ma quel giorno, chi sparava?

“Le guardie del presidente.”

– Sparavano su di lei?

“Altro che! Su di me, su di me.”

– È corsa voce che anche lei sia rimasto ferito...

“Io? — ride — Non mi vede? Nessuna cicatrice, guardi, da nessuna parte.”

– Quando ha visto per l'ultima volta Taraki? Quel giorno?

“No... il giorno prima.”

– Ma Taraki è morto nella sparatoria?

“Niente affatto, niente affatto...”

– O per lo meno, questo è quanto il partito, il Comitato centrale e la leadership collettiva le consentono di dire.

“No, no: questa è la verità. Taraki è morto per malattia. La mia è una risposta onesta che risponde alla realtà dei fatti. È onesto quello che dico, è onesto.”

È difficile credergli anche se è facile capire i motivi della sua reticenza.

Dall'aprile del 1978 al settembre 1979 la popolazione ha subito arresti, detenzioni, esecuzioni sommarie. La rivoluzione aveva fatto di Kabul un calvario insanguinato. Una caterva di detenuti politici, migliaia di scomparsi. Si è parlato di tortura e di fosse comuni. In una recente intervista, Amin ha incriminato il fantasma di Taraki: “Egli — ha detto — è stato certamente responsabile per tutto ciò che è avvenuto, poiché aveva quasi rimpiazzato il partito e non teneva conto del Politburo... E con lui lo sono stati i suoi più diretti collaboratori.”

– Ma a quel tempo, lei era primo ministro e ministro degli Esteri: è possibile che non fosse al corrente di fatti simili? Pertanto, non se ne ritiene parzialmente responsabile?

“Opporsi in maniera vasta ed energica sarebbe stato prematuro. Quelle cose avvennero perché una persona sola prese il

posto di guida collettiva, accentrando in sé il potere del Politburo e del Comitato centrale del Partito democratico del popolo. Quel regime aveva fatto posto al culto della personalità e penso perciò che non sia giusto porre sotto accusa altre persone. Il culto della personalità è la cosa peggiore che possa capitare.”

– È corsa voce di un attentato contro il regime pochi giorni fa...

“Questo è vero, nella guarnigione di Rishkooor, poche miglia da Kabul: ma è stato subito sventato.”

– Nei circoli diplomatici si dice che il cambio della guardia a Kabul abbia provocato un certo disagio nella leadership sovietica che non era d'accordo.

“Ecco un'altra fabbricazione dei nostri nemici. Con l'Unione Sovietica abbiamo rapporti fraterni. Nulla è successo, nulla è stato fatto che abbia potuto incrinare quei rapporti o creare frizione tra i due paesi.”

– Però tutti sono pronti a scommettere che dietro il richiamo in patria dell'ambasciatore sovietico Puzanov ci fosse lei.

“Questo è interessante. È singolare che la stampa e la TV imperialiste abbiano scatenato un tale frastuono attorno a un normale avvicendamento diplomatico.”

Il grado di coinvolgimento dell'URSS in Afghanistan è tale da giustificare le apprensioni delle potenze occidentali. Il flusso degli aiuti sovietici (in uomini e materiale bellico) intasa sempre più le strade di confine e i corridoi aerei. Per Amin, che gioca al ribasso, i “consiglieri” russi in territorio afgano non sarebbero più di 1500; per le fonti “imperialiste” non sarebbero meno di 5000. Chiedo se tali aiuti (in uomini e armi) continueranno ad arrivare anche nell'eventualità di un conflitto tra Afghanistan e Pakistan.

“Non penso che si possa arrivare a una guerra, comunque noi siamo abbastanza forti per difendere il nostro paese e la nostra rivoluzione. Possiamo chiedere l'aiuto di cui abbiamo bisogno e io sono certo che ci verrà dato. Non ho alcun dubbio.”

– È vero che i piloti degli aerei e degli elicotteri da guerra sono quasi tutti russi, non essendoci più di una dozzina di piloti afgani in grado di...

“Questa poi! Sono orgoglioso di dire che non c'è neanche un pilota russo — non uno — nella nostra aeronautica militare.”

— Mi perdoni la domanda: qualcuno ha detto che se i russi ritirassero i loro aiuti il suo governo crollerebbe in ventiquattro ore. Cosa risponde?

“Crolleremmo, eh? In ventiquattro ore, eh? Rispondo così: che se i paesi imperialisti non intervenissero nei nostri affari interni, noi non avremmo bisogno di sparare neanche una pallottola contro i nostri controrivoluzionari, tanto sono inconsistenti.”

— Supponga che si indichi un referendum e che da esso risulti che la maggioranza della popolazione preferisce una Repubblica islamica a una Repubblica socialista. Cosa farebbe?

“Noi sappiamo che la nostra gente preferisce il potere della classe lavoratrice e che ne adotterà la Costituzione.”

— Si ha l'impressione che lei perlomeno in questo stadio abbia imposto con la forza piuttosto che con la persuasione il suo nuovo sistema politico conscio del fatto che le masse non sono mature per una rivoluzione del proletariato. È così?

“Se le masse sono immature perché imporre qualcosa con la forza? Non capiscono. I nemici sì che li ingannano. I nemici dicono bugie. I nemici non dicono che questo è un governo socialista basato sul socialismo scientifico: gli dicono che tagliamo la lingua di quelli che pregano, che distruggiamo le moschee, che che e che... Se gli dicessero la verità, nessuno sarebbe contro di noi.”

— Ritiene, signor presidente, che quanto sta accadendo in Iran sia un punto in suo favore: e cioè che la religione, quando si mischia alla politica, combina grossi guai?

“Se ovunque si facesse strada la convinzione che la religione debba rimanere avulsa dalla politica, sarebbe un beneficio per i lavoratori di tutto il mondo, per la pace e l'umanità intera.”

— Ma i musulmani sostengono che nel Corano la politica è parte della religione e della vita, un tutt'uno inscindibile...

“No, no. Questo lo dicono gli elementi più reazionari.”

Amin dispensa risposte collaudate. È un pomeriggio dolce sulle montagne toccate dalla prima neve. Stiamo per congedarci.

– Signor presidente, ha mai pensato che potrebbe anche non morire nel suo letto?

Lui mi guarda con gli occhi un po' assonnati e ride. Mi dà la mano e ride. Che diavolo di domanda è questa?

Amin ride ma pensa alla Storia. Perciò dice: “Spero di vivere quanto basta per vedere nel mio Afghanistan una società socialista”.

Dicembre 1979

Peshawar (Pakistan) – A Kabul ti dicono che per i controrivoluzionari non c'è più scampo, l'inverno li seppellirà sulle montagne. A Peshawar il ritornello è capovolto: è il regime di Kabul – caso mai – ad avere i giorni contati.

Questa città, torrida e insopportabile d'estate, è ora gradevolissima dentro un'aria di quasi primavera appena increspata da quel soffio profumato di neve che scende giù dal Khyber Pass.

Torno a Peshawar dopo sei mesi. Lo “Hezb-i-Islami” ha cambiato covo. “Avevamo bisogno di un posto più grande”, mi dicono e il posto ha tre cortili, chiostri, logge, stanze per il reparto-cultura, il reparto-politica, il reparto-guerra, le sentinelle mi frugano nel borsone dove c'è il registratore con l'intervista ad Amin (“il nemico”, il “senza Dio”), qualcuno mi riconosce e mi dà il ben-tornato (“welcome-back”), la rivoluzione – o controrivoluzione – ha qui un aspetto giovane sorridente, perfino garrulo, come se il traguardo fosse a portata di mano. Invece sarà un inverno di macelli.

È in corso, in una stanza al primo piano, un “briefing” per gli ufficiali e sottoufficiali che in serata ripartiranno per le zone di guerra, oltre confine. Qazi Mohammad Amin, presidente del Comitato militare della “HIA”, impartisce le istruzioni. È grosso, con la barba nera, la voce flautata. Parla di missioni difficili, pericolose: quel fiume, quell'avamposto, quel picco. Sulle facce nessuna emozione. Come andassero a vendere arachidi o tappeti. Poi un abbraccio e via.

Uno degli ufficiali mi riconosce. È Rahammal Hag, ci siamo incontrati in giugno nella provincia di Kunar sul fronte di Asmar dove è vicecomandante. Mi dice subito che i mujaidin hanno sgominato e occupato la postazione nemica sul fiume, che hanno preso cannoni e mitraglie, Hawan e Dashaka. È felice e mi stringe il braccio. Gli chiedo se c'è ancora al fronte Abdul Hakim, quindici anni, che faceva e serviva il tè ai fratelli maggiori mentre la sua vera vocazione era la pistola con l'impugnatura di madreperla e lui quella voleva usare, in nome dell'Islam. Sì, Abdul è ancora lì, con la sua frustrata adolescenza eroica.

Facendo scorrere la punta dell'indice su una mappa di panno dell'Afghanistan, Qazi indica i luoghi, i distretti, le province dove sventola la bandiera dell'Islam. È una bandiera di seta verde con lo stemma in bianco dello "Hezb". Gran parte delle ventinove province centrali o periferiche, assicura il leader militare, sono sotto il controllo totale o parziale degli insorti musulmani, e traccia, sulla mappa, un capriccioso itinerario di conquista che zigzaga per tutto il territorio, da Kunar a Paktia, da Zabul a Wardak, da Takhar a Baghlan a Perwan.

Il paese è fermo e molte strade sono chiuse: "Amin - dice Qazi - può ben affermare che il novantotto per cento della popolazione è col governo ma certo non è in grado di dimostrarlo. Noi, al contrario, siamo in grado di dimostrare che il settantacinque per cento del territorio è decisamente in mano nostra. La prova? Le strade. Sono quasi tutte bloccate: da noi, naturalmente. Non puoi andare da Julalabad alla valle del Kunar, né per duecento chilometri da Gardez a Host, né da Kabul a Ghazni. Sono itinerari proibiti. I governativi che vi si arrischiano con convogli corazzati devono fare i conti coi mujaidin maestri ormai nell'arte dell'agguato e dell'imboscata.

I bollettini di guerra che arrivano a Peshawar dalla prima linea sono scarsi e asciutti, tanti morti, tanti feriti, tanti prigionieri, tanto bottino ecc. Ma poi sulla cronaca fiorisce la tragedia. E fai subito conoscenza indiretta con un terribile mujaidin che controlla insieme alla sua masnada la rotabile di Kabul a Ghazni. Ha passato i settanta ma - favoleggiano - è ancora

agile come una pantera e piomba sui convogli dei "Khalq" (i governativi) senza pietà. Lo chiamano "Marg", che nella lingua Pashtu vuol dire morte e morte è, quando Marg arriva.

"I mujaidin della "HIA" – leggo in un bollettino ciclostilato di fine novembre – stanno riportando continui successi su dodici fronti diversi nelle province di Zabul, Ghazni e Wardak." A Zabul il vecchio Marg ha un "nipotino" niente male, si chiama Zafaruddin Khan, 24 anni appena, comanda la zona. È già passato anche lui nella leggenda per un episodio recente che Mangal Hussian – capo del settore cultura dello "Hezb" – adesso mi racconta. "Non mi ricordo la data, ma quel giorno Zafaruddin ebbe anche più fegato del solito. Ventitré ufficiali Khalq stanno cenando insieme in una baracca. Lui vi si infila solo, il mitra sotto gli stracci e appena dentro giù una sventagliata. Crollano tutti come birilli tra i piatti di riso e montone. Nessuno ha avuto il tempo di estrarre la pistola. Fatta la strage, Zafaruddin esce tranquillo del fatto suo, sicuro che la truppa è pronta per la defezione. Così infatti avviene. I due-mila governativi lo seguono, passano nelle nostre file dove sono tuttora. Il bottino è stato cospicuo. Non lo ha detto Amin?"

Ma agguati, vittorie sporadiche, bottini di guerra, se pure di conforto per i mujaidin, non bastano a tenere in piedi l'illusione che il nemico sia sull'orlo del collasso. Gli ufficiali musulmani che hanno visto l'offensiva di Paktia a fine ottobre sanno molto bene che gli aiuti sovietici all'esercito dei "senza Dio" sono stati duplicati o triplicati. Ai primi di dicembre, degli "Antonov 22" sbarcano a Kabul nuove truppe da combattimento, un migliaio di uomini circa: che porterebbe a cinquemila il "personale militare" sovietico in Afghanistan.

È una valutazione questa, che Zia Nassery, presidente del Consiglio rivoluzionario islamico, non accetta: per lui, il totale degli esperti militari e civili russi in territorio afgano si aggira sui venticinquemila. Ottocento nuovi carri armati e un centinaio di elicotteri sono stati spediti recentemente da Mosca a Kabul: e una delle sette divisioni aviotrasportate sovietiche sarebbe pronta per il decollo a Fergana, sul confine meridionale

dell'URSS. La base di Bagram, a 60 chilometri dalla capitale afghana, è totalmente in mano ai russi e nuove basi aeromilitari vengono rafforzate e allargate a Farah e a Shindand, mentre si parla della costruzione di sei nuovi aeroporti nel Nord-Est del paese.

Come può sostenere Amin che nell'aeronautica afghana non c'è neanche un pilota sovietico? La battuta suscita ilarità nel quartier generale dello "Hezb", qui a Peshawar: "Basta intercettare qualche messaggio della torre di controllo di Kabul — mi dicono — per capire chi sta al comando degli elicotteri o degli aerei da guerra. E abbastanza spesso, quando li abbattiamo, non sono afghani i piloti che staniamo dalle carlinghe. Ne abbiamo avuto conferma il mese scorso, a Ferkhar: due dei cinque membri dell'equipaggio di un elicottero abbattuto erano russi. Li abbiamo uccisi. Non facciamo prigionieri tra loro. Fa conto che dall'inizio delle operazioni a oggi ne abbiamo fatti fuori più di duecento: un decimo dei mujaidin morti per la Causa."

L'Unione Sovietica non può alienarsi l'Afghanistan, il piccolo modesto vicino con buone riserve d'idrocarburi nel sottosuolo, ma che soprattutto le consentirà in futuro l'accesso diretto al mare (l'oceano Indiano): e l'Afghanistan non può giocare, per pruriti nazionalistici, l'amicizia e l'alleanza con un dirimpettaio così grosso e potente, cui deve, tra l'altro, miliardi di dollari. Però, se lasci queste cose, la politica e l'economia, e scendi nel clima torrido del sangue della razza e delle emozioni non epidermiche, gli sbocchi sono diversi: ed ecco che sabato scorso due sovietici restano fulminati nel bazar di Kabul, in mezzo alla stessa folla stracciona ma fiera e caparbia che, nel giro di un secolo ha fatto tre guerre agli inglesi.

L'ingegnere Hekmatyar, che incontro a Peshawar dopo sei mesi, ha charme, disinvoltura e carisma: ma le responsabilità che si addebita sono grosse. I suoi avversari non sono soltanto Afizullah Amin, il partito Khalq o gli ottantamila uomini dell'esercito afghano: lui ritiene d'aver contro Breznev, il Cremlino e l'Armata Rossa, così come Ho Chi Minh aveva contro Kennedy, Johnson e il Pentagono. Una lotta impari. Da una

parte l'elefante, dall'altra il topo; Davide e Golia: la fionda e i carri armati. Eppure è sicuro che il sasso abatterà il gigante.

Mentre parliamo, l'ingegnere gira nervosamente la manopola di una radiolina per sintonizzarsi sull'emittente dei guerriglieri. Funziona da pochi mesi su una delle montagne controllate dai mujaidin, trasmette le notizie fresche di trincea col sottofondo delle cannonate. La guerra va bene, dice Hekmatyar: i suoi ragazzi (adolescenti di ogni età) sono meglio addestrati, hanno assorbito la tecnica della guerriglia e dispongono di armi sofisticatissime, come i cannoni contraerei russi usciti appena lo scorso anno dagli arsenali sovietici.

Hekmatyar ammette che la guerra potrebbe durare a lungo: mesi, anni forse. Ma nel frattempo qualcosa potrebbe accadere, qualcosa che il leader dello "Hezb-i-Islami Afghanistan" contempla adesso con speranza e fiducia sempre maggiori, dopo un'analisi della situazione. Le forze armate sono in crisi. In diciotto mesi di repubblica socialista ci sono stati ribellioni e ammutinamenti in diverse guarnigioni, a Herat, Jalalabad, Kabul, Balaissar, Rishkoo: le reclute protestano contro il prolungamento del servizio di leva: i congedati stracciano la lettera di richiamo: reparti governativi disertano e passano ai mujaidin con armi e vettovaglie: una quinta colonna islamica di migliaia di giovani sfuggiti alle maglie della repressione sarebbe pronta ad agire nella capitale.

"C'è definitivamente un'altra possibilità oltre la guerra. — dice Hekmatyar — Esercito e polizia sono pieni di gente che la pensa come noi e che probabilmente, non ha più voglia di aspettare. Può capitare da un giorno all'altro, capisce cosa voglio dire? Una rivolta incruenta. Soldati e militi mettono giù le armi e corrono ad abbracciarci. È successo altrove, può succedere qui. Forse oggi stesso, forse domani, nel nome di Allah, amico mio, nel nome di Allah."

Dicembre 1979

Nuova Delhi — No, Afizullah Amin non è arrivato a vedere realizzata la società socialista in Afghanistan. È stato bruscamente deposto e sostituito da Babrak Karmal, uno dei leader

del gruppo "Parcham" (Bandiera) che, dopo la rivoluzione dell'aprile 1978 era stato bandito dal paese e scomunicato dal Khalq (il partito del popolo) su cui si basava la nuova leadership del paese.

Amin chiamava Karmal e "la sua cricca" traditori del paese, mentre era abbastanza evidente che questa non era l'opinione di Mosca.

E il destino dell'Afghanistan è nelle mani di Mosca. Ora i russi hanno deciso che il governo di Kabul torni all'ala Parcham dei comunisti radicali afgani.

Secondo notizie affidabili negli ultimi due giorni i russi hanno organizzato non meno di duecento voli tra l'Unione Sovietica e la base aerea di Bagram, dove sarebbero stati scaricati da millecinquecento a cinquemila soldati, oltre ad armi ed equipaggiamenti. Gli esperti ritengono si tratti del "più massiccio impegno al di fuori dell'Europa orientale", dopo l'invasione della Cecoslovacchia (1968).

Il defenestramento di Amin e, soprattutto, la sua sostituzione hanno lasciato molto perplessi gli esperti della politica nell'Asia centrale. Un nome come quello di Karmal sembrava ormai relegato nel limbo dei sopravvissuti.

Ed ecco invece Karmal prende il potere e accusa il suo predecessore di essere stato, coi suoi accoliti, un "agente dell'imperialismo americano". Ed ecco che Karmal, nuovo padre della patria, annuncia il suo programma di libertà e giustizia, addossando ad Amin (come Amin aveva addossato a Taraki) enormi e atroci responsabilità.

"Finalmente - ha detto Karmal - dopo terribili sofferenze e tribolazioni è giunto il giorno della libertà e della rinascita di tutto il popolo fratello dell'Afghanistan. Oggi viene infranta la macchina delle torture di Amin e dei suoi accoliti, folli carnefici, usurpatori e assassini di decine di migliaia di nostri connazionali, padri, madri, fratelli, sorelle, figli e figlie, bambini e vecchi."

È un proclama, che comunque non frenerà la lotta dei guerriglieri musulmani.

Dicembre 1979

Nuova Delhi — Da Kabul arriva la notizia che Afizullah Amin è stato fucilato con tutta la sua famiglia (la moglie e i figli) ma è impossibile averne conferma. Sembra certo, comunque, che il plotone d'esecuzione sia impegnato al massimo contro i "nemici" della rivoluzione. Chi erano? Amin aveva eliminato un sacco di gente (centinaia di migliaia) e si era sempre professato amico del Cremlino. Karmal, adesso, col beneplacito dei sovietici, promette di liberare i detenuti politici: quegli stessi che Amin e Taraki avevano incarcerato perché ostili a un governo che aveva il pieno appoggio di Mosca.

Al momento sono proprio le truppe sovietiche da combattimento che perlustrano e tengono sotto controllo le vie di Kabul mentre i soldati afgani sono confinati nelle caserme.

Karmal ha affermato che il suo regime ha il pieno controllo della situazione. "Assicuriamo i nostri compatrioti — ha detto — che nel paese la calma è totale. L'esercito dei combattenti per la libertà dell'Afghanistan controlla pienamente l'andamento delle cose." Subito dopo ha corteggiato le tribù islamiche promettendo un *embrassons nous* totale e al tempo stesso ha assicurato ai soldati "governativi" (che contro quelle tribù combattono) un aumento di stipendio.

Il re è morto, viva il re. Eliminato Amin, posto sul trono Karmal, non è cambiato nulla a Kabul, questa città splendida e miserabile che vive da quasi due anni (ma forse da sempre) nel terrore. Dopo il colonialismo inglese è arrivato, fatalmente, il colonialismo russo.

L'ambasciata sovietica è una città nella città. Il muro di cinta è basso ma in alto, sui terrazzini, puoi vedere i sacchi di sabbia come nelle trincee e qualche canna di mitraglia. Qualcuno ha osato scrivere sui muri "russi andate a casa" (in inglese, la lingua dei vecchi padroni), ma il messaggio è stato subito cancellato e sepolto sotto uno strato di calcina bianca.

È l'Afghanistan il Vietnam dell'Asia centrale? Pare di sì.

Gennaio 1980

Kabul – Il lavoro è stato fatto, la casa messa in ordine. Chi arriva in questa Praga dell'Asia centrale dodici giorni dopo il colpo di Stato che ha rovesciato il regime di Afizullah Amin trova una città tranquilla, discretamente affaccendata, sulla quale il trauma di fine dicembre, quando i russi hanno dettato con i carri armati la loro parola d'ordine, sembra non aver lasciato traccia. È anche bellissima, sparpagliata tra le gobbe e colline bianche di neve, in una luce quasi azzurra.

Faccio subito un giro in taxi per le vie del centro: e la prima impressione è che questa Kabul del dopointervento sia meno "marziale", meno "militare", di quella che avevo visto soltanto un mese fa. La presenza sovietica è confermata, con discrezione, da robuste camionette senza targa o con targa non afghana che incontri per strada cariche di soldati russi. Operazioni di normale pattugliamento, la sentinella – afghana – al cancello dei palazzi governativi e delle ambasciate. I carri armati – sovietici – nel giardino della sede TV. Non paiono misure eccezionali, la casa è in ordine.

Ma basta una passeggiata in macchina nella periferia per rendersi conto che le truppe d'occupazione non hanno mollato la presa. Si calcola che nel perimetro attorno alla capitale (seicentomila abitanti) siano dislocati non meno di ottomila soldati russi. Scendendo lungo la strada che tira al sud, verso Jalalabad e il Khyber Pass, li vedo scavare trincee zigzaganti nella piana gelata o appostarsi rigidi, la testa infilata nel colbacco dietro mitragliatrici e cannoni.

Pochi chilometri più in giù, altri reparti hanno disposto l'artiglieria sulla sommità delle colline che fiancheggiano la rotabile. In mezzo, c'è una grossa guarnigione di soldati afgani disarmati costretti alla disoccupazione: nel cortile una ventina di piattaforme per il trasporto dei carri armati, vuote, e ognuno può notare che, da ambedue le parti, mitraglie e cannoni sono puntati contro di loro. La stessa situazione si ripropone in un'altra zona periferica, a ovest della città, dove un contingente sovietico tiene chiaramente sotto tiro, a distanza, un campo

militare afghano. L'Armata Rossa — sembra evidente — non si fida più degli uomini che hanno combattuto per Afizullah Amin.

È un fatto che l'esercito afghano (novantamila unità) è mal ridotto e — ammettono gli esperti — non esiste più. Molti soldati si sono rapidamente sbarazzati della divisa, alcuni reparti, prima e dopo il golpe, sono passati dalla parte dei guerriglieri islamici, come è avvenuto giorni fa presso Jalalabad quando tre battaglioni di governativi hanno defezionato tutti piuttosto di cedere le armi ai russi, anzi (ma pochi a quanto risulta) hanno opposto resistenza alle truppe d'occupazione col risultato che è facile da immaginare; intere guarnigioni, infine, come si è visto, sono sotto consegna, immobilizzate. L'ordine interno e la sopravvivenza del nuovo regime sono quindi affidati all'esercito sovietico.

Il grosso è andato a combattere nelle province più riottose del paese. Si parla di almeno quattro divisioni, due delle quali si sarebbero dirette a ovest, verso Herat, prossima al confine iraniano, altre due starebbero marciando verso sud-ovest, per sbaragliare la resistenza islamica a Kandahar, Ghardez e nella provincia di Paktia; mentre Jalalabad è già saldamente in mano sovietica. Nei circoli diplomatici occidentali di Kabul si ritengono abbondantemente inadeguate le valutazioni fatte finora sul totale dei militari russi impegnati in territorio afghano, che viene aggiornato senza titubanza a ottantamila uomini.

Nessuna verifica è possibile. Dopo due giorni di catenaccio, le autorità (sovietiche) hanno spalancato la porta alla stampa internazionale. L'arrivo dell'eterogeneo — e multilingue — plotone la mattina di domenica, coincide con il gesto magnanimo del nuovo presidente, Babrak Karmal. Alle dieci in punto, dai cancelli del Pol-e-Charkly, il funesto carcere a venti chilometri da Kabul, escono i detenuti politici imprigionati sotto i regimi di Taraki e Amin. La radio annuncia la liberazione di 2073 sopravvissuti a torture e stenti, ma forse non sono più di trecento. E un gruppo di donne, infuriate, protesta vivacemente in piazza Khyberk, e dà del bugiardo a Karmal. Altri duemila prigionieri — appartenenti alla fazione Parcham del Partito

comunista afgano, di cui Karmal era il leader, ma su cui aveva avuto il sopravvento, dopo il colpo di stato dell'aprile 1978, la fazione Khalq (popolo), capeggiata dal tandem Taraki-Amin – erano stati scarcerati prima. Quattromila circa sarebbero ancora dietro le sbarre.

Gennaio 1980

Kabul – Nei cento giorni della sua presidenza lo stalinista Amin ha instaurato il regno del terrore. E adesso, dalla gente di Kabul, senti dire che il carcere di Pol-e-Charkly non bastava alla sua politica repressiva: e che, per ospitare i suoi nemici, aveva adibito a prigione trentacinque case private e una dozzina di scantinati, uno dei quali sotto un ospedale. La scarsità di alloggi lo aveva anche spinto a usufruire di un vecchio tunnel dalle parti di Jalalabad, che aveva fatto murare dopo averlo fatto stipare ben bene di creature “indegne” alle quali – raccontano – i suoi sgherri buttavano di tanto in tanto qualche crosta attraverso un buco.

Inviato ambasciatore a Praga, poi subito esautorato da Taraki che lo aveva accusato di furto (1500 dollari), Karmal non può essere coinvolto nelle responsabilità dei due precedenti regimi e forte di questa verginità egli si presenta ora come l'uomo della buona novella e tenta di instaurare un socialismo “attenuato” dal volto umano, mira alla conciliazione nazionale annunciando un pieno rispetto per i principi dell'Islam, la libertà per i partiti “patriottici e progressisti” e per la stampa.

Ma egli è arrivato a Kabul seduto sulla torretta dei T-26 sovietici e il suo mandato comincia con l'invasione e l'occupazione del paese da parte di una superpotenza straniera: e questo, gli afgani, faticano a trangugiarlo. Sarà difficile far capire a un popolo che ha fatto tre guerre agli inglesi per conservarsi indipendente e che ha un passato di violenti conflitti tribali, che d'ora in poi, gli ordini verranno da Mosca. Anche chi ha visto con sollievo la caduta di Amin è sgomento davanti al futuro. Il commento corale, ma sibillato tra i denti perché finita

una paura ne è cominciata un'altra, è questo: "Non facciamoci illusioni: l'URSS ci sta satellizzando; sei mesi, un anno, ed è fatta".

L'invasione non voleva certo testimoni: ma anche quando, finalmente, cade il veto e i giornalisti sono ammessi ad assistervi, ti rendono il lavoro difficile. Non funziona il telefono (eccetto che per la linea privilegiata con Nuova Delhi riservata a pochissimi). Non funziona il telex, all'aeroporto sequestrano i giornali occidentali, i voli sono scarsi o annullati, non ti consentono di raggiungere il Pakistan via terra, due inglesi che fotografano un soldato russo sono arrestati.

La rimozione brutale di Amin era nell'aria, questione di giorni. Il 13 dicembre arriva a Kabul il viceministro degli Interni sovietico, generale Paputin, con una delegazione di esperti in problemi di sicurezza. Lo scopo è quello di convincere Amin a ristrutturare la polizia segreta afghana, di cui è responsabile suo nipote Assadullah, sul modello sovietico. Il presidente oppone resistenza, nascono violenti diverbi, Assadullah Amin viene ferito gravemente con un colpo di pistola durante una riunione di dirigenti di partito e scompare (forse in URSS). A fine mese Paputin, 53 anni, dovrebbe rientrare a Mosca, ma ecco che il 3 gennaio la "Pravda" annuncia laconicamente la notizia della sua morte, avvenuta il 28 dicembre: senza dire né dove né come. Un mistero che stimola la fantasia.

Il resto te lo raccontano per strada, è storia di ieri. Il 24, 25, 26 dicembre sono notti insonni per Kabul: è in corso un gigantesco ponte aereo, gli AN-12 continuano a vomitare sulle piste di sette aeroporti decine di migliaia di soldati russi. La sera del 27, carri armati, autoblindo e trasporti truppe (T-36, BMP, BDM) con pezzi d'artiglieria fino a centocinquantacinque millimetri muovono dall'aeroporto verso il centro, puntano, diramandosi, sui ministeri. Alle 19 e 15, una forte esplosione: è saltata la centrale telefonica. Il palazzo, in piazza Khyber, mostra ancora le ferite sui muri.

Alle due Amin viene catturato e processato per direttissima da un tribunale rivoluzionario, che gli attribuisce una serie spaventosa di reati. Alle sette del 28 dicembre (c'è chi dice alle

quattro) è fucilato insieme a due nipoti: forse anche la moglie (ma non se ne ha conferma) ha fatto la stessa fine. Alla stessa ora, Radio Kabul annuncia che Babrak Karmal è il nuovo presidente della Repubblica Democratica dell'Afghanistan.

Cento anni fa, gli afgani avevano in casa gli inglesi: e adesso con Karmal comincia per questi sedici milioni di nomadi, pastori, contadini, pazienti tessitori di tappeti e falconieri un tipo nuovo di colonialismo, il più aggiornato, scientifico, impietoso. L'ostilità della popolazione che ha trovato una conferma cruenta ancor prima del golpe con l'uccisione di tre cittadini russi nel bazar di Kabul, non basterà a cambiare la costante traiettoria del destino; e non basteranno, credo, i guerriglieri.

I russi sono qui per restarci: e da qui ai mari caldi – contemplati nel vecchio sogno zarista – il passo è breve.

Febbraio 1980

Sagai (sulla strada per Allah Jirga) – Allah Jirga : il nome è bello, di suono arcano. Il posto è stupendo: un altopiano dilatato e teso – a quasi 2500 metri – tra catene di montagne e strappato dal vento rabbioso degli alti pascoli. Respiri solitudine. Qui, appena dentro il confine afgano, ai margini della provincia sud-occidentale di Zabul, l'Hezb-i-Islami ha uno dei cardini della sua struttura militare. Ma lo chiamano semplicemente fronte: il nome di Allah Jirga.

In realtà, quando ci arrivi, hai l'impressione di mettere piede nel più incontaminato angolo agreste dove non può esserci né c'è stata mai guerra. È landa di pastori, capre e cammelli. La popolazione – scarsa – abita le poche case di fango del villaggio, assieme alle bestie. Ma a duecento metri dal villaggio c'è un fortino dei mujaidin, con tanto di bandiera verde; e appena più su, nel fianco della collina terrosa, trovi i bunker del comando sorvegliati da ragazzi-soldati col kalashnikov a tracolla. Le trincee con l'artiglieria pesante sono più in là. Ma non cantano. La piana di Kandahar, dove sarebbero attestate due divisioni sovietiche, è molto distante. E ad Allah Jirga per ora non si spara.

Per vedere un po' d'azione bisogna spingersi oltre, verso nord-ovest o nord-est, negli avamposti di Ma Ruf, Shinkai, Shagoy dove i mujaidin – mi dice il comandante Zaffarudin Khan – non rispettano alcuna tregua invernale. La lotta è in corso in tutto il paese e non ha subito interruzioni: ma le munizioni sono scarse, i rifornimenti non arrivano, non puoi sprecare colpi. “Facciamo la guerra col contagocce”, dice un ufficiale. E una donna del villaggio, che ha venduto le ultime galline ai guerriglieri affamati, reduci dal fronte: “Non hanno più carucce. Quando uno ha finito i suoi venticinque proiettili, deve tirare i sassi”.

Se i russi dovessero sconfinare in Pakistan per marciare dritto al mare attraverso il Baluchistan, Allah Jirga verrebbe a trovarsi sul loro cammino. Ma è, nella speranza di tutti, un'ipotesi remota, forse assurda. L'importanza di questo fronte, ora, è che a esso fanno capo altri quindici, dislocati lungo un arco che, partendo grosso modo da Gazni (sud-est) e passando attraverso la provincia centrale di Oruzgan, si spinge fin quasi sotto Herat, nord-ovest. Dal suo bunker, quindi, il tenente Zaffarudin – ventitré anni, ex ufficiale dell'esercito afgano passato ai mujaidin con un'intera brigata, *enfant prodige* della guerriglia santa, svelto di mano e di mitra e già quasi leggendario da queste parti – controlla e comanda una tumultuosa armata di centomila uomini educati allo schioppo e al coltello da cento e cent'anni di risse tribali.

Bisogna venirci, ad Allah Jirga. Ciò che altrove (parole, proclami, atteggiamenti) poteva sembrare retorico, enfatico, teatrale quasi, diventa qui, senza alcuna magia, naturale e schietto. Contempli un mondo che è certamente fuori dalla tua logica e dal tuo cinismo occidentali ma al tempo stesso ne resti coinvolto e ne subisci il fascino. Dopo un po' di giorni che sei con loro e con loro condividi, quotidianamente, camminate “lunghe”, pasti “magri”, e stuoie “sudicie”, dimenticando che sei figlio di un altro emisfero celeste e ti chiamano, magari con un briciolo d'ariosa ironia, mujaidin.

Il viaggio, da Pishin (Pakistan) ad Allah Jirga (duecento chilometri circa ma nessuno sembra conoscerne con esattezza la

distanza) è durato quasi tre giorni: ed è avvenuto proprio mentre i rappresentanti dei paesi musulmani discutevano, a Islamabad, il destino e l'avvenire (se ce ne sarà uno) dei poveri fratelli afgani.

Il mezzo di trasporto è un camion russo (bottino di guerra), sette giorni prima era stato bloccato dalla neve sul valico. Quarantasei mujaidin, destinati al fronte, prendono posto sui sacchi di farina che nascondono sotto un carico di altri prodotti, non propriamente alimentari. Io sono schiacciato in mezzo a questa umanità guerriera, col minimo di spazio vitale. Si dovrebbe giungere a destinazione in nove, dieci ore, ma non è così.

Il camion si arresta e affonda continuamente nella neve. Si lavora di pala e piccone per tre giorni sotto il mezzo. Anche il più anziano dei mujaidin, Barat, sessanta anni, va in cerca di grosse pietre da piantare sotto le ruote. Ma la prima sera bisogna interrompere il viaggio dopo neanche cinquanta chilometri. Il bestione russo si è inabissato in una pozzanghera di melma e tutti gli sforzi dei guerriglieri, che spingono forsennatamente al grido di "Allah", per tirarlo fuori, non servono a nulla. Allah ha deciso che si trascorra la notte a Sagai, un villaggio sulla montagna, e così sia.

Febbraio 1980



Allah Jirga — Sagai vuol dire piccolo pozzo, ed è un mucchietto di case in una piccola valle. Un presepe, a guardarlo. La gente è premurosa e ospitale: troviamo posto in stanze nere, senza finestre, odorose di vecchi stracci e di vecchi arnesi, davanti al fuoco cuociono qualche piatto di brodo e di carne, un po' di riso, e poi servono il tè. Si mangia seduti per terra, pescando insieme con le mani nella stessa ciotola, per terra si dorme, quando la fiamma si è spenta e la conversazione è finita. Parlano il *pashto*, che è la lingua di questa zona di frontiera, come i mujaidin: e il fatto che vi sia un confine fra Pakistan e Afghanistan a neanche cento chilometri non ha qui nessuna importanza. C'è una solidarietà che ha radici celesti.

La mattina il camion riparte, ma non giungerà a destinazione. Dev'essere scritto da qualche parte che il suo destino non si chiama Allah Jirga. L'incidente capita il terzo giorno, a una cinquantina di chilometri dal fronte, quando l'automezzo affronta una curva in salita, che una roccia a strapiombo sul lato destro della strada rende particolarmente difficile.

Siamo tutti scesi. Un minuto dopo, il camion esce di strada rinculando e precipita sul fianco sinistro, in una cunetta di tre-quattro metri. Qualcuno comincia a piangere: qualcuno urla, ma non ci sono vittime. Anche l'autista e i due uomini in cabina di guida sono incolumi.

Nella caduta, l'autocarro ha rovesciato sul terreno l'intero carico. E adesso se ne può fare tranquillamente l'inventario: dodici fusti di nafta, tre cassette di mine e detonatori, una dozzina di cassette di proiettili, alcuni rotoli di fucili, avvolti in sacchi e fogli di plastica, quarantacinque sacchi di farina e sale, una macchina per cucire. Durante la notte, il comandante Zafardin manderà un mezzo per ricaricare i micidiali rifornimenti.

Tolto un gruppo di privilegiati, tra cui sono compreso, che riesce a imbarcarsi in una provvidenziale camionetta di passaggio, la maggior parte dei quarantasei continua il resto del viaggio a piedi. Camminando il pomeriggio e la notte, arrivano la sera dopo ad Allah Jirga. Sono stanchi, hanno fame, ma nessuno si lamenta.

C'è Jala Khan, 45 anni, comandante, che è soltanto alla prima tappa del suo viaggio. "Questo è niente - dice - domani con 21 uomini devo ripartire per Khas Uruzgan, quindici giorni di marcia a piedi. È la mia zona. Abbiamo dato del filo da torcere ai governativi; a ogni spedizione - e ne abbiamo fatte quattordici - ne facevamo fuori cento, centocinquanta. Nell'ultima, poi, in giugno, ne abbiamo stesi quattrocentocinquanta. Io ho perso in tutto ventisette uomini.

"Il grosso problema - dice Jala Khan - è sempre uno: le armi e le munizioni. Nell'Uruzgan combattono più di 9000 uomini ma solo cinquecento hanno i fucili, gli altri hanno i bastoni. In tutta la provincia ho una sola mitraglia in dotazione.

Adesso, coi cammelli, ci portiamo appresso un carico di cinquantamila pallottole. Il nostro obiettivo è la conquista della capitale, Tarinkot, ma ci vorrà del tempo; la città è presidiata dall'artiglieria pesante e dai carri armati sovietici ed è protetta dagli elicotteri MI-24."

A piedi sono arrivati i due fratelli Zelmai, sedici e diciassette anni, fuggiti l'anno scorso dall'Afghanistan dopo che Taraki aveva imposto alle scuole dei libri di testo di intonazione marxista, ostili alla cultura islamica. "Abbiamo deciso - dicono ora - di tornare a Mukur, il nostro villaggio, per combattere poi coi mujaidin della zona."

L'ingresso al campo di Allah Jirga è vigilato da una mezza dozzina di soldati, che lasciano intravedere tra le barbe, sorrisi ancora infantili. Sono agghindati provvisoriamente per la guerra, non hanno uniforme. Ciò che indossano è roba di seconda mano comprata al bazar con poche rupie, potrebbe non servire a lungo. Uno dei sei non ce l'ha fatta nemmeno a mettere insieme un paio di scarpe usate e ti viene incontro, timido e scombinato, un sandalo al piede sinistro, una galocche al destro. Ti perquisiscono come prescrive il regolamento, ma con gentilezza, quasi ti chiedono scusa. Li stupisce il fatto che veniamo da così lontano.

La vita, al fortino, non è la legione straniera. Nessuna disciplina militare, è solo un campo di passaggio e smistamento. La giornata è lenta, ritmata dalle preghiere e dai pasti, che sono frugalissimi. Un po' di pane (che chiamano *dodai*), un po' di brodo, un po' di riso, qualche patata. Nient'altro. Sempre così, a pranzo e a cena. Una ben magra vita. Ma la fame non è un problema, qui si nutrono di fede: "Dei sacchi di farina - dicono - possiamo anche farne a meno. Sono le munizioni che vogliamo".

Febbraio 1980

Allah Jirga - È poco più di un ragazzo (ventitré anni) e il suo grado è modesto (*second-lieutenant*, sottotenente): ma a dispetto della rigida gerarchia militare si considera - e lo dice -

l'ufficiale più importante della guerra santa contro l'esercito di Kabul e le divisioni sovietiche. È il comandante dei sedici fronti, disseminati su un vastissimo territorio nelle province sud-occidentali del paese, confinanti con Pakistan e Iran. Quando gira su una jeep russa, che è probabilmente appartenuta a un colonnello di Mosca o di Tashkent è scortato in permanenza da due taciturni angeli musulmani muniti di kalashnikov. Il suo quartier generale è ad Allah Jirga ed è qui, sulle montagne del confine afgano che uno s'imbatte nel mito precoce di Zaffarudin Khan.

L'appuntamento è nel suo bunker, un cunicolo scavato nella terra secca della collina ma sistemato piacevolmente, con tappeti, tende, sete, cuscini e persino un letto (la truppa dorme sul duro) drappeggiato da una coperta verde. C'è quasi un'aria di alcova. Poca luce piove dentro da un buco di finestra. Il comandante è sul fondo, in piedi, alto, le spalle larghe, la bella testa afgana. Niente di marziale. Un fusto.

Poi subito si siede, le gambe incrociate, i piedi nudi. Ha capelli nerissimi, una scombinata matassa che si sporge a tettoia sulla fronte. Il baffo è discreto, e guance e mento sono invasi da un'ombra livida di barba che scompare il giorno dopo sotto un meticoloso contropelo. Sorrisi non ne spreca ma gli occhi hanno quasi sempre un'aria benevola. Indossa un giubbotto di camoscio e peluche con cinturone e il classico pantalone afgano. La sua vita di mujaidin comincia con un tradimento che ora mi racconta senza emozione.

“Sono uno dei trecento ufficiali – dice – che due anni fa quando il paese era già nelle mani di Taraki, uscirono dall'accademia militare di Kabul per essere immediatamente inquadrati nel nuovo esercito afgano. Ma già durante i corsi ero in contatto con lo Hezb-i-Islami, il movimento islamico guidato da Gubbudin Hekmatyar, di cui ora faccio parte e sapevo benissimo, già da allora, che non avrei mai potuto collaborare con un regime d'ideologia marxista, deciso a sopprimere la nostra cultura e la nostra fede.”

Zaffarudin Khan viene destinato alla brigata Qalat, che è stanziata a Shinkai, un luogo dove i guerriglieri – santi –

danno filo da torcere ai governativi. Gli affidano il comando di una compagnia. Ma invece di attaccare i mujaidin, l'ufficiale fresco di nomina passa al nemico i piani strategici dell'esercito regolare: inoltre svolge opera di proselitismo fra i soldati e alla fine sa di poter contare su una gran parte della brigata.

C'è una data, nella storia, che Zaffarudin ricorda particolarmente, il 5 agosto dell'anno scorso. "Quel giorno — dice — eravamo a Shimolzai. Si preparava un attacco contro i mujaidin. Avevo un mio piano in testa e bisognava subito attuarlo. Aspetto la sera, quando tutti gli ufficiali si ritirano nella mensa, per la cena. Pochi minuti dopo entro anch'io, con due soldati, tutti e tre armati, i colpi in canna. 'Se siete musulmani, — dico ai colleghi — consegnatemi le pistole.' Qualcuno tenta di reagire, cercando l'arma. Noi apriamo subito il fuoco. Un minuto dopo, i ventidue ufficiali sono ventidue cadaveri. Dei duemila uomini della brigata, millecinquecento passano ai mujaidin con armi e munizioni. Adesso sono disseminati sui sedici fronti al mio comando, a Gazni, Zabul, Helmand, Kandahar, Uruzgan, Allah Jirga, che è diventata la nostra base operativa."

Gli chiedo se non si sente sprecato qui ad Allah Jirga dove attualmente non c'è nessuna operazione militare in corso. Sorride: "Questa — dice — è una guerra con molti fronti e nessuno, tanto meno io, ha il tempo di annoiarsi. È probabile, anche se non ho resoconti recenti, che attualmente i conflitti siano più aspri nel nord-est verso il Salang Pass. Ma l'azione continua ovunque. I miei uomini stanno combattendo a Qalat (Zabul) e tre giorni fa a Shagoy, abbiamo ucciso dei russi. Da quando ho preso il comando, sei mesi fa, ho avuto quindici perdite, tra cui tre ufficiali, ma tra le forze governative le vittime sono state più di quattrocento".

La massiccia defezione della sua brigata in agosto è stata seguita nei mesi successivi da altre, e dopo l'arrivo delle divisioni sovietiche, a fine dicembre, il conteggio diserzioni — individuali e collettive — fra quadri afgani è diventato praticamente impossibile.

Ad Allah Jirga incontro Mamad Uosife, ex guardia di Taraki. È piccolo, coi capelli bianchi e le ciglia bianche, sorride

sempre; fuggito dal fronte di Paktia, il mese scorso e arruolato tra i mujaidin. Un altro disertore, ancora imbozzolato nel cappotto militare, mi racconta di centotredici soldati passati in campo avverso dopo aver ucciso, in una moschea di Herat, sei dei loro ufficiali. C'è chi ritiene non lontano il momento in cui a combattere l'esercito di Allah non ci saranno che i russi.

“Le defezioni – dice il comandante – indeboliscono il nemico e riforniscono il nostro arsenale. Disponiamo di artiglieria pesante in tutti i sedici fronti, abbiamo carri armati, autoblindo e anche qualche elicottero. Non abbiamo invece missili terra-aria, né d'alcun tipo. Ma se i famosi elicotteri russi MI-24, che qualcuno definisce carri armati volanti, ci attaccassero, la nostra contraerea 'sovietica' sarebbe in grado di abbatterli, così come ha abbattuto recentemente un Mig 17.”

C'è uno splendido sole sull'altopiano e Zaffarudin sembra molto ottimista. Forse è colpa dei suoi ventitré anni. Ma è vero che bisogna razionare le munizioni, che fucili e mortai sono costretti all'ozio, che manca la nafta, che nell'Uruzgan c'è una sola mitraglia e cinquemila uomini vanno all'assalto coi bastoni?

Scuote la testa: “È vero. È vero che talvolta abbiamo rinunciato a combattere perché mancavano i proiettili. Nessuno ci aiuta. Del resto noi non ci aspettiamo aiuti da nessuno. Né dagli americani, né dai cinesi, né dagli arabi. Ma se mi chiedi chi vincerà il duello tra un uomo con la corazza ma senza spirito e un uomo senza corazza ma con lo spirito e il senso morale, io rispondo che vincerà quest'ultimo. È il caso del mujaidin che affronta il carro armato da solo con la bomba in tasca e lo fa saltare infilandogliela nella torretta”.

La religione da queste parti è una cosa seria. Gliela toglie e la gente è perduta come se le togliessi il nome, la casa, l'identità, la stessa vita. È così per Zaffarudin Khan che ha studiato e viene dalla media borghesia: ed è così per l'ultimo dei suoi soldati che – come il novanta per cento degli afghani – non sa leggere né scrivere. Se il marxismo fosse solo una dottrina sociale, potrebbero anche accettarlo: ma è anche e soprattutto – ammoniscono – una filosofia atea dove non c'è posto per Allah. Ti ricordano che nel Tagikistan i russi hanno soppresso

il grande centro islamico di Bokhara e che a Samarcanda hanno chiuso tremila moschee, lasciandone aperta una per i turisti. E allora no, allora è la guerra.

Per il nemico c'è l'odio. L'autista che mi accompagna in jeep da Pishin a Quetta racconta d'aver fatto fuori un "senza-Dio" afgano a morsicate al collo, ma lo dice con un tono piano, come un boy-scout racconterebbe la buona azione quotidiana. E Zaffarudin ammette: "Per quel che riguarda i russi, è praticamente una guerra senza prigionieri. È difficile controllare la rabbia della gente, dei mujaidin che li passano subito per le armi. Ma il giorno in cui riuscissimo a risparmiarne qualcuno, ve li faremo conoscere".

Un giornale (il "Times") ha scritto che difficilmente i guerriglieri afgani usciranno vittoriosi dal conflitto perché non hanno, a differenza dei vietnamiti, né un Ho Chi Minh, né un generale Giap. È una conclusione che il comandante di Allah Jirga subito respinge. "Noi - protesta - siamo più forti dei vietnamiti. Loro avevano armi, munizioni, cibo, medicine, ospedali, Ho Chi Minh e Giap. Ma noi abbiamo di più. Abbiamo la fede. Abbiamo Allah."

Il momento è difficile anche per Kabul, dove la nuova leadership pare sul punto di spaccarsi, minata com'è da rivalità e conflitti. Babrak Karmal nel tentativo di guadagnarsi un minimo di appoggio popolare (che non ha) si è messo a tubare con il clero; ai preti reduci dall'esilio politico promette garanzie, libertà di culto, aiuti finanziari. Vorrebbe anche per ingraziarsi il pubblico prendere le distanze da Mosca ma la mossa è pericolosa equivarrebbe a un suicidio.

I mujaidin vantano il dominio territoriale, ma non intendono, e non sarebbero comunque in grado di sferrare attacchi frontali contro il grosso del nemico accampato a Zabul o a Gazni o a Kandahar. "Gli diamo però tanto filo da torcere sulle strade, dove facciamo il buono e il cattivo tempo."

A Kabul gli esperti occidentali sospettano che le forze d'occupazione si siano docilmente assestate per una guerra di logoramento; non sono certo attrezzate per la guerriglia e sembra improbabile che le colonne blindate, con stormi di Mig ed eli-

cotteri, si mettano in marcia per Allah Jirga alla ricerca del *lieutenant* Zaffarudin Khan.

Ma il comandante è d'altro parere e i suoi uomini sono d'altro parere e aspettano, nel rosso sangue di questi tramonti d'altipiano, che finisca l'inverno. Poi si vedrà. È stato facile, per qualcuno, appiccare a Zaffarudin la definizione un po' gratuita di Che Guevara islamico, ma adesso, mentre parla e sorride e anche scherza nella penombra del suo bunker-garçonnière viene spontaneo accomunarlo, in una cosa almeno, al guerrigliero medico di Castro: la predestinazione al martirio.

Marzo 1980

Bajaur (Pakistan) – “Ci hanno attaccato al mattino presto, russi e khalk. I khalk sono i soldati comunisti dell'esercito afgano, io ero sulla montagna appena sopra il mio villaggio Tharko Ubo, con altri mujaidin. Subito dopo l'attacco sono arrivati aerei ed elicotteri, e hanno cominciato a bombardare. Tharko Ubo non c'è più, rasa al suolo. È stato un massacro, duecento morti. Io ho perduto dodici persone della mia famiglia, la moglie, i fratelli, i figli: otto bambini. Non so dire se fossero bombe al napalm o altro: so che il fuoco ha divorato le case e la gente è morta bruciata.”

Shamshad, ventotto anni, appena giunto dalla valle di Kunar, che le truppe russo-afghane stanno sottoponendo dai primi di marzo a una violenta offensiva, mi racconta la sua tragedia, seduto per terra, ricacciando indietro la commozione: ma appena si rende conto che sta per esserne sopraffatto balza in piedi e corre via. Sono venuto in questo posto di confine, a duecento chilometri da Peshawar, per raccogliere le testimonianze dei profughi dell'ultima ora, le vittime di Kunar. Le ho registrate e le trascrivo.

Mohammad Shirin, 17 anni, occhi neri come la pece, è fuggito da Sheagal ed è arrivato qui dopo una marcia di tre giorni: “Nella mia zona – dice – ci saranno duemila villaggi e tutti sono stati bombardati: sono morte millecinquecento persone.

I russi non solo bombardano, uccidono coi gas. Io sono riuscito a scappare, ma ho fatto in tempo a vedere morire mio padre e mio zio. Non erano state le bombe e neanche le pallottole, non avevano ferite. Il gas li ha presi prima alla gola, poi agli occhi; non ci vedevano più: e poi sono morti”.

Parla Sharif Khan, sui 40 anni, anche lui della valle di Kunar. “No, nel mio villaggio nessuno è morto per gas, ma tanti sono morti sotto i bombardamenti. Sono un mujaidin, ho partecipato ai combattimenti. I carri armati, preceduti da elicotteri e aviogetti, miravano direttamente sui villaggi, contro la nostra gente. Io ho ucciso un soldato russo e ne ho feriti altri due. Come so che erano russi e non afgani? Quello ammazzato l’ho visto bene aveva gli occhi chiari e la pelle bianca, e portava il giaccone antiproiettile.”

I profughi sono accampati in due tendopoli a poche miglia l’una dall’altra: duemila tende a Khairabad, ottocento a Khazana. Dopo l’arrivo, i giorni scorsi, degli ultimi dodicimila disperati, la popolazione di questa provvisoria città può aggirarsi sui ventimila. Molte le donne — anche se occultate — moltissimi i bambini, scalzi, sporchi e bellissimi, nel gran viluppo di cenci e turbanti. Un paese nuovo e anche garrulo all’apparenza: ma con discreta abbondanza di orfani e vedove.

Il posto è bello. Le montagne di confine — una gioja severa — sono neanche a venti miglia: di lì sono venuti i profughi, valicando i passi di Ghakhi e Meena, coi sacchi pieni di niente. Davanti alle tende ci sono i prati, ora verdissimi, della terra dei Bajaur (una tribù della zona di frontiera), macchiati ovunque di fiori gialli che qui chiamano ancora, nella lingua dei vecchi padroni, *mustard flowers*.

Sad Maluk ha sessant’anni, un volto scuro e fiero, la barba argentea ben pettinata attorno al mento, l’aria autoritaria di un capotribù: “Sono arrivato solo cinque giorni fa da Kunar. Hanno attaccato il mio villaggio, Shutan, verso sera, dopo le cinque. L’attacco è cominciato quando gli elicotteri — un centinaio — hanno paracadutato i soldati: poi, dopo le truppe, sono entrati in azione gli aerei e i carri armati. Dovevano essere bombe al napalm, perché bruciava tutto. I morti? Almeno due-

cento. E ho visto con questi occhi due donne, che non erano state ferite, uccise dal gas. Il sangue gli usciva prima dalla bocca, col vomito, e poi dal naso. Le ho viste con questi occhi”.

“Tre mesi fa – racconta Mohammad Azan, del villaggio Morhi – noi ci eravamo organizzati in ‘forze civili’: eravamo in seicento. Trecento badavano alla difesa del villaggio, gli altri trecento si occupavano di far saltare ponti e strade nella zona per impedire il passaggio delle truppe e dei carri armati. Io ero fra questi ultimi. Ma sono arrivati con gli aerei e il nostro lavoro è servito a poco. Ricordo bene. Erano le sei del mattino quando gli elicotteri hanno cominciato il lancio dei paracadute. Noi trecento appostati sulla montagna, abbiamo ingaggiato battaglia con i russi non appena sono venuti a tiro e ne abbiamo ammazzati tanti. I russi avanzavano spesso strisciando e in ginocchio ed erano ben protetti dalla giacca antiproiettile. Così bisognava mirare alla testa e alle gambe. Personalmente ne ho fatti fuori parecchi. Ma anche per noi è finita male. Siamo rimasti in cento. Era difficile anche seppellirli, i nostri fratelli mujaidin. Li tenevamo lì nelle buche del monte, in attesa di scavargli una fossa. Settecento persone sono morte nella nostra zona e novecento sono ricoverate negli ospedali o in casa di parenti o amici. Non tutte sono decedute per le bombe e i proiettili. Ho visto donne e bambini uccisi dai gas velenosi e ancora oggi non puoi entrare nei nostri villaggi perché molti cadaveri giacciono abbandonati per le strade, all’aria aperta.”

La morte era sempre a un palmo e molti mujaidin ammettono di aver avuto paura. La preponderanza nemica non lasciava alternative. Abdul Rasoul ha vent’anni, è del villaggio di Hilalzo, appartiene ai guerriglieri del movimento islamico Hezb-i-Islami, ha passato il valico a piedi col suo 303 a tracolla. Ora dice: “Eravamo in sette in una caverna quando hanno attaccato il villaggio. Siamo rimasti in cinque. Due, che erano miei primi cugini, sono rimasti colpiti. Davanti al nostro covo era piazzato un carro armato sovietico da cui sono usciti sei russi, in uniforme nera. Ne abbiamo centrati quattro, gli altri due sono riusciti a rientrare nel tank. Avevamo solo fucili Enfield e qualche

kalashnikov. Se avessimo avuto armi antiaeree e anticarro, non saremmo qui a Bajaur”.

C'è però una zona nella valle di Kunar, che non è stata soggiogata. Lo assicura Jan Mohammad: “È la zona di Dara Pech, un migliaio di villaggi, novantamila abitanti, centoventimila mujaidin. Qui i russi non ce l'hanno fatta. Tre volte sono venuti all'attacco con i carri armati e tre volte li abbiamo respinti. Hanno perduto un sacco di uomini e sei carri, finiti nel fiume. Noi siamo in alto, in una buona posizione strategica e per questo possiamo resistere. Ma fino a quando? Ci occorrono armi moderne, artiglieria pesante. Solo il dieci per cento di noi ha fucili: il resto combatte coi mezzi che può: coltelli, sassi e bastoni”.

Nella tendopoli di Bajaur ti imbatti anche in qualche superstite di eccidi più “antichi”. Ed ecco che il vecchio Hagi Shahi Mohmud torna indietro di otto mesi e racconta di “quel giorno” a Kerala, un villaggio – anche questo – della valle di Kunar, terra di permanente martirio: “Il mattino alle nove – dice – arrivano dei soldati russi con qualche afgano. Fanno radunare gli uomini, dai più vecchi ai più giovani, e gli dicono di gridare urrah. Gli uomini gridano invece Allah Allah, Allah è grande: non una, ma due, tre, più volte. Allora i soldati aprono il fuoco e li massacrano. Molti però sono soltanto feriti e chiedono aiuto, stesi per terra. I soldati mettono in azione un bulldozer che li seppellisce sotto il fango. Milleduecento persone sono state eliminate così, in un'ora. Io mi sono salvato perché ero in un villaggio vicino. Ho sentito gli spari e sono sceso a Kerala. Ho raccolto le famiglie, abbiamo attraversato il fiume per raggiungere il Pakistan; ma altri ancora hanno perso la vita, annegando nel Kunar”.

Una cosa sembra emergere chiaramente dalle testimonianze dei profughi dell'ultima ora di Bajaur: ed è il tremendo effetto psicologico che l'“offensiva di primavera” ha avuto sui guerriglieri islamici, già logorati da mesi di dura lotta. Ho chiesto a tutti (o quasi) se fossero disposti a tornare e tutti (o quasi) hanno risposto di sì, anche subito. Può darsi che l'orgoglio abbia

la meglio sulla paura, ma l'esperienza che hanno fatto, in questi pochi giorni, è stata tremenda ed è destinata a lasciar traccia.

È anche legittimo chiedersi se siano attendibili le testimonianze o fino a che punto: e se l'immaginazione, eccitata da eventi straordinari e scioccanti, non vi abbia aggiunto del suo. O dobbiamo temere che l'Afghanistan si stia avviando verso la sua "Apocalisse" o il suo May Lay? Certo, si fatica a mettere in dubbio la parola di un uomo (Shamshad) quando ti dice che ha perduto otto figli o di un vecchio (Hagi Shahi) che ti racconta di aver perduto, in un'ora, il suo intero villaggio.

Quando sto per lasciare Bajaur, sento dei colpi di cannone: vengono da Kunar, che è dietro quella montagna scura.

Aprile 1980

Peshawar (di ritorno dall'Afghanistan) – Mawli Bismilha passava per uno dalla mira infallibile, dicevano che avrebbe fulminato un passero a trecento metri: ma i tre soldati russi che montavano la sentinella, quella sera, sul ponte di Jalalabad, non lo sapevano e quando sono risuonati i tre colpi sono andati giù come birilli, dietro il parapetto.

Di Bismilha si diceva anche che avesse un gran fegato e un'allergia acuta per i carri armati sovietici che gli aravano la terra quando non era più tempo di semina: e così quella mattina, appena il T-62 è sbucato con chiasso tremendo sull'argine del fiume Surkhroad, Mawli non ci ha visto più e ha cominciato a sparargli addosso col suo Enfield 303.

È stato l'inizio di una battaglia che è durata tutta la giornata: entro sera, un carro armato e un APC (un autoblindo per il trasporto truppe) erano stati messi fuori uso. Ma Bismilha era morto. Il giorno dopo lo han portato nel suo villaggio a tre ore di cammino e lo hanno sepolto nel cimitero in collina con una gran festa funebre di canti, preghiere e bandiere bianche, come si conviene agli eroi.

La commozione era grande e ha colpito anche me forestiero venuto qui nel cuore della tragedia afghana. La sepoltura di Bi-

smilha è una delle tante dolorose immagini (l'ultima, la più vivida) che ho potuto raccogliere durante un'escursione (chiamiamola così) clandestina nella provincia di Ningarhar, fino alla periferia di Jalalabad, che ne è il capoluogo.

Quel che segue è la cronaca di questo viaggio: un viaggio di pochi giorni dentro una specie di esaltazione collettiva, dove la logica non ha più posto. Ti chiedi che senso abbia il colpo di fucile sparato contro il MI-24 che vola basso: tanto vale il tirasassi. Ma per i mujaidin questa è la *Jihad*, la guerra santa. La vita di Bismilha per un carro armato era un ordine di Allah.

È una guerra che puoi vedere solo a spizzichi: e, per vederla, puoi solo aggregarti a questo o quel partito – islamico – che abbia i suoi uomini su questo o su quel fronte: a Kunar o Paktia o Herat o nelle zone centrali o settentrionali. La base di partenza resta Peshawar.

Conosco il paesaggio: ora che è primavera è anche più bello, hai intorno una luce soffice che non acceca, afghano è l'abito, afghano il cappello, afghano lo scialle ed è con questa esotica bardatura che cominci a scarpinare in montagna dopo aver attraversato il Kunar sulla piana di Cama. La marcia della notte sembra non finire mai, forse hanno sbagliato strada, le otto-nove ore promesse diventano tredici-quattordici e alla fine tutte le tue ossa sono rotte e fracassate.

Sono in buona compagnia. All'escursione, in provincia, di Ningarhar, partecipano una cinquantina di mujaidin che vanno a rafforzare i fronti islamici nell'aria calda intorno a Jalalabad. Alcuni hanno in spalla cassette di munizioni e dinamite. Fatico a tenere il passo e il capo della spedizione si arrabbia: dice che bisogna arrivare a destinazione in mattinata perché dopo la zona è sorvolata da elicotteri russi e non c'è modo di nascondersi nella calvizie dell'altopiano.

Gli uomini fanno parte dello Hezb-i-Islami di Mawli Khalés, un partito di modesta consistenza numerica che qualche mese fa si è staccato dal massiccio Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar, troppo "politicizzato", per dedicarsi esclusivamente alla lotta armata. E Khalés, infatti, è il solo leader di partito che vive in Afghanistan, in prossimità del fronte, mentre gli

altri fanno la politica da seduti, lontani dalle pallottole, nell'esilio di Peshawar.

Khalés ha 50 anni, la barba autorevole che gli ondeggia sul petto, il fucile a portata di mano. Lo incontro di sera, nella sua casa di Kaja, dopo una giornata di camminate. Viene dalla campagna, è un leader molto amato, a differenza dell'ingegnere Gulbuddin non mantiene le distanze. I suoi uomini lo chiamano Mawli, gli sono sempre attorno, lo abbracciano.

Mi dice: "Lo so cosa pensate voi stranieri: che i russi sono troppo forti, che hanno le armi sofisticate e potenti e noi fucili del 1914 e tirasassi, che siamo destinati a uscire sconfitti da questa guerra e a diventare satelliti di Mosca. Ma voi stranieri vi sbagliate. Voi non vi rendete conto che la popolazione è con noi al novantanove per cento, che se io scendo in strada e incontro il più vecchio del villaggio e gli caccio in mano un fucile, quello mi segue fino a Jalalabad cantando e ringiovanisce di trent'anni sognando di stendere un russo. Qui nella provincia di Ningarhar i mujaidin armati, cioè veramente impegnati nella guerriglia, sono venticinquemila".

Gli chiedo qual è il suo principale obiettivo: "Lei è mai stato a Jalalabad? — mi dice — È una gran bella città, tutta fiori e giardini. Adesso è in mano ai russi, ce ne saranno migliaia. E all'aeroporto ci sono centinaia di jet ed elicotteri militari sovietici. Ma i russi si renderanno presto conto che non gli basteranno perché Jalalabad tornerà in mano nostra. Lei vuol vedere un po' d'azione? Vuol toccare con mano se noi mujaidin facciamo sul serio o ci battiamo solo a parole? Bene, si faccia quattro passi fino a Jalalabad: vedrà che ogni sera i miei ragazzi aprono il fuoco su tutta la cintura periferica della città e in particolare contro l'aeroporto. È un ballo che dura tutta la notte e quando finisce, all'alba, qualche dozzina di soldati russi o afgani ci ha lasciato la pelle".

Sto per fargli un'altra domanda ma Khalés l'indovina e mi precede: "Lo so cosa lei vuol sapere. Ebbene, sì. Questo Enfield qui non lo tengo per bellezza o per farmi fotografare. Sì, vado anch'io al fronte e credo di aver contribuito la mia parte allo sfoltimento della presenza militare sovietica in Afghani-

stan. Capisce cosa voglio dire? Duecento miei ragazzi sono morti e sono sparpagliati nei cimiteri di villaggio di Ningarhar. Può capitare anche a me dall'oggi al domani e non sarà niente di speciale. La nostra religione comanda che un leader debba essere in prima linea, sempre”.

È l'ora di cena e stendono la tovaglia sul tappeto. È una buona cena, con pane, brodo, riso, spinaci, pezzi di pollo, latte cagliato. Le mani, qui, sostituiscono le posate ma la mia tecnica manducatoria è ancora — dopo qualche giorno di pratica — a un livello tale che suscita sorrisi di divertita compassione in Khalés e nei commensali afgiani.

Khalés è loquace e sereno, ma a un certo punto si rabbuia. Qualcuno lo ha informato che un paio di sere prima, nel villaggio di Cheperhar, sono stato derubato del portafoglio. “Sono veramente mortificato — mi dice — lei era un ospite, lei è venuto per raccontare al mondo la nostra tragedia, per darci una mano. Sono pieno di rabbia, d'amarrezza. Non mi sarei mai aspettato che tra i miei ragazzi, i miei mujaidin, ce ne fosse uno capace di tanta bassezza. Ma lo troveremo, lo troveremo. Intanto, lei domattina riavrà i suoi soldi: purtroppo non abbiamo dollari, dovrà contentarsi di moneta afgana.”

Spero non abbiano trovato il ladro. Mi auguro che non lo trovino mai: pagherebbe troppo cara la sua ribalderia. Dopo cena chiedo ai mujaidin quale punizione potrebbero infliggergli. C'è una breve consultazione, poi: “Gli tagliamo la mano”. Ma uno del gruppo, che ha tutto soppesato e ponderato, è più tetro e drastico: “Siamo in guerra — dice — e pertanto vanno applicate le leggi di guerra. Un reato simile va considerato alla stregua del saccheggio e della violenza carnale. Non credo che Khalés la pensi diversamente: a parte il fatto che ha gettato discredito sul nostro partito. Mister Mo, se lo scopriamo lo fuciliamo. È okay? Le sta bene?”

I mujaidin di Khalés sono sistemati in una quindicina di villaggi nel distretto di Surkhroad, che è una bella, verde, ariosa campagna circondata da montagne calve color caffellate.

La marcia è lunga e ogni tanto devi fermarti perché gli elicotteri ti arrivano improvvisamente in testa. La gente, ormai,

non ci fa più caso: “Se è destino morire per questi infedeli – senti dire – va bene, ma lo stesso non avranno la nostra terra”.

È sera fonda quando arriviamo al villaggio di Diwalid, bianco nella luce della luna. Jalalabad è a neanche tre chilometri, difesa – da questa parte – dal “fossato” del fiume Surkhroad, quasi completamente asciutto. I mujaidin sono in azione e puoi sentire qualche colpo di fucile. “Non c’è gran che stasera, – dice il comandante Awakhan Mokhlis – i nostri uomini rientreranno dopo la mezzanotte. Vi consiglio di riposare, siete stanchi: e domani sera vi organizzo un bello spettacolo, okay.”

Okay, okay. Finora abbiamo visto i mujaidin delle retrovie che di eroico hanno solo la nomenclatura. Parlano incessantemente di eventuali attacchi coi russi, abbattano verbalmente elicotteri e jet e non c’è tank sovietico che possa far la sua passeggiata vespertina nei campi di grano di Ningarhar senza essere impallinato, bloccato e bruciato dalle cartucce del 303. A sentirli hanno già vinto la guerra.

Sono i mujaidin del tè permanente. Pregano cinque volte al giorno e quindici volte prendono il tè, cominciando al mattino presto, quando il sole non è ancora sbucato. Poi li vedi sempre seduti o sdraiati – sui letti o sul pavimento – a parlare dell’Islam o di guerra. L’occupazione più frequente è scaricare o ricaricare il fucile, o diramare i bollettini di guerra che vengono rigonfiati di bocca in bocca: perciò non ti devi meravigliare se i soldati russi morti nella tale operazione da dieci diventano cento, e carri armati ed elicotteri sono, nel giro di poche ore, triplicati o quintuplicati. Le distanze sono enormi, non c’è radio e non c’è telefono, è praticamente impossibile restare aggiornati sulle vicende militari: eppure trovi sempre qualche arcano, alato messaggero che ha fatto trenta chilometri in cinque minuti e ti scarica sul tavolo la bisaccia delle “ultimissime”.

– Allora hanno preso Jalalabad?

“Non ancora, ma è questione di giorni.”

– E Kabul?

“Questione di settimane.”

A Diwalid la guerra ce l’hanno in casa e non si fanno illusioni. Qui la conta è precisa, puntigliosa. Quando uno esce dalla

caserma (chiamiamola così) col fucile, non sa mai se torna. Ma anche qui trovi i millantatori. Il nostro *miles gloriosus* è un "sedanone" alto quasi due metri, la faccia segata imperiosamente dal baffo, il kalashnikov a tracolla. Entra e dice: "Ho fatto fuori tre russi, sul ponte un'ora fa".

Il comandante Moklis non dice niente, anche gli altri tacciono. Com'è avvenuto? Hagi racconta, con pacatezza, l'impresa. Sembra il *De Bello Gallico*, tanto è asciutto. Mi sono appostato, ho visto i tre, mi son detto questa è roba mia, vai. Ho premuto il grilletto. Si accarezza il baffo e guarda giù sulla nostra miseria d'uomini con aria sovrumana.

Gli chiediamo di tornare sul ponte, le tre sentinelle saranno state rimpiazzate. Ma Hagi rifiuta, la sua dose è tre russi al giorno, Allah è d'accordo. Però domani se vogliamo, lui ci porta nei campi e ci improvvisa uno show: "Volete un carro armato? - dice - Bene. Esco fuori col mio 'rocket launcher' e il primo T-62 che si mette in marcia da Jalalabad ve lo schianto in un colpo."

Durante la notte il *miles gloriosus* è selvaggiamente ridimensionato: fuori della stanza c'è una *bagarre* in piena regola, volano parole e cazzotti ed è veramente un peccato non capire il *pasho* ribaltato di bocca in bocca con tanta sonora violenza. Capiremo il mattino seguente che Hagi s'era abusivamente attribuito il merito dello sterminio sul ponte e che la scarica micidiale era partita da tutt'altro cechino: il cechino di Mawil Bismilha.

Mawli e l'ingegnere Mahammood sono rientrati di notte, all'una, dopo aver a lungo sparacchiato. Adesso hanno già detto la prima preghiera ed è l'ora del breakfast, mi offrono il tè e il pane e vogliono sapere se a Roma è primavera come qui, con l'aria dolce e azzurra. L'ingegnere avrà trent'anni, parla un inglese soffice e antico, è molto cauto e prudente e tende sempre (a differenza del mujaidin del tè) a minimizzare. Ma tra poche ore vedremo di che scorza è fatto.

L'ingegnere dice che è stato Bismilha a stendere i russi: non ha sprecato un colpo. Mawli è minuto e gracile, ha gli occhi grandi di un marrone dorato e un naso da boxeur, schiacciato:

quando ride — e lo fa spesso — scopre una dentatura aggressiva, una palizzata bianca che si infigge nel labbro inferiore. Non sono riuscito a scoprire la sua età. L'inglese approssimativo delle nostre guide non fa testo: chi dice venticinque, chi ventisei, chi ventotto. Non importa. Non aveva l'età per morire.

L'ingegnere cerca di spiegarmi la situazione e mi traccia una mappa sul quaderno: qui c'è la diga, qui l'università, qui il ponte Khab, qui la Dorasaka, qui qui...ecc. "Ogni sera — dice — noi attacchiamo. Jalalabad è difesa da tre, quattromila militari, tra russi e afgani. Avranno da cinquanta a sessanta elicotteri e una decina di jet. I carri armati potrebbero essere da quattrocento a seicento."

— Ma qual è il vostro obiettivo?

"Prendere l'aeroporto — dice — e ammazzare più russi possibile."

— Ingegnere, ma che speranze ci sono? Non avete armi.

Mi guarda con un'espressione tranquilla, rassegnata. Non riuscirò a scordarmi quello sguardo. Ordina di farci vedere l'arsenale, che è modesto. Ci mettono davanti agli occhi, oltre agli Enfield 303, i kalashnikov AK-47, un Rocket projector RPG-7, una mitragliatrice Guru, una LMG cecoslovacca, dei fucili G 3 tedeschi, un fucile russo della seconda guerra mondiale.

"È molto poco — ammette l'ingegnere — abbiamo bisogno di missili per abbattere gli elicotteri, i Gunships MI-24. Ma per il resto, andiamo bene. Sul piano della guerriglia, i russi non ci possono battere. Noi conosciamo il terreno, sappiamo da dove sparare. Ieri, Bismilha ha stecchito tre russi ma quelli non sono neanche riusciti a scoprire da dove venivano i colpi. È solo questo il nostro vantaggio. Ogni sera attacchiamo Jalalabad da un punto diverso. La sola cosa certa, da parte loro, è che noi, a una certa ora, apriamo il fuoco. I russi mettono davanti i soldati afgani e sono quelli i primi a crepare. Quanti siamo? Non è possibile fare un conto. Varia da sera a sera. Ma ti posso dire che non gli diamo requie. I mujaidin calano giù da tutte le parti: da Mirzayan, da Charbagh, da Saidane-Poladi

e da Haji Sahiban, da Koshkak e da Balabagh, solo per parlare del distretto di Surkhroad: e poi, naturalmente, da Cheperhar e da Cama.”

È un bel cielo d'aprile, quello che vedo sopra Jalalabad. Sono molto vicino al ponte dove, la sera prima, sono stati falciati i russi. Gli elicotteri sovietici passano e ripassano sopra la campagna e scompaiono oltre nella valle di Kunar. L'ingegnere dice: “È troppo pericoloso attaccare adesso: aspettiamo stasera. Di giorno, se spari, ti vengono addosso jet ed elicotteri e non hai scampo”.

Ma poi qualcosa cambia. Ed è l'ingegnere che arriva trafelato e dice: “Attacchiamo adesso, ma ti prego vai via, non vogliamo che ti succeda qualcosa”. Sono in un campo di frumento e vedo l'ingegnere e Bismilha correre piegati in due lungo l'argine e poi farsi inghiottire dal verde. Subito dopo, un carro armato russo appare sulla sponda del fiume, dalla parte dei mujaidin: e poi un altro, con la stessa minacciosa musica, e poi tre Carrier.

Dal verde alla mia destra partono i primi colpi. Bismilha è allergico ai tank sovietici e così l'ingegnere. Sono passate da poco le undici e i mujaidin hanno deciso che l'Armata Rossa non debba profanare oltre, coi suoi cingoli, la terra sacra di Ningarhar. Né l'ingegnere né Bismilha hanno avuto il tempo di chiedere l'autorizzazione a Mawli Khalés, ma sanno molto bene che Mawli Khalés farebbe la stessa cosa. E dai cespugli dove sono rintanati partono altre scariche.

Ora, lungo l'argine del Surkhroad, procedono lentamente – forse con l'obiettivo d'un accerchiamento – due T-62 e tre APC che cominciano a rispondere al fuoco coi cannoni da 75 mm. Non è ancora l'inferno, ma questa media temperatura bellica non impedisce a una donna di continuare a sciacquare e risciacquare i suoi panni nel torrente e ai contadini di zappare la terra. Cannonate e raffiche di mitra passano sopra questi bellissimi campi di frumento e cipolle e papaveri bianchi e ciclamini da cui esce, distillata, la felicità dell'oppio.

È passato da poco mezzogiorno quando Bismilha e un ragazzino di neanche diciott'anni spingono fuori dalla macchia, sul-

l'argine, tre uomini, percuotendoli coi calci dei fucili. Uno avrà trent'anni, l'altro quaranta, il terzo, molto vecchio e fragile, è sulla settantina. Gli sono molto vicino e credo di poter dire da che strana luce sono attraversati gli occhi, quando sei preso dal terrore.

Il mujaidin di scorta continua a picchiarli e altri, che li incrociano sul cammino, aggiungono la loro dose di percosse, calciandoli in faccia, alle gambe, ai testicoli. Il vecchio è il più pestato. Uno lo fa stramazzone vibrandogli il fucile sulla schiena con un fendente che avrebbe ucciso un mulo, ma lui riemerge dalla caduta senza un lamento, senza gemiti, la faccia di un antico gufo che è da tempo morto e non appartiene più a questa terra.

I tre afghani erano su un bulldozer che i carri armati russi scortavano da qualche parte per lavori di sterramento: sorpresi e terrorizzati dalla sparatoria, si son dati alla fuga scegliendo – nella paura – l'itinerario sbagliato: ed eccoteli capitare, in pochi minuti, davanti ai fucili dell'ingegnere e di Bismilha.

Li hanno portati dal giudice. Il giudice è un tipo robusto con una faccia larga e una barba coranica, ha gli occhi color mandorla, vivaci, ironici e crudeli, lo chiamano anche Kissinger per via di una sua certa avventurosa politica estera e sostiene di dovermi proteggere a tutti i costi perché dice: "Tu hai la faccia da russo (rusj rusj) e se capiti in mezzo proprio non darei una lira per i tuoi coglioni".

"Rusj rusj, – mi dice il giudice – tu non vuoi morire a Jalalabad."

Io gli dico di no, anche se è bello. Quando i tre gli arrivano davanti, il giudice li abbraccia: miei cari fratelli islamici, dice. Ma poi il mujaidin di scorta lo informa che sono "collaborazionisti", grandi figli di troia fottuti e venduti, e il giudice allora fa scendere dall'alto la sua mano non più benedicente, un colpo di maglio che quasi gli stacca la testa.

Li mettono in una specie di stalla. Nessuno dei tre parla. Forse gli hanno già detto che devono morire. Guardo il vecchio. Ha due crateri secchi nelle guance, la bocca senza labbra cucita sulle gengive amare. L'uomo di mezza età getta un'oc-

chiata indifferente — certo senza astio — ai fotoreporter che stanno indagando nella sua disperazione. Il più giovane sembra assente. Il comandante gli dice: “Hai dei bei sandali, sono molto più belli dei miei. Sai che ti dico? Facciamo un cambio, a te non servono più”.

Il comandante Mokhlis butta lontano le sue ciabatte sdrucite e calza i sandali del condannato a morte. Fa due o tre passi per provarle: “Belle calzature eh?” L'uomo si guarda i piedi nudi.

Nei campi, i mujaidin combattono fin a tarda sera. Il giudice si fa passare sotto le narici dei fiori di campo e poi dice: “Domani finito”. Fa anche capire, con un gesto, che i tre non hanno scampo. Alle quattro del pomeriggio arriva la notizia che Mawli Bismilha è morto. Il ragazzo che porta la notizia ha del sangue sulla camicia. Non piange, ma gli costa fatica. “A che ora è morto?” gli chiedono. “Un'ora fa” è la risposta.

— L'hai visto?

“L'ho visto.”

Vai a capirli, questi mujaidin. Bismilha è morto, l'ingegnere continua a sparare sui carri armati col cadavere vicino e dai campi di frumento che sono lì a cento metri senti i guerriglieri che tra una fucilata e l'altra invocano Allah, mentre i carri armati sovietici, non ancora annichiliti, vomitano sui campi il fuoco della 75 mm. È un grido di disperati, un grido che fa paura. Allah Allah, Allah è grande. La battaglia di Jalalabad è finita senza vinti né vincitori. Ma il giorno dopo, i russi sono passati alle punizioni e l'artiglieria di terra e gli elicotteri hanno martoriato per ore Surkhroad.

È sera, ormai, quando il giudice decide di trasferire i prigionieri in zona più tranquilla. Una trasferta di oltre quattro ore. La battaglia continua sulla piana mentre noi scappiamo. Mi dicono che i russi stanno tentando una manovra di accerchiamento e non sarebbe prudente farsi trovare.

Quando arriviamo sul fiume è l'ora della preghiera. Una luce violetta avvolge le montagne. I tre chiedono di poter pregare e gli viene concesso. Li slegano, quelli s'inginocchiano e forse non vedrai mai più nella tua vita una preghiera così fervida, co-

sì disperata e così intensa. Viene da piangere. Ma forse — pensiamo — c'è speranza: li hanno lasciati pregare, potrebbero salvarli.

Invece no. Li hanno portati in una cava di ghiaia, a Fathia-bad, tre buone ore di marcia da Diwalid. Ed è qui che li rivediamo, sempre legati e pronti a morire. Nessuno è in grado di venirci incontro. Nessun interprete che sappia tradurre. Dei tre non sappiamo né il nome né l'età né perché si son messi coi russi. Ma non ha importanza.

Una cosa ci sembra di aver capito. Ed è che erano tre poveri diavoli di contadini, senza la minima possibilità di traviamiento da parte di una filosofia estranea e (per loro) lunare come il marxismo e che se erano capitati sui bulldozer "russi" lo avevano fatto soltanto per sbarcare il lunario e per quell'antica irresistibile ragione che è la fame.

Sono le dieci del mattino quando entriamo nella cava di Fathia-bad. I due più giovani sono ammanettati insieme da una striscia di stoffa celeste; il vecchio è solo. Li spingono dietro, dove c'è una specie di cunetta che sarà la loro fossa. L'intero villaggio s'è radunato per la cerimonia, ma il giudice li tiene lontano. Non c'è un plotone d'esecuzione vero e proprio. I tre non vengono messi al muro.

Due mujaidin hanno l'incombenza. Il primo colpo è per il vecchio che cade sulle ginocchia, schiantato, e poi si rovescia sul fianco, cadendo nella cunetta, la bocca e gli occhi pieni di sangue. Poi vanno giù gli altri due: il più giovane ha la schiena sfasciata e da un buco esce della materia. L'uomo di mezzo ha molto pregato prima di morire. Gli ero molto vicino e ho sentito che ripeteva continuamente Allah, Allah, Allah. Il secondo e ultimo colpo gli ha traforato il cranio.

Ma non è tutto finito qui. Qualcuno non è soddisfatto, l'esecuzione non gli è bastata. Ed ecco che tira fuori dai cenci un coltello e comincia a infierire contro i cadaveri, aprendo altri squarci. Il vecchio ha la gola recisa. Mi vedo attorno bambini di nove, dieci anni colti da macabra esultanza che sputano sui morti, giocando a chi centra meglio.

Fathiabad era il villaggio di Mawli Bismilha. Lo hanno portato al cimitero sul suo letto di paglia, sotto una coperta verde. Hanno rimosso la coperta per farmelo vedere. Ha quei suoi dentoni appoggiati sul labbro inferiore e un buchetto nero in mezzo alla fronte. Sua madre non piange, suo fratello non piange. C'è solo un ragazzo che piange. Se ho ben capito, dice che Mawli gli ha insegnato a sparare.

Maggio 1981

Peshawar – Il souvenir che mi sono portato a casa dall'Afghanistan non l'ho comprato al *duty-free shop* dell'aeroporto di Kabul e neanche nella Chicken Street, odorosa di hashish, spezie, tappeti e pelli di montone e cammello. Non mi è costato niente. Non vale niente.

È una lastra di metallo quadrata, dieci centimetri per dieci. L'ho raccattata una sera in fondo alla scarpata di una strada vicino a Saiad – un villaggio della provincia di Parwan – sfilandola da ciò che era rimasto di un giubbotto antiproiettile: l'uomo che l'indossava, il soldato semplice Ivan, ne è stato fulmineamente spogliato quando i bazooka dei mujaidin hanno disintegrato il convoglio russo in cammino sulla Bagram-Kapisa di cui faceva parte, massacrandone gli equipaggi. Le carcasse dei camion e dei trasporto truppe sono ancora lì, ai margini della strada o giù nel prato: "C'erano pezzi di russo dappertutto", mi ha raccontato il comandante Hagi Mohammad Hakim, responsabile dell'agguato, "mani, teste e piedi volavano intorno come schegge".

Le vittime secondo valutazioni non verificabili sarebbero state ottanta. Ma i russi, quando possibile, non permettono mai che si faccia l'esatta contabilità delle loro sconfitte (in termini di vite umane, perlomeno) e infatti il giorno dopo sono tornati a Saiad con carri armati ed elicotteri: e sotto un fuoco di copertura e rappresaglia hanno cercato, ricomposto, ricucito e recuperato i loro morti.

L'agguato, come era prevedibile, non ha arrestato il traffico militare sovietico lungo la carrozzabile, non essendoci altra strada in grado di unire le varie basi della zona: ma sono state prese maggiori precauzioni e una mattina, dai tetti di Keshek-tan — quartier generale del comandante Akim — ho visto chiaramente un convoglio di tank russi procedere sotto la scorta di tre elicotteri che gli facevano da chioccia cucendogli sopra aureole sempre più strette e più basse.

“Sono quelli — ammette Akim con rassegnazione — che costringono a rinviare il progetto di una seconda imboscata. È il problema di sempre — dice — il problema di tutti. Le armi. Io ho sotto il mio comando, nell'area di Kapisa, 2500 mujaidin, suddivisi in dieci gruppi: ma appena 200 sono armati. Abbiamo solo una contraerea (russa) e quattro lanciarazzi anticarro. Quindi, oltre una mitragliatrice leggera cinese, fucili Enfield 303 e kalashnikov.”

È un lamento giustificato se si tiene conto dell'efficienza bellica dell'Armata Rossa, nelle cui giberne non manca niente. Ma Allah non è rimasto insensibile alle cinque invocazioni quotidiane dei guerriglieri islamici e le cose sono cambiate — in meglio — anche per loro, come ho potuto constatare personalmente durante le mie escursioni clandestine in territorio afgano, dalla prima, nella valle del Kunar (giugno 1979), a quest'ultima — la quinta — nel bacino caldo delle province centrali.

Il flusso delle armi è aumentato. Basta piazzarsi a uno dei passi per vedere ogni giorno centinaia di mujaidin in fila indiana come formiche nere ripassare il confine col fagotto dei rifornimenti; ed è evidente che la tecnica della guerriglia si è affinata e che il tasso dell'eroismo personale, spesso inutile, è stato notevolmente ridotto a favore di azioni collettive, più scaltre ed efficaci.

Come sempre, il viaggio verso l'Afghanistan comincia a Peshawar. È lo Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar a suggerirmi Parwan, settanta chilometri a nord di Kabul, una sgran-chita di gambe di sei, sette giorni attraverso crinali dipinti di arancione sulla mappa, dai tre ai quattromila metri. Il travestimento è d'obbligo perché da Peshawar alla frontiera ci sono al-

meno sei *check-points* e le guardie delle cosiddette zone tribali (pakistane) hanno l'ordine di bloccare i visi pallidi. Ai posti di blocco, edotto dall'esperienza, mi tiro la coperta in faccia e nessuno oserà mai porre in dubbio la mia autenticità di mujaidin.

Arriviamo indenni al campo base di Tremangal, sotto la montagna, un villaggio-accampamento-crocevia con centinaia di guerriglieri d'ogni segno e partito, appena giunti o in procinto di partire o acuartierati per un addestramento lampo di pochi giorni. È un autentico *saray*, un caravanserraglio cencioso e puzzolente con odore di curry, bestie macellate e sterco e quel clima di provvisorietà stranamente ilare e lugubre, dei posti di confine.

La partenza è per l'indomani. Ma l'indomani scopriamo che il gruppo dello Hezb-i-Islami ci ha abbandonato, passando, da solo, la frontiera. Ci aggregiamo alla compagine "rivale", il Jamiat-i-Islami, che spedisce a Parwan 275 mujaidin, carichi come muli. È buio fitto quando si parte. La prima tappa è di quindici ore e sul valico c'è la neve.

Afghanistan in *duas partes divisus est*: i russi si son presi la migliore, quella delle città, delle strade, della luce elettrica; ai mujaidin è toccata, inevitabilmente, la parte più ingrata della loro terra, quella arcaica, disabitata, spesso inaccessibile, senza luce e senz'acqua, percorribile (tranne qualche raro "enclave") solo a piedi o a dorso d'asino o di mulo. Così, per arrivare a Parwan, dove una di quelle variopinte e tintinnanti corriere asiatiche ti avrebbe sbarcato da Peshawar in una mezza giornata, ci vuole un'intera settimana con frequenti arrembaggi a montagne mozzafiato, polverose e pelate, e meno penosi attraversamenti di valli e altipiani toccati dalla grazia di questa incipiente primavera.

Bisogna rassegnarsi. Non ci sono vivandiere al seguito e nessun itinerario è in grado di garantire il pranzo o la cena o il picnic sull'erba: ma se spunta un casolare dopo ore di marcia, sei certo che c'è il *ciai*, il tè, e magari le uova e il *pilau*, il riso, che arriva sul vassoio e spartisci con l'intera truppa, accovacciato per terra, usando le dita della mano destra per appallottolarlo

e tuffarlo nel sugo prima di trasferirlo, compatto e senza troppo spreco, alla bocca.

L'Afghanistan dei mujaidin sembra spesso lontano dall'Afghanistan dei russi. La nostra camminata è in alto, in un mondo remoto, tranquillo, quasi indifferente: ma che poi è lievemente scalfito dagli echi della guerra, l'apparizione lampo del jet subito inghiottito dalla nuvola, gli elicotteri di ricognizione (però innocui per la distanza), qualche mugolio d'artiglieria dalla provincia di Ningharhar che si affaccia nello spazio a V, tra due coste di monti, e si chiude, sul fondo, col pulviscolo bianco di Jalalabad, caposaldo sovietico nel sud-est del paese e punta avanzata di controllo sull'aorta Kabul-Peshawar e sul Khyber Pass.

Ma le vittime ci sono anche qui. L'uomo (un pastore, probabilmente) è stato colpito da un elicottero e adesso lo adagiano su una barella rudimentale, al margine della strada, e lo portano di corsa al cimitero, in cima alla montagna. Comincia a puzzare. I suoi scarponi quasi nuovi, la suola di plastica, scivolano fuori dal telo, in basso, e oscillano nel vuoto. L'altro incontro è un mujaidin, ferito a un occhio.

Arriva anche la notte delle difficoltà: la notte in cui i due Afghanistan si toccano e bisogna fare un salto dall'uno all'altro, ma in fretta, in grande fretta, perché dal crepuscolo i riflettori dei russi cominciano a lampeggiare e mettono a giorno, con sciabolate incrociate, la strada e il fiume e le colline oltre il fiume. Eccola qui Sarobi, dentro un pozzo tanto è buia, a metà strada tra Kabul e Jalalabad e anello di congiunzione fra almeno tre province. I cani — maledetti — abbaiano mentre ci avviciniamo all'abitato. Mujaidin d'altre formazioni, con pretese d'esclusiva sulla zona, sbucano minacciosi dalle siepi, il colpo in canna: ma prevale il sentimento cosmico della fratellanza islamica e finisce in abbracci.

C'è un buon tratto di strada, bersagliato dai fari, prima d'arrivare al fiume: e sul fiume, che ringhia e ribolle sotto, c'è solo un ponticello d'emergenza di traverse di legno larghe neanche un metro. Regge al passaggio dei 275 mujaidin, che lo affrontano uno alla volta, di corsa, e sono subito di là, inghiottiti dal

nero di una montagna dove la luce non fruga. Ce l'ho fatta, ma sono un vecchio ronzino con i garretti morti e ora, se anche mi frustate...

Sarobi merita una riflessione. Non ci vorrebbe nulla a bloccare quel passaggio clandestino che consente il trasferimento dei guerriglieri dalle province meridionali a quelle centrali: un paio di mitragliatrici sulla spalletta del fiume e il gioco è fatto. Evidentemente i "governativi" di Babrak Karmal assegnati a questo distretto chiudono un occhio e ne chiudono due quando piomba la notte, lasciando ai russi l'inutile trastullo dei fari: in base a una tacita intesa coi mujaidin di vivere e lasciar vivere che sembra stata sottoscritta, un po' dovunque, come conseguenza del continuo inarrestabile sfaldamento e cambiamento di fede all'interno dei quadri politici e militari afgani.

Nessuno stupore, quindi, che in uno dei rari posti di frontiera (con il Pakistan) presidiati dagli uomini di Karmal, la guarnigione afgana non muova un dito al passaggio quotidiano dei guerriglieri islamici che vanno a ingrossare l'esercito della *Jihad*, o che si sia addirittura arrivati — come mi ha raccontato un colonnello della polizia di confine pakistana — a uno stadio di quasi fratellanza e reciproca fiducia, coi mujaidin e i regolari che bevono il tè insieme e poi si inginocchiano a pregare per un Afghanistan senza Babrak, senza Breznev, senza russi.

Maggio 1984

Peshawar — “Noi riusciamo a sopportare la voce dei cannoni, dei carri armati, dei bombardieri e degli elicotteri: ma non ce la facciamo ad ascoltare la voce dei bambini che chiedono un pezzo di pane o un po' di latte. I russi bombardano ovunque, uccidono la nostra gente nei villaggi, raccolti e pascoli sono stati bruciati. Aiutateci. Abbiamo bisogno di tutto: armi, farina, riso. Ma non inviate rinforzi, in questa valle bastiamo noi. Le operazioni contro il nemico procedono secondo i piani. Dio è con noi.”

È l'ultimo disperato messaggio del comandante Ahmad Shah Massud, che un mujaidin ha portato l'altra sera a Peshawar,

con una marcia di quindici giorni, dalla valle del Panshir, dove le truppe sovietiche hanno scatenato — insieme a una magra rappresentanza di “governativi” afgani — la più massiccia accanita offensiva militare in Afghanistan dall’inizio dell’invasione (26 dicembre 1979).

Ma gli uomini di Massud, che appartengono al partito islamico Jamiat-i-Islami, ci hanno fatto il callo. Quello iniziato il 20 aprile scorso, è il settimo attacco che gli “sciuravi” sferrano contro questo imbuto di vallata a nord-est di Kabul.

Questa volta Radio Kabul aveva cominciato a cantar vittoria. Ma sono passate le settimane e i peana si sono affievoliti. Massud non è stato ancora preso e il Panshir non è ancora caduto.

Il Panshir dopo l’invasione, è diventato il bastione della resistenza afgana e a Massud — capo militare carismatico — va riconosciuto anche il merito di aver creato nella zona un’organizzazione politico-economico-culturale, che molti avrebbero preso come modello per un’eventuale repubblica islamica in un Afghanistan indipendente. L’obiettivo della settima offensiva non è quindi solo strategico: una vittoria militare — da parte dei russi — spazzerebbe via anche le fondamenta di una struttura politica così faticosamente avviata e infliggerebbe un colpo mortale alle speranze dei mujaidin.

Dal suo impervio nascondiglio nel Panshir, Massud raccomanda ora al leader del suo partito, Burhanuddin Rabbani, di non mandargli altri uomini: “Non conosco la zona e poi non posso dargli da mangiare”. E meglio, aggiunge, che intensifichino le operazioni militari altrove, per alleggerire la pressione sulla sua valle: “Più il fronte si allarga — dice a conclusione del suo messaggio — più le possibilità di una vittoria sovietica diminuiscono. Il morale dei miei ragazzi è alto. Noi possiamo continuare a combattere per altri due anni, con una patata al giorno”.

Luglio 1984

Panshir – È lì da qualche settimana, non l'hanno sepolto. Non saprei come definire il colore della sua pelle: il colore del volto, delle braccia, delle mani e di quanto l'uniforme lacerata lascia ancora intravedere. Ma è soprattutto l'odore – intenso, nauseante – a denunciare il grado di putrefazione di quella povera carne di soldato. Goffamente, è ancora seduto nel seggiolino con cui si è catapultato dal suo MIG 21 poco prima che, speronata una roccia, si schiantasse al suolo. Ma non è intero: gli mancano le gambe, con probabilità tranciate nettamente sotto il ginocchio nell'attimo stesso dell'estromissione violenta. E un buco nero da proiettile, visibilissimo sotto l'occhio, è probabilmente l'omaggio pietoso di un mujaidin che, trovandosi sul lago, ha voluto accorciargli l'agonia.

Con altre immagini altrettanto macrabe reperibili altrove, questa dell'aviere russo precipitato e morto per imprudenza (volava troppo basso) commenta laconicamente i risultati della settima offensiva nel Panshir che, secondo il comandante Massud, è ormai agli sgoccioli e lascia insoddisfatto l'obiettivo sovietico di sottomettere, una volta per sempre, la più inquieta, ribelle e coriacea regione dell'Afghanistan.

Parzialmente almeno, l'asserzione ha una conferma irresistibile, lampante. Con inconsueto eccesso d'immaginazione e speranza i sovietici avevano infatti battezzato questo settimo "definitivo" attacco "Goodbye Massud", nella certezza di sbarazzarsi del mitico comandante e tanto ne erano certi che già alla fine di aprile ne avevano anticipato cattura e morte.

Non è quindi soddisfazione da poco, per noi che abbiamo arancato settimane, trovarcelo qui davanti, bell'e risorto, tutta la sua carne intatta, il profilo aquilino lievemente arrogante, le occhiaie segnate a carbone dalla stanchezza, il berretto sempre afflosciato con civetteria *bohémienne* su una tempia, l'altra ovattata dalla forte lana nera dei capelli e, sulla spalla, il ciondolo micidiale del minikalashnikov ultimo modello, che qualche generale dell'Armata Rossa aveva certamente sognato di rinchiudere nella sua bacheca tra i cimeli meno preziosi della campagna afghana.

In realtà, nonostante il massiccio bombardamento sovietico che segna l'inizio dell'operazione, la prima copiosa ondata di vittime la si riscontra fra le colonne corazzate che, partite a metà aprile da Jalalabad, Ghazni e Kabul, stavano risalendo da sud la vallata del Panshir per infliggere alla Resistenza la mazzata mortale. Massud, preavvertito con buon anticipo e in base a un piano concordato durante la tregua coi comandanti delle zone limitrofe, aveva attuato una ritirata strategica verso il Nuristan facendo il vuoto intorno e sottraendo i suoi uomini al pericolo di un massacro aereo (subito invece, a centinaia, da mucche, cavalli e capre).

“Loro però — racconta ora il comandante — ignoravano che, prima di sgomberare, noi avevamo seminato di mine, personali e anticarro, ogni angolo del nostro orto.” I mujaidin di ogni *kargah*, cioè di ogni caserma, ne avevano interrate migliaia, nei villaggi, nei campi, nelle strade. Gli *sciuravi*, i russi, e i *parchamiti* di Karmal non sapevano che il pericolo non era davanti a loro ma sotto i loro piedi. E così sono saltati in aria a centinaia, uomini e mezzi. E ciò ha mandato a pezzi, nelle prime settimane, il morale delle truppe e l'ottimismo dei loro ufficiali. È probabile che i più astuti si siano resi conto allora che l'operazione andava presto ribattezzata non più “Good-bye” ma “Au revoir Massud”.

C'è chi insinua che una semina così tempestiva e abbondante di mine sia stata possibile grazie, soprattutto, a un intervento, altrettanto repentino, della CIA che, racimolato il carico oltreoceano e in Europa, l'avrebbe fatto giungere, attraverso varie frontiere e con mezzi più o meno rapidi, a destinazione: l'aereo, la nave, l'autocarro e infine, nella fase conclusiva e più dura, muli e cammelli avvezzi all'aria e alla scontrosa natura del luogo. Inutile consultare Massud sull'argomento. Gli interessa il risultato, quelle deflagrazioni a catena che avrebbero accompagnato l'ansioso progresso dell'Armata Rossa (solo due-mila o poco più afgani) da Anawa a Rokha, da Rokha a Bazarak, da Bazarak a Peshgur e via salendo.

“Secondo i nostri calcoli — dice Massud, cercando l'assenso del fido Tajjudin, che gli sta sempre addosso e ringhia affettuo-

samente dal nero della barba — i russi hanno lasciato sul terreno, in questa offensiva, dai tremila ai tremila e cinquecento uomini. Un bel numero se si pensa che il totale delle vittime nelle sei precedenti è stato, inclusi i feriti, di circa dodicimila. Noi abbiamo avuto, questa volta, cinquanta martiri, cinquanta mujaidin. Ma bisogna aggiungere i civili: settecento hanno perso la vita sotto i bombardamenti, in queste vallate e nel nord del paese, contro i 1477 degli altri attacchi”.

“Da una strategia, che era puramente di difesa — precisa ora Massud, sintetizzando le linee del suo piano — siamo passati a una strategia di offesa: ma occorreva attaccare con rapidità e in punti diversi costringendo il nemico a uno stato di continua, frustrante allerta. La decisione fu presa durante la tregua, quando mi sono incontrato, al Nord, con i comandanti di altre regioni e di altri partiti, come Farid e Taier, di Kapisa e Najab, o Mansour e Gaiur, di Baglan, e molti altri. Doveva essere anche la risposta alle innovazioni strategiche degli *sciuravi* che nella settima offensiva hanno privilegiato sistemi di guerriglia, a scapito di quelli tradizionali, utilizzando sempre più, ma con scarso successo, commandos paracadutati o elitrasportati.”

Questa mobilità d'azione, con interventi fulminei e contemporanei sui sovietici in luoghi diversi, è stata possibile perché nel frattempo era sorta, da Kabul alla periferia settentrionale del paese, una fitta rete di basi militari e logistiche, coi suoi capisaldi a Khost, Andarab, Shkamish, Farkhar, Badakhshan, e naturalmente, nel Panshir: ed è logico supporre un coordinamento che facesse capo a Massud, anche se la mancanza assoluta (o quasi) di fili e d'antenne lo rendeva problematico.

Il comandante ammette che una difesa condotta sugli schemi tradizionali sarebbe crollata: al contrario, l'Armata Rossa ha dovuto fronteggiare i mujaidin (trenta per “markaz”) all'interno del Panshir (primo gruppo); li ha dovuti affrontare fuori, mentre tentava di penetrare (secondo gruppo); e li ha incrociati sui passi e lungo il confine (terzo gruppo, gli “zarbati”, il corpo scelto), come è avvenuto a fine giugno a Dasht-i-Riwat, Khenj e Safaid Cheer — nord-est — quando una flotta di MI-8

ha sbarcato parà e reparti d'assalto, allo scopo — presume Massud — di verificare la consistenza dello sbarramento difensivo in quel punto, in vista dell'ottava offensiva.

Apprenderemo solo più tardi, da un rapporto inviato tempestivamente al comandante della provincia di Laghman, Tarik, che gli "zarbati" hanno fatto "un buon lavoro": cinquecento dei settecento commandos sovietici sarebbero stati uccisi in cinque giorni di combattimenti, contro appena dodici vittime mujaidin. Ma se abbiamo cento ragioni di credere che Massud sia restio, per indole, alla faciloneria e all'iperbole e tenda piuttosto, nei calcoli, all'approssimazione per difetto, restiamo ancora una volta afflitti, nel limbo di questa guerra, dalla mancanza di ogni onesta possibilità di verifica, quando si tratti di contare i morti.

Il rantolo di questa settimana offensiva — se davvero siamo agli sgoccioli — continua a rintuonare ogni mattina all'alba, nel cielo vuoto, quando gli aerei e gli elicotteri russi, decollati dal vicinissimo aeroporto di Bagram (sessanta chilometri a nord di Kabul), falcheggiano indisturbati sul Panshir. Poco dopo le quattro, i mujaidin ci svegliano e dalle casupole di sasso del "markaz" di Isarak ci scortano verso i rifugi più sicuri, buchi e spelonche nel fianco della montagna.

I tempi sono relativamente rispettati. Appena la teiera fuma, cade la prima bomba. Dall'intensità dell'esplosione, "loro" sanno dove ha colpito: quale zona, quale "dara", quale valle.

È però un fatto che i mujaidin del Panshir, caricati psicologicamente dal loro capo, non sembrano presentare quei sintomi di stanchezza e rassegnazione che è possibile avvertire altrove, e in zone assai meno provate.

Devo ammettere di aver qualche volta considerato con scetticismo e ironia questa loro quotidiana, naturale disposizione all'eroismo e di aver nutrito dubbi sulla reale efficacia e consistenza — in termini di risultati — di operazioni temerarie e rischiose, di *beaux gestes* gratuiti, fini a se stessi, di legionaria memoria.

Ma eccomi castigato: ecco punita, d'un colpo, la mia incredulità. L'altra notte — 7 luglio — attaccano l'accampamento

di Rahaman Khail, presso Bazarak, la città capoluogo occupata dai sovietici nei primi giorni dell'offensiva. Tutto avviene in un lampo. I soldati russi stanno guardando un film sotto il tendone quando comincia il crepitio delle armi automatiche. I mujaidin sbucati dalle tenebre, tirano nel mazzo. La tenda s'affloscia sopra una platea di cadaveri mentre gli RPG sfasciano decine di blindati e automezzi parcheggiati nel recinto.

Il buio non consente una valutazione, neanche approssimativa, del numero delle vittime: ma il mattino seguente all'alba la loro rimozione terrà impegnati una ventina di elicotteri e una cinquantina di autocarri venuti da Kabul. Subito dopo, giunge l'ordine di smobilitare e il reggimento ripiega a sud, verso Rokha. È vero, l'episodio non altera in profondità gli equilibri del conflitto, ma l'esultanza dei guerriglieri è comprensibile, se si pensa che dall'altra parte c'era l'Armata Rossa, non un branco di marmittoni.

Per Massud, questo e altri fatti recenti confermano il suo convincimento che i sovietici sono "totalmente disorganizzati ed esausti" e che, la settima offensiva, nonostante il vacuo rimbombo della propaganda, "è naufragata nel nulla". Una conclusione implicitamente condivisa da un alto ufficiale russo che in una lettera a Babrak Karmal avrebbe suggerito di "lasciar perdere il Panshir perché ci costa troppo". Meno catastroficamente, il generale Saradof, comandante in campo delle forze sovietiche della regione avverte che "è possibile occupare l'intera zona, ma sarà difficile tenerla sotto controllo, perché la popolazione non coopera".

Quale popolazione? Le vallate sono deserte, i quaranta o cinquantamila abitanti se ne sono andati tutti, l'ultimo grosso esodo è stato pochi mesi fa, prima del settimo attacco. In questo, i russi non hanno fallito. Se l'obiettivo era terrorizzare la gente, costringendola alla fuga in massa, ci sono riusciti. Il Panshir è vuoto. Ed è questo vuoto totale alle spalle — che vuol dire disagi, miseria e fame, come ho potuto constatare — la vera tragedia di Massud.

Luglio 1984

Peshawar — La colpa è certamente dei sovietici se la valle del Panshir o qualsiasi altra località all'interno dell'Afghanistan non è più raggiungibile — dal dicembre dell'invasione (1979) — che a piedi o a dorso di mulo: ma non è tutta colpa loro se, dal Pakistan, il cronista clandestino impiega ora tre settimane per coprire un itinerario che richiederebbe solitamente otto-dieci giorni di marcia. La responsabilità, in questo caso, va spesso addebitata agli uomini stessi della Resistenza, in conflitto tra loro per il controllo dei passi, dei sentieri, dei fiumi, delle "zone".

Non di rado, gli interventi ricalcano i modi spicci e brutali del banditismo di strada, così fiorente in questo Far West di montagne aride e inaccessibili, travagliato — da sempre — da lotte tribali. Certi punti e "passaggi", un tempo ritenuti sicuri, ti vengono adesso immediatamente sconsigliati nel momento di tracciare l'iter più rapido e diretto verso i luoghi di combattimento, per raggiungere i quali, devi prima correre il rischio dell'imboscata, della rapina, dell'assalto alla diligenza.

I leader dei partiti islamici afgani — che hanno sede a Peshawar — sono evidentemente imbarazzati da questo stato di cose. È l'imbarazzo che leggo sul volto di Khalili, uomo di punta dello Jamiat-i-Islami, quando lo metto al corrente del mio proposito. Dice: "In questo momento non è possibile andare in Panshir. Troppi rischi. I russi bombardano ogni giorno. Non ho scorta da darti. Nessuna spedizione imminente è prevista. C'è qui un team di medici francesi che aspetta di raggiungere la zona da settimane. Niente da fare neanche per loro... la strada è bloccata".

— Bloccata da chi?

Non ha esitazione ad ammettere che, qualsiasi strada prenda (per Laghman, Parwan, Sarobi), me li troverò sempre tra i piedi.

"Quelli del Gulbuddin, — precisa, un po' sottovoce — di Gulbuddin Hekmatyar, gli uomini dello Hezb-i-Islami. Chi passa nelle loro zone deve pagare il pedaggio, come sulle auto-

strade in Europa. Qualche volta scappa il morto: nel migliore dei casi, i cavalli dei gruppi rivali vengono alleggeriti di armi, munizioni, viveri. Ti può accadere. Non ci andare, nel Panshir.”

– Ma è una vergogna.

“Sì, è una vergogna. Però non ci andare nel Panshir.”

È il caso di andarci e ci vado. Ma il solo gruppo – lo Jamiat-i-Islami – che ha, nella regione, quindicimila guerriglieri, non sembra veramente in grado di offrirmi assistenza. Devo rivolgermi a un altro più modesto consorzio di mujaidin, la fazione secessionista dello Hezb-i-Islami governata da Yunis Khalés: ed è lui, il gran coriaceo vecchio Khalés con la barba dipinta di rosso e la testa rapata a zero (il solo, tra i leader politici di Peshawar, che partecipi effettivamente alla guerriglia), a concedermi scorta e “salvacondotto” per la prima tappa.

La nostra marcia viene interrotta al sesto giorno da un “alt” sparato dall’alto, perentorio e secco come una fucilata. La sosta è breve e senza danni ma consente di contemplare, frettolosamente, uno di quegli eroi della Jihad (la guerra santa) che, agendo nelle retrovie, tengono sotto il mirino i compagni di lotta, invece dei russi, quando appartengono a una “parrocchia” rivale. Si chiama Sanagol e ha il suo nido d’aquila su una balza delle Montagne Nere, tra Jegdalay e il fiume Kabul, e da lì controlla il passaggio obbligato delle carovane dirette a est e a nord, una continua, irresistibile tentazione per la sua indole predatoria.

È comandante di zona per lo Hezb-i-Islami di Hekmatyar, dice di avere seicento mujaidin, dodici RPG, quattro Dashaka e racconta di aver respinto, recentemente, un attacco aereo. Ha una barba nera ben pettinata e compatta, screziata da fili d’argento, mani ecclesiastiche con unghie rosse e limate e un sorriso che non riesce mai a emergere dal pozzo scuro degli occhi. Lo chiamano “Il Bandito”.

La nostra carovana – sparuta all’inizio poi ingrossata da uomini e bestie – passa indenne davanti ai fucili di Sanagol, che soltanto pochi giorni prima – raccontano – aveva bloccato e taglieggiato una colonna del Jamiat-i-Islami diretta in Panshir,

soverchiamente carica — a suo avviso — di artiglieria leggera e munizioni. A noi offre pane e more e poi mostra la sua magnanimità d'ospite verso un gruppo di mujaidin (del suo partito) assaliti, rapinati e praticamente denudati — da una fazione rivale — a poche miglia di distanza.

Questa volta le vittime sono dello stesso Hezb-i-Islami, che evidentemente non è solo nel ruolo dell'attaccabrighe, anche se vi eccelle, pare, per intraprendenza, assiduità e irresponsabilità.

“Ero in marcia da dieci ore con un centinaio di uomini — racconta il comandante Mohammad Sidid Sayd — quando in una pianura siamo stati attaccati su due lati da circa trecento mujaidin di Harakat. Abbiamo risposto al fuoco per uscire dall'accerchiamento e dopo tre ore di battaglia c'erano tre morti sul terreno: due loro, uno nostro. Ma Harakat aveva fatto tredici prigionieri e minacciava di ucciderli se non gli avessimo dato i nostri kalashnikov e dieci cavalli della carovana carichi di armi e munizioni destinate ai nostri reparti nella provincia di Parwan. Ecco perché ci vedi qui, appiedati, senza fucili.”

La fama di Sanagol ci spaventa, ma lo troviamo in giornata di grazia e non arriva a considerarci suoi nemici e nemici della Jihad anche se viaggiamo con un gruppo — quello di Khalés — che certo non gli è simpatico. È ospitale e di buon umore anche quando, al ritorno, ripassiamo davanti al suo covo montano: cade il Natale bianco islamico e ci vuole a pranzo, che dev'essere abbondante e ricco di sapori dopo il lungo, spietato digiuno del Ramadan. Dai rami degli alberi pendono turgidi quarti di manzo e cosce di capretto e di montone e il riso già bolle nelle enormi marmitte nere; benevolmente assalito da tutta questa fragranza natalizia penso — è inevitabile — al rancio da fame di Massud e dei suoi uomini, nel markaz del Panshir.

Ma subito dopo il pranzo, questo presunto ladro di cavalli restaura la sua cupa intransigenza processando alla spicciolata due ragazzi di vent'anni, colti nei paraggi e sospettati agenti di Babrak Karmal. Uno dei due avrebbe ammesso di aver venduto a buon prezzo, nel giocondo mercato frontaliero di Teri

Mangal, un paio di kalashnikov rapinati ai mujaidin. E allora la collera del comandante-giudice, che non ha prove in mano, si esprime in un verdetto glaciale. Il ragazzo urla mentre lo afferrano come una bestia per il macello e poi urla ancora e ancora di più quando il carnefice di turno, tre verghe in mano a scudiscio, lo randella ritmicamente sulle piante dei piedi, sempre più lividi, sempre più neri, sempre più gonfi, più grossi e straziati. A questo punto, Sanagol non resiste al richiamo oscuro del sangue e diventa lui la Giustizia e nessuno riuscirà mai a misurare quanta percentuale di piacere gli scorra nelle vene mentre, afferrati i rami, impartisce con la propria mano gli ultimi colpi. Il Natale finisce qui. Rivedo il ragazzo coi piedi nel ruscello, gli occhi sgomenti. Per qualche giorno non riuscirà a camminare. L'altro aspetta il suo turno ed è probabile che tra poco debba levarsi i sandali.

L'arbitrario comportamento di Sanagol e dei suoi simili non sorprende: in qualche modo esso riflette, sul terreno pratico, lo spirito competitivo che anima, a Peshawar, le alte gerarchie dei partiti afgghano-islamici e ne è presumibilmente incoraggiato. La "guerra" tra i vari gruppi per assicurarsi, con la Jihad, una maggiore influenza e autorità politiche nell'Afghanistan di domani (libero dai russi) ha una gestazione remota, ma si è aggravata negli ultimi due anni.

L'attrito maggiore si manifesta sin dall'inizio tra i due più consistenti partiti "fondamentalisti" dell'alleanza: lo Hezb-i-Islami di Hekmatyar e lo Jamiat-i-Islami di Barhannudin Rabhani: il primo, intransigente e radicale, è legato al movimento estremista internazionale dei "Fratelli musulmani", riceve aiuti dalla Libia e aspira (verbalmente almeno) alla creazione di una Repubblica islamica anche più rigida e perfetta di quella instaurata in Iran da Khomeini; il secondo segue una linea leggermente più duttile e cauta, ha l'appoggio dei paesi "moderati" del Golfo ed è riuscito, dopo uno svantaggio iniziale, a organizzarsi meglio all'interno dell'Afghanistan, erodendo gradualmente quella supremazia territoriale e militare di cui lo Hezb-i-Islami sembrava godere subito dopo l'invasione.

Luglio 1984

Peshawar — L'insuccesso dei sovietici nel Panshir ha esaltato, per contrasto, la stoica, rabbiosa resistenza dei guerriglieri Jamiat e arricchito di nuove folgori l'aureola del loro comandante, Ahmadshah Massud, divenuto in cinque anni, per i ribelli afgiani, ciò che Che Guevara era diventato, dopo Cuba, per l'ultrasinistra rivoluzionaria dell'America Latina. È perciò avventato sostenere, come fa la rivista "Arabia", che la settima offensiva russa nel Panshir ha saldato insieme, di colpo, le divergenze del movimento islamico.

Al contrario. Sono aumentati, sul terreno politico almeno, gli asti e i risentimenti. Gulbuddin Hekmatyar, che incontro a Peshawar prima della mia escursione clandestina in Afghanistan, dice sprezzante che la tragedia del Panshir è "una montatura" e che Massud è un falso idolo e un falso eroe, creato dalla propaganda. Lo stesso denigratorio giudizio mi viene impartito dopo Tagab, in zona Hezbi, da un comandante in tuta nera, che agisce sicuro e indisturbato nelle retrovie e ci schernisce dalla maestà dei suoi due metri, e altri lazzi e sguardi di becera sufficienza subiamo a Nejrab, dove Gulbuddin è rappresentato da un vanesio don Rodrigo (che sta imparando ad andare in bicicletta) e da un codazzo di "bravi" sfottenti e luridi; e più avanti ancora, verso Bolaghain, veniamo addirittura minacciati da un iracondo mullah, discepolo di Khomeini e Gheddafi prima che di Hekmatyar, che tenta invano di sbarrarci il cammino verso il Panshir.

Lo Jamiat-i-Islami non è esente da colpe. Proprio nel Panshir raccolgo la testimonianza di un collega inglese John Gunston della BBC che è stato assalito, pestato e derubato mentre risaliva con una carovana Hezbi, la provincia di Laghman. Segregato per tre giorni, lo coprono d'insulti in pashto in farsi, e le sue telecamere scompaiono per sempre. Con fair play britannico, John ricorda che Jamiat aveva agito per rappresaglia, provocato da tre consecutive imboscate Hezbi, e lamenta solo la fine del suo cavallo smembrato da un colpo netto di bazooka.

Nel Panshir, il conflitto tra i due maggiori gruppi dell'Alleanza islamica ha avuto e continua ad avere conseguenze drammatiche, benché molti comandanti militari nel nord-est del paese, probabilmente in disaccordo con le direttive politiche, si siano schierati solidali attorno a Massud, per alleviare il peso della sua troppo solitaria battaglia: e infatti, ancora una volta, gruppi di recalcitranti ufficiali e guerriglieri Hezbi hanno dato man forte ai russi e alle milizie parchemite nella valle di Andarab contro i mujaidin di Jamiat respingendoli.

“Lo avevano fatto nell'inverno 1982-83, — mi dice Massud — lo hanno rifatto ora, all'inizio della settima offensiva. Ora da Andarab, che è vitale per noi, perché ci collega con la resistenza nel nord e con Salang, non passa più niente: né una cartuccia né un sacco di farina. È completamente in mano ai sovietici.”

A Peshawar, i critici più severi di Hekmatyar suggeriscono che bisogna ringraziare un poco anche lo Hezb-i-Islami se l'inverno sarà ancora più duro, quest'anno, nel Panshir.

Agosto 1984

Peshawar — Non ha né la fama né il carisma di Massud e nessuna aureola è stata ancora piazzata, dai fabbricanti di eroi (i mass media), attorno alla sua forte, giovane testa: ma i più assidui frequentatori di questo strazio di paese sanno bene chi è. Per questo si fa sosta lì, a Tezin. Perché a Tezin, trenta chilometri circa a sud-est di Kabul, c'è lui, Abdul Haq.

A differenza di Massud, non ha un'intera regione — il Panshir — da difendere: deve, al contrario, attaccare e si è scelto, per questo, l'osso più duro. Il maggiore dei suoi obiettivi è infatti Kabul, che certo non ha la presunzione di espugnare e sottomettere (sarebbe assurdo), secondo gli schemi tradizionali; ma che, dall'invasione a oggi, ha sottoposto a una serie ininterrotta di beffardi e devastanti attentati per rendere il più possibile precaria, disagiata e angosciata la vita di Babrak Karmal e dei suoi “ospiti” sovietici.

Salta per aria una centrale elettrica e il paese piomba nel buio? Bisogna chiederlo ad Abdul Haq... Il telefono non funziona, c'è un blackout alla TV? Ne sa qualcosa Abdul Haq. Manca la benzina nei distributori? Bruciano i depositi di carburante per notti intere? Abdul Haq ha colpito ancora. Si affloscia al suolo il grande silo e la farina è scarsa? Questo Abdul Haq la deve smettere... Scompare uno scienziato russo? Scoppiava una bomba alla riunione dei marxisti parchamiti? Compare sui muri, all'alba, un feroce poster antisovietico? Scommettiamo che è stato lui, Abdul Haq?

Nella capitale hanno perciò qualche ragione di considerarlo il maggior guastafeste della Resistenza islamica e si capisce perché il servizio segreto sovietico (KGB) e quello locale (KHAD) abbiano più volte cercato di "comprarlo" strofinandogli sotto il naso montagne di banconote afgane: "Puzzano e non valgono più niente — mi confida ora il comandante che l'anno scorso aveva respinto un'offerta di ventisette milioni di afgani in cambio di una tregua temporanea — li stampano a tonnellate. Me li davano tutti, sull'unghia: bastava che lasciassi in pace, per qualche tempo, centrali d'energia e pali della luce. Risposi di no e continuarono a restare al buio".

Il quartier generale di Abdul Haq a Tezin è in tre grosse tende da campo, nascoste dagli alberi, sulla sponda di un greto che si srotola nel fondovalle come un'anguilla gigante pietrificata dal sole, le squame d'amianto. La sveglia vien data ogni mattina, tra le cinque e le sei, dai caccia russi, che s'inabissano dietro la montagna opposta e ricompaiono subito più lontani, dopo essersi sgravati. Vedo il mujaidin Shamahmmood precipitarsi verso la Dashaka, togliere nervosamente il telo: "Ma l'ordine — dice — è di non tirare, non ci hanno ancora individuati e non vogliamo scoprirci. Quando ci piomberanno addosso, risponderemo".

Da Tezin, Abdul Haq si sposta di sovente in altre località della provincia di Kabul per concordare, con i capi distrettuali, piani e tempi delle operazioni, che talvolta scattano contemporaneamente lungo l'intero perimetro della capitale, con fulminee penetrazioni da est e da ovest, da sud e da nord. Può con-

tare su un totale di quattro-cinquemila uomini, discretamente equipaggiati e addestrati: "Che sono pochi, — ammette — se si pensa che la difesa di Kabul è affidata a trentacinquemila 'sciuravi' e a quindicimila afghani governativi dotati, tutti, di armi sofisticatissime".

Ancora una volta, però, giocano in suo favore la sorpresa, la soffiata dell'ultimo istante, una rete d'informatori camaleonti, burocrati di giorno, mujaidin di notte, la minuziosa conoscenza del terreno, quasi cinque anni d'esperienza di guerriglia urbana e — buttiamola lì in fondo senza retorica — la temerarietà di gente che "non gli resta altro da perdere che la vita". "Abbiamo un *underground* che funziona benissimo. Se riusciamo a bruciare i sovietici in casa è perché sappiamo, con sufficiente anticipo prima dell'attacco, dove sono i nuovi *check-points*, i posti di blocco."

Statura media, un po' tarchiato, forse un po' lento nei movimenti, ma nel granito delle spalle e delle braccia indovini qualche dose di dinamite. Una faccia larga, schietta e pulita, con quel tanto di barba che la tradizione impone. Ha solo ventisei anni e, dai quindici, il suo è un passato rivoluzionario.

Un'adolescenza disperata. La prima ribellione è sui banchi delle medie, a Jalalabad. Daud è al potere e seguendo l'esempio di Zahir Shah, il re che aveva incruentamente detronizzato nel 1973, estende i rapporti di vassallaggio col Grande Vicino: "La mia protesta comincia a scuola, — racconta Abdul Haq — contro l'indottrinamento socialista. Le solite cose che fanno i ragazzi, manifesti, cortei, agitazioni. Poi arriva il lavoro duro, più difficile, più responsabile e pericoloso della clandestinità. Non avevo ancora sedici anni. Mi arrestano un paio di volte e minacciano di mettermi al muro: ma sono troppo piccolo. 'Aspettiamo che cresca', dicono al Palazzo".

Cresce alla scuola della Jihad, la guerra santa, e impara bene il mestiere. Invece dei trattati di agraria, la facoltà che avrebbe probabilmente scelto per il suo *background* contadino, studia armi ed esplosivi. Il nemico cambia ma è sempre lo stesso. Dopo Daud viene Taraki, dopo Taraki viene Amin, dopo Amin Babrak Karmal e gli "sciuravi". E Abdul Haq ora è qui, ora

è là, sempre in zona di caccia; dagli argini rossi di Ningarhar — la sua provincia — alle sassaie e radure di Paktia, ai vicoli insidiosi di Kabul, che diventerà subito dopo l'invasione, la sua "piazza".

Un apprendistato che gli costerà caro. Sollevando il pantalone fino al ginocchio, mostra una gamba tatuata dai lividi delle cicatrici, ma schegge e pallottole lo hanno raggiunto in tante altre parti del corpo, più delicate e vitali, disegnandogli sulla pelle una mappa di strappi che è il racconto più dettagliato della sua "carriera": "La mia prima ferita fu qui, — dice toccandosi il naso — poi ce ne furono altre più gravi, alla schiena, alla testa, al petto. Per la testa mi portarono in Germania, volevano tenermi in ospedale tre mesi, rimasi tre giorni. Ma la vidi peggio un'altra volta, quando il proiettile si conficcò sotto il capezzolo sinistro... mi diedero per spacciato".

Le dita delle sue mani non gli bastano per conteggiare quante volte sia stato colpito in questi dieci anni di guerriglia, devo prestargliene quattro delle mie per arrivare al totale che è, appunto, di quattordici e che fanno di Abdul Haq, il comandante più ferito della Jihad. Sorvolando su questo primato ("sono ancora vivo, dopotutto"), lamenta solo di non essere più agile come un tempo.

Altri hanno pagato di più. All'interno della tenda sono appesi i ritratti di due "martiri". In uno, quello di Faisal, riconosco il giovane, impaziente mujaidin, di cui, quattro anni fa, avevo subito esortazioni e rimbrotti non essendo più in grado, dopo ore di marcia, di tenermi agganciato a una centuria alata di guerriglieri che pareva volare sulle alture di Ningarhar. "Era uno dei miei comandanti di zona — dice Abdul Haq — uno dei miei cinquecento martiri dall'invasione a oggi. È morto con altri tre mujaidin l'otto giugno dell'anno scorso durante un attacco diurno contro una colonna afgano-sovietica che, appena uscita da Kabul, stava dirigendosi verso Jalalabad. Cinquanta, sessanta blindati, tra carri armati, trasporto truppe ecc., Faisal era un maestro con lo RPG, il migliore forse, e fece molti danni. Con gli altri, aveva tenuto sotto tiro la colonna per tutta la giornata e gli elicotteri non riuscirono a snidarla dalla sua

posizione a circa tre chilometri dalla prigione di Pol-e-Charkly, alla periferia est della capitale; cadde che era già sera, verso le otto. Aveva ventiquattro anni.”

È sepolto qui vicino, su un'altura, insieme ad altri martiri (una quindicina), contro uno scenario di montagne che somigliano, per colore e forma, a gobbe di cammello. Sulla tomba, che è di sasso bianco, sono sparsi bossoli, tappi di latta, pile Philips, qualche fiore essiccato: tutt'intorno, in cima a rami che il vento ha chinato e intrecciato, le bandierine bianche, verdi e azzurre della Resistenza. Il suo villaggio natale è lì a due passi, nella piana, tra alberi di noce, more, albicocche. Inutile cercarvi i suoi parenti. La gente se n'è tutta andata dopo i bombardamenti dell'anno scorso, lasciandosi dietro i morti e le bestie.

Il posto di Faisal è stato preso dal fratello Zmark e tocca a lui, ora, controllare un tratto della strada “assassina” che collega le zone operative sovietiche di Kabul e Jalalabad: ma il maggior contributo di Abdul Haq e dei suoi uomini alla Jihad va presumibilmente individuato nei rischiosi attentati all'interno della capitale. “Credo — dice con modestia — che noi colpiamo gli ‘sciuravi’ dove più gli fa male. Infatti, attaccando continuamente le strutture industriali, gli infliggiamo danni per milioni e milioni di dollari. Devono stare per settimane senza luce, senza riscaldamento, senza benzina. Poi li umiliamo aggredendoli in casa loro, nel loro quartiere di Macroyan, nella loro ambasciata, nelle caserme, per strada, di giorno e di notte.”

È pieno giorno, infatti, settembre 1982, quando un comando di mujaidin rapisce a Kabul il geologo sovietico E.R. Orimyuk, sessantasette anni. “L'operazione è partita da qui — racconta Abdul Haq — l'hanno preso in centro, tra il Palazzo del Governo e il Ministero della Difesa, portato in jeep sguisciando tra i posti di blocco. Orimyuk è stato con noi otto mesi, era vecchio e nessuno aveva intenzione di eliminarlo. Ma i russi ci ricattavano, non accettavano scambi, volevano che lo consegnassimo alla Croce Rossa. Il vecchio si sentiva perduto, abbandonato. Aveva inviato lettere al primo ministro Tikho-

nov, di cui era amico, e anche a Breznev, cui tra l'altro aveva scritto: 'Se non vi preoccupate per me, mandatemi almeno una pistola...' Orimyk voleva farsi passare per uno scienziato puro e semplice, il KGB non sapeva neanche cosa fosse: ma nella sua borsa abbiamo trovato informazioni sui mujaidin, sulle nostre posizioni, suggeriva dove attaccarci. È stato giustiziato nella provincia di Ningarhar, vicino al confine col Pakistan."

È difficile valutare, in questa ardente estate afghana, quanto peso reale abbiano – sulla politica sovietica in Afghanistan – la tenace, astuta, geniale difesa di Massud nel Panshir e la costante, fantasiosa strategia di demolizione e disturbo di Abdul Haq nell'area metropolitana. Il comandante, che non gioca mai superflamente al rialzo, non sa dire, ma ammette che i russi, soprattutto attraverso l'aggressione aerea, hanno raggiunto uno dei loro obiettivi chiave – lo spopolamento quasi totale delle zone agricole – e aggravato la situazione dei mujaidin ovunque.

"È tragico. – dice con la voce sommessa di sempre, ma che può farsi imperiosa e dura se qualcuno ignora un suo ordine – Lei ha consumato una povera cena questa sera e me ne dispiace. Ma quando tornerà, se tornerà, sarà anche peggio. I contadini se ne sono andati in Pakistan, e con ragione. Noi siamo pochi e non possiamo occuparci a tempo pieno della campagna. I raccolti vanno male. Ci hanno ucciso le mucche, i cavalli, gli asini. Non possiamo arare, l'anno prossimo non avremo farina. Non mi venga a trovare."

– Altri problemi?

"Non abbiamo medici, solo qualche infermiere per le ferite superficiali. Per le amputazioni bisogna andare a Peshawar, che è distante."

– E le armi? Le munizioni?

"La nostra bestia nera sono gli elicotteri, i MI-24. Le mitraglie non bastano. Ci vogliono i missili terra-aria. I SAM 7. Ma costano troppo e sono troppo sofisticati per l'artiglieria che abbiamo."

Bisogna tornarci, a Tezin. Quando tornerò, Abdul Haq potrà mostrare la sua quindicesima ferita.

Dicembre 1985

Peshawar – Un tempo, Kabul e Peshawar erano, in qualche modo, città gemelle: legate da un cordone ombelicale che nutrive entrambe, la strada che dal passo Khyber continuava a serpeggiare verso Jalalabad e poi, lungo il fiume, fin nel cuore della vecchia capitale afghana, sempre un po' sudicia e profumata di spezie, sgangherata e fiabesca. Ci andai due volte, prima del dicembre del 1979. Bastavano sette-otto ore di corriera: ma era una corriera ottuagenaria, costretta dagli acciacchi ad adottare il passo e la rassegnazione dei cammelli, che pensavano in termini di infinito.

L'invasione sovietica ha spezzato quel cordone e da allora chi approda nella città di frontiera (Peshawar significa proprio questo, nella lingua *pashto*) prova una sensazione di smarrimento: perché Kabul è irraggiungibile e come situata sulla Luna. Lo sbarramento, sul Khyber, è impenetrabile e raramente i passi e i sentieri clandestini praticati dai mujaidin hanno consentito a qualche estraneo di sgusciare dentro gli anelli della sua periferia d'acciaio. L'ho solo contemplata da lontano, un paio di volte, di notte: era una meteora adagiata sul nero della montagna.

I sei anni di guerra hanno indubbiamente alterato la fisionomia di Kabul, stretta nella morsa delle truppe d'occupazione, vigilata e pattugliata, paralizzata dal coprifuoco, sottoposta allo stillicidio degli attacchi e degli attentati, perquisita, silenziata, costretta a mitigare i suoi umori asiatici: e a subire, insomma, tutto il peso e l'ignominia d'una capitale occupata.

Peshawar, a una settantina di chilometri dalla frontiera e quindi non direttamente investita dal conflitto afghano, non ha sostanzialmente alterato la propria fisionomia: ma ha accentuato ed esasperato al massimo i suoi connotati di città-guarnigione, città-caravanserraglio, città-bazar, città-ospizio, visto che la sua popolazione è passata dal 1979 a oggi, grazie al flusso ininterrotto dei profughi, da quattrocentomila a un milione circa.

Spetta a questo esercito di fuggiaschi tenere Peshawar meti-

colosamente aggiornata sul destino di Kabul e sulle sue tragiche peripezie quotidiane: dall'ultimo blackout agli aumenti sul pane e sul latte, agli attacchi dei mujaidin contro l'ambasciata sovietica o l'aeroporto. Non c'è quasi più spazio per un'esistenza normale, assicura Akbar Sahib che ha recentemente trasferito il suo commercio in questo bazar pakistano.

“Chiken Street – dice – la strada più vitale di Kabul, è quasi deserta. I commercianti di tappeti, che è poi la nostra industria principale, non fanno più affari: e neanche quelli di pellicce e borse. Nel bazar di Maiwand, al centro della città, c'è sempre il solito trambusto, si vende si compra di tutto: ma non so con quale profitto. La spirale dei prezzi ha toccato il massimo. Nel 1978, un chilo di montone costava quarantacinquanta afghani: ora ne costa duecentoventi. Con un rapporto ancora maggiore sono aumentati il riso, le patate, il pane, mentre i salari restano fermi a livelli irrisori. La cooperazione sovietica? So che ci sono tanti progetti in corso, ma è un'idea che sfugge all'uomo della strada quando è l'ora di pranzo o di cena.”

Sui disagi, la tensione, i problemi di ogni giorno all'interno della capitale, nessuno è meglio informato di Abdul Haq, il comandante dello “Hezbi-i-Islami”.

“Intanto – dice – c'è la seccatura del coprifuoco che dal crepuscolo all'alba paralizza tutto. Se uno è colto da malore o una donna partorisce, non c'è verso di portarli all'ospedale. La scelta è tra morire in casa o morire fuori: perché se esci, le pattuglie ti fanno secco. L'altro problema è economico. Non c'è lavoro, il soldo non corre, i prezzi sono alle stelle. Non ci sono soldi per la legna e non c'è legna da comprare: e l'inverno, a Kabul, è di un rigore siberiano.”

Si vive praticamente in gabbia e ogni movimento, ogni spostamento sono controllati. “Per uscire dalla città – aggiunge Abdul Haq – ci vuole l'autorizzazione e non vi sono mai ragioni valide perché ti venga concessa. Per spostarti di dieci chilometri occorre il visto, come per l'estero. E la nostra è gente nomade, ama i grandi spazi. Così si ammala di claustrofobia. Tutti gli uomini, dai quindici ai quarantacinque anni, devono

arruolarsi. Non ci sono obiettori di coscienza da noi. Ti beccano per strada, ti caricano a forza su un camion e il giorno dopo sei in una guarnigione del Panshir o di Paktia o di Kunduz.

“Vuoi che parliamo della repressione? Karmal sostiene che i detenuti politici nel carcere di Pol-e-Charkhy sono soltanto duecentocinquanta mentre ai tempi di Amin erano sedicimila. Ma chi vuol mettere di buon umore? Non riusciamo più a ridere alle sue barzellette. Intanto però nega il visto al giurista austriaco Ermacora, che ha sottoposto all'ONU un rapporto di quarantatré pagine sulla violazione dei diritti umani in Afghanistan.”

La presenza militare dei sovietici a Kabul è massiccia: diciottomila uomini secondo una fonte, venticinquemila secondo un'altra. Ma non è bastata, finora, a proteggere le loro installazioni e i loro impianti, né quelli del regime. Un giornalista inglese, Edward Gorman, reduce da un rischiosissimo soggiorno clandestino nella capitale, parla di una città-bunker, con circa duemila “posti di sicurezza”: ciò nonostante, grazie anche alle infiltrazioni dei mujaidin nel servizio segreto afgano, gli uomini di Abdul Haq e altri gruppi “riescono a tenere una media di venti attacchi la settimana”.

I diplomatici russi e il loro *entourage* vivono murati dentro l'ambasciata, con ogni conforto: scuole, cliniche, negozi, cinematografi, piscine, campi da tennis e programmi TV nella loro lingua, che Mosca gli ammannisce via satellite per zuccherargli l'esilio.

Fisicamente, Kabul non è cambiata molto, congestionata com'è nelle sue strutture arcaiche, mentre il mutamento, dice il professor Majrooh, ex decano di lettere all'università della capitale, “è chiaramente visibile nel tono e nel ritmo della vita”: ma le alterazioni prodotte dalla guerra saranno piuttosto avvertibili nel suo tessuto morale, se i sovietici non desisteranno dalla loro opera, discreta ma tenace, di “sovvertimento culturale”.

Una svolta nella cultura afgana è chiaramente uno degli obiettivi di Mosca, che vuole il suo piccolo “vicino di casa” allineato anche ideologicamente. La Rivoluzione d'aprile, con

Taraki e Amin, non ha dato i suoi frutti: e pochi si lasciano ora persuadere da Babrak Karmal quando invoca Allah, "il compassionevole e il misericordioso", e assicura che la religione non corre pericolo.

Al politecnico di Kabul (duemiladuecentoquattro studenti suddivisi tra le facoltà di ingegneria, geologia mineraria, elettromeccanica), cento insegnanti sono sovietici contro appena centoquaranta afgхани. Dopo il "dari", l'idioma d'obbligo è certamente il russo. Sotto la gestione sovietica sono un istituto tecnico della capitale e quello, petrolifero, di Mazar-i-Sharif, nell'estremo nord. C'è poi un nuovo "Centro della Scienza e della Cultura" dove il russo è la lingua madre, mentre più di ottomila giovani afgхани la imparano sul posto, nelle varie università dell'URSS, o appena fuori, nelle capitali dei paesi satelliti.

Kabul ospita infine, nel quartiere di Microrayan, l'esercito civile sovietico, cioè migliaia di esperti (ingegneri, medici, geologi, agronomi) che, in base a un piano di cooperazione economica russo-afghana, dovrebbero avviare il paese verso il traguardo del decollo industriale. Sono in corso di realizzazione stabilimenti, centrali elettriche, impianti idrici e agricoli, trivellamenti, una strada che sfiora i bagliori siderali dello Hindu Kush, un'altra che scende da Herat verso Kandahar, alle soglie del Baluchistan.

Sento spesso dire che una lunga permanenza sovietica a Kabul trascinerebbe l'Afghanistan nel Duemila, mentre la conferma di un regime islamico lo terrebbe inchiodato all'Ottocento. È probabilmente vero. Ma sarà difficile farlo intendere alla maggioranza degli afgхани, che sono certo disposti a un rapporto di buon vicinato con l'URSS, ma non di totale sudditanza.

Babrak Karmal sembra invece convinto che questa metamorfosi sarà indolore e non comporterà il sacrificio della identità etnico-religiosa del paese, oltre che della sua indipendenza. Perciò annuncia: "Noi siamo musulmani. Come potremmo essere contro l'Islam? Abbiamo costruito più moschee negli ultimi sei anni che nei precedenti cinquanta".

C'è un Ministero per gli Affari islamici, il regime si addossa le spese di viaggio dei pellegrini alla Mecca, gli ultimi fuggiaschi confermano che le moschee di Kabul sono sempre affollate. Ma l'appello del governo ai quattro milioni di rifugiati perché ritornino a casa è finora caduto nel vuoto.

“Chi si fida?” è probabilmente il ritornello che rimbalza dall'uno all'altro dei trecentottanta campi profughi disseminati lungo l'arco del confine afgano-pakistano, in continua espansione per il flusso dei nuovi arrivati che si mantiene ora su un ritmo di sette-ottomila al mese. Non tutti, però, corrono ad arruolarsi nelle file della Jihad, la guerra santa, che li costringerebbe a tornare repentinamente nel loro paese per combattere gli “sciuravi”, i russi. “I più giovani – ammette Amin Wardak, uno dei comandanti islamici – sono meno entusiasti, si adattano alla vita d'esilio per grama che sia, cercano di integrarsi.”

Molti ci sono riusciti con rapidità. Il traffico dei trasporti su strada sarebbe passato, nella zona di Peshawar, sotto il controllo degli afgani, che pare abbiano soppiantato i pakistani anche nel servizio urbano dei riscio. Inoltre, i pascoli lungo la frontiera sono stati devastati dal bestiame (tre milioni di capi) che i profughi hanno trascinato con sé nella fuga. Ogni profugo costa centoventi dollari all'anno, somma che, per un terzo, grava sul governo di Islamabad. Non stupisce quindi che Peshawar non sia totalmente d'accordo col presidente pakistano, Zia ul-Haq, quando esclama: “Afgani, fratelli, siate i benvenuti: siete a casa vostra”.

Ma si tratta di disagi minori, non visibili a occhio nudo nella convulsa indecifrabile realtà di Peshawar: che resta, in sostanza, quella di Kipling, miserabile e sgargiante, e dell'Esercito delle Indie, col suo inutile stuolo di guarnigioni e il suo desueto folclore militare.

Maggio 1986

Peshawar – Sanguina il cuore di Gorbaciov per l'Afghanistan e l'Afghanistan continua a sanguinare per conto suo, in questo scorcio di primavera del 1986. Il Niagara rosso delle due offen-

sive di aprile, scatenate dai Soviet afgani nelle province di Paktia e Kandahar, non si è ancora esaurito, mentre a nord-est, sempre lungo il confine, un nuovo quotidiano stillicidio irriga e bonifica l'enclave di Parachinar, in territorio pakistano. È questa la risposta per chi si fosse illuso che dopo sei anni e mezzo il conflitto sarebbe stato risolto a Ginevra, pacificamente, con le trattative indirette tra Islamabad e Kabul.

L'ultimo obiettivo stagionale della strategia sovietica è Teri Mangal, uno dei passi più frequentati della frontiera afgano-pakistana: vi transitano carovane di mujaidin diretti a Kabul o più a nord-est, verso Sarobi e la valle del Panshir: accompagnati, talvolta, da qualche mulo rassegnato a una lunga passeggiata, col suo carico di munizioni, mortai e canne di mitraglia spalmate di grasso per un picnic che potrebbe essere consumato a cinquecento miglia di distanza.

Da sempre, Teri Mangal — per questo suo destino di accesso centrale in Afghanistan dopo la chiusura del passo di Khyber — è sotto il mirino dei russo-afghani, ma mai come nelle ultime due o tre settimane, il villaggio di frontiera e i territori adiacenti, adagiati lungo la montagna che segna il confine, sono stati sottoposti a un così sistematico, pesante, ininterrotto bombardamento.

La guerra è chiaramente sconfinata in Pakistan per un raggio di venti o trenta chilometri, in omaggio a una prassi militare che considera legittimo — entro certi limiti — lo sconfinamento: e le proteste di Islamabad, che ha come interlocutore Mosca, non Kabul, non sono servite a niente.

Le vittime, da questa parte del confine, sono già decine e non toglie nulla alla gravità degli avvenimenti il fatto che si tratti, per la maggior parte, di profughi afgani sistemati nei casolari o nelle minitendopoli frontaliere. Le missioni punitive vengono organizzate sia dall'aviazione che dalle forze di terra in un micidiale gioco a quattro mani. Le violazioni dello spazio aereo pakistano da parte di jet (made in URSS) afgani rientrano nella normalità quotidiana: ma nelle ultime due settimane ne sono state registrate addirittura ventiquattro.

Nel gioco del massacro, l'artiglieria sembra aver assecondato, con zelo, l'aviazione, rovesciando ogni giorno grandinate di proiettili sui villaggi della provincia di Kurram, a ridosso del confine, come Peiwar, Kotri, Gozabana, Sarsarang. Ma il suo lavoro di precisione l'ha fatto, la scorsa settimana, con Teri Mangal, quando ha centrato in pieno il bazar, polverizzando i suoi gracili muri di fango e di sterco e scaraventando in una fossa comune, insieme a quattordici cadaveri, ogni genere di mercanzia, orologi, pentole, fucili, scarpe usate e scarpe nuove, paraocchi, selle, finimenti di cuoio, drappi naif con la Mecca e Maometto. Soltanto un'ora prima, due giornalisti italiani avevano lasciato la stamberga di un cambiavalute, che li aveva ospitati per la notte e che probabilmente ci è rimasto sotto, le dita serrate ad artiglio su un mazzetto di banconote, l'ultimo suo profitto di guerra.

“L'attacco a Teri Mangal — dice Habdul Haq — è perfettamente logico per la strategia sovietica. Per mettere in ginocchio la resistenza, essi devono bloccare i passi lungo la frontiera pakistana. Ci hanno provato, in aprile, a Kandahar e a Paktia, impegnando un volume eccezionale di forze: ma i risultati sono stati inferiori alle aspettative. Il flusso dei mujaidin è stato solo limitato, non completamente interrotto. Era normale, quindi, ritentare altrove, dove il passaggio clandestino di uomini e armi fosse ancora più massiccio, come appunto a nord di Parachinar.”

Appena oltre il confine in Afghanistan, la zona è presidiata da soldati del regime, concentrati in due o tre postazioni di frontiera: ma pare che in passato ci fosse una tacita e rispettosa intesa di non belligeranza tra mujaidin e “regolari”, per cui Teri Mangal era diventato — ed è tuttora — il passo più esuberante e battuto della resistenza. Ora però viene segnalata sul posto la presenza di truppe sovietiche, che avrebbero di recente affiancato gli infidi alleati; e si parla anche di commandos aerotrasportati e reparti speciali “Spetnaz”, convogliati sulla linea di demarcazione e pronti a scattare.

Nessuno pensa a un tentativo di invasione del Pakistan. Ma dietro i bombardamenti e le reiterate violazioni dello spazio

aereo s'indovina un obiettivo non solo strategico. Mosca ammonisce Islamabad che non intende più tollerare il sostegno indiretto da essa dato alla guerriglia consentendole la più ampia libertà di manovra attraverso le sue frontiere. E ciò che sta avvenendo a Teri Mangal è solo un avvertimento.

La guerriglia potrà sopravvivere in Afghanistan fino a quando resterà aperta la linea di confine col Pakistan. È altrettanto certo che l'Unione Sovietica e il regime di Kabul avranno ragione della resistenza solo quando l'intero arco della frontiera sarà meticolosamente sigillato. Finora, in questa guerra senza vincitori né vinti, i russo-afghani controllano soltanto il quindici o venti per cento del territorio nazionale, anche se si tratta della "parte che conta".

Ma l'escalation militare costa cara a Mosca. L'Armata Rossa ha sul suolo afghano dieci divisioni, due brigate del KGB, sette o otto battaglioni di "Spetnaz", per un totale di centoquindici-centoventicinquemila uomini, sparpagliati in sette zone geografiche o tattiche, sotto il comando supremo del generale Zaitsev. Gli elicotteri MI-24, che all'inizio dell'invasione erano duecento, sono adesso seicentocinquanta. Per scoraggiare il fanatismo mistico dei mujaidin, che hanno in Allah il loro massimo stratega, gli "sciuravi" hanno impiegato gas tossici e napalm, hanno avvelenato l'acqua dei fiumi, hanno seminato migliaia di mine giocattolo, hanno fatto bombardamenti a tappeto con i TU-16. Il risultato sarebbe stato, in campo avverso, di circa un milione di morti, soprattutto civili, e quasi cinque milioni di profughi, un terzo della popolazione.

I contabili occidentali valutano che, dal 1979 a oggi, questa impresa di beneficenza a favore dei "fratelli" afghani sia costata all'URSS venti miliardi di dollari. Ma il dato che più affligge la popolazione sovietica, solo parzialmente informata, è la perdita, in sei anni e mezzo di conflitto, di circa quindicimila uomini, per la maggior parte ragazzi di leva. Come Aleksandr Genadvich Popov, vent'anni, ucciso qualche tempo fa in un'imboscata. Gli hanno trovato in tasca un quadernetto di poesie. Una diceva: "Qui in Afghanistan c'è un caldo di piombo / oh, come sogno i tuoi acquazzoni, Ucraina".

Con le ultime operazioni, i sovietici hanno tentato di rimontare l'insuccesso delle manovre offensive dell'estate scorsa lungo il confine sud-orientale. A Paktia, in aprile, ci sono parzialmente riusciti. Ma non è stata la vittoria spettacolare e risolutiva che hanno cercato di far credere attraverso i loro canali.

Nonostante quel contrattempo iniziale e tanto inutile spreco di carne da cannone, i sovietici hanno inflitto a quell'estrema porzione della provincia di Paktia tre settimane di martirio: ma quando si sono ritirati — esattamente ventun giorni dopo — il passo di Jawar, così prezioso per la resistenza e per il cui drastico sbarramento avevano messo in funzione un'infernale macchina bellica, restava ancora nelle mani dei mujaidin.

Le due offensive di primavera (Paktia e Kandahar) hanno ulteriormente confermato l'"inarrestabile eclisse" dell'esercito afghano che l'emorragia delle diserzioni ha sfoltito e smagrito portandolo dagli ottantamila uomini del 1979 ai trentacinquemila di oggi.

Tocca sempre più alle reclute e agli ufficiali sovietici rimpiazzare i vuoti: "Se l'andamento continua — dice il comandante dei mujaidin di Argandab, Mula Nakib — gli 'sciuravi' non avranno più soldati afghani da mandare in guerra". E sembra accertato che, da alcuni mesi, sia sempre più consistente la percentuale dei soldati russi morti sul campo (fino a poco tempo fa irrilevante) rispetto a quella, tuttavia preponderante, degli afghani.

La sfiducia — giustificata — dei militari sovietici verso i loro alleati, così inclini a buttarsi nelle braccia del nemico in nome di Allah, sta diffondendo tra le file dell'Armata Rossa un senso di disagio, d'incertezza e di paura. Lo conferma un episodio di ammutinamento avvenuto in gennaio a Kandahar, dove una ventina di soldati russi si sono rifiutati di partecipare a una missione in città, a fianco di reparti afghani, per timore di essere abbandonati o "venduti". Li hanno messi subito al muro, naturalmente.

Né da Ginevra, né dagli interventi militari a Teri Mangal per chiudere la frontiera, scaturiscono oggi soluzioni in grado di tamponare la fluviale emorragia dell'Afghanistan. I poveri

di spirito suggeriscono che se Gorbaciov vuole davvero cucire la "sanguinosa ferita" non ha che da richiamare il suo esercito. Tra le centomila reclute qualcuna rimpiange certamente, come Alexandre Popov, la pioggia fresca dell'Ucraina.

Maggio 1986

Quetta (Pakistan) di ritorno dall'Afghanistan – Dopo sei anni e mezzo di guerra, Kandahar resta ancora – tra i grandi capoluoghi di provincia afgani – la città discola e impertinente che l'Armata Rossa non è mai riuscita completamente a soggiogare.

È subito (e inevitabilmente) caduta Kabul, oggi stretta in una morsa di quasi trentamila uomini e mezzi corazzati; e via via hanno ceduto, senza possibilità di resistenza, Jalalabad all'est, Mazar-i-Sharif al nord e, a ovest, la mistica Herat dai minareti azzurri. Ma questa capitale periferica nel deserto sud-occidentale, d'indole scontrosa, ha tirato fuori un'altra volta quella particolare allergia agli odori stranieri che aveva già abbondantemente manifestato il secolo scorso, durante le campagne anglo-afghane.

Raggiungerla, adesso, richiede sacrificio e molta cautela: proprio perché, *de facto* e non *de iure*, si trova in una curiosa situazione di proprietà militare tra le forze del regime (afghano-sovietiche) e le formazioni miste della resistenza (i mujaidin).

Fino a poco tempo fa era ancora possibile visitarla di giorno, con incursioni lampo nei quartieri levantini del bazar, la città vecchia, su cui i guerriglieri vigilavano in permanenza, ventiquattr'ore su ventiquattro. Ma è comprensibile che gli "sciuravi", attestati coi "regolari" afgani attorno all'aeroporto e nelle guarnigioni della periferia settentrionale, non potessero più a lungo tollerare l'affronto.

Adesso, per contemplare l'agonia di quest'ultimo tessuto urbano tenuto disperatamente coi denti dalla resistenza, bisogna accontentarsi della notte: "L'ultima volta che ho accompagna-

to di giorno a Kandahar una troupe di giornalisti e fotografi – dice ora Haji, la mia guida – era a fine marzo. Ma gli 'sciuravi' hanno avuto la soffiata e hanno bombardato il bazar. Non volevano, non vogliono testimonianze dirette dei loro misfatti''.

Con l'offensiva di primavera, scatenata in aprile lungo il confine sud-occidentale, i sovietici hanno tentato di soffocare definitivamente Kandahar bloccando le riserve d'ossigeno (leggi uomini, armi, munizioni e pane) che ancora riuscivano a raggiungere, da sud, i suoi estenuati polmoni. A un certo punto – se i resoconti sono esatti – i mujaidin rimasti nel bazar e nei rifugi della stretta periferia sono stati accerchiati dalle truppe dell'Armata Rossa e di Kabul: che a loro volta sono state circondate da commandos di guerriglieri della zona, venuti tempestivamente in soccorso. Il cerchio russo-afghano è stato così spezzato. Ma a costo di tanti, troppi morti.

La strada che da Chaman – Pakistan – porta a Kandahar (centoventi chilometri circa di terra battuta) è chiusa al traffico da tempo: se si vuole arrivare alla città, bisogna seguire un sentiero clandestino, lungo almeno tre volte tanto, che le jeep dei ribelli battono solo di notte, per evitare la minaccia diurna degli aerei.

Ma si tratta sempre di una pista ad alto rischio, come tengono spesso a sottolineare gli uomini di scorta: ricordando che proprio lì, appena oltre il confine, fu catturato due anni fa il giornalista francese Aboujard, di Antenne 2; e che, più recentemente, ventisette persone sono state massacrate in un agguato dalla soldataglia afghana verso la fine del tragitto.

Le circostanze non sembrano consentirmi che il mezzo più modesto: una Yamaha giapponese, sul cui sellino resterò inchiodato per quindici-sedici ore di motocross attraverso un paesaggio piatto e soffocante, tra larve di villaggi spenti e deserti. Né ho tempo di consolarmi ecologicamente quando appaiono, sul finire, modeste colline o montagne di roccia grigia e di tufo: perché Jarmamat, il mio centauro, si affretta a premunirmi che dietro a quelle gole stanno annidati gli "sciuravi", il dito sul grilletto. Stessi attento...

È difficile stabilire una graduatoria delle regioni afgane dove le forze d'occupazione sovietiche sono intervenute con maggior accanimento. Poiché tutte, dal Kunar al Panshir, da Badakhshan a Ningarhar a Paktia, hanno avuto prima o poi il privilegio di una particolare attenzione. Ma l'ultima stagione ha decisamente privilegiato Kandahar: e, con la città "a mezzo servizio", i territori che le stanno intorno, bruciati dal napalm, e l'intera zona di Argandab, che le si stende a fianco, dove la mia Yamaha ora si arresta per lasciarmi procedere, un passo dopo l'altro, dentro alla realtà della guerra.

A Charfgolba, che prima era un villaggio ed è ora un cimitero, incontro il comandante Mula Nakib, uno dei sopravvissuti all'offensiva di primavera. Dagli occhi e dalla barba nera tira fuori un sorriso gentile: "Tra Argandab e Kandahar - dice - il mio gruppo, lo Jami'at-i-Islami, disponeva di circa duemila uomini. Nel mese di aprile abbiamo avuto trecentocinquanta morti, che sono tanti, troppi. Mai ne avevamo contati tanti in una sola volta dall'inizio del conflitto a oggi. Ma se lo scopo degli 'sciuravi' era di buttar fuori i mujaidin da Kandahar, ripulire la campagna, tagliare le vie al rifornimento e assicurarsi il controllo della regione fino al passo di Chaman, ebbene... hanno fallito".

L'offensiva però non è finita, come non è finita la primavera. E adesso che è sera e che i mujaidin stanno per affondare le mani in una bacinella di patate in umido (la loro cena, dopo quindici ore di digiuno assoluto, imposte dal Ramadan), i Mig 21 sbucano fuori dal profilo basso delle montagne e intrecciano danze ad alta quota, sprecando anche qualche bomba che finisce nell'orto dietro casa. La dashaka e la zacoieg, che i guerriglieri mi hanno mostrato poco prima con tanto orgoglio, come gioielli dell'arsenale, danno dal basso una risposta stentorea e spettacolare, ma altrettanto inutile: il passo a due dei jet continua indisturbato.

È buio fitto quando, dall'accampamento periferico di Charba, ci avviamo verso il quartiere bazar di Kandahar. I quattro mujaidin di scorta camminano in silenzio lungo gli argini e i muri bassi delle case, il colpo in canna. Ogni tanto, sottovoce,

mi informano che quella luce in cima al colle è un posto di guardia, qui i russi, là gli afgani. E da lì, infatti, a intervalli abbastanza regolari, partono i colpi secchi delle automatiche o gli steli dei bengala, che aprono il cielo, sopra le nostre teste, luminosi e immobili paracadute.

Isak, uno dei mujaidin, avverte la mia... inquietudine. "Stai tranquillo, - dice - una volta al bazar, sei al sicuro." L'offensiva di primavera ha colpito anche qui, e molto duramente. Fendendo il buio con la pila, camminiamo su montagne di detriti o dentro androni ed edifici sfasciati da tonnellate di esplosivo. Questo era l'ospedale, mi dicono. Questa la scuola, questi gli uffici posttelegrafonici. Non stupisce che la maggior parte della popolazione (ridotta a ventimila da centocinquantamila) abbia cercato rifugio oltre confine, nelle tendopoli del Baluchistan.

Le strade sono deserte. Anche i cani e i gatti rispettano la consegna del silenzio. Ma la città non dorme; o non dorme del tutto. Un gruppo di mujaidin bivacca attorno a una lampada a petrolio. Sono contenti di vedere uno straniero. Mi festeggiano. Stappano Fanta e Coca Cola. "Kandahar è nostra, - dicono - almeno fino all'alba."

- E all'alba?

"Tornano loro, gli 'sciuravi'. Qui davanti passano i carri armati. Si riprendono le nostre strade. Ma non dura, non può durare. Ce la riprenderemo, Kandahar. E sarà nostra, anche di giorno. Vuoi scommetterci, mister?"

Sono tutti d'accordo su questo luminoso futuro: soprattutto Pascià, che ha avuto la mano sinistra tranciata da una mina e adesso mi saluta agitando il moncherino, in segno di vittoria.

Giugno 1986

Miramshah (frontiera afgano-pakistana) - Nella provincia sud-orientale di Paktia, in territorio afgano, è in corso da tre settimane la prima grande offensiva di primavera russo-afghana dell'anno. Kabul, naturalmente, non l'ha annunciata.

L'ha scatenata in silenzio e nessun bollettino di guerra ci ha finora informato sull'andamento delle operazioni. Ma lo spiegamento di forze è eccezionale, gli scontri accaniti e i morti sono già centinaia, dell'una e dell'altra parte. Precipitosamente la Tass ha scritto che la zona è stata ripulita dai guerriglieri. Ho appena fatto un giro nei dintorni. Non è vero.

Jawar è il martoriato enclave periferico, poco oltre la linea di frontiera, dove sono concentrati i combattimenti. Mentre abordiamo il confine, su una Toyota carica di mujaidin, col parabrezza accecato dal fango, i Mig sovietici cominciano un vorticoso girotondo sulle montagne che ci stanno davanti nel sole di mezzogiorno, seminando bombe. A ogni scoppio, i crinali senza alberi sprigionano una fioritura di pennacchi bianchi e neri, e qualche punto del cielo è rosso fuoco come il tramonto.

L'obiettivo dell'impresa già perseguito senza successo l'estate scorsa da Kabul, è di sigillare definitivamente un passo che da anni assicura un flusso ininterrotto di uomini e armi verso i santuari della guerriglia. Ce la faranno questa volta? "Certo non badano a spese", osserva Mohammed Ayub, il mio interprete, mentre, abbandonata la macchina, cerchiamo scampo sul fianco della montagna, arato e ustionato dai proiettili.

I Mig passano e ripassano, lasciandosi dietro ragnatele di bave bianche per dirottare eventuali missili terra-aria che il nemico presumibilmente non ha: e dall'alto, sicuri della propria incolumità, snobbano con arroganti manovre la contraerea obsoleta dei mujaidin. I traccianti rossi delle Zacoieg-Dimitrov e delle Dashaka che si fermano a metà strada, ben al di sotto delle loro inviolabili carlinghe.

Mohammed Ayub potrebbe in realtà chiamarsi George Dupont, Michel Roger o qualsiasi altro nome di ceppo gallico. È francese infatti, nato e cresciuto sulla Senna a Parigi. Ma la storia che alla fine lo ha condotto, o trascinato, su questa landa mortifera di Paktia comincia molto tempo fa, nel 1970, quando si convertì all'islamismo.

Ora è qui, il kalashnikov tra le ginocchia, i caricatori nelle giberne di tela, appoggiato alla roccia. Un mujaidin come gli altri, la barba nera sbalzata in avanti da un mento a davanzale,

anni trentadue, una moglie e un figlio piccolino rimasti in Europa: "Mi devi credere — confida — se c'è un pacifista al mondo, sono io. Per nessun'altra ragione avrei mai imbracciato un fucile. Ma qui c'è di mezzo l'Islam. Questa non è una guerra come le altre. Questa è la Jihad, *mon ami*, la guerra santa".

Non dispongo di tanta fede e quanto sta avvenendo ora a Paktia riconferma solo l'amara realtà di un conflitto dove la sproporzione (di mezzi) tra le due forze in urto è abissale. È commovente l'orgoglio con cui adesso, uno dei partigiani mi mostra un lanciamissili BM-12, di fabbricazione cinese, che dovrebbe essere la loro più efficace e perentoria risposta all'arsenale dell'Armata Rossa. Sono anche infantilmente ansiosi di farmi vedere subito come funziona.

Ma è già pomeriggio inoltrato quando il BM-12, rimasto inattivo tutto il giorno, entra in funzione. Da Miram Shah sono finalmente arrivate le munizioni, razzi di settantacinque-ottantacinque centimetri, venti chili di peso, un raggio di nove chilometri. Comincia così il dialogo vespertino con le batterie sovietiche, che rilanciano missili più grossi, cercando di annientare la fonte di tiro. Mi consigliano di allontanarmi: "Gira al largo, — ammonisce uno dei quattro artiglieri — gli scuravi sono precisi".

Non sono però molto distante e vedo bene la cerbottana quando incomincia a sputare oltre la montagna i suoi tizzoni rossi. La risposta non si fa attendere: "*Le voilà*", dice Ayub, mentre un missile (russo) va a conficcarsi sibilando e con un grosso schianto nella terra, duecento metri circa a sinistra del BM-12. I proiettili successivi (BM-41 compresi, lunghi quasi due metri) s'avvicinano o s'allontanano dall'obiettivo, ma sempre con uno scarto assai modesto, e un ultimo bolide rasenta il lanciamissili e finisce sulla collina alle sue spalle, scotennandola. Il masso dietro cui siamo acquattati è investito da una violenta folata d'aria, di schegge e di terra.

È probabile che alla fine la distruzione dell'arma sia stata affidata ai Mig: due di essi infatti, abbandonata la formazione nei suoi itinerari celesti, scendono a mezza picchiata verso la rampa del BM-12, sganciando, e subito risalgono, indenni, tra

i tiri incrociati della contraerea. Ma anche l'aviazione ha fallito. I mujaidin allora si inginocchiano per l'orazione della sera: "Allah oh Akbar..."

Il buio non porta la pace. La festa dei botti continua anche di notte perché, da una settimana almeno, gli aerei sovietici lasciano cadere in continuazione grappoli di bengala e l'imbuto di Jawar, dove i mujaidin di Yunis Khalés (meno di duecento, pare) tengono testa — con un rapporto di uno a dieci — ai "regolari" di Babrak Karmal è illuminato a giorno. I guerriglieri stanno rintanati in caverne naturali a mezza costa, fortificate col cemento: ma l'altra notte un micidiale ordigno ne ha sepolti trentacinque.

Lo stesso comandante in capo, Jalaludin Haqani, è rimasto gravemente ferito il 4 aprile, non appena scattata l'offensiva. "Fui sollevato in aria da una bomba al napalm insieme a tre dei miei uomini e scaraventato a terra", dice ora senza emozione nel suo rifugio di Miram Shash. È raggomitolato nel letto, radio e telefono a portata di mano: una lunga faccia gialla, scavata e tristissima, e un barbone fluviale, nero come il bitume.

"L'offensiva — racconta — era stata preparata con cura e avrebbe dovuto essere fulminea. La mattina del 4, elicotteri russi, provenienti dalla base di Kost, hanno cominciato a scaricare sulla montagna, a sud di Jawar, commandos afghani: dieci elicotteri per volta, undici uomini ciascuno. La spola aerea si sarebbe conclusa quando fosse stato sbarcato l'intero corpo d'assalto, cinquecento uomini circa.

Ma gli elicotteri non sono invulnerabili e due vengono abbattuti, con gli ultimi commandos mentre indugiano sul punto di sbarco: "Sono ancora lì — dice il comandante — con i loro morti legati al seggiolino".

L'assalto fallisce prima ancora di incominciare perché i guerriglieri chiudono i militari afghani dentro un cerchio di fuoco e quel brullo pezzo di montagna diventa un mattatoio o una riserva di caccia: "Alla fine — conclude sbrigativamente Jalaludin — chi non muore si arrende: abbiamo fatto circa duecento prigionieri; gli altri trecento sono rimasti sul terreno".

Da allora, i prigionieri sono rinchiusi nel *marqaz* – la caserma – dei mujaidin, a Miram Shash, in Pakistan. Gli ufficiali – una quarantina – aspettano il processo, che nella maggior parte dei casi potrebbe concludersi con la condanna a morte. Quattro – preceduti da una sinistra notorietà – sono stati già giustiziati. Nell'attesa vivono ammassati in una stanza di pochi metri o in una cantina senza luce e finestre, incatenati a due o a tre per le caviglie come galeotti. Il maggiore Qalandar Shah, quarantatré anni, guarda nel vuoto, è freddo e rassegnato: "Ero un kalq, – dice – un comunista. Ho sbagliato. So cosa m'aspetta".

Con la truppa invece saranno clementi. "I soldati, non hanno colpa, – dice il comandante – vi sono stati costretti. Qualche mese, e li lasceremo andare. Diserteranno."

La difesa del passo di Jawar (che vede transitare il trenta e spesso il cinquanta per cento dei guerriglieri diretti al Nord, una vena aorta della resistenza) sta costando cara ai mujaidin. Il mio conteggio dev'essere aggiornato, ma già occorre misurare il sangue in ettolitri. In due sole settimane, precisa Jalaludin Haqani, ci sono stati duecentonovantadue feriti e centosei morti. Ogni sera un camion deposita nel *marqaz* il suo carico di cadaveri. Le casse di legno grezzo sono pronte in cortile. L'ultima notte, allineate a livello della mia finestra, ce ne sono cinque, tutte piene. Ma prima di tirar giù il coperchio, uno dei giovanotti di guardia rimuove la coperta dal volto dell'amico e si fanno un'ultima chiacchierata.

* * *

Taraki, addio – *Taraki (accento sulla i) era il nome dell'ex presidente della Repubblica afghana, artefice, nel 1978 della "rivoluzione d'aprile", fatto eliminare dal suo stesso compagno d'armi e di fede, Hafizullah Amin: e Taraki era pure il nome irriverentemente affibbiato al cavallo baio che ci ha zoccolato al fianco, per qualche centinaio di chilometri, nella nostra passeggiata in Afghanistan.*

I servizi segreti di Kabul (KGB e KHAD) non sono ancora riusciti a individuare il responsabile di un così oltraggioso battesimo: e non hanno sorriso quando è stato subdolamente insinuato che la denominazione (del quadrupede) non significava mancanza di rispetto né per l'uomo né per l'animale, il quale non ha avuto, tra l'altro, un destino più felice e longevo del suo illustre omonimo.

Quando ho comprato Taraki, a Teri Mangal, per quattromila rupie (trecentosettanta dollari circa), non sapevo di dovergli infliggere un calvario così penoso. Con un manto bruno dorato, il cavallo era bello, vivace e pareva forte di gambe. Incassando e annusando le sudicie banconote, l'uomo del mercato equino di frontiera ne declamava la resistenza, la pazienza, l'indole, il sense of humor; era stato altre volte nel Panshir — assicurava — e se ne era tornato quasi più fresco, rinvigorito dal foraggio alpino.

Ataullah, la mia guida, lo sella affettuosamente ed è un tremendo pomeriggio di sole quando si parte verso il primo sbarramento di confine. Mi accordo coi mujaidin di Yunis Khalés e con un estenuato fotoreporter francese, Eric, in cerca — a ventitré anni — della sua prima guerra. Quando i molti pensieri gli rallentano l'andatura, Eric chiede soccorso a Taraki: che lo prende in gropa insieme alla sua greve filosofia.

Il primo albergo (si fa per dire) è una catapecchia bassa sulla montagna, con due stanzoni annuolati dal fumo e da una torbida, densa fragranza di curry e d'altre spezie. Ma quando noi arriviamo, nel cuore della notte, non c'è più nulla, né riso né tè: né c'è spazio per una acciuga sul pavimento in terra battuta, già tutto occupato dai guerriglieri che ci hanno preceduto e ora ronfano in chiave di basso, insaccati nelle coperte. Si dorme fuori, coi cavalli e coi muli, tra carichi d'armi e munizioni.

La condotta di Taraki è esemplare. Al mattino si sveglia annusa l'aria, si mette in marcia: gli basta solo, prima, tuffare il muso nel sacco della colazione che Ataullah gli ha appeso al collo. In questo, è più fortunato degli uomini. Ha i suoi pasti d'orzo e d'avena regolari e abbondanti e fa merenda d'assalto quando si presenta l'occasione, addentando alla brava — senza fermarsi — fronde di robinia o il ciuffo di erba selvaggia partorito dalla roccia. La sua specie lo esonera dal Ramadam, che impone invece agli esseri

umani quaranta giorni di digiuno — dalle tre del mattino al tramonto — perché giungano leggeri e purificati al Natale islamico.

I mujaidin in movimento da un luogo all'altro per la guerra santa ne sono in realtà dispensati, ma pochi ne approfittano. Sono le due del pomeriggio e il sole picchia verticale sulla nostra carovana mentre affrontiamo, liquefatti, una montagna lunare, tonda e glabra come una mammella. Ma i ragazzi che arrancano davanti a Taraki, con venti chili di munizioni in spalla, ignorano e voltano le spalle all'acqua quando, d'improvviso, ci schizza addosso dal muschio di una crepa. È una quaresima che non mi riguarda: tuttavia provo imbarazzo e quasi vergogna a godermi, solo o con Eric, quel refrigerio.

In realtà, il rituale della penitenza e della fame dura ormai trecentosessantacinque giorni all'anno in Afghanistan, nelle zone "libere" dove Taraki mi porta. I mujaidin sono un esercito con lo stomaco vuoto e più tu sali verso nord o nord-est, oltre Kabul, più si fa evidente e immane questa tragedia della penuria alimentare. Nel Panshir, un collega della BBC isolato sulla montagna con un gruppo di uomini di Massud, li ha visti nutrirsi per giorni, di un "torrone" di more e nient'altro; ed è difficile valutare l'efficacia delle prese di tabacco verde che i più si ficcano, per tradizione, sotto la lingua come rimedio e ricostituente contro il languore.

Quando sul riso cade qualche pezzo di capra o di montone — come mi capita di vedere una sera in un marqaz della valle d'Isarak — è festa grande. Le mandibole lavorano nel buio, rapidamente, e alla fine non c'è osso che, passando di bocca in bocca, attraverso le varie fasi di un lavoro di ripulitura collettivo, non esca meticolosamente scarnificato, levigato, lucente. Poi, dieci, venti mani intingono il pane nella marmitta dove Ataulah ha cucinato la bestia e in un attimo il brodo denso e rossastro che giaceva sul fondo, ancora caldo, è prosciugato. Le riserve di zucchero — grazie a un'amministrazione parsimoniosa — non sono esaurite e una tazza di tè verde conclude dolcemente la serata. Ma anche quando il rancio è scarso — e lo è quasi sempre — non si lamentano. Mai sentito una lagnanza. Ciò che in loro più mi stupisce è questa straordinaria capacità di scherzare con la fame, di sfrattarla con ilarità dall'orizzonte dello stomaco.

Taraki non ama l'acqua ma sul nostro cammino incontriamo due fiumi — il Kabul e il Panshir — che segano con violenza il nord-est del paese. La sfida più dura è il Kabul, all'altezza di Kah Kar, dove si ramifica in quattro o cinque corsi, tutti facilmente superabili meno l'ultimo, torvo come l'Acheronte, gonfiato da una corrente assassina. Passarlo — ci avevano detto — sarebbe stato un gioco da ragazzi. Non è così. La nostra imbarcatura corsara — cinque pneumatici d'autocarro legati precariamente insieme — con un barcaiolo a prua armato di badile e un secondo, dietro, adibito a timone umano, rischia due volte di colare a picco nell'imbuto nero dei mulinelli, e a questo punto, il terrore di morire annegati è incalzato, nel flusso del sangue, da quello altrettanto cupo di approdare sull'argine stesso di partenza, ma qualche chilometro più giù, verso Jalalabad in mano ai russi; un secondo tentativo, con la zattera alleggerita da un carico di mine anticarro, finisce meglio. E questa volta dalla sponda "giusta" — una quinta scoscesa e smagliante di canyon — possiamo contemplare fino al mattino, nel plenilunio, la lotta dei cavalli col fiume. Sono una trentina tutti diretti a Kuisafi, nel nord, con pacchi dono di kalashnikov, RPG e confezioni miste di proiettili per i partigiani dello Hezb-i-Islami di Khalés.

La contesa è dura. Testarde, recalcitranti le bestie; impazienti, e furiosi gli uomini che tentano di spingerle in acqua a calci o a frustate. Impossibile individuare Taraki nella mandria d'ombre ferme sulla riva: ma sospetto che si senta umiliato non potendo offrire, come gli altri, un contributo più diretto alla Jihad. È certo in coda alla flotta di quelle trenta teste equine quando infine prendono il largo tra le grida dei remaioli. Sul Panshir, sarà meno epico. Questa volta, quasi con dileggio, il pavido Taraki viene trascinato da una zattera agganciata a un cavo d'acciaio, teso sul fiume. Poi subito ricominciano gli itinerari verticali, verso Mandikol, Paca Khak e altri traguardi più remoti e desolati, ai limiti dell'orizzonte.

A Kuisafi, Taraki che porta in groppa solo quisquiglie e la nostra minuzia fisica, viene accolto trionfalmente, la sera, da una salva di spari, come tutti gli altri suoi simili che adesso scaricano nei cortili tra case sghimbesce di paglia e sterco i "regali di Nata-

le". Nella momentanea euforia, c'è chi s'illude che questa nuova manciata di pallottole raddrizzerà le sorti della guerra. Corre voce che a Bagram il comandante Niasiz abbia annientato una trentina di aerei ed elicotteri sulla pista dell'aeroporto, via un l'altro, arroventando il cielo fino a Salang e a Kunduz; e quella meteora adagiata laggiù, nel buio della notte, è Kabul, che "domani sarà nostra". Il simpatico Arajan, capo militare di un insignificante distretto, vuoto come il cratere di un vulcano spento, vuole una foto ricordo, ma con tutti i paramenti: la pistola, il fucile, otto caricatori, le bombe a mano, una radio da campo (fusa), il lanciarazzi e anche gli occhiali (che gli ha prestato Eric) per mettere in risalto — suppongo — il lato meno appariscente della sua persona, l'intelligenza, appunto.

Che altro? Esiste una specie di esaltazione collettiva (comprensibile) che scatena la fantasia e spesso ti ritrovi testimone auricolare di imprese omeriche che non possono essere accadute, almeno nelle dimensioni attribuitegli. In un villaggio, a nord-est di Jegdalay, raccontano di un attacco con "millesettecento tank" (carri armati) che, se li metti in fila, fanno un rettile blindato lungo come l'Afghanistan. La contabilità diventa una cosa sempre più seria in questo paese.

A Trelay (regione Kuisafi), Taraki scompare per qualche ora dalla nostra vita. Dev'essere ferato e lo portano dal maniscalco più vicino. Il tempo per osservare, nel microcosmo di questa letargica "parrocchia" rurale, il declino e l'abbruttimento di una certa parte della resistenza. Lo annoto con rincrescimento: vedo uomini stanchi, avviliti, demotivati, sporchi. Come altrove, non fanno addestramento. Si destreggiano, l'intero giorno, fra tè e preghiere. Ma nessuno è convinto — tanto meno Massud — che col misticismo si vince la guerra. La mistica dei sovietici è di ben altra lega.

Su Taraki non mi pronuncio. A Tagab mi sbalza di sella e quasi mi rompe la schiena: ma l'ideologia non c'entra. Il suo istinto lo porta chiaramente verso il compromesso. Potrebbe aver avuto antenati nelle scuderie reali, ma come fargli intendere, ora, che un ritorno al passato è da escludere?

Taraki mi sembra sfiduciato. Se potesse, sorriderebbe dei molti discorsi che si fanno da anni sulla possibilità di una soluzione

politico-diplomatica. Non vorrei condizionarlo col mio pessimismo quando, la sera, tuffa il muso nel sacchetto della cena: ma l'Afghanistan riflesso nei suoi occhi in questi cinquecento e più chilometri di via crucis è un paese senza scampo. È vero che Masud ha respinto la settima offensiva e riuscirà probabilmente a respingere anche l'ottava: ma poi vedi un ragazzo di neanche vent'anni accosciato sotto un albero, gli occhi gialli e già spenti avviato inesorabilmente alla cecità, e ti chiedi se non sia questa l'immagine che preannuncia l'imminenza della fine. Più di una volta Taraki e io abbiamo pensato che il mito di un Afghanistan invincibile potrebbe crollare: e le divisioni dell'Armata Rossa potrebbero riuscire là dove hanno fallito, tre volte, gli inglesi.

Devo lasciare Taraki alle porte del Panshir, dalle parti di Sayad, a nord-est di Kabul. I passi sono impraticabili e pericolosi. Ma non potrò riprenderlo al ritorno, perché — avverte Massud — l'intera zona è stata nel frattempo accerchiata dai russi. Uno dei suoi uomini più fidati, il giovanissimo Mahmuddin, ha il compito di riportare il cavallo in Pakistan, con quel poco che abbiamo lasciato nella bisaccia, i rullini di Eric, qualche mio appunto gonfio di amarezza.

Ma quando Mahmuddin passa il confine, con giorni di ritardo sul previsto, è senza destriero. Dice che Taraki, scampato a due imboscate e riattraversato il Kabul ha messo un piede in fallo sulle Montagne Nere ed è precipitato giù lungo la costa per una ventina di metri, spezzandosi una gamba.

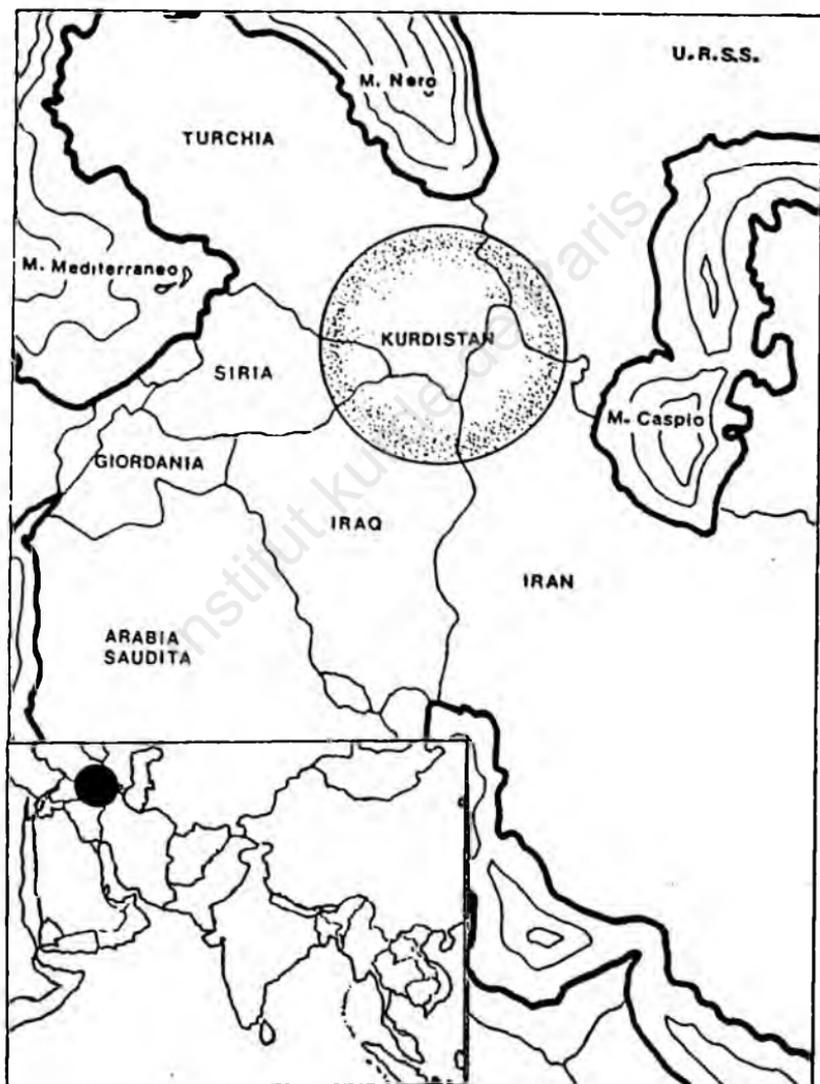
"Non ho avuto il coraggio di...", aggiunge toccando il fucile.

— Lo hanno fatto gli altri?

"Non lo so, credo. Gli ho messo il sacco della crusca sotto il muso e mi veniva da piangere. Poi sono corso via senza voltarmi."

Capitolo 3

Nel Kurdistan, con i guerriglieri



Institut kurde de Paris

Novembre-dicembre 1984

Dal Kurdistan iraniano — Contiamo i morti. Questa volta sono pochi, quattro soltanto sulla terra secca della strada solcata dalle orme zigzaganti dei pneumatici e dai fiotti del loro sangue, già solidificato e nero. Si chiamavano Hassan Amani, Suleman Noyod, Pulad Hebrahimi. Del quarto non sappiamo il nome, aveva solo la piastrina di metallo al collo con un numero: ma in fondo lo conosciamo meglio degli altri perché il "pesh merga", che lo ha frugato ancora caldo, gli ha trovato in tasca una foto. È la fotografia di un ragazzo di vent'anni o forse meno, ritratto contro il fondale dorato di una moschea, il mitra, tenuto per la canna, appoggiato sul pavimento. Sorride col sorriso dei suoi anni e, nonostante la posa, la divisa e l'arma, non c'è niente, in lui, di marziale e di aggressivo. Mandandolo in guerra contro i guerriglieri curdi, Khomeini gli aveva certamente promesso — come agli altri tre — la gloria e il paradiso: ma nessuno dei quattro aveva mai pensato che ci sarebbe arrivato così presto.

È questa la prima, funesta immagine della mia escursione nel Kurdistan iraniano, dove il regime di Teheran mantiene, da quasi cinque anni, il suo secondo fronte. Può anche darsi che, in rapporto alle periodiche ecatombi del conflitto con l'Iraq, dove soldati e "pasdaràn" (guardie rivoluzionarie) muoiono a migliaia falciati dall'artiglieria irachena, le perdite registrate nella periferia settentrionale del paese sembrano poca cosa. Ma dal suo mistico rifugio di Qom, l'ayatollah dice delle grandi bu-

gie quando assicura la popolazione, attraverso la radio, che al Nord “tutto è calmo” e che i “pesh merga”, i partigiani curdi, sono stati decimati dalle forze dell’ordine e i pochi sopravvissuti stanno morendo di fame sulle montagne.

È difficile stabilire di quanti uomini disponga la resistenza nel Kurdistan iraniano: chi parla di ventimila, chi di quindicimila, chi di diecimila e anche meno. Ogni domanda in questo senso viene evasa col pretesto del segreto militare. “Ne abbiamo quanti bastano”, risponde sbrigativamente il comandante del distretto di Mahabad, Shakrà, quando gli chiedo quanti siano i “pesh merga” arruolati nel suo partito, il PDKI. Ma non c’è dubbio che il rapporto numerico è di dieci a uno a favore delle forze del regime che avrebbe nella regione intorno a cento-centocinquantamila uomini, distribuiti in duemilacinquecento “basi” urbane e rurali. Sono sotto il loro controllo le città e le strade principali: ma soltanto di giorno perché di notte, favoriti dal buio, i partigiani ripiombano furtivamente nelle loro case o cambiano zona in omaggio alla strategia della mobilità permanente, che disorienta l’esercito dell’ayatollah e i suoi ufficiali, incapaci ormai di localizzare e bersagliare il sempre più evanescente nemico.

Anche le mille marce di trasferimento, con i guerriglieri del PDKI, sono avvenute quasi sempre dopo il tramonto e non ho mai sostato in un luogo più di due giorni. Si camminava al buio, in silenzio, in fila indiana, rasentando, non di rado, qualche base “pasdaràn”. “Non aver paura – mi diceva il ‘pesh merga’, più vicino – di notte quelli non mettono fuori un dito. Hanno una fifa matta. Escono solo di giorno, a prender aria, e noi li facciamo secchi.”

Sono quasi le cinque del pomeriggio e c’è ancora una buona ora di luce quando il comandante Sargard Sadig Azizi, venticinque anni, dispone i suoi uomini – diciotto – lungo la strada sterrata che unisce le due basi militari di Zavakev e di Ganman. Tra poco, se l’informazione è buona, dovrebbe passare una macchina di “pasdaràn”. “Sarà un gioco da ragazzi” dice Sargard dando un’ultima controllata al kalashnikov. Ha un berretto scozzese in testa, a scacchi marroni e bianchi, che lo

fa assomigliare più a uno svagato turista che a un guerrigliero in procinto dell'agguato. In realtà non sembra per nulla preoccupato: l'attacco sarà fulmineo e i suoi "pesh merga" non correranno rischi. Dieci sono sistemati ai bordi della strada, nascosti dietro massi e cespugli, il dito sul grilletto: gli altri otto, sull'altro lato, dovranno intervenire, solo contro i rinforzi, se arriveranno.

La Toyota appare puntualmente, ci sono a bordo tre "pasdaràn": "L'ordine era di lasciarla avvicinare al massimo, — racconta poi uno dei guerriglieri, Soleman — quando è stata a circa due metri abbiamo aperto il fuoco. Abbiamo sparato in tre, contemporaneamente, Khalid, Smayee e io. La macchina ha sbandato ed è andata a cozzare contro un sasso sull'altro lato della strada, rovesciandosi. I tre erano stati colpiti in pieno".

Ma l'attacco non finisce qui perché dalla direzione opposta, dal villaggio di Muse, stanno arrivando altre due vetture militari, con sette uomini a bordo. Anche questa volta l'ordine è di lasciarle venire sotto tiro: e anche questa volta sono Soleman e Khalid ad aprire il fuoco, seguiti dagli altri che esauriscono un caricatore dopo l'altro. I "pasdaràn" non sono in grado di reagire sotto quella grandine mortale che frantuma parabrezza e finestrini e gli sfiora tempie e capelli e alzano le mani in segno di resa, mentre i "pesh merga" balzano sulla strada, circondando a tenaglia le due Toyota crivellate. Ma uno dei militari che è riuscito, nella confusione, a mettere mano al fucile, tenta la fuga sull'argine alto, zigzagando disperatamente e sparando indietro all'impazzata. Un tentativo inutile, sventato dalla prontezza di Sargard che gli lancia contro una bomba a mano. Il ragazzo cade a terra di schianto. La testa, la faccia, il torace straziati dall'esplosione. "Povero stupido. — commenta il comandante — Dove credeva di andare? Povero piccolo stupido."

Soleman ha la macabra incombenza di estrarre i corpi dei tre "pasdaràn" dalla prima Toyota: "Due, l'autista e quello che gli stava al fianco — dice — erano morti sul colpo, la testa spaccata, il cervello fuori. Il terzo respirava ancora ma il petto era squarciato, una voragine grande così. Aveva gli occhi aperti

e mi guardava mentre lo sistemavo per terra. Ma si capiva che era alla fine e non sarebbe stato necessario dargli il colpo di grazia. Infatti cinque minuti dopo è morto, sempre con quegli occhi aperti.”

Dei sei uomini che si sono arresi, due sono feriti: uno, leggermente, all'occhio, da una scheggia; l'altro, più gravemente, in varie parti del corpo, una spalla, una mano, la gamba sinistra. Il primo, un omaccione di quarant'anni, Ghalam Hosen Fazelian, autista, appartenente alla Jihad – uno dei reparti speciali islamici particolarmente caro al cuore dell'ayatollah – viene medicato sul luogo da un “pesh merga”, che ha lo zaino del pronto soccorso. Per il secondo, Ali Razayi, venticinque anni, la situazione è diversa. Sanguigna abbondantemente e non basta tamponargli le ferite. Occorrono un ospedale, dei chirurghi, anestetici, plasma: e i “pesh merga” non hanno niente di tutto ciò, neanche per i loro feriti, che talvolta muoiono dissanguati nelle lunghe, affannose marce di trasferimento verso una clinica d'oltreconfine. Dal mio posto di osservazione, a qualche centinaio di metri, dove i partigiani, preoccupati della mia incolumità, mi tengono bloccato, non è certo possibile seguire il dialogo che avviene laggiù, su quel tratto rosso mortale di strada. Ma a un certo punto uno dei sei, Ali Razayi, appunto, sguscia fuori dal gruppo e s'avvia in direzione della base di Zavakev, che è la più vicina, zoppicando.

Scompare dietro una quinta di alberi nell'occhio appannato del mio binocolo e ora è certamente al sicuro in un ospedale di Baneh o di Mahabad e starà contemplando, nel fondo di un bicchiere, la pallottola che quei rissosi nipoti del feroce Saladin gli hanno conficcato – la sera del 20 ottobre – nella coscia sinistra.

Il giorno dopo, in un casolare vicino a Gameshan, dove fa sosta coi cinque prigionieri in rotta verso il carcere centrale, Sargard sente il dovere di raccontarmi come si comportano i feroci saladini curdi coi nemici persiani che, non diversamente dallo scia, Khomeini manda a centurie nel Nord-Ovest per punire i “kafiri” sunniti, atei, infedeli, talvolta marxisti, responsabili di avviare, con le loro richieste di autonomia vecchie di

mezzo secolo, un processo di smembramento del paese cui concorrono, ansiosamente, le altre minoranze etniche (arabi, baluchi, azerbaigiani ecc.).

Il comandante Sargard ha il berrettino scozzese e futile del giorno prima e il successo della "ragazzata" di ieri, finita in gloria e senza una goccia di sangue da parte dei suoi, non sembra aver stimolato per niente la molla del suo orgoglio militare. Continua a ridere dai suoi occhi, che sono piccoli piccoli, illuminati da un'allegria infantile. "Ali Razayi — dice — perdeva molto sangue e io avevo appena ucciso quello stupido ragazzo. Allora gli ho detto: senti, fratello mio, o ti finisco perché sei conciato male o torni dai tuoi. Noi non siamo in grado di curarti. Se hai la gamba spezzata, nessuno qui te la può aggiustare o amputare. Decidi tu. Se vuoi tornare dai tuoi, quella è la strada. La conosci. Ciao e buona fortuna. Ma non farti più beccare un'altra volta, potremmo anche arrabbiarci."

Ancora una volta, la più vivida testimonianza della scena è quella del partigiano Soleman. Ali resta di pietra e chiede: "Ho capito bene? Avete detto che me ne posso andare?" "Proprio così", risponde Sargard. Il "pasdaràn" non sente quasi più il dolore delle ferite, anche se il sangue continua a zampillargli dalla coscia. Alla "base" gli avevano detto che non c'era scampo per i prigionieri di guerra, i curdi li massacravano sul posto col calcio del fucile, fino a spaccargli in due la testa: "Me ne posso andare?" chiede ancora. Allora per rassicurarlo, uno dei ragazzi gli dà una pila: "Ne avrai bisogno. — dice — È quasi notte". Un altro minuto e sarebbe scoppiato a piangere racconta Soleman. Ma prima di scomparire, alla svolta del sentiero, Ali si gira, saluta e ringrazia ancora i "pesh merga", con una mano: una, due, cinque, dieci volte.

In tutti i villaggi dove passo, notte dopo notte, nel bel freddo limpido delle montagne di tremila metri, ascolto le rassicuranti litanie di radio Teheran che tesse attorno a questa solitaria periferia mediorientale una tela d'ago sottile, quasi idilliaca. A Choman come a Sarche, a Koniwerch come a Kanirash, a Gameshan come a Usuntash e a Zindugol, a Bonsér come a Beekay e a Chivarò, il portavoce dell'ayatollah sostiene che i

“pasdaràn” hanno pacificato l'intera zona e che i “kafiri” sunniti del Kurdistan, quei truci pagani, si sono umilmente inchinati al verbo sciita e s'inginocchiano e pregano cinque volte al giorno come i veri musulmani.

I “pesh merga” non pregano. Non li ho mai visti inginocchiarsi e pregare, neanche una volta al giorno. Ma combattere sì, è uno sport che gli piace, più dell'orazione. Questa è una sera che piove a dirotto e da Shoman loro mi portano, sotto un torrente d'acqua, in un punto della montagna vicino all'Orsa Maggiore, quando c'è. Ho camminato dentro solchi di fango alti un metro che ogni tanto si aprono a cerchio in pozzanghere giallastre dove la luna annega nel liquame. Tutto tace nel Kurdistan, ma il pomeriggio dopo le tre, i “pesh merga” del PDKI di Baneh attaccano i “pasdaràn” sulla provinciale tra le basi di Bardabuk e Canibi. Mezz'ora di fuoco. I khomeinisti dispongono dell'artiglieria pesante. E rispondono coi grossi calibri, i centoventi, gli ottantuno, le katiusha, le dashaka, gli RPG. Nessuna verifica è possibile sul bilancio della giornata. Disponiamo solo della versione dei “pesh merga” che avrebbero fatto nuove vittime: a conferma c'è solo un cinturone di tela su cui è scritto, in rosso, il nome di un soldato del regime, Amir, ucciso in combattimento. Tra i guerriglieri c'è solo un ferito, Nasser, diciotto anni, con un graffio alla coscia, che riportiamo al piano la notte stessa, col mulo.

Tutto tace nel Kurdistan iraniano: ma da Saghez (sud) segnalano una battaglia di sette ore con venti morti e quindici prigionieri “pasdaràn”; e sono trenta le vittime del regime nel villaggio di Shahindege, vicino a Bukan; e ancora, più di cento sarebbero rimasti sul terreno a Shelmdjar, zona dei Piramshar (centro-nord) dove le tre guarnigioni locali del regime hanno sferrato senza successo quattro assalti consecutivi, con l'aiuto di elicotteri, contro un centinaio di “pesh merga” asserragliati nel piccolo centro, che hanno avuto, alla fine, solo due morti e dieci feriti.

Tutto tace in Kurdistan, dice ogni sera radio Teheran: e a Teheran come a Tabriz, come a Mashhad, a Isfahan e a Qon, e nelle piccole derelitte frazioni di fango e sterco dell'Est, del-

l'Ovest e del Sud, schiacciate sulla linea polverosa del deserto, le madri dei "pasdaràn", dei volontari, dei gendarmi e dei "regolari" vanno a letto tranquille, rassicurate da questa monotona, iterata e vespertina menzogna.

Ma l'indomani, all'alba, gli sganciano sull'uscio di casa, senza troppe cerimonie, la cassetta omaggio del regime: sei tavole di legno grezzo inchiodate alla svelta, con dentro il figlio morto.

Di notte questa regione di centoventicinquemila chilometri quadrati, bellissima nell'altera ritrosa solitudine delle sue montagne, è come uno sterminato campo di concentramento — per i suoi sei milioni di abitanti — anche se non vi sono reticolati e muri: perché in cima a ogni montagna, dove i "pasdaràn" di Khomeini hanno basi, covi e nidi di mitraglie, gli occhi gialli e fissi dei fari ricordano la perenne notturna vigilanza delle torrette naziste.

Tra questi testoni di montanari curdi e l'asceta di Qom non corre buon sangue: non si capiscono per molte ragioni, come non s'erano capiti con lo Scià di Persia. Nelle mie peregrinazioni notturne, arrivo molto vicino a Mahabad, la città simbolo della resistenza curda, ma non riuscirò a entrarvi, nonostante l'entusiasmo di un comandante che ritiene possibile la sua temporanea capitolazione: "Dammi solo dieci giorni — dice — la mettiamo a ferro e a fuoco, facciamo un buon macello di khomeinisti e poi usciamo".

Era successo qualche volta, nel recente passato. Era successo in altre città e capoluoghi del Kurdistan iraniano. Per ventiquattro ore, questa o quella città restava nelle mani dei "pesh merga" che avevano fatto molti buchi nei muri e nelle pance dei "pasdaràn". Poi i guerriglieri scomparivano.

Non di rado incontro qualcuno che vide nascere e morire, nel 1946, la Repubblica di Mahabad, soppressa violentemente dopo neanche un anno, dal sovrano di Teheran. Il suo leader, Mohammad Gazi, e i dodici ministri di quel primo temerario staterello curdo che aveva osato opporsi al potere centrale della Persia furono impiccati. "Li appesero alle quattro del mattino, nella piazza Chwar Chra, — racconta ora un nipote di Gazi,

Mustafa, che incrocio in un desolato casolare vicino a Game-shan — io avevo allora quindici anni e portai a casa le poche cose che lo zio mi aveva lasciato in custodia prima di salire la forca.”

È sempre azzardato fare previsioni, ma le circostanze sembrano essere ora a favore dei curdi iraniani e la speranza che riescano finalmente a ottenere ciò che non hanno mai ottenuto in passato — un'autentica autonomia — non va considerata un'illusione. Oltre ai guerriglieri curdi, sono concentrate nella regione nord-ovest dell'Iran tutte le forze di opposizione al regime di Khomeini, che si sta sfasciando sotto il peso dei problemi interni e della disastrosa guerra contro l'Iraq. I prigionieri che ho visto da queste parti raccontano tutti la penosa odissea di un paese in rovina, dissanguato e coi nervi a pezzi.

Sarà difficile sostenere che, nonostante la preponderanza numerica (da cento a centocinquantamila uomini, secondo valutazioni attendibili ma che sfuggono a una precisa verifica), le forze armate di Khomeini dislocate nel Kurdistan abbiano la meglio sulle poche migliaia di “pesh merga”, muniti di armi leggere e semipesanti, ma mobilissimi e imprevedibili.

“La lotta armata — mi dice uno dei leader del Partito democratico del Kurdistan iraniano (PDKI), Abdullah Hassan Zadeh, considerato più una guida spirituale che politica cui tutti si rivolgono col titolo di ‘Mamustà’, maestro — si svolge su circa il settanta per cento del territorio, che possiamo suddividere sommariamente in tre zone: una prima zona sotto il controllo governativo dove i ‘pesh merga’ si spingono segretamente di giorno e liberamente di notte; una seconda che non è sotto il controllo di nessuno; e una terza, infine, che noi definiamo ‘liberata’, dove il PDKI e i suoi guerriglieri hanno il controllo assoluto.”

Non diversamente dall'Afghanistan, le forze governative iraniane hanno in pugno le città della regione e le poche strade — nazionali e provinciali — che collegano i vari centri. Inizialmente, il regime aveva imposto un metodo di guerra “tradizionale”, con un fronte più o meno definito e l'impiego dell'artiglieria pesante, dei carri armati e degli elicotteri: successiva-

mente, però, ha dovuto rivedere e modificare la sua strategia, costretto in ciò dai "pesh merga", che hanno fatto della mobilità il fattore preminente dei loro piani.

"Nel tentativo di troncare le linee di rifornimento dei guerriglieri, — mi dice un comandante dei mujaidin, Ja' Far — Teheran ha fatto installare un numero sempre maggiore di basi nel Kurdistan, che dovrebbero essere ora intorno alle duemilacinquecento. Ma io credo che siano pentiti di aver allargato troppo il fronte, perché non sono in grado di controllarlo."

I "pesh merga" sono essenzialmente favoriti da due elementi: questa è la loro terra, ne conoscono ogni angolo, ogni sentiero, e sono di casa in ogni villaggio; la popolazione li aiuta, li sfama, se necessario li nasconde. Quando si arriva alle due o alle tre del mattino in qualche desolata frazione — dopo una marcia di ore — c'è sempre qualche porta che si apre e il capofamiglia rimuove dal tappeto della stanza migliore, i bambini infagottati nelle coperte e li adagia altrove, nel buio di un anatro, per far posto ai partigiani. E subito arriva il latte o il tè o lo yogurt allungato con l'acqua, il pane, una ciotola di riso bollito.

Di questa generosa solidarietà trovi conferma ovunque, nel Kurdistan. Appena i ragazzini di un villaggio avvistano una colonna di "pesh merga" si tuffano nelle vigne e ne escono con bracciate di grappoli che i guerriglieri arraffano senza fermarsi ficcandoseli interi in bocca dopo aver appena ringraziato ("Zsour spas"); e qualche donna spalma in fretta del burro sulla foglia oblunga e sottile del pane e la offre arrotolata al ragazzo che le passa, fiero e sudato, davanti all'uscio col bazooka (RPG) in spalla. Porta quell'arnese con molta grazia, come se fosse uno strumento musicale. E la sera, prima di mettersi a dormire, lo colloca davanti a sé, nell'angolo e lo contempla per qualche attimo. Non glielo lasciano ancora usare perché è troppo giovane, il suo compito è solo di portarlo. Però in strada mi ha confidato che il giorno in cui lo potrà suonare non è lontano e per via di questa grande intesa che s'è stabilita tra noi due, sente il dovere di augurarmi la buona notte: "Good night, Mister", mi dice.



I "pesh merga" non fanno una vita allegra. Sono degli strampalati eroi con un salario di duecentocinquanta tuman al mese, che è quanto basta per comprarsi sei pacchetti di sigarette. Quelli del PDKI ricevono due vestiti (il giubbotto, i calzoni a sbuffo) all'anno, ognuno ha in dotazione il kalashnikov e il cinturone con sei caricatori, un paio di bombe a mano e vedo sempre in circolazione un fazzoletto a colori che serve per tutti gli usi, asciugarsi il sudore, soffiarsi il naso, pulire il fucile, fare posto alle zollette di zucchero per il tè.

Il mangiare non è gran cosa. Come i mujaidin afgani, i guerriglieri curdi devono accontentarsi di quanto offre il convento. E il convento offre poco. Qualche volta si mangia solo pane, qualche volta solo riso, qualche volta il riso diventa più interessante perché puoi irrorarlo con un po' di sugo di pomodoro. Ma ci sono anche i giorni di festa quando dentro il pentolone di "Mam" Darvish (lo zio Darvish), che cucina per i guerriglieri della zona di Mahabad, casca un'intera capra. L'ha portata, da un vicino villaggio, Ali Kashka, che è l'economista del gruppo: ha l'aria severa e sublime del cavaliere dalla triste figura, alto, magro, cotto dal sole. La capra la teneva davanti a sé, sulla groppa del mulo. Sembrava il buon pastore. Lei aveva gli occhi di un'acqua celeste ed è probabile che riponesse in quel don Chisciotte del Kurdistan la più assoluta fiducia. Dieci minuti dopo era morta. Ma la mano di Ali Kashka era la mano di un esperto. Ho visto bene come ha reciso la gola. Non s'è accorta di niente, non ha belato.

A differenza dei guerriglieri afgani, i curdi del PDKI hanno un concetto più elastico delle norme coraniche sull'alcol: e qualche volta è capitato che, dopo il tè, apparissero un paio di bottiglie di whisky scozzese. Non erano piovute dal cielo. Per un momento, un "pesh merga" spregiudicato aveva accantonato la sua missione di sterminatore di "pasdaràn", e aveva camminato quattro o cinque ore sulla montagna per raggiungere quel remoto, diabolico e blasfemo bazar che riusciva in qualche modo a smerciare, in terra iraniana, la bevanda del demonio. Eravamo in tanti, quella sera, in quel casolare: e ci siamo dovu-

ti accontentare di un fondo di bicchiere. Ma ci ubriacava l'idea di brindare con scotch alla fine di Khomeini.

“Pesh merga” vuol dire, in curdo, “davanti alla morte”. Sono quelli che certamente la sfidano, ma con cautela, bene appostati per l'agguato dietro un argine o una roccia: per cui la morte sembra privilegiare — sempre più nettamente — i loro nemici, i soldati e i pasdaràn di Khomeini, che combattono fuori casa e vanno un po' ingenui allo sbaraglio. Insomma, se le statistiche sono oneste, dovrebbe spettare proprio a questi ultimi quella secca, funerea definizione.

Sento dire che, dalla primavera del 1979 — dopo l'avvento dell'ayatollah in Iran — i curdi ammazzati (tra guerriglieri e civili) sarebbero circa quindicimila. Ma a Dafiâr, in territorio di frontiera iracheno dove si trova il quartier generale del PDKI (Partito Democratico del Kurdistan Iraniano), fanno lievitare la valutazione: parlano di duemilacinquecento vittime tra i loro ‘pesh merga’ e di trentamila civili. I mujaidin, che fanno l'opposizione armata nel Kurdistan, hanno perso solo una sessantina di uomini, ma la loro decimazione — più di quarantamila — è nelle città iraniane, dove il regime è spietato. Anche il Komala, organizzazione marxista curda che rappresenta al Nord il nuovo partito comunista iraniano, ha avuto i suoi lutti. Il loro capo, Ibrahim Ahzadeh, mi fa, sotto una tenda, dei conti precisi: “Milletrecentocinquanta ‘pesh merga’ morti in combattimento, — dice — cinquecento civili, trecento circa giustiziati in prigione. Ma il conto va aggiornato”.

Da marzo a oggi vi sono state nel Kurdistan iraniano — secondo un leader del PDKI, Sayid — almeno quattro grosse offensive: ma le forze di Khomeini subiscono l'imprevedibilità della guerriglia, che le stana e le martella nelle tortuosità delle montagne, e non hanno avuto sinora nessuna concreta possibilità di annientare questi “amici della morte”. Come gli afgani, hanno un bellicoso passato. Senofonte ricorda nell'*Anabasi* che i “carduchi” (i curdi) sconfissero diecimila soldati greci; e c'è poi quel feroce Saladino — curdo pure lui — che nel 1187 stermina i crociati e restituisce Gerusalemme all'Islam.

La zona di Mahabad è probabilmente — anche per ragioni storiche — la più calda della regione: “Diciamo — sostiene il comandante militare Shakra — che qui ci sono più ‘pesh merga’ che in ogni parte del Kurdistan”. Venticinque anni, gli occhi chiari, robusto quanto basta, la mira infallibile. Punta una cornacchia in volo e la trafigge. All’inizio di agosto, con centocinquanta uomini che adesso mangiano riso bollito, aveva attaccato e tenuto la città di Mahabad (ottantamila abitanti) per ventiquattro ore: “Abbiamo combattuto strada per strada, distrutto tre basi, ucciso più di ottanta pasdaràn e regolari. Da parte nostra, quattro morti. Finita la battaglia abbiamo cenato dai nostri amici... Nessuna fretta, anche le guarnigioni urbane raggruppano circa dodicimila uomini. Attorno, nella campagna, il nemico ha ottantatré basi, con quaranta o ottanta soldati ciascuna”.

Se vogliono sferrare attacchi massicci, le truppe di Teheran dispongono di un buon arsenale: cannoni da centocinque e centoventicinque, mortai da ottanta e centoventi, katiusha e dashaka. Ma hanno anche elicotteri per trasportare i contingenti nei luoghi disagiati e quand’è necessario — informa Shakra — impiegano pure carri armati Chieftain, T-35 e i più mobili Scorpion (che non ho mai visto). Ma tutto ciò pare serva a poco, se dobbiamo credere ai desolati racconti dei prigionieri iraniani che incontriamo in zona, da cui emerge sfiducia, rassegnazione, angoscia.

Dei cinque appena catturati, con cui i “pesh merga” dividono ora tè e formaggio caprino, nessuno ammette di essere un “pasdaràn”, una fedele guardia di Khomeini arruolata in nome della rivoluzione islamica: pretendono tutti di essere “regolari”.

Dice Farhad Sedgi, ventun’anni: “Vengono nelle nostre case o ci arrestano per strada e ci mandano in guerra”. Un altro, Hashemi, stessa età: “Io sono riuscito a nascondermi per un paio d’anni poi mi hanno beccato e spedito in Kurdistan”.

Si lamentano: “Dopo quattro mesi di servizio, ognuno di noi ha ricevuto soltanto trecentotrenta tuman (sei dollari circa), ma ora ci hanno promesso milleottocento tuman al mese.

Non abbiamo neanche i soldi per le sigarette". La condizione dei militari iraniani riflette quella dell'intero paese che, secondo uno dei prigionieri, è disastrosa: "Tutto è razionato. Abbiamo dei buoni per il cibo e altro, ma al mercato, nei bazar, non si trova più niente. Ci sono code chilometriche per il pane, lo zucchero, il sale..."

Il giudizio su Khomeini e il regime dei mullah? Negativo. Ma qui bisogna tener conto della loro condizione psicologica. Dopo qualche ritrosia, uno ammette di aver saputo che c'erano "esecuzioni sommarie" e che "ammazzavano giorno e notte": "Khomeini ha cambiato la nostra vita in peggio. Siamo molto più poveri che in passato. No, non è amato. Speriamo che cada. Se noi soldati non fuggiamo dalle basi, è perché temiamo le ritorsioni sulle nostre famiglie".

Faccio un salto alla prigione del PDKI, dalle parti di Dafiâr: trenta guardie per settanta detenuti: ventotto "regolari", venticinque pasdaràn, undici agenti (spie), sei "jash". Questo è il nome affibbiato ai curdi che passano dalla parte del regime ed è comprensibile che i "pesh merga" nutrano verso loro un più duro risentimento: ma i due che riesco a vedere nel carcere (Mohammad e Rahi, diciotto anni) riconoscono di essere trattati non diversamente dagli altri. "Hanno fatto una ragazzata - dice il comandante della prigione, Salim, - anche se poco simpatica. Ma la cosa è diversa per i 'jash' che hanno commesso dei crimini: uno è stato giustiziato."

Considerato il vasto impiego che il regime di Teheran fa dei minorenni, non è poi una grande sorpresa incontrare anche qui tre bambini di dodici anni, tutti della città di Sirdacht. "I governativi - dice Salim - li mandavano in mezzo a noi per spiarci e avvelenarci il rancio." Si sentono importanti quando li faccio fotografare e pare non soffrano la nostalgia di casa; "Li terremo ancora un poco, perché imparino la lezione, poi li rimanderemo dalle loro mamme", dice il capo.

Dafiâr, dove c'è il quartier generale del PDKI, non è geograficamente nel Kurdistan iraniano: è in Iraq, ma in una zona di confine, praticamente evacuata nel 1975, che forse non è proprio chiamare "terra di nessuno". È uno sconfinamento

che non preoccupa il governo di Bagdad, dato che il nemico da combattere è lo stesso, il regime di Teheran. Per questo l'“ospitalità” è stata tacitamente estesa anche ad altre forze antikhomeiniste, come i mujaidin e come il Komala, il quale – per la sua matrice duramente marxista – non avrebbe mai potuto in altre circostanze operare in suolo iracheno, per quanto periferico fosse.

Dafiar non è che un mucchietto di case e di tende, con un giro di montagne intorno. Una di quelle case, tutte in muratura e tutte a un piano – come usano i curdi – è l'alloggio del dottor Abduraham Ghassemlou, il leader del Partito democratico del Kurdistan iraniano, assente in questi giorni. Il solo privilegio della sua abitazione è una doccia privata, per primitiva che sia. Le sue veci, al momento, le fa Abdullah Hassan Zadeh. Tutti gli altri sono “kak” (fratelli): una fratellanza non intesa in senso francescano, ma nata dalla consanguineità rivoluzionaria. E così anch'io sono diventato “kak” Ettore.

“Il nostro partito – mi dice Mamustà – fu fondato nel maggio del 1945. Il 22 gennaio del 1946 venne proclamato lo ‘Stato della Repubblica del Kurdistan’, più noto come ‘La repubblica di Mahabad’. È vero, durò solo undici mesi, ma durante questo periodo facemmo grandi passi: nella cultura, nella lingua, sul piano sociale. Ci fu anche un'avvenimento sensazionale per un paese del Medio Oriente: una legge – nostra – che sanciva la parità di diritto tra uomo e donna. Era troppo! I nostri leader vennero impiccati il 30 marzo del 1947.”

Ripercorriamo insieme le tappe della tragedia curda, non solo in Iran. Il trattato di Sevres (1920), il trattato di Losanna (1923), con cui Gran Bretagna e Francia decidono la spartizione del territorio curdo (475 mila kmq una volta e mezzo l'Italia) in cinque Stati, Turchia, Iran, Iraq, Siria, Armenia (URSS): e poi, soprattutto, l'accordo di Algeri (6 marzo 1975) che Teheran e Bagdad stipularono per i propri interessi “sulla pelle, sempre dei curdi”.

I rapporti del PDKI con Khomeini si sono subito inveleniti: “Noi – racconta Mamustà Abdullah – fummo perseguitati dallo scià dai tempi della Repubblica di Mahabad. Nel 1968

fummo sbaragliati, dopo una resistenza armata di diciotto mesi. Eravamo soli. Prendemmo certamente parte alla rivoluzione del 1979 e quando Khomeini prese il potere gli chiedemmo – pacificamente – quei diritti all'autonomia che lo scià ci aveva sempre negato. Come parlare al muro. Il 19 agosto 1979 dichiarò la guerra santa contro i curdi. Da oltre quattro anni, oggi noi siamo i soli a combattere”.

A Dafiâr si respira un'aria buona. La sera si mangia in cento in un refettorio dal pavimento obliquo su cui fanno scivolare due stuoie d'incerata e i piatti passano su e giù a catena. “I nostri ‘pesh merga’ – mi fanno notare – sono un po' speciali. Hanno un concetto un po' elastico della disciplina militare. Ma quando viene il momento, allora nessuno sgarra.”

Scendo con la Toyota verso sud. Nel villaggio di Gapelon c'è il gran nemico dell'ayatollah, lo sceicco Ezzedin Hosein, capo spirituale della comunità sunnita di Mahabad, che lasciò l'Iran nella primavera del 1980. Sessant'anni, ascetico, la barba grigia, appena un filo di voce emesso penosamente da due corde vocali squassate, diede il suo appoggio alle forze di sinistra – come il Komala – che avevano bisogno di una “copertura”. Ora è fuori dalla mischia, ma il suo giudizio su Khomeini resta eguale: “Il suo regime non è islamico, non lo è mai stato. È nemico di tutto il pensiero e di tutto ciò che l'uomo ha fatto per la cultura dell'umanità. Ma ora gli stessi sciiti hanno capito che Khomeini non è l'Islam, anzi è il contrario dell'Islam”.

– Qual è il suo messaggio dall'esilio?

E lui, con quel penoso filo di voce: “Chiunque sostenga Khomeini è nemico dell'umanità”.

Dicono i curdi del PDKI: “Noi siamo l'ultima barricata della libertà contro il regime di Teheran”. E i mujaidin del popolo (islamici): “Pur non essendo una forza locale, siamo presenti in tutta la regione e il nostro obiettivo è di abbattere l'ayatollah”. La soppressione della teocrazia dei mullah è pure nei programmi del Komala, che dichiara: “Noi combattiamo per una democrazia rivoluzionaria e per il socialismo in tutto l'Iran.”

Insieme a un gruppo di fedayin (numericamente il meno consistente), sono queste le forze impegnate nella resistenza armata, dalla primavera del 1979, nel Kurdistan iraniano: uno strano melange di connotati ideologici, politici e anche etnici che non avrebbero mai potuto coesistere se alla base di questa temporanea unione non vi fosse un comune nemico, Khomeini. Se il PDKI vuole realizzare il suo fine – l'autonomia della regione – deve prima demolire, con l'aiuto degli altri, il potere centrale.

Da Dafiâr, sede dei democratici, basta un'ora di jeep per raggiungere l'accampamento dei mujaidin, dove uno dei comandanti, Behnam, tiene subito a mostrarti l'efficienza organizzativa e militare del gruppo. Ecco, sotto una tenda, la potente radio che "fa più danno al regime" dei mortai e degli RPG, i quali tuttavia "non mancano". Da qui s'irradia il quotidiano, ininterrotto bombardamento verbale-psicologico sulla popolazione e sui soldati, con slogan, appelli ed esortazioni a disertare, a boicottare il governo: "Più che nel Kurdistan, – dice Zia, il giovanottone biondo che mi fa da interprete – il nostro campo di azione è all'interno, abbiamo commandos addestrati soprattutto nella guerriglia urbana, che è più rischiosa e ci costa molto in termini di vite umane".

Da questo *compound* islamico, ma "moderato, progressista e anti Khomeinista" ("la maggior parte dei quarantamila martiri, dal 1979 a oggi, sono nostri"), alla fucina marxista del Komala il passo è breve: ma è logico attendersi un grande sbalzo nella temperatura ideologica. I partigiani comunisti curdi sono attendati sotto un costone di montagna, nel villaggio di Maluma. La presenza di donne guerrigliere sembra maggiore che negli altri gruppi e due di esse mi scortano alla tenda del capo. Sul calcio dei fucili hanno inciso la stella rossa e rosse sono le piccole bandiere triangolari in cima alle tende. Il loro leader, Ibrahim Alizadeh, è un ingegnere elettronico di trentasei anni, laureato a Tabriz, il volto affilato sotto le volute del turbante, la parlata meticolosa.

Nato soltanto quindici anni fa, il Komala non può vantare la longevità del PDKI (1945), ma il compagno Ibrahim ne ri-

vendica lo stesso i primati di militanza contro lo scià e contro Khomeini: "Molti dei nostri — ricorda — furono arrestati e torturati dalla Savak, la famigerata polizia segreta dell'imperatore, poi, con lo sciopero degli operai a Sanandaj, assumemmo, nel 1979, un ruolo guida nella lotta contro la dittatura islamica, che stiamo tuttora combattendo".

Il segreto militare impedisce di attingere, alla fonte, informazioni precise sulla consistenza numerica della compagine armata comunista ma potrebbe essere attendibile la valutazione che attribuisce al Komala non più di un migliaio di "pesh marga" (contro i cinquecento dei mujaidin e i cinque o seimila dei "democratici"). "Non è vero — sostiene l'ingegnere Alizadeh — che noi siamo forti solo al Sud e inesistenti al Nord. Operiamo in tutto il territorio ora a nord, sulla strada che va in Turchia, ora al centro, con incursioni lampo nelle città di Sirdacht e Mahabad, ora a est, vicino a Bukan, ora a sud. Abbiamo perso sul campo milletrecentocinquanta uomini".

A Dafiari, nel quartier generale del PDKI, largamente favorito dalla popolazione curda, c'è verso gli alleati un atteggiamento sostanzialmente sereno ma che non esclude la presenza di qualche recondita apprensione e perplessità perché, se il cammino può essere percorso insieme fino all'annientamento del regime, le tre forze della resistenza potrebbero trovarsi nuovamente in contrasto fra di loro dopo, quando si tratterà di decidere che assetto dare a un paese uscito esausto e incenerito dal rogo di una dittatura medievale.

Non stupisce che, per acquisire una maggiore legittimità politica e maggiore efficacia nell'azione, il PDKI abbia ritenuto opportuno aderire al "Consiglio Nazionale della Resistenza" che opera a Parigi sotto la guida di Massud Rajavi, leader dei mujaidin, fuggito da Teheran nel 1980, insieme a Bani Sadr. Ora, non può essere accantonato il timore che, caduto Khomeini, i mujaidin del popolo prendano il sopravvento afferrando le redini del "nuovo corso", e ignorando le istanze delle altre forze d'opposizione così come aveva fatto bruscamente l'ayatollah, nel febbraio del 1979.

“È una paura più che legittima, — ammettono i mujaidin — dopo quanto è avvenuto. Ma il nostro motto è: ‘Democrazia per l’Iran, autonomia per il Kurdistan’. Come garanzia offriamo i quarantamila martiri degli ultimi cinque anni e non consentiremo mai la restaurazione di un regime così disumano. Benché possiamo considerarci la spina dorsale della Resistenza, al ‘Consiglio’ disponiamo di un solo voto, come tutti gli altri membri. Dopo la caduta di Khomeini, si prevede un governo provvisorio di sei mesi, cui ne seguirà uno stabile, eletto attraverso un referendum: sarà quindi il popolo a decidere.”

Nel 1979 era stato il popolo a decidere e s’era messo volontariamente in catene, votando per l’ayatollah e per una repubblica islamica. È improbabile che ricada nello stesso errore: “Noi siamo un partito veramente democratico — mi dice un leader del PDKI, Tahir Aliar, che incontro sulle montagne intorno a Mahabad — e confidiamo quindi nelle libere elezioni. Ciò che noi vogliamo è un governo basato sul pluralismo democratico, il solo in grado di avviare il paese sulla strada di un autentico socialismo”.

In realtà, l’attività dei “pesh merga” del PDKI non si esaurisce nelle operazioni di guerriglia contro i “pasdaràn” di Khomeini, rintanati nei loro inaccessibili antri, ovunque possibile, si fanno tentativi per una ristrutturazione sociale delle piccole comunità rurali, creando dei comitati popolari che chiamano “Sura”. “Lavoriamo dal basso in alto, — dice ancora Tahir — tutti devono imparare i metodi democratici.”

Talvolta, però, il partito assume atteggiamenti autoritari e interviene bruscamente: “Lo facciamo solo in certi casi, quando è necessario estirpare certe tradizioni medievali, inconcepibili al giorno d’oggi. Fin dai primi tempi della Repubblica di Mahabad — 1946 — noi sosteniamo la parità di diritto tra uomo e donna, e perciò, già fin d’ora, puniamo con tre mesi di carcere quei capifamiglia che costringono le figlie a matrimoni d’interesse”.

Il Komala, che ha programmi di rinnovamento assai più radicali anche se difficilmente realizzabili, per il momento, in una società rurale, arcaica e arretrata come quella del Kurdi-

stan, appare più dubbioso davanti alle promesse e alle assicurazioni dei mujaidin soprattutto quando precisano, con un'espressione compunta ma sempre allarmante, che la nuova democrazia dovrà attuarsi nell'ambito ("cornice" è la parola esatta) di una concezione islamica dell'esistenza. Ma il PDKI trova altrettanto allarmante il linguaggio dogmatico dei comunisti curdi quando rilanciano lo slogan del "potere alle masse". Non sarà possibile trovare una via di mezzo?

Il leader del Komala, Alizadeh, disapprova l'adesione dei "democratici" al Congresso Nazionale della Resistenza. "È stato un grave errore - sostiene - un passo sbagliato. Sulla questione dell'autonomia, il CNR si comporta con ambiguità. Non intende accettare le richieste fondamentali del popolo curdo iraniano: parità di diritti tra i sessi, separazione tra Stato e Chiesa, libertà di espressione, sciopero, le quarantotto ore lavorative. Le nostre condizioni sono chiare. Chiediamo delle norme che impediscano l'intervento, nella regione, del governo centrale, invece, col CNR avremo l'esercito in casa, avremo la burocrazia e la magistratura di Teheran... Nel documento del 'Consiglio' non si menzionano neanche i 'pesh merge', si ignorano cioè le forze popolari, i guerriglieri curdi. Ma chi sta facendo la resistenza da cinque anni? Quei signori che stanno a Parigi?"

Il Komala è solo. Non riceve aiuti dall'esterno. Né dall'est né dall'ovest. Le armi vengono dai bottini di guerra o dai modesti arsenali della regione. "Le potenze imperialiste - dice Alizadeh - non appoggeranno mai un movimento come il nostro, fatto di proletari. E quando dico imperialista non intendo solo gli USA. È un paese imperialista la Cina di Mao, che non fu mai un vero comunista."

Lo stesso violento anatema, Ibrahim Alizadeh fa ora piovere sulle ceneri del Tudeh, l'ex partito comunista iraniano che Khomeini sopprime due anni fa, dopo essersene abbondantemente servito; ma nell'estate del 1983, il Komala favorì la nascita di un nuovo PC, che ora agisce in clandestinità all'interno del paese. Al PDKI, nessuno dubita della buona fede di Alizadeh e dei suoi Mille, ma molti osservano che non vi sono né

fabbriche né industrie su queste montagne e non esistono quindi, nel Kurdistan iraniano, le premesse per una “Rivoluzione d’ottobre”.

Lo lascio solo dentro questo suo sogno di un Iran passato repentinamente dalla dittatura islamica, in virtù dei suoi mille kalashnikov, alla dittatura del proletariato con soddisfazione di Marx e Lenin (“i miei soli padri, dopo le defezioni dell’URSS e della Cina”) che per due ore mi hanno tenuto d’occhio dalle pareti della tenda.

È mezzo secolo che Iran e Iraq si passano di mano, con un palleggio affannoso, questa patata bollente del problema curdo. A fasi alterne, quando essa si intiepidisce nelle mani dell’uno, torna a scottare e bruciare in quelle dell’altro. Il nostro osservatorio nella terra di nessuno fra i due paesi è forse il luogo ideale per seguire meglio e da vicino gli ondeggiamenti di una vicenda che lo studioso francese Rondot definisce “uno dei casi più complessi e acuti di decolonizzazione del Terzo Mondo”.

È toccato all’Iran fronteggiare la fase incandescente del problema, cioè la resistenza armata, tanto che Teheran si è vista costretta ad aprire qui, nella regione curda, un “secondo fronte” con duemilacinquecento basi e — si afferma — più di centomila uomini.

Ma se Teheran piange, Bagdad non ride. Sulle montagne del Kurdistan iracheno, dove un tempo agiva il grande Mustafa Barzani, a nord di Sulaimaniyah, e attorno ai bastioni curdi di Erbil, Mosul e Dahuk, verso la Turchia, sono adesso scarsi gli echi delle fucilate e i “pesh merga” dei due maggiori partiti se ne stanno rintanati nei loro covi, osservando più o meno rigorosamente un letargo che i loro stessi capi gli hanno imposto; ma la tensione esiste, nonostante le assicurazioni del governo centrale, e la zona non ha mai cessato di essere “una vasta, pericolosa polveriera” cresciuta in mezzo ai pozzi petroliferi.

Per quanto sofferta e disperata sia stata la loro storia, i curdi iracheni possono vantare qualche modesto privilegio rispetto ai fratelli curdi iraniani: per esempio l’autonomia che Bagdad concesse alla regione dieci anni or sono. Ma il *beau geste* suscitò

scarsa esultanza e fu poi accompagnato da delusioni e rimostranze perché la decisione non aveva sostanzialmente mutato le strutture politiche e sociali della minoranza. I nuovi organi legislativi ed esecutivi non godevano di un potere effettivo e l'intera pianura di Kirkuk — che fornisce all'Iraq il settanta per cento del petrolio — era stata esclusa dall'area curda.

Le reazioni non mancarono, anche violente, ma non ci fu una lotta armata vera e propria perché i "pesh merga" di Barzani rimasti senza gli aiuti dell'Iran e degli Stati Uniti dopo il trattato d'Algeri (febbraio 1975), erano ridotti all'impotenza. Bagdad ricorse al pugno di ferro, occorreva estirpare il bubbone curdo. Cronache vergate in rosso, riferiscono di esecuzioni sommarie (quasi mille tra il 1976 e il 1981), e di arresti a catena (due-milacinquecento membri dell'Unione patriottica del Kurdistan finiscono in carcere). Inizia poi un processo d'arabizzazione del Nord, con migrazioni forzate dei curdi fino "a ottocentomila in sei anni" verso i deserti meridionali e i paesi del Golfo. Oggi la popolazione di Kirkuk è in prevalenza araba e si proibisce alle minoranze di comprare casa, perché non mettano radici.

I curdi iracheni non hanno certo rinunciato all'idea di una autentica autonomia, ma per il momento danno sfogo alla loro frustrazione con modeste azioni dimostrative, come il sequestro di qualche operaio o tecnico straniero, ce ne sono diecimila solo a Mosul per la costruzione di una diga, o facendo saltare i tralicci della luce, come si può vedere lungo la strada tra Sulaimaniya e Kirkuk. Si deve a questo stato di tensione permanente se le autorità di Bagdad vietano tuttora ai giornalisti di avventurarsi nelle zone più remote del Nord.

In realtà, le poche attendibili informazioni sul Kurdistan iracheno si possono meglio attingere oltre confine, nella regione curda iraniana, fra i quadri del PDKI, il Partito democratico di Ghassemlou, che ha rapporti di alleanza (non proclamata) con l'Unione patriottica di Jalal Talabani (UPK), in Iraq. Ex braccio destro dell'eroe traditore Mustafà Barzani (che si era alleato con lo scià per abbattere il leader iracheno Saddam Hussein Talabani) ha un cammino piuttosto accidentato e imbocca parecchie rotaie prima di assestarsi su quella attuale.

Capo dell'Unione nazionale curda, dal 1974 al 1979, risiede in Siria, ed è considerato un filosovietico. Dopo la rivoluzione islamica, si sposta in Iran, dove appoggia i figli di Barzani, Massud e Idris, che hanno agganciato il loro partito (il PDK Iraq) al carro di Khomeini, così come Mustafa lo aveva agganciato ai vagoni imperiali del Pavone: ma doveva presto accorgersi che questo esercito mercenario compie quotidiane spedizioni punitive al Nord, contro i fratelli curdi iraniani. E allora – è il 1982 – rompe ancora una volta e sceglie lo schieramento opposto.

“Con Talabani – mi dice uno dei leader del partito di Ghassemlou, in Iran, Abdullah Hassan Zadeh – abbiamo uno stretto rapporto di amicizia: un'amicizia contraccambiata. Lo dimostrarono due anni fa, quando in un momento difficile della nostra storia, ci mandarono degli uomini per sostenerci nella lotta armata contro Khomeini. In quanto ai Barzani, scartiamoli dalla faccia della terra. Non li possiamo riconoscere come un partito politico curdo, sono dei mercenari al servizio dell'ayatollah. Badi bene: noi non li avversiamo perché combattano contro l'Iraq a favore di Teheran; questo non ci interessa. I Barzani sono nostri nemici perché sono i nemici di un'intera nazione, la nazione curda, di cui facciamo parte: e perché continuano a uccidere i nostri 'pesh merge' e i nostri contadini.”

Se il regime di Teheran dovesse cadere, i curdi iraniani (sei milioni circa) avrebbero discrete possibilità di ottenere finalmente quella autonomia che l'imperatore e i mullah gli hanno negato. Possono porre, sulla bilancia, il contributo dato alla lotta armata, i loro martiri, i loro morti. Il merito di Talabani, invece, nell'eventualità di una soluzione del conflitto Iran-Iraq a favore di quest'ultimo, sarebbe quello di essere riuscito a tenere a freno i suoi guerriglieri in un momento critico per Bagdad, privilegiando una quasi clandestina azione diplomatica col regime di Saddam Hussein.

Se ne raccoglieranno i frutti? Nessuno è in grado di fornire risposte definitive. Il dialogo era ben avviato e Talabani era forse sul punto di ottenere – o strappare – concessioni e ga-

ranzie che avrebbero consentito ai curdi iracheni di incamminarsi finalmente sulla strada di una “vera” autonomia. “Sono stati fatti molti progressi”, ci assicurano i “democratici” iracheni. Ma a metà ottobre era calato su Bagdad – dopo essere stato a Teheran – il ministro degli Interni turco, incaricato dal suo governo di scoraggiare qualsiasi atteggiamento “aperturista” verso le minoranze della regione in modo da evitare ripercussioni pericolose in quelle zone della Turchia abitate dai curdi.

“La missione ha avuto successo. – mi dice uno dei leader del PDKI, ‘kak’ Fatah – Dopo la chiusura dell’oleodotto che passava attraverso la Siria, decretata da Damasco, la sola *pipeline* che fa ora fluire da Kirkuk il petrolio iracheno verso il Mediterraneo, transita in territorio turco. Bagdad non può correre il rischio di farsi bloccare anche questa e deve usare cautela nel dialogo con Ankara.” Insomma, la pressione esercitata dall’inviato turco potrebbe anche sembrare un ricatto; sta di fatto che le trattative fra Talabani e Saddam Hussein sono state sospese.

Per modesto che sia sulla tela della grande strategia medio-orientale, l’episodio dimostra che ancora una volta si è “giocato” sulla pelle dei curdi: i quali, fatalmente, finiscono sempre relegati sull’ultimo gradino della scala politico-sociale, come i “cafoni” di Silone in *Fontamara*, che vengono dopo i cani dei padroni. Jalal Talabani ha lasciato Bagdad ed è tornato al Nord, nella regione di confine di Surdash, dove sono accampati i suoi diecimila “pesh merga.”

L’ordine, per il momento è di star calmi. La “tregua” è rispettata anche da un contingente di guerriglieri curdi che fanno capo ai Barzani (circa tremila), “distaccati” nel Kurdistan, nella zona di Badinan, al confine con la Turchia. Ma essi non rappresentano un pericolo se si muovessero, verrebbero sopraffatti dagli uomini di Talabani, prima che dall’esercito iracheno. Bagdad non avrebbe quindi motivo di temere, almeno per ora, pericolosi sussulti interni, e può concentrare i suoi sforzi nella guerra, non avendo – a differenza dell’Iran – un “secondo fronte” cui badare.

La guerra tra Iraq e Iran, entrata in settembre nel suo quarto anno, può aver giovato sia ai curdi iracheni che ai curdi iraniani. In Iraq, quattro delle sei divisioni stanziato al Nord per controllare la zona "infida", vennero a un certo punto dirottate sul fronte meridionale, nei pantani di Bassora: ed è logico supporre che in condizioni di normalità non vi sarebbe stato, da parte del regime, l'atteggiamento distensivo verso il problema curdo emerso invece nei colloqui con Talabani. In Iran, il conflitto ha alleviato l'impeto dell'offensiva che Khomeini aveva già scatenato, nell'agosto del 1979, contro la regione curda, anche se la presenza militare islamica resta massiccia.

C'è però chi sostiene che gli autonomisti curdi abbiano "pagato" questi giovamenti lasciandosi coinvolgere, direttamente, nella guerra: e Teheran non esita ad accusare gli iraniani del Partito democratico di essersi schierati al fianco delle forze irachene contro il loro stesso paese. "Questa è una pura menzogna. — mi dice nel quartier generale del PDKI, a Dafiâr, Mamusta Abdullah Hassan — Già molto prima del conflitto con l'Iraq, noi combattevamo il regime di Khomeini e nessuno riuscirà mai a provare che i nostri 'pesh merga' siano intervenuti, una sola volta, a fianco delle truppe di Bagdad. Noi non combattiamo per l'Iraq e l'Iraq non combatte per noi. Si tratta di due guerre indipendenti l'una dall'altra. E se anche Teheran e Bagdad facessero la pace, noi continueremo a combattere l'ayatollah fino a quando non otterremo i nostri diritti."

L'idea di una nazione curda che raggruppi insieme una popolazione di quasi venti milioni di persone, ora smembrata in quattro paesi diversi, continua certo ad affascinare, ma per il momento ha l'inconsistenza di una bolla di sapone. L'autonomia regionale che i curdi iraniani e iracheni stanno inseguendo, senza riuscire a trascinarsi dietro i fratelli turchi e siriani, vincolati a regimi nazionalistici estremamente duri, è la prima, indispensabile tappa per tradurre in realtà l'antico sogno di un Kurdistan indipendente e sovrano. Ma quanti secoli passeranno?

Capitolo 4

Iran, Iraq: nel nome di Allah



Institut Kurde de Paris

Febbraio 1979

Tabriz (Iran) – Un ragazzo (rivoluzionario) trascina per un braccio con rabbia un altro ragazzo (presumibilmente reo di qualche orribile cosa che non sappiamo), e gli agita la canna del fucile sotto il mento. Lo guarda con odio e le parole che gli spara in faccia come proiettili (mi sfugge il significato), hanno il suono duro e disumano del rancore. Dietro i due, incalzano una cinquantina di giovani posseduti dallo stesso odio e con la stessa disumana voce; e i più vicini al “reo” allungano il pugno per assestargli sulla nuca o sulle spalle un anticipo di vendetta. Il ragazzo (diciassette, diciotto anni?) piccolo, un po’ tondo, ha negli occhi già vuoti e bianchi sotto l’ala del berretto la paura di morire.

Ho assistito alla scena per caso, nel centro di Tabriz, dal finestrino della corriera che mi aveva condotto fin qui da Macou (sul confine turco-iraniano) e che è stata bloccata al margine della strada – per pochi minuti – da questo tragico assembramento. Un caso piccolo, isolato, perfino trascurabile se pensi alle giornate calde di Teheran e di questa stessa città che ebbe secondo una stima, mai smentita, quasi mille morti: ma che mette repentinamente a disagio chi si fosse illuso di poter ormai osservare da vicino, già ben composto e sistemato, il dopo rivoluzione persiano.

Mestiere duro l’indovino. Politologi, columnist, teste d’uomo covate in Medio Oriente, islamisti, maestri del “te l’avevo detto” non sanno dire dove e a cosa condurranno i fatti di feb-

braio. I poeti vanno più sul sicuro, e acchiappano al volo l'agghiacciante verso che Yeats dedicò all'Irlanda dopo la Pasqua di sangue del 1916, lo regalano come un fiore rosso all'Iran del 1979, dal momento che anche qui è nata, con la rivoluzione, "una terribile bellezza". Ma se sarà Khomeini a presentarcela, c'è da star certi che ne vedremo solo gli occhi.

L'ayatollah imperversa, non dà scampo in questi giorni. Ti aspetta alla frontiera e, appena dentro, ti viene incontro dal muro, con le sue pupille nere folgoranti. Vuol subito sapere — è chiaro — da che parte stai o stavi. E guai alle bugie, non le tollera. Se poi giri le spalle credendo di liberartene, ne scorgi immediatamente un altro sulla parete opposta, più minaccioso e arcigno. Le strade di quel poco Iran che abbiamo visto son diventate monotone gallerie d'arte dove, ormai, c'è posto solo per il suo ritratto, che poi ti ficcano sotto il naso ovunque, in albergo, al ristorante, nei negozi, sugli autobus e sul taxi.

Alla frontiera, nessun problema: Khomeini sa da che parte stiamo. Sa anche che non diciamo bugie. Dà il nullaosta dall'alto del muro. Ma arrivare fin qui è stata un'impresa. Occorreva aggirare l'ostacolo dell'assenza di voli diretti per Teheran che dura da un pezzo. Così, un viaggio di poche ore si è trasformato in una marcia di trasferimento di cinque-sei giorni. Dal momento che la sola possibilità d'accesso in Iran sembrava essere (ed era) il confine turco-persiano...

Da Istanbul c'è un trenino che raggiunge Teheran arrancando per le montagne. Ma dicono che è un reperto della "Belle Epoque", ha l'asma, c'impiega, ronzinando, due giorni e due notti: se poi incontra un muro di neve (cosa che accade spesso) si ferma e aspetta che si sciolga. I grandi viaggiatori che ne fecero uso, quando il mondo era piccolo e antico, lo sconsigliano. Ci sono pullman internazionali che fanno pressappoco la stessa strada ruminando la distanza in quarantotto ore. Ma sul Bosforo c'è un inverno da apocalisse, bianco livido e nero, e le corriere non partono.

L'alternativa è un volo nazionale che congiunge Istanbul a Erzurum, a quattrocento chilometri dal confine con l'Iran. Sull'aereo, quattro giovani iraniani che stanno tornando in pa-

tria dall'Europa (anche loro via Istanbul) fanno molto chiasso. È un ritorno festoso, evidentemente. Uno di essi, che ha studiato a Bordeaux, dice che l'euforia ha una sola origine: Khomeini. "Non so se voi occidentali capite, ma Khomeini per noi è qualcosa di più di De Gaulle." "E lo scia?" "Ah, quello c'è stato sulle scatole per trent'anni e adesso dov'è?. È lì in Marocco che mangia e beve e se ne fotte."

A Erzurum, città levantina, caotica, senile, accatastata sotto una gobba enorme di montagna, nevica di brutto. E i guai ricominciano. Non ci sono collegamenti di confine. La sentenza viene pronunciata nel bureau dei pullman internazionali (un buco con la stufa in mezzo), dal titolare dell'azienda, un vecchio con gli occhi semichiusi e l'età di Maometto: "Se bus non arrivare stasera - dice in inglese - bus non partire domani".

Logica ferrea da cui scopri, con un sussulto al cuore, che il solo collegamento erano le corriere in partenza da Istanbul. "Non andare in Iran, sir. - mi dicono in un caffè - l'Iran è finito, kaputt."

Non resta che patteggiare con Mustafa il tassista. Si raggiunge un ragionevole accordo e via. Quattrocento chilometri tra montagne, prima bianche, e poi rosa, e poi gialle, che ogni tanto si divaricano e allontanano, facendo spazio a vasti pianori. La conversazione è possibile solo a gesti. Mustafa è per lo scia, chiaramente. Se fa il suo nome, alza il pollice di scatto, come Fonzie: ma lo abbassa subito, infilandone la falange nel pugno chiuso, appena accenni a Khomeini. In meno di cinque ore siamo al confine. Una flotta di autocarri bulgari è lì ferma per i controlli.

Per la regione in cui si trova, si chiama confine di Bazargan. I doganieri iraniani sono gentili e distratti, non aprono le valigie, non ti palpeggiano ai fianchi per il check-in personale: ma prima di uscire dal recinto di frontiera, due ragazzotti in borghese con giacche troppo grandi per la loro guerriera adolescenza e fucili antichi a tracolla fermano il taxi e provvedono a un'ispezione accurata. Molto apertamente, sui gradini della caserma, i cambiavalute del mercato nero hanno già fatto i loro

approcci: sono alla caccia di marchi e dollari USA, soprattutto: *pecunia non olet*.

A Macou, borgo di frontiera (quattromila abitanti) nella periferia nord-occidentale del paese, la rivoluzione ha lasciato la sua eco sui muri. Gli osanna a Khomeini sono scritti in rosso perfino sui pezzi di roccia che la montagna scarica, ogni giorno, ai margini del villaggio. Dello scià non c'è più traccia: dove la sua effigie è rimasta sono fiorite sotto (devo fidarmi di chi traduce) corolle di insulti. Nello sgangherato albergo dove alloggio, l'ayatollah è piazzato sotto la cornice della licenza d'esercizio.

L'occidentalizzazione dello scià è arrivata anche qui con i tubi al neon, ma è un vezzo assurdo e quasi crudele. Quella luce bianca mette a nudo le piaghe di una miseria antica come il mondo, pavimenti sconnessi, soffitti decrepiti, vetri tenuti insieme dai cerotti. I due camerieri dormono nella sala da pranzo, accostando le sedie contro la parete. Quello dei due che sa un po' d'inglese, mi dà una mano. "Come ha vissuto Macou la rivoluzione?" gli chiedo. Non capisce. "Avete fatto festa?" "Festa? — esita — No, non festa." "Ma qui è cambiato qualcosa?" "No, non è cambiato niente. Qui è sempre uguale, qui *no problem*." "Ma che cosa vi aspettate da Khomeini?" "Khomeini *good man*; Khomeini è giusto." "Se le cose cambieranno, potrai dormire in un letto, invece che sulle sedie." Non risponde. Non è un problema che lo turba.

La sera, a cena, siedo tra uomini grossi e neri, alcuni col turbante. Mangiano carne di montone, pollo e riso, mi guardano in silenzio. Chiedo una birra pur sapendo che mi sarà negata, sento l'ayatollah alle spalle: "Qui no alcol mister, — dice il cameriere — prende il tè?"

Tabriz — dove arrivo il giorno dopo — non ha dimenticato i suoi morti per le strade, ma ha ripreso il ritmo di grossa città industriale, coi suoi ingorghi di macchine e popolo e i suoi vociferanti bazar. Il tassista che mi accompagna in albergo cerca di sintetizzare, più a gesti che a parole, l'orrore di quelle giornate di sangue cui dovrebbe aver partecipato. Premendo con la mano libera dal volante il grilletto di un immaginario fucile,

dice parole come *shot*, come *kaputt*, come *sleep*: dove *sleep* significa chiaramente dormire a lungo, cioè morire. Ma da chi, contro chi e per chi fu combattuta la battaglia di Tabriz? Questa è una pagina ancora oscura.

Marzo 1979

Tabriz (Iran) – “Sì, questo è il posto. Questo è stato un gran brutto posto davvero. Se passavi giù in strada sentivi gridare. Perché questo era un mattatoio: ma di uomini.”

Il posto era un casermone di mattoni chiari, che fino a poche settimane fa era stato sede e rifugio della Savak, la famigerata polizia segreta iraniana: adesso, al secondo piano, con fervore da neofiti ma senza grida, viene gestita la rivoluzione. Qui al “Comitato”, comincia la nostra giornata attraverso Tabriz, una delle città martiri della nuova era. Karim Zebardast è un giovane ufficiale d'aviazione che solo pochi giorni fa stava dietro i sacchi di sabbia col caricatore innestato: adesso, in divisa blu ben stirata, sta dietro una scrivania. “Amministratore, – dice – coordino, faccio quel che posso.”

Ogni giorno c'è ressa. Le sentinelle, giù all'ingresso, chiedono regolarmente rinforzi: “Fatti come questo – dice Zebardast – creano smarrimenti, squilibri, disagi. Bisogna adattarsi a una nuova vita. Ognuno ha la sua richiesta, ognuno ha il suo problema. Questo ragazzo, per esempio, mi chiede di entrare nelle file della rivoluzione. Poiché era militare e ha abbandonato il suo posto, gli dico di rientrare a Bandar 'Abbas, presso la sua base. Questo vuole l'ayatollah, questo vogliamo noi”.

Il ragazzo esce avvilito, anche perché s'è visto attorno la spensierata baldanza delle ultime reclute di Khomeini che sono state dietro i sacchi di sabbia e che ora, armate, caracollano avanti e indietro nell'ufficio di Karim con barbe da “Che”. Alcune coppie in partenza per l'estero esigono dall'ufficiale che venga rimossa, per sempre, dal loro passaporto l'ignominia del vecchio timbro imperiale e che vi ponga subito – per favore, ma per favore – quello nuovo fresco e casto della neonata repubblica di Khomeini.

Poi c'è l'ingresso, rapido e quasi irreale, di una donna in graglie senza volto che si accosta senza rumore di passi alla scrivania e qui, con la mano, apre appena un pertugio di velo all'altezza della bocca per un bisbiglio impercettibile: poi subito lo richiude mummificandosi nel suo nero velario. "Sta cercando il corpo del marito – dice Zebardast – che è morto qui durante l'attacco e di cui non si è saputo più nulla. Non la posso aiutare. L'ho mandata dall'ayatollah."

Sulla "battaglia" di Tabriz, avvenuta subito dopo quella di Teheran, non si sono mai avute notizie precise. Fu un attacco del "popolo" contro la polizia e la Savak, che ebbero certamente la peggio: ma sorsero anche voci di conflitti tra le due forze rivoluzionarie, quella dei mujaidin, fedeli a Khomeini e alla bandiera dell'Islam, e quella dei fedayin iraniani, di stretta ideologia marxista. Incerto e controverso anche il numero delle vittime che, secondo stime contraddittorie e altalenanti, sarebbero state da duecento a settecento: "Questa è una grossa menzogna – dice Zebardast – qui garantisco io".

– E quante furono allora?

"Con esattezza non lo so, ma poche. Naturalmente mi riferisco solo ai recenti combattimenti, non al bilancio di un'annata. Sono morti tre nostri agenti, questo è certo. E poi, sette della Savak. Strangolati."

– Come?

"Sì, li hanno catturati durante l'attacco e li hanno strangolati. Con le mani."

L'odio per la Savak lo puoi ancora fiutare e misurare nell'ufficio al pianoterra del "giudice" Jodairg, dove si lavora per acciuffare i molti agenti della polizia segreta, che sono sfuggiti alle retate. Fanno girare le foto dei fratelli Rangibaram (Farhang, Shapur e Rhamin), che pare eccellessero in sadismo nelle loro cantine imbrattate di sangue e di vomito. Il "giudice" (che dipende dall'ayatollah di Tabriz, Ghazi Tabatbaie) è un ometto svelto e solerte con l'aria d'archivista: ma il suo sorriso mediorientale, dietro le lenti, non promette niente di buono. Una quindicina di Savak – ammette – sono stati uccisi, dopo

la rivoluzione, "in scontri armati coi nostri soldati che cercavano di snidarli dai loro covi".

Le prigioni, adesso, sono piene. C'è anche il generale che comandava la piazza di Tabriz ai tempi dello scià. Ma pare che finora, a differenza di Teheran, non ci siano stati né processi sommari né esecuzioni: "Potranno anche esserci – dice il 'giudice' – perché vi sono persone con crimini orrendi sulla coscienza. Ma bisogna che siano provati. E comunque, la condanna definitiva, l'ordine di fucilazione, può solo venire dalla capitale, dall'ayatollah Khomeini. Gradisce un tè?"

Se la massima autorità effettiva dell'Iran, in questo interregno postrivoluzionario, è Khomeini, la massima autorità effettiva di Tabriz è il suo vecchio ayatollah, Ghazi. Vado a trovarlo a casa percorrendo un budello di strada tra due muri altissimi e porosi. Un portoncino quasi segreto, un cortile di ghiaia con una vasca in mezzo, la casa a due piani, i mattoni bianchi. Tre avieri armati fanno la guardia all'ingresso del "vescovado"; tre altri (ufficiali e sottufficiali) sono gli "aiuti" permanenti dell'ayatollah. Anche qui, come al Comitato, la ressa è tremenda. Una ventina di fedeli sono già stipati nel corridoio, davanti alla saletta delle udienze, le scarpe ammucchiate in un angolo. "Cosa chiedono?" "Nulla – dice uno degli 'aiuti' – portano qui i loro problemi. Lui è un santo, lui li ascolta. Per lui si butterebbero nel fuoco."

Ghazi Tabatbaie, settanta anni, ha la barba come Khomeini: ma meno diffusa, ben ravviata e rigida. Sono amici da tanti anni, hanno combattuto le stesse battaglie, condiviso le stesse dolorose esperienze, esilio e carcere. Il vecchio – nero il turbante, nero il mantello – rievoca: la prigione di Gazel Gale, la prigione di Sultanabad, un soggiorno forzato in ospedale di quattro mesi dopo un piccolo intervento per cui sarebbero bastati otto giorni di degenza, il "confino" nella provincia di Kerman. Lo scià non tollerava i suoi sermoni nella moschea.

– Ma lei, ora, è solo un leader religioso o anche una autorità civile?

"Sono il delegato autorizzato di Khomeini e resto in questa posizione fino a quando il governo non deciderà, dopo il refe-

rendum di marzo, a chi affidare la guida della città. Io vorrei essere semplicemente un consigliere.”

In Occidente, gli dico, si teme un ritorno a certo tetro oscurantismo religioso, magari con il ripristino di certe barbariche usanze: l'amputazione della mano ai ladri, insomma. Sorride dall'alto della sua islamica saggezza: “Se la nostra società futura – dice in sostanza – verrà realizzata secondo gli insegnamenti del Corano, secondo le regole islamiche di Ali, che sono le basi della democrazia, non sarà necessario tagliare né le mani né le dita ai ladri. Semplicemente perché non ci saranno ladri: e non ci saranno ladri perché non ci sarà bisogno di rubare. Del resto, in mille e duecento anni, quante mani sono state tagliate? Nel passato regime si uccideva per un paio di grammi di eroina”.

La presenza, tra le forze della rivoluzione, di gruppi di formazione laica e marxista turba il sonno dell'ayatollah di Tabriz? “Sono liberi di fare quello che vogliono, basta che non rechino danno alle leggi islamiche. Comunque si tratta di una percentuale esigua, meno dell'uno per cento della popolazione, e poi, il popolo non li ama, non li segue, i simboli che hanno sulle bandiere non piacciono.”

Così parlò Ghazi Tabatbaie, mentre uno dei suoi tre avieri aiuti lo ascoltava in ginocchio. La radio e la TV continuano a trasmettere canti marziali, mentre il lavoro riprende ed ex soldatini errabondi tornano alle loro basi. Ma cinema e teatri (almeno qui a Tabriz, un milione di abitanti) restano chiusi; night club, dancing e luoghi di piacere paiono ormai condannati all'estinzione eterna.

Ha nevicato tutta la notte e nevicava ancora, furiosamente. Tabriz sembra una città siberiana. Quando i selciati riaffioreranno, anche le ultime macchie del febbraio di sangue saranno scomparse.

Marzo 1979

Ahmadabad (Iran) – Mohammad Mossadeq ha avuto finalmente il suo funerale non solenne e protocollare, ma sponta-



neamente grandioso, con valanghe di gente, fiori e discorsi. Glielo hanno fatto, è vero, con un po' di ritardo: dodici anni esatti. Quando morì, nel marzo del 1967, nemico odiato dello scìa che lo aveva confinato ad Ahmadabad dopo averlo politicamente soppresso col colpo di stato del 1953, non c'erano, a seppellirlo, che pochi intimi. La sua fine, la fine di un premier che pure aveva avuto il merito di nazionalizzare il petrolio iraniano sottraendolo al controllo e allo sfruttamento della Gran Bretagna, doveva passare sotto silenzio. Era un ordine di palazzo, era l'ordine di Reza Palhevi.

Ora che lo scìa è a qualche miglio di distanza, in Marocco, dove un suo pari grado, re Hassan, gli sta insegnando a giocare a golf, l'Iran s'è dato appuntamento ad Ahmadabad per risepellire, ma con tutti gli onori, Mossadeq. Ho assistito alla cerimonia in mezzo a una folla eccitata, venuta anche dalle regioni più remote del paese. Potevano essere ottocentomila, forse un milione. Ahmadabad, cento chilometri a ovest di Teheran, è un villaggio molto piccolo, recintato da un muro, al limite di una campagna piatta e incolta, con un giro di montagne sullo sfondo. Questo paesaggio arido, d'estate polverizzato dal sole, è stato per anni il confino dell'ex premier.

La rivoluzione, rendendogli omaggio, ha voluto che fossero presenti anche i suoi martiri: e così ne ha piazzato i ritratti sugli alberi senza foglie, lungo i sentieri di sabbia e di fango che portano alla casa di Mossadeq. Fuori, sulla piazza, sono parcheggiati migliaia di automezzi, pullman, autocarri, furgoni, macchine: un ragazzo è arrivato fin qui in bicicletta, con la capra sul portapacchi. Perché la capra? Il ragazzo spiega, a lungo anche, con occhi dove c'è posto solo per le pupille, ma non riusciamo a capirci.

Un po' a fatica, spintonata dalla folla e contrastata dal servizio d'ordine del Comitato rivoluzionario, che ha consegne rigide e precise, anche se un nero soldatino ha infilato — alla portoghese — un garofano rosso nella bocca del suo archibugio, la bassa fanteria dei reporter raggiunge l'ingresso della casa di Mossadeq. È sepolto in cucina, sotto il pavimento. "Mio nonno — dice con voce sommessa il nipote, che fa gli onori di casa

– avrebbe voluto essere interrato accanto ai martiri del 1952, nel cimitero a sud di Teheran, ma lo scì non ha voluto.”

Nella cucina di Ahmadabad, dove c'era il tavolo per mangiare, c'è adesso una specie di catafalco basso, con lampade e fiori. Entrano donne nere, hanno solo gli occhi, ma vedi palpitare il velo sopra la bocca, che recita una preghiera. Un vecchietto (“no, non è un parente, non è una persona importante, non è nessuno”) si siede vicino al ritratto di Mossadeq, appoggiato in terra, ne tocca i bordi non osando carezzarlo, poi prende il Corano e legge. Alla parete è appoggiata una grande corona di garofani rossi, a forma di fiamma o di cuore, su cui è scritto, in garofani bianchi: “Noi siamo stati resi liberi”.

Pochi gradini e, al secondo piano, trovi intatto l'esilio di Mossadeq. “Questo è il bagno, – dice il nipote – questi i suoi vestiti, questo il suo bastone, questa la sua stanza, questa la sua lunga, povera, solitaria, eroica vecchiaia di prigioniero. Niente è stato toccato.”

Dalla finestra si vedono, sul muro di cinta, le guardie della rivoluzione col mitra. “Ci sono otto stanze in questa casa – dice il nipote – ma lui praticamente viveva qui: solo quando aveva ospiti li portava di là, nella sala da pranzo. Non usciva quasi mai. Riceveva qualche amico: ma pochi, pochissimi. Era un detenuto. La Savak lo teneva sotto controllo, giorno e notte. Faceva il falegname, ecco qua la sua cassetta degli attrezzi, quella libreria l'ha fatta lui. L'altra sua passione era la musica: suonava la chitarra, che è diversa dalla vostra, e ce ne svelava i segreti.”

La stanza è piccola e quasi nel mezzo c'è la stufa col tubo che fa gomito e tira al soffitto. Dei due letti, usava non quello normale, “sollevato”, ma l'altro, un materasso steso per terra, ancora con le lenzuola e la trapunta arrotolata. Dal gancio di un armadio a muro pende una corda: “La usava per aggrapparsi e sollevarsi dal letto negli ultimi giorni, – dice il nipote – non voleva l'aiuto di nessuno. Aveva un cancro alla gola e gli facevano la cura del cobalto. Ma non morì di questo. Fu un'emorragia intestinale”.

Se uno tocca qualcosa, il nipote rimette subito a posto, preoccupato. Sul tavolino basso accanto al letto ("dove lavorava") c'è la sua esistenza di detenuto: un bicchiere con penne, biro, matite colorate, un boschetto di fiale, boccette, medicine, unguenti, alcune lettere arrivate dopo la sua morte e ancora lì, sigillate, due scatole di sigari, un blocchetto di appunti, un fazzoletto bianco impolverato, il dizionario franco-persiano ("come estero, parlava solo francese"), un "Paris Match" del 29 ottobre 1966.

"Quando andò a Teheran all'ospedale per l'ultima volta - dice il nipote - si portò dietro solo questa." E tira fuori una valigetta di plastica, larga poco più di due spanne, la apre. Ci sono, alla rinfusa, gli articoli di toilette dell'ex premier, iraniano di sangue e di cuore, ma spartano di indole. L'inventario è presto fatto: uno specchio rotondo, la saponetta, il pettine, il pennello per la barba, una macchinetta d'acciaio lucente per il taglio dei capelli. "Se li faceva da sé, i capelli" dice il nipote.

Fuori dalla "Caprera" di Mossadeq, è il momento delle grandi rievocazioni e delle ipoteche sul futuro. L'ayatollah di Teheran, Taleghani, che ha le carte in regola con la rivoluzione (dodici anni tra esilio e carcere sotto lo scia) raggiunge a fatica il palco dei tribuni, sul tetto piatto di una casupola. Con voce prelatizia e un ben collaudato ritmo oratorio raccomanda a tutti - gruppi militanti religiosi e laici - di non pregiudicare e svilire attraverso le "divisioni", i risultati raggiunti.

È subito chiaro, infatti, che il raduno di Ahmadabad non voleva essere soltanto l'occasione per un tributo alla memoria di Mossadeq: "È una manifestazione politica al cento per cento. - ammette il suo principale organizzatore, l'avvocato Matiner-Daftari, presidente della Human Rights Organization nell'Iran - Ricordando che Mossadeq era un democratico, vogliamo che tutti riflettano sulle ragioni per cui è scoppiata la rivoluzione nel nostro paese e sul ruolo che tutti, specialmente i giovani, vi hanno svolto".

La folla di Ahmadabad è certamente diversa da quella che la settimana scorsa invase la città di Qom per il trionfale ritorno dell'ayatollah Khomeini: sembrano pochi qui i mullah coi

turbanti bianchi e neri e il Corano in tasca, votati all'edificazione di una Repubblica islamica che non accetti, nella sua formulazione, la parola "democraticità" perché includendola – secondo l'ayatollah – si verrebbe a patti con un'"ideologia occidentale".

Ad Ahmadabad, coi guerriglieri mujaidin, schierati compatamente sotto la bandiera di Khomeini e dell'Islam, sono affluiti anche i fedayin Khaigh, e hanno più dimestichezza con Marx che con Ali e Maometto; sindacati e comitati rivoluzionari hanno mandato le loro rappresentanze: e il Partito comunista iraniano Tudeh ha inviato da Teheran al "funerale" di Mossadeq dieci autobus carichi di iscritti e simpatizzanti, studenti, operai, contadini. C'era anche una fetta di media borghesia, che forse fatica a identificarsi nel gran disegno confessionale dell'ayatollah.

Dalla piattaforma del piccolo "villaggio funebre", Matiner-Daftari ha praticamente lanciato un nuovo partito, il "Fronte democratico nazionale" da opporre al vecchio "Fronte nazionale" (di cui fanno parte il primo ministro Bazargan e molti membri del suo gabinetto) perché assicuri all'Iran un governo e una costituzione che siano democratici oltre che islamici.

Il dottor Bazardan (amico e collaboratore di Mossadeq) era presente alla manifestazione. È arrivato ad Ahmadabad con un elicottero militare insieme ad alcuni ministri. La folla lo ha molto applaudito scandendone il nome: e quando si è affacciato alla finestra, al primo piano della casa, è stato l'incolume bersaglio di un filo incrociato di garofani.

Sono finiti, per l'Iran, i giorni neri? Dopo le sbornie di gaudio collettivo (giustificato), è venuto il momento della riflessione. L'ottimismo è consentito, ma a piccole dosi. La cronaca quotidiana continua a registrare sparatorie notturne, morti, attentati. Teheran, di notte, è ancora una città "in guerra", coi posti di blocco, le pattuglie volanti, gli "alt" e le perquisizioni. I tribunali fanno gli straordinari, i plotoni di esecuzione anche. L'altro giorno soltanto, otto fucilazioni di militari e quattro civili (che avevano sodomizzato un ragazzo). Trentatré generali di brigata sono stati "messi a riposo" non per limiti di età e

altrettanto è accaduto per una ventina di giornalisti del quotidiano "Ettela 'At". Nei negozi scarseggia il caviale.

Ma la speranza viene dal Sud. Dopo sessantanove giorni di blocco totale, sono riprese, dall'isola di Khark nel golfo Persico le esportazioni iraniane di greggio: che ammonteranno questa settimana, a sette milioni e mezzo di barili. È il petrolio di Mossadeq.

Aprile 1979

Teheran – Difficile tenere il conto, ogni giorno la lista s'allunga. Ritengono che dal 12 febbraio (giorno della vittoria della rivoluzione) a oggi, a distanza di due mesi, una quarantina di persone siano state giustiziate. Altre duecento, già processate dai tribunali islamici nominati da Khomeini, sarebbero in attesa dell'esecuzione. Quattromila, sospettate di complicità col passato regime e di reati politici, sono rinchiuso nella prigione Qasr della capitale, sovraffollata. Si fa ovunque grande pulizia.

Molti agenti della Savak, però non sono ancora caduti nella rete dei comitati, vivono rintanati in qualche cantina. Lasciare il paese è quasi impossibile, anche per chi ha la coscienza tranquilla: passaporti e visti sono concessi per ora soltanto agli iraniani con meno di diciotto anni. Qualcuno però ce la fa. Monsour Nourani, agente della polizia segreta, torturatore, spia, ha seminato i suoi inseguitori e avrebbe raggiunto Israele. Ad Abadan sono state arrestate duecentoquaranta persone che cercavano di raggiungere, via mare, il Kuwait. Un "racket" per l'esodo clandestino sta inghiottendo, nel sud del paese, rapidi e sostanziosi guadagni: con tariffe di quindicimila dollari a testa, quasi tredici milioni di lire.

La caccia all'uomo, nell'interesse della rivoluzione che vuole "sgravarsi di tutta la zavorra del passato", è uno degli obiettivi della guardia armata dei comitati. "Lo so — si lamenta uno di questi ragazzi, imbracciando stoicamente il suo fucile automatico, a un angolo della strada, sotto la neve — dicono che ci

mettiamo troppo zelo, che la rivoluzione è finita. Ma qui a Teheran e a Tabriz e in altre città ci sono sparatorie tutte le notti e qualcuno ci lascia la pelle. Ci sono in giro controrivoluzionari randagi e avanzi di galera. Bisogna stare all'erta."

È tuttavia probabile che anche nella milizia rivoluzionaria si siano infiltrati elementi non spinti da motivi ideali: e che qualche individuo uscito fresco di prigionia, magari con un pesante record di crimini comuni, abbia trovato nella provvisoria divisa e nella fascia al braccio che lo autorizza alla sorveglianza armata, una solida copertura per dar sfogo in qualche modo ai vecchi istinti. Vengono segnalati qui e là abusi di potere, scariche ingiustificate di mitra nel cuore della notte, raggiri, piccoli furti.

C'è l'industriale che si vede chiedere una grossa somma di denaro in cambio della "protezione"; c'è — come riferisce un giornale locale — la povera vecchietta derubata in casa da un commando lanciato all'inseguimento di un "savak"; c'è la signora che arrotola e consegna i suoi tappeti persiani dietro perentoria richiesta perché l'Iman ha ordinato che chi ne abbia più di due ne regali l'eccedenza al Comitato. Naturalmente nessun tappeto è mai approdato negli stanzoni spogli della rivoluzione.

Raccogliendo gli echi di questo disagio e questa preoccupazione, il "Teheran journal" scrive: "Ci troviamo di fronte a elementi che brandendo il fucile come carta d'identità occupano le nostre case, invadono le nostre proprietà private e confiscano perfino i nostri beni... Ci siamo appena liberati da un sistema in cui ordine voleva dire repressione e nel quale la tortura era il prezzo della sicurezza... Ma quanta libertà abbiamo oggi? Quanta vera libertà politica? E quanta libertà di stampa c'è oggi in Iran? Noi viviamo in uno stato di minaccia e di ricatto, noi viviamo sotto la minaccia delle epurazioni e degli arresti arbitrari. Viviamo in una atmosfera di intolleranza e fanatismo, con le armi deliberatamente affidate nelle mani di soldati senza testa... Noi abbiamo il diritto di sapere oggi come sarà il nostro futuro domani".

È vero che la gente ha paura. A Teheran si continua in pratica a rispettare il coprifuoco, benché sia stato rimosso. Dopo una certa ora, le strade si svuotano. Durante la notte c'è sempre il rischio di trovarsi sulla traiettoria di una pallottola. E poi, ogni cento metri ti fermano ai posti di blocco, fatti con carcasse di macchine, carriole, pneumatici, bidoni, termosifoni. Li vedi anche da lontano perché le sentinelle della rivoluzione, ora che nevicata e fa freddo, accendono i fuochi. Quando arriva, col taxi, il cronista nottambulo, vogliono vedere la carta azzurra del "Khomeini Welcome Committee" con la foto. "Italiano? Okay..." Li ho sempre trovati gentili; qui nella capitale come a Tabriz, a Qom, ad Ahmadabad. Se la folla è spessa ti aprono un varco fendendola col braccio teso come un machete. A Qom, non essendoci altra soluzione, mi hanno sollevato orizzontalmente e infilato in una stanza attraverso il vetro della finestra.

Ma è tempo di bonifica e molti di loro, chiaramente, si ritengono gli strumenti indispensabili della campagna moralizzatrice lanciata dal Savonarola islamico. I modi di vita occidentali vanno eliminati. Nessuna legge ancora (eccetto quella religiosa) stabilisce che l'alcol debba essere abolito: ma negli alberghi non ne trovi più. Gli esercenti temono, giustamente, qualche spedizione punitiva popolare in nome dell'Islam. Il mio ultimo peccato è stata una bottiglia di Nuit St. Georges all'Intercontinental Hotel (dove lo scia - dicono - aveva delle azioni: ma dove non le aveva?), roccaforte della sitibonda stampa europea e americana.

I *parties* in case private sono scoraggiati. C'è il problema del ritorno a casa, l'incontro col mujaidin di sentinella che si fa abbassare il finestrino della tua macchina e sente nel tuo alito odore di demonio allo stato liquido. E allora sono guai. Una coppia che tornava da una libagione non eccessiva dopo le nove di sera - riferisce un giornale - è stata fermata e messa al fresco.

I tribunali islamici e i plotoni di esecuzione hanno molto lavorato nei giorni scorsi per liberare il terreno dalla "esecranda immondizia" del passato regime. Dopo che sui generali, sui

militari, sui membri della Savak, accusati di reati politici, di ferocia, di stragi e torture, le condanne capitali si sono abbattute, fulmineamente, sulla testa di uomini miserabili, colpevoli di "peccati contro la morale", gente infognata nell'industria del vizio.

È la sera di domenica, a Teheran. Un gruppo di rivoluzionari armati piomba in Sepah Square su quattro uomini mentre stanno seviziando un ragazzo che hanno trascinato a forza in macchina. Due dei quattro sono sposati, con figli. Mezz'ora dopo sono davanti al tribunale islamico. L'interrogatorio non dura a lungo. Ammettono tutto: fra le loro vittime c'erano anche ragazzine e donne sposate, che violentavano e ricattavano dopo averle fotografate in pose oscene. La condanna è rapida e unanime, l'esecuzione quasi immediata. Quattro bende sugli occhi, quattro scariche, quattro bare pronte. La stessa cosa avviene due giorni dopo nel Sud, a Shiraz. Tre operai afgani sodomizzano un ragazzo di sedici anni e fanno la stessa fine: unanime la condanna, immediata l'esecuzione. Qui, però, anche la vittima avrebbe subito una punizione, cento sferzate. Aveva acconsentito?

La fucilazione degli uomini accusati di reati contro la morale sembra avere incontrato, nel paese, un'approvazione quasi unanime: "È giusto, — si sente dire ovunque — hanno fatto bene". E qualche indovino dà per certo che anche nella futura Repubblica islamica voluta da Khomeini la guerra santa contro il vizio continuerà a essere combattuta con i plotoni di esecuzione.

Settembre 1981

Abadan — La prima cannonata arriva alle 14,30. Il proiettile cade a circa cinquecento metri dall'avamposto iracheno. "È un duecentotré", dice un ufficiale, dirigendosi nervosamente nel bunker. Il colpo, secco ma non fortissimo, solleva una piccola nuvola di polvere e fumo, poi, nel giro di pochi minuti, l'artiglieria iraniana spedisce altri quattro messaggi, tutti da due-

centotré, che finiscono più lontano. E subito dopo, con ritmo diseguale, le batterie irachene riprendono il canto pomeridiano.

A un anno dall'inizio, è il nostro primo modesto assaggio del conflitto Iran-Iraq sul fronte meridionale, davanti ad Abadan. La città-raffineria è sulla destra, a poco più di 3 km: contro il cielo opaco, appena velata dalla foschia, ecco la selva di piloni, transenne, tralicci rimasti inutilmente in piedi e, più in là, rovesciata sul fianco, la torre di ferro della radio, abbattuta nei primi giorni di guerra. Abadan non brucia più, ha finito di bruciare. È finita la sua lunga, rovente agonia: Abadan è morta.

Ma è una città morta piena di vivi. A difenderla, secondo lo stesso comando iracheno di zona, vi sarebbero dai tredici ai quindicimila iraniani, tra regolari e guardie della rivoluzione, con abbondanza di carri armati e artiglieria pesante. Le cannonate però sono arrivate da sinistra, da Sheik Bedair, a nord-est di Abadan, dove pure sono attestati in forze i guerriglieri di Khomeini.

“Da questa parte — dice l'ufficiale iracheno che ci accompagna nella nostra escursione in prima linea, indicando un punto nel deserto dove sono rimasti inchiodati in fila indiana sei carri armati — il nemico è assai più vicino. Saranno a milleducento metri. Qualche volta li sentiamo parlare. Quei tank laggiù li abbiamo beccati recentemente, mentre si dirigevano da Sheik Bedair ad Abadan. E anche quel M-60 americano che vede lì rovesciato a duecento metri, quel trasporto truppe che è ormai diventato un rottame, lì, in quella cunetta, quell'elicottero con la pala in alto...”

È un momento di calma. E la prima impressione è che i due eserciti stiano duellando a distanza, per scaldarsi, come al ping-pong, prima di contare i punti. Ma ci sono state giornate di fuoco (letteralmente) di cui ricevo la prima versione orale in una specie di piccolo osservatorio, un capanno imbottito di sacchi di sabbia e le feritoie tutte attorno per scrutare il nemico e le sedie di velluto verde oppure bianche di plastica, da Milk Bar. La Pepsi Cola esce ghiacciata dal frigo di polistirolo.

Gli ultimi grossi attacchi iraniani sono stati in giugno e luglio. Il primo, in giugno, è durato tre giorni, dal 21 al 23; il secondo, una sola giornata, il 26. Raccontano: "La prima volta ci sono venuti contro con duemila soldati e una trentina di carri armati, protetti naturalmente dall'artiglieria e dagli aerei: ma siamo riusciti a respingerli. Hanno lasciato sul terreno cinquecento morti. Nel secondo attacco le vittime saranno state trecento".

– E voi?

"Due martiri" è l'incredibile risposta.

Nel suo bunker foderato di plastica a fiorellini e una certa aria di rilassatezza mondana (televisore, mazzo di fiori finti, cose da toilette) subito corretta dal ritratto di Saddam Hussein e dal kalashnikov appeso alla parete, un ufficiale spiega: "Li vediamo venire, ci sistemiamo e li aspettiamo.

"I mezzi, si guardi in giro, non ci mancano. In quanto ai loro morti, li possiamo contare. Perché loro, ritirandosi, li abbandonano, come abbandonano i feriti. E non vogliono neanche che siamo noi a seppellirli: quando ci vedono farlo, ci sparano addosso. Non sente che puzza di cadavere?"

Dopo giugno e luglio, su questo fronte ci sono stati solo scambi di artiglieria. L'esercito iracheno nella zona (si parla di sessantamila uomini e centinaia di carri armati, ma manca ogni possibilità di verifica) ha consolidato la sua posizione strategica, dispone di grossi mezzi, benzina e carburante non mancano – anche se arrivano dal Kuwait o dall'Arabia Saudita – e i rifornimenti giungono senza difficoltà dalla sponda occidentale dello Shatt al Arab, alla soglia di Abadan, su centinaia di autocarri color sabbia, che ogni giorno fanno la spola, passando e ripassando il Karun.

Dalla feritoia di un "maggiolino" militare che mi scorazza, per qualche chilometro, da una posizione all'altra, scorgo decine e decine di carri armati di fabbricazione sovietica (T-55, T-62, T-67) a pochi metri l'uno dall'altro, incuneati nei loro nascondigli di terra, ma con l'uomo sempre pronto, che sbuca dalla torretta. "Di notte – mi dice un carrista – usciamo dalla tana e andiamo a colpire." Lo spirito della truppa sembra al-

to. Sopravvivono discretamente — pare — a quella funerea incognita che è la vita al fronte grazie a un clima di quasi normalità. Dopo venti giorni di trincea ce ne sono dieci di licenza. Il cibo è più che discreto, decoro e pulizia sono rispettabili, chi ha nostalgia della moglie o della morosa può telefonare dal campo, se è tempo di Ramadan si fa posto, nella disciplina militare, alla mistica del digiuno e della preghiera. Manca qualche comodità, certo: ed eccoli fare il bagno nelle cassette delle munizioni foderate di latta, divenute bacinelle d'emergenza.

Nessuno si illude che Abadan dopo quasi un anno di parziale accerchiamento, possa essere ora una facile preda: come non lo fu Mohammarah (o Khorramshar per i persiani) che, se la riattraversi a dieci metri di distanza, ti sembra ancora più vuota e allucinante nella sua totale irreparabile devastazione: anche se, alla periferia occidentale, la vita per un attimo ti riviene incontro con sciame di scolaretti in divisa celeste e spalline gialle frangiate e ci puoi trovare dei supermarket, la banca, la clinica-ambulatorio con un passaggio giornaliero di duecentocinquanta pazienti e l'ufficio postale da cui spedire cartoline di prima della guerra.

La marcia verso Abadan (che è pure un'isola, ritagliata all'estremità meridionale dell'Arabistan dallo Shatt al Arab a ovest, dal Karun a nord e dal Bahamanshier a est) non è stata facile: "Dovevamo lottare contro la natura prima ancora che contro gli iraniani. — dice il comandante militare della zona, che preferisce tacere il suo nome — A est del Karun, infatti, ci sono marcite e paludi che nella stagione delle piogge diventano un mare di fango, rendendo impossibile ogni manovra. I nostri ingegneri militari hanno fatto miracoli. Hanno costruito strade asfaltate, parapetti, terrapieni, dighe. In poche parole, hanno vinto la natura. E così l'inverno è passato indenne, né uomini né mezzi sono rimasti bloccati".

L'entusiasmo del comandante per l'ingegneria militare è legittimo. Scendendo a sud, la strada — che prima non c'era — corre lungo un argine di sbarramento oltre il quale la palude è veramente un mare lattiginoso abbagliante di cui non vedi la fine, abitato da pochi uccelli, gabbiani, falchi, qualche airone.

Questo, come altri argini, conferma l'ufficiale, ha retto alla piena. E gli iraniani, in forma, hanno dovuto subire gli allagamenti da essi stessi provocati, come è avvenuto quando hanno fatto straripare il Karun.

Ma la resistenza di Abadan continua a restare un mistero. Chiusa da tre lati, può ricevere rifornimenti (che arriverebbero via mare attraverso il golfo) solo da sud, attraverso la strada che la unisce alla parte meridionale dell'isola. Le altre due grosse arterie, che vengono da est e si congiungono in una alla periferia della città, sono bloccate dagli iracheni. Qual è, ci si chiede, la ragione di una strategia che privilegia l'estenuante martellamento quotidiano, accantonando la possibilità di una risoluzione fulminea con un massiccio attacco a fondo, visto che Bagdad vanta ostentatamente superiorità di uomini e di mezzi?

Il comandante, quarantaquattro anni, amico di gioventù di Saddam Hussein, con cui è ritratto in tre foto ricordo appese al muro sorride: "Per noi - dice - non ci sono difficoltà. Se Bagdad decide di attaccare, attacchiamo. E non è detto che si debba ripristinare la tattica offensiva di Khorramshar. Ci sono tanti modi... Ma il comando politico e militare lavorano di comune accordo e recentemente il nostro presidente ha detto chiaro che non rientra nei suoi obiettivi la conquista di altre città, intendendo presumibilmente procedere nei tentativi di pace".

L'ipotesi che una eventuale conquista di Abadan costringerebbe Teheran, sinora irremovibile, al tavolo delle trattative con Bagdad, non è per niente condivisa dall'ufficiale iracheno: "Anzi - spiega - sarebbe anche peggio. L'umiliazione li caricherebbe e tornerebbero al rifiuto tassativo, come prima, più di prima".

L'altro punto di resistenza è sul fronte centrale, a Khafafia, nel cuore arido dell'Arabistan, una cittadina come tante altre, le case a un piano di mattoni biancastri con gli infissi verdi e azzurri, ora straziata dai bombardamenti. È nella zona, l'ultimo baluardo degli iraniani che vi sono asserragliati dentro con l'artiglieria e i carri armati.

Raggiungo il posto (a mille chilometri circa dall'ex confine Iraq-Iran) su una Land Cruiser Toyota, ma sono costretto a tenermi al largo perché l'artiglieria irachena, disposta a semicerchio, ha aperto il fuoco. Nel punto dove è Khafafia sale una quinta di pennacchi bianchi e neri lunga chilometri. La risposta iraniana sembra limitata, non intendono incoraggiare il dialogo. Ma poi arriva una jeep e i soldati raccontano che i persiani escono all'impazzata, magari in cima ai carri armati, come fagiani d'allevamento ignari e impavidi, pronti a farsi impallinare.

Il giorno dopo, il "Bagdad Observer", parlerà di centosette morti. Prima di Khafafia, altre due cittadine del distretto, Al-Hawizah e Al-Bsetina, hanno già visto, in gennaio, il passaggio della guerra e adesso mostrano voragini, devastazioni e ferite che si potranno difficilmente rimarginare. Stupisce perciò constatare che ad Al-Bsetina, per esempio, la vita è timidamente ripresa, qualche negozietto aperto, le mucche in piazza, bambini che giocano ai soldati sparandosi addosso dagli spigoli delle case ed è fatale e scontato che chi cade in mezzo alla strada colpito a morte da un immaginario kalashnikov non possa essere che un persiano.

Questa è la guerra dimenticata dello Shatt al Arab. Dimenticata dalle grandi potenze, che non pare abbiano molto interesse a farla finire, dimenticata dagli uomini e dai paesi che ne sono per fortuna lontani: dimenticata un po' da tutti, meno che da quelli che la combattono e che ogni giorno, da una parte e dall'altra, a differenza dei bambini di Al-Bsetina, ci muoiono dentro per davvero, con la polvere del deserto in bocca.

Luglio 1982

Bassora – L'operazione "Ramadan", che mirava a un fulmineo blitz nel territorio iracheno, si è praticamente estinta in meno di due settimane.

Sul muro dell'edificio, un festone di tela ammonisce che "sotto la presidenza di Saddam Hussein i nostri confini saranno dei cimiteri per il nemico".

Questi tredici giorni, dall'inizio dell'operazione "Ramadan" (la notte tra il 13 e il 14 luglio) lo sono stati. Il vice primo ministro iracheno ha asserito che dal 13 al 20 luglio – conseguenza di due delle quattro grosse battaglie – i nemici uccisi sono stati diecimila.

Ci proiettano sul video un documentario fatto la mattina prima, dove di morte ce n'è tanta. Ragazzi con o senza elmetto, la faccia al sole o giù, nella sabbia annerita dal sangue, calcificati nell'attimo finale, stesi, accovacciati, contorti, mani che ghermiscono l'aria come artigli feriti, e che adesso hanno il colore e la staticità di un calco. E poi c'è un ragazzo iraniano, appena catturato, che piange e si copre gli occhi con le mani, per la vergogna: e allora si vede il gesto crudele di un soldato che gli stacca a forza le mani perché quella vergogna e quel pianto siano palesi a tutti.

Ma la marcia di ritorno, attraverso una Bassora che conserva quella sua aria di festoso alveare, benché abbia il fiato rovente della guerra sul collo e pianga tre morti recenti, vittime d'un bombardamento, si conclude in altri luoghi di pena.

All'ospedale di Zubair, sono arrivati l'altro giorno, dopo l'ultima grossa battaglia notturna, centoventidue feriti: novanta iraniani, trentadue iracheni. Dei tre padiglioni dell'ospedale, due sono riservati esclusivamente ai "nemici". Teste fasciate, braccia, gambe, piedi ingessati, qualche terribile ustione sulle spalle e sull'addome.

Il dialogo coi feriti non è facile. Quasi tutti parlano solo persiano. Ma in un lettino d'angolo c'è un ingegnere di ventisei anni, di cui non sono riuscito a trascrivere il nome. È nell'esercito da quasi due anni: quand'è rimasto ferito, undici giorni fa, nella prima grossa battaglia, mancavano solo due settimane al congedo definitivo. Parla un discreto inglese, porta gli occhiali.

– È vero che prima del combattimento, i mullah vi esortano all'eroismo assicurandovi che, se morirete martiri, andrete in paradiso?

“Sì è vero, ma io non gli ho mai creduto.”

È stata probabilmente questa mancanza di fede a salvargli la vita.

Mahdy, ventisei anni, gira per la Turchia con una benda attorno al petto. Dice che sono stati gli iraniani a colpirlo, perché lui – di madre irachena – voleva passare in campo avverso. Finita la guerra resterà in Iraq e vi farà venire la moglie e la bambina, piccolissima.

Il pellegrinaggio fra i letti finisce al capezzale di Mustafa Morisi, una pallottola nella coscia destra, ferito l'altro giorno nella battaglia di Shalamcha, una delle più giovani reclute dell'esercito di Khomeini, tredici anni. Era sul fronte da tre mesi. A casa faceva il meccanico in un'autorimessa. È un bel ragazzo bruno, alto, un'espressione scontenta.

– Avevi paura al fronte?

“No.”

– Hai visto morire qualche tuo compagno?

“Sì, uno più vecchio di me. L'ha preso una bomba.”

– Perché ti sei arruolato?

“Sono stato costretto. Da quelli di Khomeini. Son venuti a prendermi a casa e m'han mandato qua.”

Tutti dicono di essere trattati molto bene: “Noi medici, – afferma il dottor Nadriaku – abbiamo una sola religione, o filosofia: tutti i feriti, tutti i malati, sono uguali. Non ci chiediamo se siano iracheni o iraniani. Sono gente da curare e da guarire e basta”.

Parole scontate, ma che qui suonano vere. Ma si potrà mai curare e guarire questo ragazzo di quattordici anni, Huji Naddain, che volge la faccia verso il muro e continua a piangere?

“Non è la gamba che gli fa male – mi dice il primario dell'ospedale – pensa alla sua famiglia, ai suoi fratelli.”

L'altra faccia della tragedia è a un quarto d'ora di macchina, il campo di Al Khauba, che – mi dicono – vuol dire “Gioventù”. Vi sono riuniti trentasette prigionieri, catturati di fresco, altri trecento sono stati trasferiti nelle carceri militari. Sono riuniti in uno stanzone basso ma ben ventilato, accucciati contro la parete, se dovessero classificarli per ordine di età, gli anziani sarebbero surclassati. Guardano noi intrusi con aria smarrita, indifferente, ma non girano la testa quando il foto-

grafo e il cameraman frugano lentamente con l'obiettivo nella loro angoscia privata.

Il bambino e l'anziano sono vicini, seduti l'uno accanto all'altro. Amir Josein Usefi, ha quindici anni, ma ne dimostra due o tre di meno, il volto straordinariamente bianco, ancora con un residuo di meraviglia infantile negli occhi. Dice: "Mi sono fatto volontario perché gli amici mi esortavano a farlo. 'Dai, vieni con noi, ci divertiamo.' A Infahan, la mia città, facevo le scuole medie. Mai visto un fucile".

– Ti hanno addestrato?

"No."

– Cosa è successo quando sei arrivato al fronte?

"Mi hanno dato un fucile."

L'anziano Ali al Kniegar, spiega: "Non avevo lavoro, ho una grossa famiglia da mantenere. Mi hanno dato una manciatina di 'ryale', qualcosa come trenta dollari".

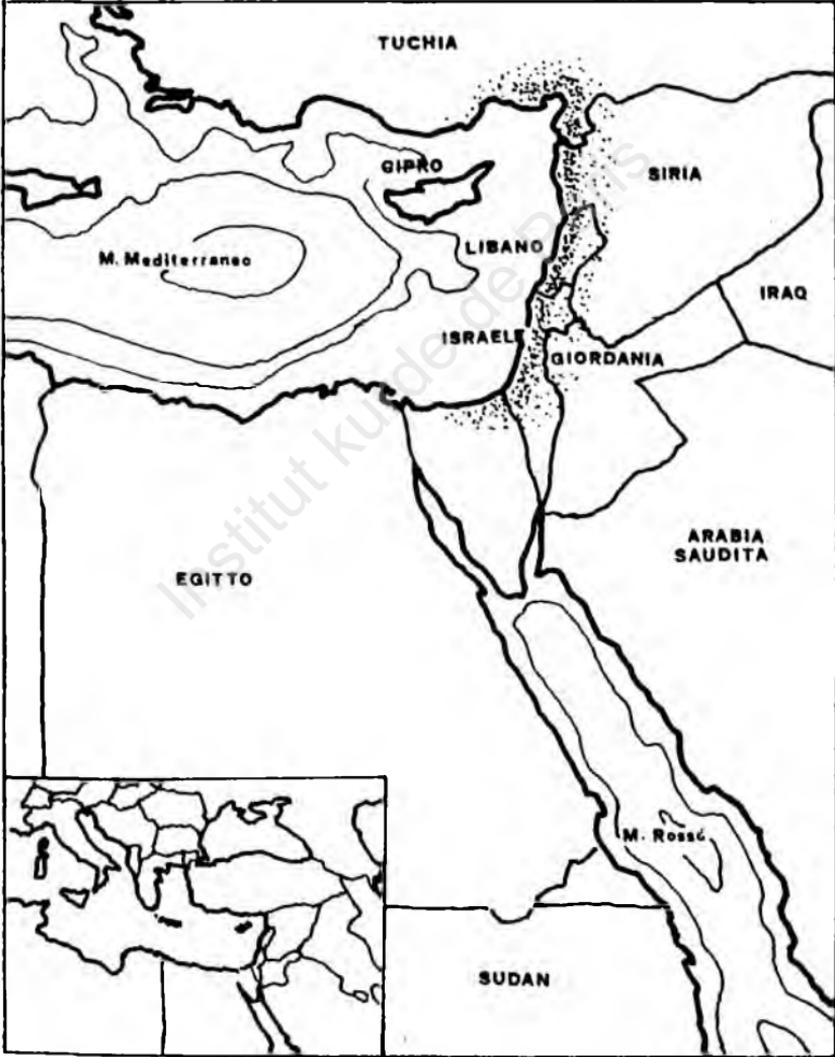
Tra i prigionieri già smistati altrove c'era anche – mi assicurano – un giovane poliomielitico che si reggeva a malapena sulle gambe. Pare che la sua presenza fosse indispensabile tra i plotoni d'assalto e che la fornace del deserto, a cinquantacinque gradi, potesse in qualche modo giovare alla sua cagionevole salute.

È più che legittimo avere opinioni diverse sulla origine del conflitto della Shatt al Arab; sulle responsabilità, le provocazioni, i torti o le ragioni da una parte o dall'altra.

Ma è anche inevitabile chiedersi che razza di religione sia questa che, per difendersi e diffondersi, mette il fucile in mano ai bambini e spedisce in prima linea, con esultanza, dei ragazzi con le stampelle.

Capitolo 5

Medio Oriente



Institut kurde de Paris

Maggio 1982

Gerusalemme – Bassam Shaka, sindaco di Nablus, è un signore molto educato, ma non mi accoglie in piedi quando vado a trovarlo nella sua casa, dove, dal 25 marzo, è praticamente agli arresti domiciliari. Non può. Non ha le gambe. Le perse due anni fa, nel giugno del 1980, quando avviando la macchina, provocò l'esplosione di un ordigno che gli era stato piazzato nottetempo nel motore. Quella metà di lui che è rimasta è ora seduta su un divanetto sotto la finestra e con la mano palpeggia ora l'una ora l'altra estremità dei due monconi rosei che lascia sporgere, senza imbarazzo, da sotto la camicia bianca.

Shaka è uno dei quattro sindaci palestinesi della West Bank (Cisgiordania) che il Ministero della Difesa, con una procedura poco ortodossa, ha rimosso brutalmente dall'incarico, ponendo le municipalità sotto il controllo di autorità civili israeliane. Dopo i casi El Bireh, Nablus e Ramallah, che sono i centri più incandescenti delle West Bank, è stata la volta di Anabta, il cui primo cittadino, Wahid Hamdallah, accusato di "attività ostili" a Israele, è stato messo sbrigativamente alla porta.

Ma la politica della mano pesante instaurata nei territori occupati (West Bank e striscia di Gaza) dal ministro della Difesa, il superfalco "Arik" Sharon, sta avendo effetti disastrosamente contrari a quelli pronosticati. L'intera zona è in subbuglio. Gli arabi palestinesi (un milione e duecentomila circa), un tempo pavidi e rassegnati alla loro condizione subumana, hanno rilanciato la guerra dei sassi.

Ogni giorno, una o più caserme della polizia vengono lapidate selvaggiamente da folle che si formano d'improvviso in strade e piazze poco prima deserte. Gran parte delle università e delle scuole medie sono state chiuse ma gli studenti hanno il loro tam-tam, la parola d'ordine, i punti di ritrovo. I campi profughi palestinesi, come quello di Dahaishe, vicino a Betlemme, e altri smisurati serragli cintati da filo spinato, dove l'acqua è scarsa ma abbondano fame e rabbia, forniscono il resto del materiale umano d'assalto.

Quasi ogni giorno un morto, o più di un morto e la contabilità diventa difficile: "È un fatto – mi dice un avvocato di Nablus, Mousa Yayyousi – che ci sono stati più incidenti e vittime in questi ultimi quattro mesi che negli ultimi quattro anni. Non c'è famiglia, nei territori occupati, che non ne abbia sofferto, in un modo o nell'altro: o per la perdita di uno dei suoi, o per la deportazione o il carcere o, nel migliore dei casi, per la confisca di terre e beni".

La restituzione del Sinai all'Egitto ha coinciso, non inaspettatamente, con l'arrogante rilancio della strategia predatoria nelle terre occupate, specie in Giudea e Samaria, dove sono stati imposti e recentemente inaugurati, con liturgia solenne, nuovi insediamenti. E lo scopo di questo tenace processo di israelizzazione della West Bank è fin troppo evidente: "Noi non consentiremo mai – ha detto Sharon con la brutale chiarezza dell'uomo d'armi, incapace delle sottigliezze del linguaggio diplomatico – che quest'area assuma un qualsiasi connotato di Stato palestinese, e neanche il simbolo di uno Stato".

Il discorso sull'autonomia che, in base agli accordi di Camp David, Israele dovrebbe concedere ai palestinesi, provoca in Shaka divertimento, ironia e sarcasmo: "Sono tre anni che ne discutono con Egitto e Stati Uniti, – dice offrendomi un caffè turco – e cosa hanno risolto? Nulla. Già sono in disaccordo sul luogo del colloquio... Gerusalemme sì, Gerusalemme no... Poi c'è contrasto d'interpretazioni. Per gli uni (Israele), l'autonomia è per la gente non per la terra, per gli altri (Egitto), dovrebbe essere per ambedue. Ora, se neanche loro sono d'accordo, vuole che lo siamo noi? La speranza che Mubarak, volendo

ricongiungersi ai fratelli arabi, modifichi la sostanza delle decisioni di Camp David è vana. Ci vorrebbe un cambiamento di regime, qualcosa di molto grosso al Cairo. No, per noi non è cambiato nulla. Siamo contro Camp David, contro Begin e l'autonomia, contro Sharon e quei cani dei 'Village Leagues', collaborazionisti arabi, reclutati nei nostri villaggi... E siamo, anche senza gambe, per l'OLP che è il nostro solo legittimo rappresentante, riconosciuto dall'ONU".

Con quel tanto d'ironia che gli passa negli occhi piccoli e vivaci, il sindaco di Nablus (mai chiamarlo ex, si arrabbia), si chiede da chi abbia mutuato Israele, in trentaquattro anni di indipendenza, il sistema democratico di cui si vanta: dagli ex padroni inglesi? Dagli odierni amici americani? Dagli ex nemici della Germania hitleriana? "Sono due anni - dice - che mi hanno fatto saltare le gambe, ma fino a oggi ancora nessuno è venuto a chiedermi cosa mi sia successo. Nessuna inchiesta. Lo sanno bene chi è stato, come lo so io. Tre giorni dopo l'accaduto, il governatore militare di Jemin ha convocato i sindaci di quella città e di Kabatia e li ha ammoniti: avete visto cosa è successo a Shaka? Eh?"

Ma Bassam Shaka è un testardo e continua a sostenere che il destino della Palestina è con l'OLP: ed è naturale che dopo le gambe, perda anche il posto. Gli arrivano in casa il mattino alle sei ("l'ora dei condannati a morte"), gli strappano il telefono, lo portano al comando militare, lo accusano di collaborazione con Arafat, di istigazione a scioperi e tumulti: licenziamento in tronco, è il verdetto di Gerusalemme. Quando, arrancando sugli arti artificiali, cerca di guadagnare l'ingresso in municipio, è fermato, irriso e schernito dalla gioventù guerriera che monta la guardia, intatta e integra su tutte e due le gambe. "Non vedi - mi hanno detto - che sei solo un mezzo uomo?" Sì, gli ho risposto, è vero. È vero che ho perso le gambe. Ma voi avete perso la testa."

Se lo scopo della manovra era di decapitare un movimento ancora amorfo di rivolta (nella West Bank), togliendogli i suoi leader naturali, non è riuscito. Anzi, ha avuto semmai l'effetto opposto: perché su Shaka e su Karim Khalaf (sindaco di Ra-

mallah) e su Ibrahim Tawil (El Bireh) e su Wahid Hamdallah (di Anabia, ultimo dei defenestrati palestinesi) è scesa l'aureola del martirio. Nonostante l'isolamento in cui sono stati tenuti e la libertà vigilata (Shaka ha i militari cerberi davanti al cancello ventiquattro ore su ventiquattro con licenza di veto d'accesso), la loro influenza e il loro peso politico sono aumentati.

I consiglieri e gli impiegati dei comuni della West Bank rimasti senza il loro sindaco sono in sciopero da oltre un mese e restano inattivi anche quando i militari li trascinano a forza nei loro uffici. Una forma di disubbidienza civile e di protesta che finisce però anche col danneggiare la comunità locale. Non gira la posta, non si sbrigano le pratiche necessarie, l'immondizia si accumula agli angoli delle strade.

Per questa ragione il sindaco di Betlemme, Elias Freij, si è opposto alla risoluzione (o minaccia) avanzata dai ventisei leader palestinesi di bloccare l'attività amministrativa municipale in tutti i territori occupati se il Governo di Gerusalemme non rimetterà a loro posto i sindaci deposti. "Sarebbe infliggere una punizione collettiva alla nostra gente", ha detto Freij.

A Gerusalemme, la situazione è ora calma, ma è impossibile sfuggire alla sensazione di una minaccia sempre latente, coi soldati ovunque, anche sulla via Dolorosa.

Meno tragicamente della moschea di Al Aqsa, anche la chiesa del Santo Sepolcro è stata coinvolta nel turbine del conflitto arabo-israeliano, quando centinaia di palestinesi vi si sono dati convegno per protestare contro la politica di Begin e Sharon, affidando a delle bandierine collocate lungo i muri esortazioni e messaggi: "Cristiani e musulmani per l'unità del popolo palestinese", "No all'occupazione israeliana, sì alla libertà", e ancora: "Fermate il massacro dei nostri bambini innocenti".

L'avvenire della Palestina è buio anche per il sindaco di El-Bireh, Ibrahim Tawil, il primo a essere cacciato via dai militari, il 18 marzo: però non esclude del tutto la speranza di un qualche cambiamento di rotta nel meccanismo politico internazionale: "Gli accordi di Camp David sull'autonomia non ci stanno bene, — dice — ma se gli americani potessero trovare una nuova formula, qualcosa che si stacchi dallo schema fissa-

to, e se l'Egitto, se Mubarak... Ma non mi faccio illusioni. Una cosa è certa, comunque: se non faranno intervenire nelle discussioni i leader palestinesi, non si arriverà a nulla. Noi siamo pronti a riconoscere lo Stato ebraico, ma vogliamo uno Stato palestinese indipendente sotto la guida dell'OLP".

Anche Bassam Shaka, anche molti altri con cui ho parlato, insistono nel sostenere che l'OLP è disposto a riconoscere l'esistenza d'Israele, negando implicitamente i belligeranti proclami del passato, secondo cui l'obiettivo finale era la distruzione dello Stato ebraico. *Mors tua vita mea*. "All'ONU - dice l'avvocato Yayyousi - è stato offerto il ramoscello d'olivo, ma forse non se n'è parlato, perché Israele controlla i mass media."

In realtà, ammesso che Israele ne voglia tener conto, questo drastico capovolgimento di linea politica - se mai c'è stato - non ha avuto risonanza ed è passato in sordina. "Se i palestinesi si rendono conto del pericolo che li minaccia - mi dice Avneri, scrittore, giornalista, ex membro del Knesset e militante del movimento pacifista 'Peace now', favorevole alla creazione di uno stato palestinese nella West Bank - devono fare due cose: devono dichiarare pubblicamente di essere disposti a un mutuo riconoscimento e devono riaprire il dialogo con ogni forza di Israele, sionista o non sionista, che favorisca la loro politica di autodeterminazione. Insomma occorre un gesto clamoroso."

Ma Avneri è un isolato, non ha peso. Lo considerano un utopista, un naïf, un doganiere Rousseau della politica, gentile e schietto ma disarmato, un tantino eccentrico. Quand'era in Parlamento, Begin gli disse: "Signor Avneri, c'è un piccolo fatto di cui deve tener conto: centodieci su centoventi del Knesset sono contrari a questo suo progetto di riconoscimento di uno Stato palestinese". "Gli risposi - ricorda lo scrittore - che non molto tempo fa centodieci su centoventi membri del Knesset erano contro il ritiro dal Sinai... Perciò, quello che sembrava sbagliato oggi, può essere vero domani."

Ben poco da dire sul futuro di un altro sindaco della West Bank, Karim Khalaf, di Ram Allah, come Shaka messo a riposo

da Sharon alla fine di marzo. Lo hanno segregato a Gerico, dove ha una bella casa, in mezzo a un orto-giardino. È un country gentleman, benestante, con campi e frutteti, travolto dalla politica. Due anni fa, lo stesso giorno di Shaka, tentarono di farlo fuori. La macchina, appena accesa, gli scoppiò sotto, ora ha un polpaccio e un piede di plastica.

“La mattina del siluramento, il 25 marzo – ricorda – circondarono la mia casa. Il tempo per radermi e attaccarmi il piede e poi via subito dal generale Uri Orr, che è il comandante militare della West Bank. Mi accusarono di essere un estremista, membro del fronte popolare di George Habbash, di fomentare scioperi e disordini, di tramare per la distruzione d'Israele. Non capisco perché non mi abbiano fucilato. Gli risposi che riconoscevo l'OLP come l'unico, legittimo rappresentante della Palestina, che la mia deposizione era contro le convenzioni internazionali e restavo sindaco di Ram Allah. Da allora sono prigioniero qui a Gerico.”

Dicembre 1983

Tripoli (Libano) – Per il 3A e per il 10A forse non c'è più niente da fare. Tutti e due hanno subito una tracheotomia. Il 3A è in coma, dagli occhi aperti sbarrati scende un filo d'acqua che gocciola continuamente nelle orecchie. Probabilmente non soffre più delle sue tremende ferite, il suo sangue è indifferente. Il 10A agita la testa sul cuscino, da una parte all'altra, non riesce a parlare ma il suo sguardo è carico di pena e di terrore. Diversamente dal 3A, capisce che sta per morire. A tutti e due le infermiere della Croce Rossa hanno legato le mani perché non tormentino i buchi che le pallottole o il bisturi gli hanno aperto nel corpo. Ma il 10A riesce ugualmente a protestare contro la vita che gli sta inesorabilmente sfuggendo, addentando un lembo del lenzuolo. Un'infermiera glielo toglie di bocca con gentilezza, e gli passa una mano nei capelli e sulla faccia ancora giovane, ma scarnita e contorta nell'agonia.

Dietro il 3A e il 10A ci sono due uomini, due larve di uomini. Sono due dei novantatré feriti palestinesi (combattenti e ci-

vili) che la nave italiana *Appia* ha preso a bordo ieri nella mattinata e ha trasportato a Cipro. È stata la prima evacuazione dei "lealisti" di Arafat, vittime di un mese di guerra contro i siriani e i dissidenti di Al Fatah. L'*Appia*, partita da Beirut, è giunta a Tripoli verso le otto. Eravamo a bordo e siamo entrati nella baia senza avvistare alcuna unità della marina militare israeliana, che nei giorni scorsi ha ripetutamente bombardato le postazioni palestinesi sulla litoranea.

L'imbarco comincia verso le dieci e dura quasi tre ore. Le ambulanze scaricano in continuazione barelle con relitti umani, otto di questi privi delle gambe, ma qualcuno, più fortunato, con l'aiuto degli infermieri e delle stampelle riesce a farcela da solo e arranca su per le scalette fino alla sua cabina. I più gravi, diciotto, vengono sistemati nel salone del bar, trasformato in ospedale, dove sono stati stesi dei materassi. E qui arriva l'1A (Mustafa), a cui hanno spaccato il femore, e continua a lamentarsi e a piangere perché è ancora tutto frantumato dopo trentotto giorni e non trova la posizione giusta per far tacere le ferite: qui arriva il 25A, che è un ragazzino di tredici anni, con la gamba sinistra rotta, ed è tutto imbarazzato quando scoprono la sua adolescente virilità, che cerca rapidamente di coprire traendosi il lenzuolo sul ventre; qui arriva il 70A, un negrettino di quindici anni con le gambe mitragliate. È vicino al ragazzo di tredici: si guardano, si sorridono, si parlano: non riesco a capire cosa dicono, ma probabilmente si ritengono fortunati. La Palestina deve molto a questa adolescenza straziata.

Ogni ferito ha sul petto, legata a una catenella, una tesserina con l'immagine di Abu Ammar (Arafat): qualcuno, addirittura, si porta il manifesto del leader dell'OLP incerottato sulla schiena. Ariel Sharon ha ragione, dal suo punto di vista, di volerlo morto. Perché vivo, Yasser continuerà ad alimentare, ovunque si trovi, la speranza di cinque milioni di palestinesi che rivogliono Gaza e la Cisgiordania. Sono circa le nove quando dall'alto della nave lo vediamo arrivare sulla banchina del porto, col berrettino grigioverde, dove è subito assediato da una cinquantina di giornalisti. Come sempre, risponde al saluto col simbolo digitale churchilliano della vittoria.

Sull'*Appia* vi sono due medici italiani: Fabrizio Bassani, chirurgo, e Aldo Landi, pediatra, del dipartimento di cooperazione tecnica degli Affari Esteri a Beirut. Landi si sta prodigando nel salone dei feriti gravi e lo vediamo accanto ai due moribondi. Bassani esamina quelli che arrivano nel piano inferiore e ha allestito una sala operatoria nel caso fossero necessari interventi d'emergenza. Fabrizio è di Parma, bell'uomo, sui quaranta, una gran barba nera. Ci siamo incontrati un'altra volta, sempre in mezzo alle guerre. Era ad Aranyaprathet, al confine tra Thailandia e Cambogia, nell'ospedale italiano dove arrivavano frotte di khmer rossi schiantati dalle mine. Una notte l'ho visto operare per cinque ore per cercare la scheggia nella pancia di un guerrigliero o allacciare un tendine in un polpaccio scorticato. Mi ha bombardato di continuo con batuffoli di cotone inzuppati di sangue che ributtava indietro come palle da tennis.

Ora è nuovamente di fronte a un'altra tragedia. Mi dice: "Li trovo molto peggiori dei referti che ho ricevuto sulla condizione dei feriti. Sono concitati male. Ma si tratta soprattutto di una condizione psicologica. Sono rotti dentro, capisci? Arriva questo giovanottone con le stampelle in una gran veste bianca e piange. Gli chiedo il perché e lui risponde che non se ne vuole andare dal Libano".

Sull'*Appia* (16.000 tonnellate), oltre a Bassani e Landi, vi sono un coordinatore medico, Chris Giannou, e tre infermiere della Croce Rossa palestinese e sette volontari della Croce Rossa libanese. Ottantacinque dei feriti, una volta giunti a Larnaca, saranno dirottati sul Cairo, gli altri pochi sarebbero destinati alla Jugoslavia, Grecia, Norvegia e (un paio soltanto) all'Italia, a Roma.

Sull'*Appia*, durante la traversata da Beirut a Tripoli, non sono tutti di ottimo umore. Gino Retenari, di Trieste, sottufficiale e capo servizio ottonaio (idraulico), esprime il malcontento generale dei marittimi: "In questa operazione, che comportava dei rischi — dice — noi abbiamo continuato a essere trattati come personale civile. Il nostro stipendio continua a essere quello della navigazione normale, ventisettemila lire al giorno tassabili. Noi non siamo avvoltoi, non abbiamo chiesto soldi in

più. Però devo far presente che io, sottufficiale, non prendo neanche la metà di un soldato semplice di leva che sta a Beirut". Ma il trattamento economico non ha impedito al personale di bordo dell'*Appia* di prodigarsi in maniera esemplare attorno ai feriti palestinesi.

Sulla banchina numero 3 del porto, dov'è ancorata l'*Appia*, il portavoce di Arafat, Rahman, continua a sostenere che i palestinesi provvederanno anche al trasferimento (in esilio) delle armi pesanti. Non si capisce bene come, ma sembra escluso che cannoni, katusce e carri armati possano partire ora sulle cinque navi greche con destinazione Tunisi, Algeria e Nord Yemen. Le cannoniere israeliane potrebbero aprire il fuoco e per questo l'ONU ha chiesto ad Arafat l'abbandono dell'arsenale bellico accumulato a Tripoli. Ma Rahman insiste: "Non lasceremo armi pesanti ai nostri amici del movimento di unificazione islamica anche per non dare il pretesto alla Siria di aggredire questa capitale (del Nord Libano) alla ricerca di armi occulte".

Resta il mistero di come potrà avvenire questo trasferimento verso un esercito smembrato e sparso tra Algeria, Tunisia, Yemen, Giordania e Siria. Dei quattromila "lealisti" di Arafat, mille raggiungeranno l'Algeria, tremila troveranno sistemazione nello Yemen del Nord e del Sud.

Le navi che li dovrebbero trasportare arriveranno questa sera. La partenza è prevista per lunedì.

A Beirut, intanto, nonostante alcune trascurabili violazioni, la tregua continua a reggere. I leader delle varie fazioni si preparano all'imminente vertice di Ginevra sulla riconciliazione nazionale.

Gennaio 1984

Tripoli (Libano) – Ripetendo la stessa patetica, stolta e pericolosa liturgia dell'anno scorso a Beirut, Yasser Arafat, presidente dell'OLP, ha lasciato Tripoli con i suoi quattromila combattenti dopo un'assurda, inutile guerra contro i dissidenti di Al Fatah e i siriani, che ha insanguinato questa periferia set-

tentrionale del Libano. Ha fatto il solito segno di vittoria, come era previsto dal copione, hanno sparato in aria raffiche di mitra e cannonate per celebrare un'altra partenza per l'esilio. Restano certamente valide le ragioni della loro lotta per uno Stato palestinese contro l'arroganza di Israele: ma non si può ignorare che si lasciano alle spalle qualcosa come settecento morti e tremila feriti, per la maggior parte libanesi.

A parte le teatrali sparatorie, le operazioni di imbarco si sono svolte rapidamente e senza incidenti. In poco più di quattro ore, le cinque navi traghetto greche, che dovevano provvedere al trasporto dei palestinesi, hanno preso il largo verso Cipro (prima tappa) e poi verso la Tunisia, l'Algeria, il Nord Yemen. Abu Ammar (Arafat) s'è imbarcato, alle 14,45 sulla *Odysseus Elytis*, partita poco dopo le quindici. La sua vettura blindata è entrata rapidamente nel portello del ferry-boat seguita da cinque macchine occupate dal suo stato maggiore, tra cui il numero due di Al Fatah, Abu Jihad. Ha molto sorpreso il fatto che non abbia ingaggiato, nell'addio, i mass media internazionali, rinunciando al suo consueto, istrionico ruolo. Lo si è visto un attimo attraverso il finestrino e poi l'*Odysseus* lo ha inghiottito.

Il primo traghetto greco ad attraccare alla banchina del porto di Tripoli, bombardato domenica e lunedì dalla marina israeliana e liberato dal relitto della *My Charm*, colpita al castello di poppa, e portata al largo, è stata la *Ionian Glory*, bianco-azzurra, con bandiera greca, libanese e dell'ONU. Poi sono entrate le altre, la *Naxos*, la *Santorini*, l'*Odysseus* e la *Vergina*. Gli israeliani, al largo, sono stati buoni. Era arrivata da Washington, una raccomandazione a comportarsi bene. Ma non hanno resistito alla tentazione di sorvolare, con aerei da ricognizione e per tutto il tempo necessario, le operazioni di imbarco.

È difficile trovare una definizione precisa di questo esodo palestinese. Gli aggettivi potrebbero moltiplicarsi, negandosi a vicenda. L'organizzazione era molto efficiente. Arafat ha voluto dimostrare agli israeliani, così astiosamente restii a questa partenza, che il suo carisma funziona anche sul piano organiz-

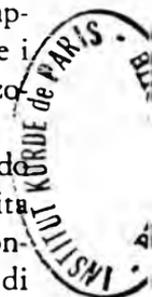
zativo. Metodicamente, da cinque punti della città, quattromila uomini più un centinaio di famiglie, su camion militari della gendarmeria libanese o su auto private, sono arrivati al porto col cartellino azzurro per l'imbarco.

Inizialmente, mentre le navi arrivavano una a una (*Ionian Glory, Naxos, Santorini, Odiseus e Vergina*, l'ultima che siamo andati a trainare col rimorchiatore), il porto ha un'aria vagamente turistica. Non è la partenza di un esercito che deve lasciare sul posto le armi pesanti e trasferirsi in vacanza. Si sente qualche sparatoria in città e il rombo degli aerei in ricognizione. Subito dopo, però, ecco la gimcana dei camion e delle camionette, e allora cominciano i colpi secchi dei kalashnikov e degli M-16 e questi soldati col kafir, ebbri di sconfitta e in partenza per l'esilio mirano direttamente al cielo, dove non sappiamo se abbiano più alleati. Sparano all'impazzata, mentre i loro amici, già imbarcati, sventolano bandiere, nastri e fazzoletti dall'alto delle fiancate.

Tutti ricordano i morti ammazzati di Beirut, in quell'esodo folle, e adesso che un ragazzino di neanche tredici anni agita il suo mitra con gioia irresponsabile e i proiettili vanno a conficcarsi in una saracinesca cinque centimetri sopra la testa di alcuni terrorizzati colleghi, è giusto chiedersi che senso abbia questa crepitante sceneggiata.

I bambini hanno paura. Piangono e si attaccano alla mamma e lei gli spiega che non è la guerra e non come quando stavano a Beddaoui dove le pallottole facevano male sul serio.

Yasser Arafat aveva detto il giorno prima che avrebbe lasciato le armi pesanti all'esercito libanese: e ora, poco prima di imbarcarsi, mantiene questa promessa con un gesto simbolico davanti all'ufficio di ingresso del porto. Quasi certamente è venuto il momento di non pensare più a una soluzione militare, con una armata sparpagliata in tutti i paesi arabi, dall'Algeria alla Siria. Il futuro di Abu Ammar è sul terreno diplomatico. Re Hussein di Giordania è disposto a rivederlo per tentare quella che sembra l'ultima possibilità: uno Stato palestinese legato con la Giordania. Ma si tratta di un compromesso. E



da Damasco, i suoi nemici (i dissidenti di Al Fatah) vogliono la sua testa.

Gennaio 1984

Baalbek (Libano) – I ritratti di Khomeini sono dovunque. Ma qui non siamo in Iran. Siamo in Libano, nella valle della Bekaa, a Baalbek: antica e fascinosa città fenicia, popolata in prevalenza da musulmani sciiti e sunniti: e qui l'imam è riuscito a esportare il suo Verbo, la sua inclemente santità, la rivoluzione islamica. Il terreno era fertile. Ma per Israele, per i marines e i parà della forza multinazionale, questo è solo un covo di "terroristi" fanatici e sanguinari, responsabili dei mostruosi attentati kamikaze contro francesi e americani a Beirut e contro gli israeliani a Tiro. Un'ecatombe.

Il sovvertimento dei connotati di Baalbek non si esaurisce con l'"importazione" dall'Iran di qualche centinaio di "guardie rivoluzionarie". La sua fisionomia di città turistica e tranquilla (con molto hashish nella campagna intorno) è indelebilmente adulterata e stravolta dalla presenza della Siria che ha concentrato nella regione il grosso delle sue truppe (cinquantamila uomini) dislocate in Libano. Il posto di blocco, all'ingresso della città, è controllato dai siriani: siriani sono quelli sulla camionetta di fabbricazione sovietica; siriana è la sentinella sul ponte; siriano è il militare di pelle scura che compra il dentifricio al bazar. Siriana è Baalbek.

Solo diciotto mesi fa, questo sconvolgimento fisionomico era arricchito da un altro elemento: i fedayin palestinesi che vi erano rifugiati dopo l'esodo di Beirut, nell'estate del 1982. Ma erano fedeli di Arafat e a Damasco la cosa non piaceva: perciò i siriani li hanno cacciati via, spingendoli brutalmente verso nord-ovest, a Tripoli. Appena dietro l'abitato, c'è in realtà un campo palestinese, il *Wafel*, un alveare di donne e bambini e molti panni stesi ad asciugare. Ma niente di marziale.

I centoquarantacinque chilometri da Beirut a Baalbek sono un'esperienza. Lasciate colline gentili inzuppate di pioggia, la

strada comincia ad attorcigliarsi penosamente sui dorsali di montagne sempre più severe, remote, scure, striate dalle vertebre bianche delle rocce. Autisti temerari scendono all'impazzata sui *tourniquet* rasentando apocalittici burroni. In cima, sui duemila metri, la neve scende a raffiche sul parabrezza e la mattina è come la sera: un vorticoso crepuscolo bianconero, dentro il quale è tuttavia possibile notare, negli anfratti, le sagome dei carri armati siriani e di qualche batteria contraerea: se mai agli israeliani venisse qualche tentazione.

Si può dubitare delle statistiche quando affermano che la Siria controlla quasi la metà del territorio libanese: ma l'escursione in macchina da Beirut a Baalbek è istruttiva. Superato il primo controllo, nei pressi di Dovar Cheveir, in mano a forze cristiane progovernative, tutti gli altri venticinque posti di blocco, lungo la strada, hanno la bandiera siriana. Mezzo assiderati e sperduti in queste solitudini alpine, i soldati stanno dentro garitte d'emergenza, protette da sacchi di sabbia. Sono quasi sempre gentili, un'occhiata attraverso il finestrino e un gesto di approvazione della mano. Via.

L'obiettivo, a Baalbek è l'incontro con Hussein Mussawi, leader dei tre movimenti musulmani (Hizbullah, Islamic Amal e guardie rivoluzionarie iraniane) che operano nella Bekaa. Ma l'impresa non è facile. È subito chiaro che siamo penetrati in un terreno minato: fatto di sospetti, di paure, di minacce. Non esistono, praticamente, organismi tradizionali che consentano dei contatti. Si arriva in una piazza, si avvicina un tipo: "Chi siete?" "Giornalisti italiani" "Passaporti". È un tipo basso, unto, la barba, il colbacco. Prende i passaporti, li mette in tasca e se ne va. Non li vedremo più per cinque ore.

E Mussawi? Subito dopo seguiamo, con il nostro taxi, una macchina rossa senza finestrino posteriore e la rosa di un proiettile in quello anteriore, che ci porta in periferia, a lato di una palazzina grigia. Il nostro autista, Nuri, è anche il nostro interprete. Niente da fare. Il leader non riceve, il leader non vuole vedere i giornalisti, è meglio che da Beirut non venga più nessuno. Ma... Niente ma.

Però Mussawi, sui quaranta, gran barba nera, pupillo di Khomeini, ha parlato e parla. Nega la responsabilità degli attentati contro i marines e i parà a Beirut: “Noi non ne siamo gli autori, — dichiara — ciò non vuol dire che li condanniamo. Anzi, li approviamo, ma non vi abbiamo partecipato. Se avessimo avuto qualche ruolo, diretto o indiretto, non avremmo esitato a dirlo”.

Vista da Baalbek, la soluzione della crisi libanese è questa: “Israele e le truppe occidentali devono ritirarsi dal Libano: occorre che i Kataeb (falangisti) e le altre forze libanesi siano disposte a dialogare coi musulmani su basi di legalità e di giustizia: l'accordo del 17 maggio con Israele deve essere annullato”.

Sorprende la cautela quando gli viene chiesto se il suo movimento mira decisamente a un Libano tutto musulmano, da opporre a quello rappresentato ora da Amin Gemayel, che si appoggia soprattutto su forze cristiane: “Per il momento — dice — noi non pretendiamo un colpo di Stato o una Repubblica islamica nella Bekaa o nel Libano. Noi vogliamo semplicemente una società e uno Stato giusti”. La dichiarazione lascia perplessi. All'ingresso dei caffè di Baalbek si avverte che il locale non vende alcolici. Quelli che in passato hanno osato farlo sono stati spesso oggetto di attentati dinamitardi. Si può capire l'apprensione della minoranza cristiana, che fino a ora non aveva mai dovuto sottostare ai precetti della religione islamica. Con incredibile arroganza, che mette in dubbio la sua buona fede sul futuro del paese e sui suoi propositi, Mussawi ha praticamente inflitto alla popolazione il suo medioevo khomeinista, affermando che “quelli che vogliono far uso di alcol lo possono fare a casa loro, ma non in pubblico”.

Il rapporto dei movimenti islamici nella Bekaa con i siriani non crea problemi: non sono considerati “truppe d'occupazione” e hanno in Israele, un comune nemico. Ma più di qualche divergenza è emersa fra Mussawi e il movimento islamico di Nabih Berry Amal, che opera a sud di Beirut. Tutti sono pronti a negarlo. Ma c'è il sospetto che la Siria favorisca sommessamente questa divisione, così come ha orchestrato, a suo vantaggio, la spaccatura di Al Fatah, tra Yasser Arafat e Abu Mussa.

I siriani sono qui per restare. Pochi sembrano dubitarne. Il presidente Hafez Assad ha consolidato il suo controllo sostenendo drusi e leader musulmani, allo scopo di impedire una riconciliazione nazionale in Libano e di far cadere il regime di Gemayel, appoggiato dagli USA. L'Unione Sovietica ha quadruplicato i suoi aiuti e la Siria dispone ora di un esercito di settecentomila uomini. C'è anche chi suggerisce che la determinazione di Damasco a non abbandonare la Bekaa vada attribuita a un altro motivo: l'hashish, che cresce come i fagioli e i pomodori, ma frutta qualcosa di più.

Anche la visita ai famosi templi romani di Baalbek avviene sotto il fastidioso controllo di uno di questi "pazzi di Dio", un ragazzo di diciotto anni, della squadra di Mussawi.

I templi, ormai senza turisti, sono dedicati a Giove, a Bacco e a Venere. L'amore, il sesso, il vino. Viene da sorridere. Duemila anni fa, i romani esportarono qui una filosofia edonistica ed epicurea (tradotta in possenti strutture architettoniche) che viene ora a scontrarsi con una filosofia austera e quasi tetra, dove non c'è posto per il piacere. Ma i templi sono ancora lì.

Gennaio 1984

Sidone (Libano) – I padroni del Libano meridionale sono i soldati israeliani che Ariel Sharon aveva mandato oltre confine per la cosiddetta "campagna di pace per la Galilea".

Sul ponte del fiume Auwali, i carri armati di Davide stabiliscono chi deve passare e chi non deve passare. I libanesi devono fare due chilometri a piedi, con i bagagli e tutto. Il nostro visto per il Libano (e siamo in Libano) non vale più niente. Sei frugato, interrogato, umiliato. E non è il caso di ribellarsi. Sul ponte ci sono i carri armati e sui carri armati ci sono i soldati. Bisogna prendere atto che sono truppe d'occupazione: e mostrare, umilmente, il passaporto e la tessera di giornalista.

Sono stato a Sidone e a Tiro altre volte, prima dell'occupazione. Allora erano in Libano, anche se la guerra di confine, coi palestinesi attestati nell'estremo sud, aveva provocato di-

struzioni e disagi incredibili. Ricordo cittadine e villaggi devastati e vuoti. Questo fertile giardino del Libano meridionale, coi suoi agrumeti e aranceti, era stato polverizzato e distrutto. Le bombe entravano dalle finestre delle case, interrompendo brutalmente la cena. I libanesi del sud non hanno mai avuto molto affetto per i vicini di casa israeliani, ma avevano anche qualche legittimo motivo di lagnarsi coi palestinesi di Arafat, che facevano la guerra nel loro orto.

Dopo una tragedia durata dieci anni, eccone ora un'altra. I palestinesi se ne sono andati, ma solo per essere sostituiti, nell'orto, dagli israeliani. Ed è probabile, trattandosi di una popolazione prevalentemente araba e musulmana, che il disagio e la pena siano maggiori. Sidone è una città in stato di guerra permanente. Il pesce è ottimo nelle trattorie sul lungomare: ma nel giro di mezz'ora vedi sfilare davanti alle vetrate azzurre decine di carri armati e trasporto truppe israeliane, i soldati con l'elmetto e la bandiera biancaazzurra.

Al comando israeliano a Sidone, un ufficiale, il tenente Shay Heisenberg, sostiene la linea ufficiale del suo governo: Israele resta nel sud del Libano per ragioni di sicurezza. Ma tradisce il suo imbarazzo intimo, aggiungendo che non può esprimere la sua vera opinione, perché è un soldato: "Quando mi toglierò questa divisa, — dice — sarò in grado di affermare ciò che penso".

Nel sud del Libano, la resistenza si fa sempre più forte e minacciosa, nonostante l'efficienza dell'apparato bellico israeliano. La settimana scorsa, il capo di stato maggiore, Moshe Levy, che ha visitato la zona, ha annunciato nuove misure di sicurezza contro gli attentati. Dal giugno del 1982 sono stati uccisi cinquecentosessantadue soldati israeliani.

Ora che i palestinesi se ne sono andati, la repressione è contro i musulmani (in prevalenza sciiti) del Sud, che sostengono di non essere impegnati in una Jihad (la guerra santa), ma semplicemente in un movimento di liberazione nazionalista. Il Libano deve tornare ai libanesi: questa, la parola d'ordine. Evidentemente, non è possibile non tener conto dell'elemento confessionale che anima la resistenza. Tre imam, cioè capi reli-

giosi, Mohammed Masseudi, Mohammed Arfi e Abder Rahmn Hijazi, sono in carcere dove stanno facendo, come gli irlandesi dell'IRA, lo sciopero della fame. L'obiettivo – la liberazione del Libano meridionale – sembra aver accomunato sunniti e sciiti.

L'ex ministro della Sanità libanese, Nazih al-Bizri, che vive a Sidone in una bella casa, piena di tappeti e oggetti squisiti, ricorda i tempi dell'invasione (giugno 1982), quando in questa capitale meridionale non c'era un cimitero abbastanza grande per ospitare i morti, duecentoquarantatré persone ammazzate in un solo condominio, altre duecentoventiquattro in un altro. "La maggior parte – precisa – libanesi."

A Sidone ci sono ancora un migliaio di famiglie senza casa, grazie all'operazione "pace per la Galilea". Centinaia vennero arrestati e rinchiusi nel campo di concentramento di Answar, dal quale uscirono soltanto il mese scorso, dopo lo scambio dei prigionieri, ottenuto a Tripoli dal leader dell'OLP, Yasser Arafat.

"Allora – dice Nazih al-Bizri – non potevamo ribellarci. Ci mettevano in gabbia senza interrogatori, senza processi. Ma ora c'è la Resistenza, nel pieno senso della parola. Non siamo ancora bene organizzati, ma per questo ci vuole tempo. Rifiutiamo sistematicamente qualsiasi rapporto con le truppe di occupazione. Io vorrei andare a Beirut, qualche volta. Ma per farlo, devo chiedere il permesso a Israele. E allora no, non ci vado. Io non tratto con Israele. Per il momento, la sola arma che abbiamo è il boicottaggio."

Secondo Nazih al-Bizri, la resistenza nel sud del Libano non è monopolio dei palestinesi; e lo stesso ufficiale israeliano con cui abbiamo parlato ce lo conferma: "Abbiamo tutte le informazioni possibili su quelli che sono stati liberati dal campo di concentramento di Answar e sono tornati da queste parti: indirizzi, contatti, rapporti ecc. Li teniamo sotto controllo ed è molto difficile, per loro, agire liberamente".

L'attività economica di Sidone e dell'intero Sud è paralizzata: controlli d'ogni genere, posti di blocco, interruzioni delle vie di comunicazione, perquisizioni, arresti. Negli ultimi tempi

più di centocinquanta persone sono finite in carcere. Non sono state né incriminate né processate. Su di loro gravano soltanto dei sospetti. Ma siamo in un clima di emergenza, anzi di guerra.

Ma i carri armati non sono tutto. Per Nazih, l'altra arma di Israele è distruggere l'economia del Libano meridionale che ha sempre vissuto d'agricoltura, di frutta, di legumi. "Dal ponte di Auwali – dice l'ex ministro della Sanità – passano soltanto cinque camion al giorno. Perciò le cose di cui abbiamo assolutamente bisogno non ci possono venire dal Libano. I generi alimentari qui costano cinque volte di più che in passato. Israele fa venire le sue arance senza dogana e siamo all'assurdo di un paese occupato che deve mangiare i prodotti del paese occupante. Hanno distrutto aranceti e agrumeti. Ci vogliono mettere alla fame. Un uomo, quando è povero, non può trattare: si sottomette, soggiace."

La resistenza, nel Libano meridionale, è alimentata dal timore che questo modesto lembo di terra subisca il destino della Cisgiordania: e cioè che Israele, per garantirsi la sicurezza, lo colonizzi gradualmente con la politica urbanistica degli insediamenti.

Ottobre 1985

Tiro (Libano) – Ce l'ha messa davvero tutta per ammazzarsi: prima, coi barbiturici, poi buttandosi dalla finestra. Non ce l'ha fatta. E ora è in un letto dell'ospedale, qui a Tiro, con le gambe rotte. Non è stata una delusione amorosa, né un fallimento economico, né alcuno dei traumi umani più facilmente reperibili nella casistica degli aspiranti suicidi. È una bambina di soli dieci anni e le devo credere quando mi dice, col più luminoso dei sorrisi, che voleva farla finita perché la guerra aveva letteralmente schiacciato la sua infanzia.

Randa Amar, così si chiama, è bellissima: i capelli crespi alla maschietto, gli occhi grandi e neri nel viso minuto, la bocca della sua età, con tutto lo splendore dei denti. La gamba destra

è ingessata, dal ginocchio alla caviglia, la sinistra è fasciata e tenuta tesa da un peso che le hanno avvinghiato al piede. Sul cuscino ha il Corano, con la copertina azzurro-dorata. È in una stanza a due letti dell'ospedale Jaral Amel. La finestra dà sulla città e sul mare: quel mondo che Randa aveva cercato di abbandonare.

Racconta il direttore della clinica, Ahmad Mrouè: "È stata ricoverata il 17 agosto. Aveva ingoiato ventitré pasticche di barbiturici. L'abbiamo messa in una stanza del secondo piano dopo averle fatto la lavanda gastrica. Quando si è svegliata, ha tentato di realizzare per la seconda volta il proposito fallito nel primo tentativo e si è buttata dalla finestra, da otto metri. È finita sul tetto di un'ambulanza: le ossa rotte, ma viva".

Randa dice ora parole che sembrano inconcepibili sulla bocca di una bambina: "L'ho fatto – sussurra – perché ho capito che la guerra non permette a un bambino di vivere. L'ho fatto come protesta contro una situazione che mi ha accompagnato da quando sono nata, in un paese dove la gente continua a morire senza colpa. L'ho fatto perché non ho visto mai nient'altro che fucili e carri armati".

La guerra, Randa, non l'ha vista a Tiro: l'ha vista a Beirut Ovest, nel quartiere islamico di Shia, dove abitava con la famiglia, il padre, la madre, sette tra fratelli e sorelle. Erano scesi a Sud soltanto due settimane fa, quando era cominciata la strage delle autobombe e musulmani e cristiani si scambiavano colpi con katiusha e mortai. Ma scendendo verso il meridione la bambina non aveva messo nel suo fagotto i giocattoli o le bambole, ma gli spari, le case sfasciate, lo strazio della gente, le sirene delle ambulanze.

"Mi sono ricordata due cose prima di tentare di farla finita, – dice adesso questa bambina irreale – l'esplosione di un'autobotte a Beirut, circa quattro mesi fa: poi il fidanzato di un'amica più grande, ucciso in strada con un colpo di fucile."

Viene a trovarla una donna che la copre di baci. Viene a trovarla la sorella più grande, Aidha, che se ne sta un poco in disparte ma se la coccola con gli occhi, questa bambina così angosciosamente e prematuramente matura. Randa ora dice di non

pentirsi di quello che ha fatto, anche se vuole molto bene alla sua famiglia: ma se uscirà dall'ospedale, tra una ventina di giorni, vorrebbe continuare a vivere nel suo paese, però "senza guerre e senza bombe". Vorrebbe tornare al collegio Saint George, dove faceva le elementari.

Vorrebbe poter avere un'esistenza normale.

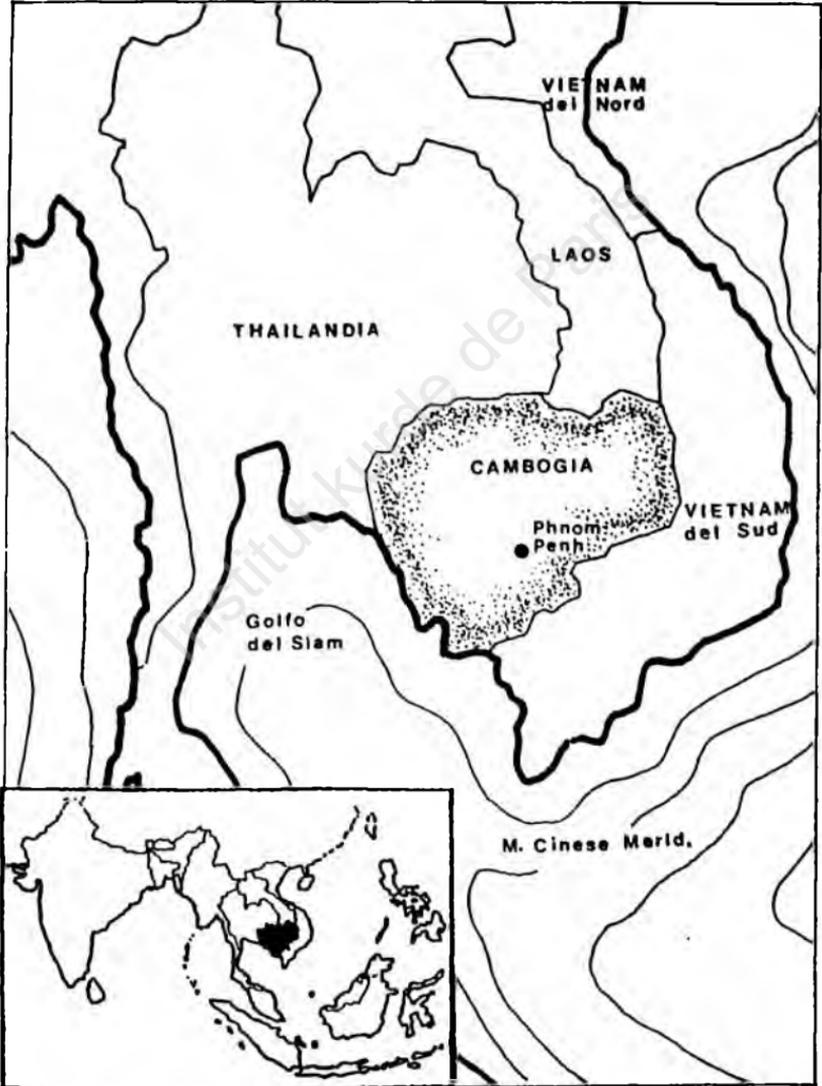
Il dottor Ahmad Mrouè attribuisce allo stress della guerra l'enorme quantità di crisi nervose e infarti (almeno uno al giorno) che hanno popolato il suo ospedale: "Ci sono stati molti suicidi, - afferma - soprattutto fra i giovani. Qui la gente ha conosciuto soltanto una realtà, quella della guerra. I ragazzi che in Libano hanno vent'anni non sanno che c'è un mondo dove non si spara tutti i giorni".

Tiro ricorda. Il dottor Mrouè, nell'ospedale dal 1973, ricorda. Nei giorni dell'invasione israeliana (giugno 1982) arrivarono trecentosettantatré feriti, per una capienza che è tuttora di cento posti. C'era un bambino di un giorno, tutto bruciato e senza madre, che era morta. C'erano tre ragazzi con le gambe troncate di netto perché un carro armato d'Israele aveva aganciato la loro vettura in fuga e vi si era sovrapposto, laminandola.

Ma ci sono memorie più recenti: "Nel marzo di quest'anno - racconta il medico - mi portarono qui un uomo con le gambe rotte, che perdeva sangue. Gli israeliani non mi permisero di curarlo, di fermare l'emorragia. Anzi, pestarono i medici che volevano intervenire. Mezz'ora dopo, l'uomo era morto".

Capitolo 6

Cambogia



Institut kurde de Paris

Ottobre 1980

Ta Phra Ya (frontiera thailandese-cambogiana) – Il primo ad andare sotto i ferri è un ragazzotto di ventidue anni, si chiama Huon Theng e ha un buco nel torace; il secondo Kev Sokka, ha venti anni e un buco nella pancia; il terzo Men Nhoep, è il più anziano, cinquantacinque anni, un proiettile gli ha forato la gamba sinistra appena sotto il ginocchio, il polpaccio gli si è gonfiato come una palla. Gli interventi cominciano dopo le sei di sera e finiscono alle quattro del mattino. Chirurghi e infermieri si lasciano andare spossati sulle brandine, nel fabbricato che li ospita; ma fino all'alba la pioggia si abbatte a raffica sul tetto di lamiera.

I tre sono khmer rossi, guerriglieri cambogiani della randa-gia "armata" di Pol Pot, rimasti feriti oltre confine in schermaglie a fuoco con pattuglie dell'esercito vietnamita sparpagliate nella boscaglia, lungo l'arco della frontiera nord-occidentale. Sono gli ultimi di una lunga serie: perché quasi ogni giorno, una jeep della Croce Rossa internazionale scarica sulla soglia dell'ospedale di Ta Phra Ya qualche ragazzo con la casacca verde macchiata di rosso destinato d'urgenza alla sala operatoria.

Ta Phra Ya è in Thailandia, un villaggio come tanti altri lungo il confine con la Cambogia, sgangherato e chiassoso: ma il suo ospedale – il solo centro medico in questo remoto distretto periferico – è italiano. I suoi padiglioni a un piano, per ospitare pazienti e personale, sono arrivati prefabbricati tre

mesi fa dall'Italia in seguito a un accordo tra i governi di Roma e Bangkok: e italiani sono i medici, gli infermieri, i tecnici e il cuoco, ventisei in tutto. Ci sono trevisani, parmigiani, romani, un cremonese, una torinese, una lombarda (la Carletta, di Somma). "Però mi devi citare con nome e cognome; - dice il cuoco, Enzo De Paulis, esuberante e corpulento, che si è ormai guadagnato il titolo di "crazy cook", lo chef mattacchione, e che mi ha preso per la gola con un piatto squisito di gnocchi - perché io sono il solo friulano in tutta la Thailandia e la mia mamma, se legge, piangerà d'orgoglio."

Il direttore sanitario dell'ospedale è un medico molto giovane, Guido Bertolaso, specializzato a Liverpool in malattie tropicali. Non ama i cliché e forse non gli andrebbe quello di missionario laico terzomondista: perché i motivi che lo hanno spinto in questa avventura sono molteplici. Intanto, è subito caduto sulle sue spalle il peso dell'enorme problema organizzativo: "Ci siamo dovuti arrangiare: - dice - sistemati i prefabbricati, abbiamo dovuto provvedere agli impianti, al sistema elettrico, al sistema idrico, a far funzionare il generatore. I primi arrivati hanno fatto di tutto. Medici, chirurghi, infermieri, strumentisti sfacchinavano come manovali. C'è stata inizialmente qualche flessione: poi le cose hanno funzionato. Ora, questa clinica venuta su dal nulla è un porto di mare: approdano da ogni parte, a ogni ora, di giorno e di notte".

È vero. Ero col dottor Bertolaso al campo profughi di Kao I Dang, quando è arrivata la segnalazione radio che tre feriti stavano per giungere a Ta Phra Ya. Torniamo di corsa. Davanti all'ospedale è già ferma la jeep della Croce Rossa internazionale. I khmer rossi sono nella piccola corsia, sulle barelle. Hanno ricevuto i primi soccorsi dal team che li ha raccolti, nei campi rifugio dei guerriglieri, al di qua del confine. Il più infaticabile di questi soccorritori, in questo tratto di frontiera, è René, un medico francese (sessuologo) nato ad Hanoi, sposato con una nipote di Picasso, la guerra d'Algeria alle spalle, gli occhi che sbirciano a malapena dietro la pelosa foresta grigia di ciglia, sopracciglia, capelli, baffi e barba. "È la nostra ambulanza, - dicono all'ospedale - li scarica tutti qui."

Assisto agli interventi nell'angusta sala operatoria, chiuso in un camice verde, la mascherina, la cuffia. Aprono l'addome di Huon Theng, gli organi sembrano intatti, il diaframma è integro, solo una piccola lacerazione al fegato: ma ci vuole quasi un'ora prima che le mani dei chirurghi (Fabrizio e Italo), rovistando febbrilmente sotto gli ingranaggi palpitanti di quell'organismo, trovino la piccola maledetta scheggia di granata che l'ha perforato.

Per il vecchio, la preoccupazione è maggiore: il polpaccio è enorme, le lastre non promettono nulla di buono. Forse occorrerà amputare. Prima di andare in sala operatoria chiede da mangiare, è digiuno da due giorni. Gli dicono "domani" ma lui non capisce e fa andare le labbra arse, quasi bianche, come i bambini che non sanno parlare. È stato ferito a Battambang, in Cambogia, durante un attacco vietnamita. La moglie e i tre figli sono in un campo profughi. Gli fanno l'anestesia locale. L'operazione, su quel polpaccio aperto, dura ore: uno dei chirurghi butta in continuazione dietro le spalle i tamponi inzuppati di sangue. Il proiettile ha tranciato l'arteria, ma è possibile rimediare. Fanno dei rammendi di seta, un lavoro d'ago sottile. Alle quattro del mattino, il vecchio soldato di Pol Pot viene spinto in corsia, con tutte e due le gambe.

"La chirurgia di guerra, le amputazioni – dice il dottor Bertolaso – sono all'ordine del giorno. Siamo a cinque chilometri dal confine. Le prime volte i khmer rossi non parlavano, non aprivano bocca, neanche tra di loro. Non sapevano dove fossero capitati. Un giorno ne portarono tre: uno dei tre morì senza che si fossero scambiati una parola. Ora è diverso."

Faccio un giro dell'ospedale. Su un letto, in un lato della corsia, scorgo la sagoma di un piccolo corpo raggomitolato sotto il lenzuolo. Poi, spostato il lenzuolo, vedo una bellissima testa di ragazzo che potrebbe avere dodici o tredici anni. "Ne ha diciotto, – mi dice il medico – si chiama Med Chin Ju Ran, gli abbiamo dovuto amputare tutte e due le gambe sopra il ginocchio."

L'operazione è recente, sui monconi rossi ci sono ancora dei cerotti. Il ragazzo mi sorride a lungo e congiunge le mani per

salutarmi, come usa da queste parti. Sembra incredibilmente sereno: “Non è stato sempre così: — mi dicono — appena ha saputo che non c’era altro da fare, ha chiesto che lo sopprimesimo. E anche dopo l’amputazione, ha più volte ripetuto di voler morire. Ma due giorni fa gli abbiamo portato degli specialisti ortopedici che gli hanno fatto delle impronte: e ora sa che potrà camminare di nuovo e aspetta le sue nuove gambe”.

Gli specialisti, nella zona, sono due preti cattolici francesi: grazie a una esperienza collaudata in trenta paesi del Terzo Mondo a cominciare dal Madagascar, essi sono in grado di approntare delle protesi rudimentali ma efficienti e di risibile costo, senza dover ricorrere alla tecnica sofisticata dei paesi industrializzati. Si tratta semplicemente — suggeriscono — di usare, per le protesi, dei materiali facilmente reperibili sul posto e quindi non costosi. Li vedo al lavoro nel loro laboratorio al campo profughi di Kao I Dang, dove stanno preparando delle gambe di bambù per Med Chin. È una tecnica che l’ospedale italiano di Ta Phra Ya intende applicare subito, attrezzando un’officina da affidare al suo infermiere ortopedico, un romano apparentemente cupo e taciturno che tutti ora, anche in sala operatoria, chiamano Lupo, ma che da bambino hanno sempre chiamato Franco.

La tragedia della Cambogia ha avuto i suoi risvolti luminosi. A molti ha portato fortuna. *C’est la guerre qui fa l’argent.*

Il resto è paura. Si paventa un attacco imminente da parte dei vietnamiti contro Phnom Malai, roccaforte dei khmer rossi, nella Cambogia nord-occidentale. Si parla di eventuali pressioni lungo la frontiera all’altezza dei campi profughi (in Thailandia) di Ban Nong Chan e Ban Nong Samet, venti chilometri a nord di Aranyaprathet. Si dice che i vietnamiti abbiano otto divisioni (ottantamila uomini circa) lungo il confine thailandese.

Da questa parte c’è movimento: anche se non deve sorprendere il viavai di truppe, mezzi corazzati ed elicotteri in una zona che è considerata, da tempo, frontiera calda. Ma la paura c’è: e questo lo ammettono tutti. La paura dei viet.

Novembre 1980

Aranyaprathet (confine thailandese-cambogiano) — Sono in cinque, il tipico “pigiamia” di guerra (pantaloni di tela leggera solitamente neri, casacca solitamente verde), il kalashnikov cinese di traverso sulle spalle dietro la nuca, una sciarpa a quadrettini annodata intorno al berretto con la tesa. Roba giovane: dai sedici ai vent'anni. S'infilano nell'acqua gialla del torrente e raggiungono l'altra sponda, ma tenendosi aggrappati a una corda tesa fra le due rive perché la corrente, in questa stagione di pioggia, è violenta.

Di là c'è la Cambogia. Sono khmer rossi, la loro destinazione è Phnom Malai, una collina boscosa di neanche quattrocento metri dove, da quasi due anni, reparti di Pol Pot fanno la guerriglia alle truppe di occupazione vietnamite. Uno dei cinque, prima di tuffarsi, guarda a lungo Ciawalie, la nostra guida, una bella ragazza thailandese, e le sorride. M'è venuto in mente Prévert, la poesia *Barbara*, il suo uomo chiamato sotto le armi e perduto per sempre, il verso rabbioso e accorato che dice: “*Quelle connerie la guerre*”, che coglionata la guerra.

Phnom Malai è a neanche venti chilometri, si sente sparare. I khmer rossi, su cui pesa la sinistra fama della dittatura sanguinaria di Pol Pot, sono gentili di modi ma inflessibili. Il cronista non può passare. Non possono garantire la nostra incolumità. Tutta la giungla, dicono, è minata, nessun sentiero è praticabile e sicuro. Proviamo a un altro posto di frontiera, qualche chilometro più a sud, ma il ritornello è lo stesso: “Sono personalmente molto commosso dalla vostra simpatia per la nostra causa, — dice un ufficiale mingherlino congiungendo le mani — ma non siamo in grado di lasciarvi proseguire. Il nostro stato maggiore è nella giungla e non è possibile raggiungerlo. Non c'è telefono”.

In Thailandia corrono da un paio di settimane voci allarmanti. Un reggimento vietnamita di millecinquecento uomini avrebbe preso posizione, con artiglieria pesante e contraerea, a soli cinque chilometri dal confine thailandese, di fronte ai campi profughi di Ban Nong Chan e Ban Nong Samet, venti

chilometri a nord di Aranyaprathet. Si tratta dei due campi colpiti dall'incursione vietnamita del giugno scorso. Un'altra grossa concentrazione di truppe si sarebbe attestata di fronte alle colline di Phnom Malai per sferrare un massiccio attacco – sempre secondo le fonti militari di Bangkok – contro il più consistente nucleo dei khmer rossi.

Delle otto divisioni vietnamite in Cambogia, sei sono collocate a pochi chilometri dal confine nord-orientale thailandese. Dal gennaio del 1979, Hanoi ha inviato in Cambogia, per sostenere il governo "fantoccio" di Heng Samrin e liquidare definitivamente il regime di Pol Pot, circa duecentomila uomini.

La guerriglia dispone di assai meno. I khmer rossi – che sono compatti – potrebbero essere dai venti ai trentamila: c'è chi dice anche cinquantamila ma è una valutazione che gli esperti ritengono "montata" e inaccettabile. I "khmer serei" (o khmer liberi) assommano forse a diecimila ma si tratta di gruppi in conflitto tra loro, corrosi da rivalità politiche e personali, anche se recentemente c'è stato un tentativo di unificazione in omaggio all'obiettivo finale, che è la liberazione della Cambogia dai vietnamiti. La formazione più consistente è quella del "Fronte Nazionale di Liberazione del Popolo Cambogiano", affidata alla guida del ex premier Son Sann, sessantannenno.

Ma è possibile un'unione tra i khmer rossi e i khmer liberi? Una persona che da anni ha la lente puntata sulla tragedia cambogiana scuote la testa: "Non sarà mai possibile: – mi dice – è come se in Italia si volessero mettere insieme fascisti e comunisti. Cerco di sintetizzare, perché il problema è complesso: ma qui da una parte abbiamo dei marxisti che hanno creduto perfino nella politica deleteria e stritolatrice e nel genocidio di Pol Pot; e dall'altra abbiamo gente che si può chiamare di destra, una certa borghesia che vuole il ritorno del principe Sihanouk".

Mentre a Phnom Malai si spara e i cinque khmer rossi che hanno guadato il fiume avanzano danzando verso le loro trincee sul pericoloso tappeto della giungla, a Nuova York si discute il destino politico della Cambogia. Alla trentacinquesima as-

semblea generale delle Nazioni Unite bisognerà decidere se continuare a riconoscere come legittimo, il deposto regime di Pol Pot o se invece accordare il riconoscimento al governo di Phnom Penh, imposto da Hanoi.

Il ministro degli Esteri della Cambogia democratica, Heng Samrin, sembra certo che le cose non cambieranno: e promette, per l'avvenire, che il suo governo indirà "libere elezioni nelle quali troveranno posto tutte le fazioni politiche cambogiane" e che esse potranno svolgersi "sotto la supervisione delle Nazioni Unite".

Khieu Samphan ha ripetuto i suoi mea culpa. In un'intervista all'agenzia cinese Shinhua ha ammesso che la politica adottata dai khmer rossi nel 1975 dopo la conquista del potere ha avuto effetti disastrosi. Che molta gente, costretta al lavoro manuale e agricolo, separata dalle famiglie e costretta ad abbandonare la città per i campi, è morta di fame e di sete. Intanto, come gesto di buona volontà, è stato deciso di sopprimere la costituzione del 1976 con la quale Pol Pot aveva abolito la proprietà privata.

A Bangkok il primo ministro thailandese Prem Tinsulanonda, ha chiesto la convocazione di una "conferenza internazionale" da tenersi a Ginevra sul problema della Cambogia, alla quale dovrebbero partecipare tutte le parti interessate, khmer rossi, khmer serei e rappresentanti del governo di Heng Samrin. Ma è assai improbabile che il Vietnam acconsenta a una simile proposta, ritenendo che Samrin detiene legittimamente il controllo dell'intera situazione.

È vivo Pol Pot o è stato fatto fuori? Tutti i khmer rossi che incontri ti dicono che sta bene, ha una buona cera, ma essendo capo dell'esercito cambogiano fa una vita nomade, non sai mai dove trovarlo. Gli altri capi sì, li puoi vedere, è solo questione di tempo. Mi dispiace, ci tenevo tanto a invitarlo a cena, un tipo così amabile non ti capita sempre di incontrarlo.

Probabilmente sta sulle montagne Cardamom, al Nord, col suo amico e servitore Kang Kek Teu, meglio noto come Mitr Deuch, capo della polizia segreta Nokorbal, un milione di morti sulla coscienza. La madre, intervistata a Phnom Penh da un

giornalista americano ha detto che “era un ragazzo buono e rispettoso e aiutava i genitori”. Non alzava mai la voce, era diventato maestro di scuola, ma un tipo solitario, la testa sempre ficcata nei libri. “Farà strada”, dicevano in casa. Ne ha fatta. Il massimo della sua carriera l’ha raggiunto tra il 1975 e il 1979 nella scuola di Toul Sleng, a Phnom Penh, convertita in prigione.

Sotto di lui aveva circa duecento interrogatori torturatori. I suoi bracci destri erano un ex insegnante con la pelle corrosa da una specie di lebbra, Mam Nay e un commerciante in maiali, certo Peng, che asportava il fegato ai detenuti (senza anestesia naturalmente) con un coltello affilato dopo essersi rasato i peli di una gamba per provare l’efficienza chirurgica.

L’attività di Mitr Deuch (detto anche fratello Deuch) è documentata in undicimila dossier depositati alla scuola di Tuol Sleng. Ce n’è anche uno che riguarda trenta prigionieri politici tra cui un bambino di nove anni, firmato dal maestrino buono e rispettoso, che dice: “Uccideteli tutti. Deuch. 30 maggio 1978”.

Se mi lasciano andare sulle montagne di Cardamom, magari lo incrocio, ho visto la foto, è piccolo e quasi dolce, con le orecchie a sventola.

Qui al confine è difficile controllare le notizie. Senti dire che i khmer rossi hanno attaccato i vietnamiti sulla Highway 5 nei pressi di Ban Pho Samton: scambio di fucilate ma anche di artiglieria da 105 e 82 mm. Qualche proiettile è arrivato in verità in tre villaggi di frontiera ma senza far danni. I vietnamiti sarebbero stati snidati da sei posizioni in queste prime settimane di settembre. C’è chi parla di un imminente attacco frontale con un gran dispiego di forze dall’una e dall’altra parte, ma gli esperti sorridono: “Questa – mi spiegano – è una guerra di logoramento: piccole azioni militari, piccoli gruppi.

“L’ultima vera grossa battaglia risale a gennaio del 1979, quando Hanoi ha invaso la Cambogia. Certo, i vietnamiti potrebbero annientare la resistenza cambogiana quando vogliono coi mezzi che hanno e la loro esperienza nella giungla. Ma non gli conviene. Se lo facessero, non potrebbero più giustificare

la loro presenza in Cambogia. I khmer, dal canto loro, hanno deciso per i tempi lunghi, un colpo oggi, uno domani, dissanguare Hanoi lentamente, anche dal punto di vista economico, perché la guerra gli costa cara”.

Grosse azioni militari non sono state fatte in venti mesi di conflitto. Un paio d'attacchi lungo la linea ferroviaria da Battambang a Phnom Penh, qualche autocarro internazionale carico di viveri bloccato sull'autostrada. Un portavoce dei khmer rossi riferisce però di vittorie recenti nella zona di Phnom Malai con un centinaio di soldati vietnamiti uccisi e un grosso bottino d'armi.

C'è chi sostiene che i “gialli” di Hanoi incontrano attualmente molte difficoltà per via delle piogge, che sono torrenziali, ma l'osservazione è respinta con ironia da un collega che si è fatto anni di guerra nel Vietnam: “Quelli – dice – hanno duemila anni di combattimenti nelle risaie e nella giungla, hanno imparato a vivere e lottare nell'acqua. Questo non è certo un problema”.

Lungo il confine c'è un'altra guerra, marginale e secondaria, ma che ha le sue vittime: la guerra del mercato nero. Qualche giorno fa una donna ha perso la vita, centrata da un proiettile; un'altra ha avuto una gamba squarciata; altri feriti e altri danni sono stati provocati dall'esplosione di sei granate lanciate in una strada di Nong Chan da un paio di khmer esasperati.

In questo Far West asiatico, banditi e sceriffi hanno la pistola facile: dopo l'incidente sette guardie di sicurezza thailandesi (una delle quali ha svuotato il caricatore sparando in mezzo alla folla) sono state consegnate nella vicina base militare di Kok Soong.

Ma Aranyaprathet, con la guerra alle spalle, non è mai stata così prospera e felice. Nei ristoranti e nei bar, la notte è baldoria. Questa è la zona del grande contrabbando. Da qui partono ogni giorno (la stima è dei funzionari thailandesi) da cinque a diecimila contrabbandieri che portano la merce nei villaggi di frontiera: a Nong Chan, Dom Lum, Nong Waeng, Tapsiem. C'è chi fa guadagni di milioni di lire al giorno.

Sempre dalla stessa fonte, emana la favola che il mercato nero fra Thailandia e Cambogia oscilla da un milione a tre milioni di dollari al giorno. Dal 14 luglio a oggi le guardie di frontiera hanno arrestato ottomilaquattrocentotredici contrabbandieri e distribuito multe per dodici milioni e mezzo di dollari. I guerriglieri serei, che controllano la zona, beccano le loro tangenti alla luce del sole. *Oh che bella guerra*, diceva il titolo di quell'antico fascinoso musical di Joan Littlewood.

Marzo 1980

Boeng Trakuon (Cambogia) – Boeng Trakuon è un mucchio di palafitte appena oltre il confine thailandese, nelle boscaglie del nord-ovest: l'acqua viene giù sparata da un cielo apocalittico, cammini in sentieri di fango che in pochi minuti diventano torrenti in piena, gli abitanti sono milleduecento, un centinaio dei quali ricoverati nell'ospedale locale per malaria, dissenteria, fame e ferite di guerra. Il fronte è a pochi chilometri e ogni tanto, filtrato dalla foresta, arriva l'eco di un colpo di mortaio o di fucile o lo schianto di una mina.

È in questo villaggio che incontro Khieu Samphan. L'uomo, cinquantquattro anni, è di statura media, i capelli tagliati corti e già un po' bianchi, sorride spesso, anche quando s'accalora, e integra il discorso con le mani (in stile italico) avvolgendo e accartocciando le parole fra le dita. Parla un buon francese: ha studiato e si è laureato a Parigi. Veste con semplicità, una camicia bianca aperta sul collo. Viene all'appuntamento con l'impermeabile di plastica perché continua a piovere e le sue scarpe di gomma sono infangate.

La conversazione, che avviene sotto una capanna di bambù attorno a una tavola rettangolare, dura quasi tre ore: e verrà ripresa la sera, in modo meno formale, quando il presidente della Cambogia democratica ci invita a cena, circondato dalla sua corte. Vi sono, tra gli altri, il vice primo ministro e ministro della Difesa, Son Sann, uomo fine, schivo e taciturno (pochi monosillabi estratti a fatica); c'è Suong Sikoeun, ambascia-

tore per gli Affari Esteri, che è venuto a riceverci, piccolo, tondo e quasi calvo, il più dolce di tutti.

Il menù, per una mensa di guerra, è eccellente: zuppa, pesce con riso, carne, frutta. E anche molta birra. E poi un gran dormire sulle brandine della capanna di lusso, la zanzariera a protezione dei funesti moscerini e, finita la pioggia, i rumori arcani della foresta, qualche sparo smorzato, i passi e le risate delle sentinelle che hanno vigilato, per tutta la notte, sul nostro sonno.

Dietro le spalle, Khieu Samphan ha la cartina della Cambogia e il suo indice gira veloce da un capo all'altro, da nord a sud e da est a ovest, per farci capire che ormai i duecentocinquantamila vietnamiti catapultati nel paese dopo l'invasione del gennaio 1979 nulla possono contro i sessantamila "regolari" dell'esercito dei khmer rossi e i cinquantamila "ausiliari" che fanno la guardia ai villaggi. Ci vengono mostrate due mappe: nella prima c'è la situazione militare fino all'aprile del 1980, nella seconda fino all'agosto. In quest'ultima, molti tratteggi e puntini rossi starebbero a indicare che l'azione dei khmer rossi ha notevolmente allargato il suo raggio.

Khieu Samphan punta il dito sopra una zona vicino al Laos, poi scende giù fino a Phnom Malai (che dista poco da dove siamo), poi isola la provincia di Battambang: "La linea ferroviaria che congiunge Battambang a Phnom Penh — dice — è stata distrutta dai nostri uomini e da giugno non ci passano più treni. A Phnom Penh i soldati vietnamiti non osano neanche spingersi in periferia perché abbiamo i nostri partigiani e li abbiamo anche all'interno della capitale".

Per Khieu Samphan i vietnamiti sono alle corde. Per sconfiggere i khmer, avrebbero bisogno di inviare in Cambogia altre quattro divisioni, oltre alle otto presenti, ma non possono farlo. Sarebbe troppo pericoloso indebolire il fronte ai confini con la Cina, dopo le recenti minacce, e anche all'interno (del Vietnam) la presenza militare è indispensabile per arginare eventuali conflitti.

"Il Vietnam — assicura Samphan — ha un'economia quasi da bancarotta. È isolato diplomaticamente e messo in difficol-

tà dall'opposizione interna. La Russia, che lo appoggia, non è in condizioni ideali. Gli deve dare qualcosa come tre milioni di dollari al giorno: e deve poi pensare all'Afghanistan cui ne deve dare quindici. Non sarà cinico sottolineare che l'URSS, adesso, ha anche altri problemi, per esempio la Polonia in sciopero. È quindi difficile aspettarsi soccorsi da due paesi che sono, in misura diversa, in difficoltà."

Ma di difficoltà ce ne sono tante anche in Cambogia: dure e di ogni genere. La prima, forse, è la mancanza di unità tra le forze che vogliono scacciare i vietnamiti dal paese. Il frazionamento è micidiale, con gruppuscoli e formazioni politico-militari di trascurabile entità, anche se in qualche modo legate a movimenti più consistenti: e c'è scarsa speranza che i khmer serei dell'ex premier Son Sann (diecimila uomini, secondo una stima generosa, anticomunisti) e i superstiti sostenitori del principe Sihanouk si buttino nelle braccia di Pol Pot e dei khmer rossi. Lo stesso Sihanouk è stato ferocemente lampante sull'argomento: "Pensare di unire in un fronte comune — ha detto — i khmer rossi e i miei nazionalisti, sarebbe come mettere insieme in una gabbia un lupo affamato e assetato di sangue e un agnello".

Ma poi sono Pol Pot e Khieu Samphan che ora fanno gli agnelli: "Noi — dice il presidente della Cambogia democratica — abbiamo invitato Son Sann e Sihanouk a unirsi a noi. Alcuni piccoli gruppi isolati lo hanno già fatto. Con Son Sann, lo ammetto, ho avuto dei contatti, anche se lui mi ha raccomandato di non dir nulla. Se faremo un fronte comune sarà su un piano di assoluta eguaglianza: ognuno potrà mantenere la sua posizione ideologica. L'importante è cacciare i vietnamiti".

Talmente importante che Khieu Samphan — per il momento, almeno — rinnega il suo passato. Dietro il fronte non c'è — sono parole sue — "nessuna base ideologica". E cosa è successo del Partito comunista cambogiano? Scomparso? "In questo momento — dice — siamo presi dalla guerra, non pensiamo ad altro: ma è una questione su cui dovremo tornare, certamente." È stato difficile convincere la popolazione che i khmer rossi avevano cambiato politicamente rotta? "No, no:

hanno capito che noi siamo patrioti, che siamo sempre dalla parte del popolo." Però si ha l'impressione che la gente abbia ancora un po' di paura dei khmer rossi: è così? "Oh, no: dire che hanno più paura di noi che dei vietnamiti è folle..."

Ma quando s'arriva al passato, a quel terribile breve passato di tre anni (dal 1975 al 1978), Khieu Samphan, si arrampica sui vetri, dietro le sue spalle emergono ombre sinistre, fosse comuni con migliaia di scheletri, la prigione e le torture alla scuola di Toul Sleng a Phnom Penh, Pol Pot che imponeva un nuovo sistema di vita e si sbarazzava della gente con gli occhiali perché "intellettuale", le famiglie separate, il lavoro forzato nei campi. Può ancora, la Cambogia, aver fiducia in quel regime?

Khieu Samphan si difende: "Ci sono stati degli errori, certo: ma da qui a parlare di massacro e genocidio ne corre... Ci sono state cose positive, anche. Solo che non abbiamo avuto il tempo di realizzare i nostri programmi. Sono arrivate le truppe di occupazione vietnamite: ma i vietnamiti c'erano già, molto prima, infiltrati nel governo, nella polizia, ovunque. Una quinta colonna".

E le foto della scuola-carcere di Toul Sleng, i quintali di documenti sull'assassinio di quindicimila persone, tra cui anche dei bambini? Khieu Samphan agita le sue mani febbrili e ben curate e mette nuovamente sotto accusa i vietnamiti: "Hanno fatto di tutto - dice - per screditarci, per abbatterci dall'interno. Hanno impiantato ai nostri danni una terribile propaganda. Sappiamo tutti come sia facile fare dei 'montaggi fotografici', diffondere notizie false. Ecco, questo hanno fatto".

Restiamo increduli, tristemente increduli, nel mezzo di questo piccolo villaggio alluvionato, in una terra di continua tragedia. Ma vorremmo sapere di Hou Nim, ex ministro dell'Informazione, giustiziato dopo giorni e giorni di torture dagli uomini di Brother Deuch, il boia di Pol Pot, che sarebbe tuttora, nascosto da qualche parte, il capo della polizia segreta, la Nokorbal. Prima di finire davanti al plotone di esecuzione, Nim sarebbe stato "frustato" fino a spezzargli la spina dorsale e "riempito d'acqua".

“Hou Nim – dice rapidamente Samphan – aveva tentato un colpo di Stato. È vero che noi abbiamo dovuto prendere certe misure contro gli agenti di Hanoi che tramavano alle nostre spalle. Ci dovevamo difendere. Ma le vittime dei nostri errori non sono minimamente comparabili alle vittime delle truppe d’occupazione vietnamita. Qui siamo veramente di fronte a un genocidio: ma ecco, dove sono le foto? I vietnamiti vengono a raccontarci dei massacri che noi avremmo commesso: sarà possibile credergli? Sono essi difensori dei diritti dell’uomo? Essi con più di un milione di cambogiani sulla coscienza?”

Come ogni capo di Stato, Khieu Samphan ha i suoi segreti. Non può sbilanciarsi sulla provenienza delle armi. Si trincerava dietro soavissimi sorrisi, ma non riesce a negare del tutto che la Cina – in qualche modo – gli è vicina. Molti battelli approdano lungo i cinquecento chilometri di costa e la Thailandia chiude un occhio. Su Pol Pot, è altrettanto evasivo: dice che è molto occupato come capo delle Forze armate, si sposta in continuazione, non saprebbe dove trovarlo. “*Il est très loin*”, insiste: e a quel “molto lontano” puoi dare l’interpretazione che vuoi.

Per dipingere il panorama politico della Cambogia di domani – una Cambogia, beninteso, liberata dai vietnamiti – Khieu Samphan usa dei pastelli teneri: “Noi – dice – vogliamo un governo di unione nazionale a cui abbiamo accesso tutte le forze: vogliamo un regime parlamentare con tutte le libertà democratiche garantite: stampa, partiti, libere elezioni. Le nostre leggi tuteleranno i cittadini in ogni senso, avranno sicurezza e diritti. Verrà consentita e garantita la proprietà privata messa al bando dalla precedente Costituzione. Certo, avremo un problema enorme, la ricostruzione del paese. Noi siamo disposti ad accettare qualsiasi iniziativa politica purché parta dalla premessa che Hanoi deve ritirare le sue truppe. La Cambogia liberata resterà uno Stato indipendente, non allineato, senza alcuna base straniera sul suo suolo”.

La sera, a cena, in un’atmosfera più rilassata, chiedo a Khieu Samphan che opinione abbia del suo “collega” Heng Samrin,

leader del governo di Phnom Penh, sostenuto dai vietnamiti. "Oh, la la, - taglia corto - Samrin era un contrabbandiere, lo sanno tutti."

Gennaio 1985

Ta Phra Ya (Thailandia) - File di profughi e guerriglieri con la testa bendata di bianco, continuano a travasarsi in territorio thailandese dai villaggi d'oltre confine, mentre la periferica giungla cambogiana di frontiera, messa a ferro e a fuoco dagli ultimi attacchi delle truppe vietnamite, continua a fumigare come una polveriera, e crepita sotto una pioggia di lampi bianchi in questa stagione senza temporali.

A un posto di blocco, vicino a Ta Phra Ya, la Croce Rossa internazionale ha improvvisato un pronto soccorso: due ambulanze, qualche medico, una infermiera svizzera. Hanno medicine e viveri per un picnic di guerra. Il primo uomo che si affida alle loro mani, ha la schiena sfasciata. È spacciato. Lo mettono lo stesso sull'ambulanza con altri tre, meno gravi, per l'ospedale di Kao I Dang, a qualche chilometro di distanza. Ma arriverà prima nel paradiso dei martiri, che è assai più vicino.

Quest'ultima offensiva dei soldati di Hanoi, sferrata regolarmente all'inizio della "stagione asciutta" come le altre cinque che, dal 1979 a oggi, l'hanno preceduta, si è rivelata la più dura, la meglio organizzata, la più efficace. Più che strategico l'obiettivo era di prestigio. Dopo le deludenti prestazioni militari del passato, occorreva assolutamente rilanciare un'immagine d'efficienza: e i vietnamiti hanno perciò concentrato, davanti agli esili baluardi della Resistenza khmer, il meglio delle loro forze, a cominciare dalla Quinta divisione.

Tre attacchi, tre successi. Il primo (18 novembre) è contro Nong Chan; il secondo (giorno di Natale) contro Nong Samet; il terzo, infine (solo l'altro giorno), contro Ampil. Tutte e tre le basi, a ridosso della frontiera thailandese, erano controllate dai guerriglieri del KPRLF (Fronte di liberazione nazionale),

uno dei tre gruppi che costituiscono la Resistenza cambogiana. Accortamente, gli strateghi di Hanoi avevano evitato di dirigere l'offensiva contro la compagine dei khmer rossi, che è la più forte e la più insidiosa.

Dopo le devastazioni di Nong Chan e Nong Samet, dopo i centotredici morti e i quasi cinquecento feriti, da metà novembre (secondo stime approssimative per difetto), mi ha sorpreso la riserva d'ottimismo che si poteva ancora cogliere quando il discorso cadeva sul destino di Ampil. Ma forse era solo una facciata. Forse tutti sapevano che il piccolo, modesto villaggio nella giungla, coi suoi sette chilometri di fronte, le sue trincee e i suoi bunker di bambù e terra rossa, non poteva reggere all'urto vietnamita.

Lo sapeva certo Son Sann, leader del KPNLF, quando a fine settimana si era recato nella base superstite a rincuorare i suoi uomini e aveva detto loro, con il linguaggio tacitano: "Infliggete a essi (i vietnamiti) il massimo delle perdite, col minimo delle vostre".

Le ultime ore di Ampil sono "fotografate" dalla laconica testimonianza di un medico, Sokai Phon, ventiquattro anni, che lavorava all'ospedale del villaggio bunker: "L'artiglieria — racconta — ha cominciato a spararci addosso all'una del mattino e ha continuato fino alle sei. Tre ore dopo ho sentito avvicinarsi i carri armati e allora sono fuggito insieme a una decina di colleghi e collaboratori".

Vi sono rapporti più minuziosi e dettagliati. I vietnamiti cominciano ad attaccare duecento uomini del 21° battaglione del KPNLF, che si trovano a circa tre chilometri a sud-est della base. Protetti dall'artiglieria pesante (calibri 105 e 130), i T54 sovietici avanzano e spaccano perentoriamente la linea di difesa, anche se i khmer sostengono di averne fermati tre, danneggiandoli irreparabilmente. I responsabili avrebbero potuto incassare una modesta fortuna: i cinquantamila *babi* (quasi duemila dollari) che il Fronte aveva promesso di dare in premio a chiunque distruggesse un carro armato. Ma saranno vivi? Chi fa il conteggio della giornata parla di una ventina di morti tra i guerriglieri.

La conquista di Ampil è stato certamente il più bell'omaggio a Heng Samrin, l'uomo che i vietnamiti hanno imposto con l'avallo di Mosca, come leader della Cambogia, non appena ha messo piede a Phnom Penh il 7 gennaio di sei anni fa. Il perentorio intervento del Vietnam nella "nazione sorella" poteva essere giustificato, allora, dal proposito di sottrarla alla tirannia sanguinaria di Pol Pot.

Ora, dopo sei anni di dominazione vietnamita, Heng Samrin viene accomunato nell'opinione pubblica internazionale, al "Quisling" di Kabul, Babrak Karmal, ed è difficile accettare il giudizio dell'organo ufficiale del Vietnam, "Nhan Dan", quando sostiene che il regime di Phnom Penh "ha ottenuto notevoli vittorie diplomatiche".

L'ONU persiste nel non riconoscerlo, mentre accetta il governo di coalizione della "Kampuchea" (Cambogia) democratica, di cui fanno parte i khmer rossi di Khieu Samphan (successore di Pol Pot), i khmer "bianchi" di Son Sann e i seguaci del principe Sihanouk. Con la recente proposta di una conferenza internazionale sulla Cambogia — che avrebbe avvicinato, su scranni incandescenti, la Cina, l'URSS e gli Stati Uniti, assenti però i khmer rossi — Samrin ha astutamente cercato di legittimare il suo ruolo.

Sembra invece legittima, da queste parti, l'indignazione della Resistenza, rossa o bianca che sia. I soldati vietnamiti sono centosessantamila, sguinzagliati ovunque: e si sente anche parlare di una meticolosa, capillare penetrazione nelle strutture amministrative-burocratiche del paese. Dopo l'attacco dell'altro giorno, il campo di Ampil sarebbe in mano ai vietnamiti per l'ottanta per cento.

Ampil era anche una "fucina" di ufficiali e dalla sua scuola sono usciti, in questi anni, più di seicento graduati: ultimamente, un centinaio di allievi si stava addestrando nelle tecniche della guerriglia e poteva facilmente mescolare la pratica alla grammatica. Molti ritenevano che, per rimediare allo scacco dello scorso aprile nella stessa zona, i viet avrebbero fatto ricorso alla forza "aerea". Non è stato così.

Mosca ha evidentemente sconsigliato ad Hanoi l'uso della forza aerea perché avrebbe provocato "un furore internazionale".

Un'invasione della Thailandia resta altrettanto improbabile, nonostante gli incidenti di frontiera e i quasi quotidiani, brevi sconfinamenti delle truppe vietnamite. Ma sulle strade del confine passano in continuazione blindati e mezzi d'assalto (V 150), la contraerea ha le canne puntate e il generale Sripheh ammonisce Hanoi di non essere disposto a tollerare i MI-24 lungo la linea di frontiera.

A Ta Phra Ya come ad Aranyaprathet, come nei tanti luoghi di confine, l'argomento base è la soluzione del problema Cambogia. I cronisti più solerti tengono la radiolina appiccicata all'orecchio, pizzicando con l'altra mano gamberetti nella zuppa di pesce, e aggiornano il conto dei morti e dei feriti, ma questa sembra una guerra perennemente fluttuante e inesauribile.

La responsabilità è anche della resistenza, la cui coalizione – nata nel 1982 – resta fittizia. I khmer bianchi di Son Sann sono alleati coi guerriglieri del principe Shianouk (tre o quattro migliaia), ma tra questi due gruppi e i khmer rossi di Samphan – quarantamila uomini – non esiste cooperazione militare.

I vietnamiti giocano su questo attrito. Ed è probabile che essi intendano annientare il KPNLF e il gruppo fiancheggiatore di Sihanouk (sostenuti dagli Stati Uniti e dai paesi dell'associazione del Sud-Est asiatico) per isolare completamente i khmer rossi e addossare a essi il ruolo della resistenza, ben sapendo che, screditati dal loro passato, perderebbero le simpatie dell'opinione pubblica internazionale.

Febbraio 1985

Dangrek (Cambogia) – C'è un dato semplice, scritto col gesso sulla lavagna, in questo campo profughi, appena dentro i confini della Cambogia; ci sono, su ventimila rifugiati khmer – cioè cambogiani – quattromiladuecentosessanta vietnamiti. Un quinto, più o meno. Le testimonianze che abbiamo regi-

strato, in poche ore, raccontano storie di tre, quattro, cinque anni. Raccontano il calvario e l'odissea di gente che da Saigon – o “Città di Ho Chi Minh” – arriva fin qui con ogni mezzo e in ogni modo: in battello, in camion, a piedi, e con itinerari quasi fissi. Ma il cammino della speranza passa inevitabilmente nel fitto della giungla, o nel mezzo dei corridoi contesi dai soldati di Hanoi, dai guerriglieri khmer o da banditi di strada, senza etichetta. “Solo metà arrivano – dice il capo della compagnia vietnamita del campo, Nguyen Thai Son – il resto viene arrestato e rispedito in Vietnam.” Riemerge, in un'altra geografia, la tragedia dei *boat-people*.

Dangrek ha una particolarità: è il solo degli otto campi dei khmer bianchi che non sia stato sopraffatto nella prima fase dell'offensiva di Hanoi.

A Dangrek si arriva, dopo molti posti di blocco, per una strada di terra rossa che tira nei boschi verso il confine. Il campo è appena di là, nel sole. Da un fianco, dove si profila una collina nana, c'è un dialogo, non continuo, di armi automatiche. “Un semplice addestramento”, apprendiamo. Ma dall'altra parte, verso Ampil e più a sud, si sente l'artiglieria.

L'amministratore del campo, Chmeang, trentasei anni, la casacca nera dei khmer, non nasconde la sua preoccupazione. Parla sommessamente e quando arriva l'eco di una cannonata da centotrenta, lui dice che sono le sassate dei ragazzini contro i serbatoi dell'acqua. Ammette però che, dopo la disfatta di Ampil, gli uomini del Fronte hanno ripiegato da questa parte, compreso il generale Diel Del: “La mia gente, ora, ha paura. – dice – Ho pensato che sia prudente spostarci verso l'interno, ma le autorità thailandesi hanno già troppi profughi”.

Nel campo, questa paura è visibile. Nella fascia periferica, maggiormente esposta a un eventuale agguato, quasi tutte le minicase di bambù sono deserte, le famiglie si sono accampate soltanto un centinaio di metri più in là, verso il centro, sistemandosi in una tendopoli improvvisata e fumigante.

Lo smantellamento di Dangrek significherebbe una sconfitta civile e umana, più che militare: perché in questo campo, forse più che altrove, i khmer hanno mostrato la loro capacità

di sofferenza e resistenza. “Il nostro obiettivo – dice Chmeang – è l’autosufficienza.” Sta cercando di raggiungerla con un programma in quattro piani, che illustra meticolosamente. Ognuna delle quattromilacinquecentotré famiglie ha il suo pezzo di terra (nove metri per sedici) da coltivare, il resto – duecentotrenta ettari – viene affidato a cooperative, c’è una scuola elementare (con duemilacinquecento bambini) e una media con cinquantacinque alunni.

Un uomo eternamente braccato, questo Chmeang. Nel 1975, quando i khmer rossi arrivano a Phnom Penh, si rifugia nella provincia di Pursat, fa il contadino. Non riusciranno mai a scoprire che era stato per sei anni un impiegato governativo, ma negli interrogatori lo picchiano a sangue. “Non ce la faccio a raccontarvi la mia vita di allora. Tre o quattro giorni senza mangiare, pasti con dieci chicchi di riso in una ciotola d’acqua.”

Dei quattrocento uomini che erano stati spediti con lui, dalla capitale nella campagna (secondo la stolta e truce politica di Pol Pot), soltanto cento sono giunti a destinazione. “E di noi cento, quando s’affacciano i vietnamiti, siamo solo in due, un mio amico e io. Gli altri tutti fatti fuori.”

Ma è subito chiaro che i suoi “liberatori” non potranno essere i suoi amici, ed eccolo di nuovo alla macchia. “Mi unii a un piccolo gruppo di guerriglieri cambogiani, che combattevano sia contro i khmer rossi sia contro i viet.”

Ora, con i viet a due passi si ricomincia da capo.

Bastano duecento metri in mezzo a una folla stranamente ilare, quasi festosa, per annodare insieme le molte tragedie di questa terra. Ecco il settore dove stanno i profughi vietnamiti cui una ferrea disciplina – finora rispettata – impedisce di uscire dal proprio “recinto”. Il panorama è vario. Incontro soprattutto giovani, ma in questa indefinibile periferia asiatica è approdata anche una frangia di persone anziane che gravitavano intorno all’establishment del Sud Vietnam e ne videro la fine.

Dang Van Ton ha ventotto anni, la sua mansione è registrare i nuovi arrivi. “Ne sono giunti trentuno soltanto ieri”, dice consultando orgogliosamente il registro. Quest’ultima ondata

conferma l'incremento di un flusso migratorio, dal Vietnam verso la Thailandia, che avrebbe prodotto in un anno più di milleduecento profughi.

Come si arriva da Saigon a Dangrek? Ognuno ha la sua storia, anche se le storie si assomigliano. Nguyen Thai Son, presidente del campo, minuto, emaciato e con una tosse persistente, era ufficiale dell'esercito del Sud Vietnam filoamericano. Sette anni nei campi di rieducazione e domicilio coatto per un anno. Poi la fuga da Saigon il 19 luglio del 1983.

L'itinerario quasi obbligato di queste evasioni è di arrivare per via fluviale a Phnom Penh e da qui, con un buon camion e mezzi di fortuna, salire verso il nord-ovest del paese, in direzione di Battambang e di Soai Siphon e affrontare, quindi, a piedi, l'ultimo tratto di giungla, che separa dalla Thailandia.

“A dirlo sembra un gioco – interviene Nguyen Thai Son – ma si tratta di una escursione difficilissima. Soprattutto negli ultimi quaranta chilometri, quando devi passare in mezzo ad almeno sei forze: le truppe di Hanoi, i soldati fedeli a Heng Samrin, i khmer rossi, i guerriglieri di Sann, i khmer krom (cambogiani di origine vietnamita) e, infine, i predoni da strada che derubano e violentano. Chi è arrestato viene rispedito in Vietnam e rinchiuso a Chi-hua, la prigione di Saigon, costruita dai francesi, con una capacità di seimila persone, che ne ospita ora quindicimila.”

Il costo della fuga via Cambogia è di millecinquecento dollari a testa, metà – apprendo – di quanto pagavano, qualche anno fa i boat-people: “Ma se è vero che noi paghiamo la metà, è anche vero che i boat-people, pagando il doppio, correvano la metà dei nostri rischi”.

I disertori, nel campo di Dangrek, sono una sessantina. Ne incontro qualcuno. Eccone due, Nguyen Tien Hoang (venticinque anni) e May Van Hung (ventiquattro), che hanno una vicenda simile. Ambedue arruolati nel reggimento numero nove, che operava nel Laos nel 1981, lasciano i loro reparti, passano nelle file della Resistenza laotiana o ne sono catturati e alla fine se la squagliano ancora una volta, attraversando il Mekong. Non pare vi siano, dietro la loro diserzione, grandi trau-

mi ideologici: "La vita militare era dura"; "Non avevo più nessuno a Saigon". Un terzo (Bui Tao Hung) e un quarto (Do Ming Quang) non hanno molto da raccontare: "Fui obbligato ad arruolarmi"; "Ora cerco la libertà" ecc. Il futuro, per tutti quanti, sembra essere gli Stati Uniti.

Uno degli ultimi arrivati è Nguyen Van Quang, quarantatré anni, faceva l'interprete per gli americani, dopo la guerra se l'è cavata con quindici giorni di campo di rieducazione, ma le difficoltà economiche lo hanno costretto, alla fine, a fare il gelataio. In tredici giorni di marcia ha portato a Dangrek da Can Tho (nel Sud Vietnam), quattro dei suoi otto figli: gli altri quattro li ha lasciati con la moglie. "Eravamo in quaranta, - racconta - da Phnom Penh a Soai Siphon nascosti sotto un telo, in un camion. Siamo giunti tutti sani e salvi."

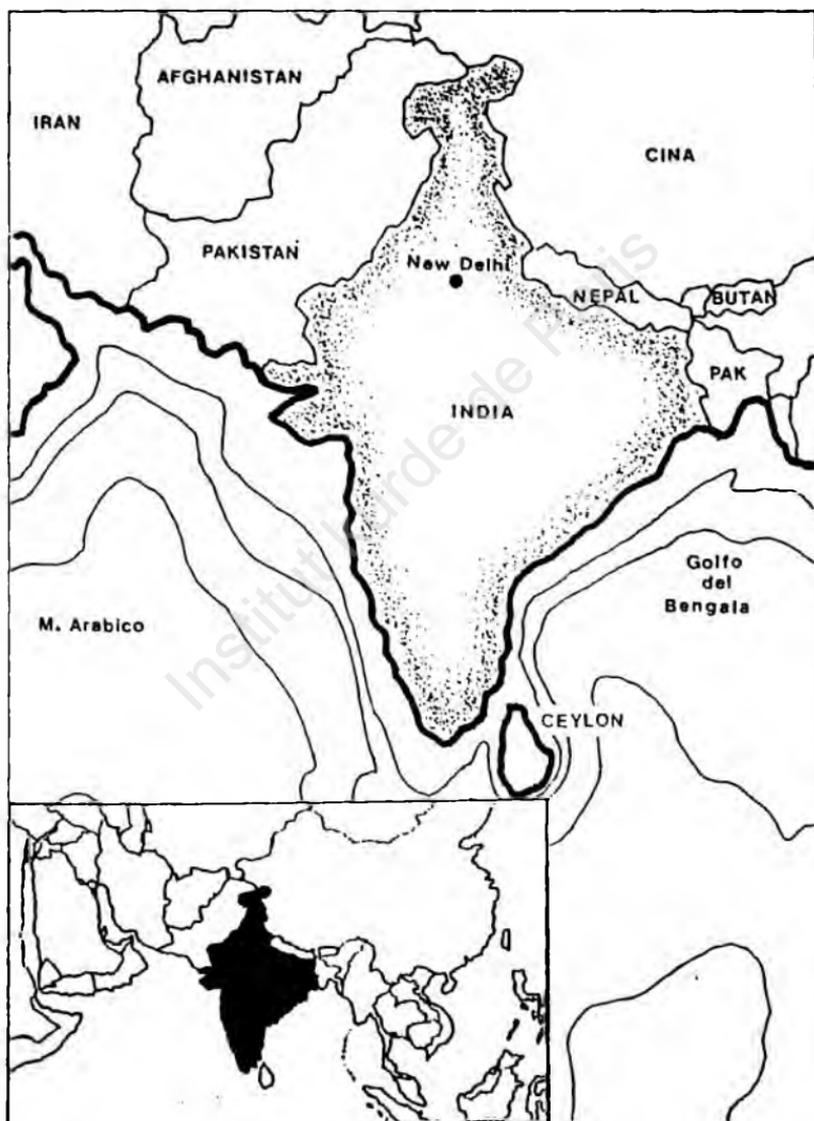
Il signor Nguyen Van Hanh, sottile, tirato, è stato costretto a venir solo. Ex ufficiale dell'esercito sudvietnamita, sei mesi in un campo di concentramento, ultima professione gioielliere, ha lasciato a Dong Thap la moglie e cinque figli: "Non avevo i soldi per farli venire", dice semplicemente. Non mi era mai capitato di vedere uno che sorridesse così bene, piangendo.

Da qui, adesso, vogliono tutti emigrare: Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Francia, Canada. Duemilaseicento sono già stati scrutinati dalle varie ambasciate e mille sarebbero già stati accettati. Bisognerà riciclare all'estero uno stuolo di militari a riposo (tre colonnelli, quindici maggiori, trenta capitani, cinquanta tenenti) e qualche estenuato funzionario dell'ex governo di Saigon.

Ma occorre far presto: perché Dangrek - suggeriscono gli esperti - diventerà la seconda Ampil e su queste baracche di bambù e paglia potrebbero, assurdamente, saldarsi e fondersi in un rogo le tragedie del Vietnam e della Cambogia: "Se i viet ci attaccheranno - dice Nguyen Thai Son - non ci sarà scampo per noi".

Capitolo 7

India



Institut kurde de Paris

Marzo 1981

Nuova Delhi – Il Potere e le vittime del Potere sono ricoverati nello stesso ospedale, l'Hall India Institute of Medical Science di Nuova Delhi, il più grande, attrezzato e progredito del paese. Nella stessa mattinata faccio visita all'uno e alle altre. Avrei voluto portare fiori al Potere e arance alle vittime: invece non ho portato nulla.

Non sono vicini di stanza. L'uno è al quarto piano, in un'ala dell'edificio, vigilato dal suo "entourage" e da un piantone con un moschetto; le altre sono nell'ala opposta, al pianterreno, padiglione oftalmico tra molta umanità ammalata, cieca o semicieca. Quindici minuti bastano per coprire la distanza che separa i due mondi.

Il ministro degli Interni, Zail Singh, ricoverato per un'allergia della pelle dopo un'operazione agli occhi, è seduto nel letto, la barba nerissima e i capelli raccolti a gomitolino in mezzo alla nuca come è abitudine dei *sikhs*. Mi spiega come è difficile tenere in pugno un paese di seicento milioni di abitanti, divisi da caste, lingue, religioni, costumi, razze e climi, ma ha per mano la ricetta giusta, lasciata in eredità dal mahatma Gandhi e da Nehru: "Una cosa – dice – abbiamo imparato nella lotta per l'indipendenza e dopo: l'umanitarismo. Per noi l'uomo è al di sopra di tutto, viene prima delle religioni, delle caste, della politica..."

Viene anche prima della polizia? Ricordo al ministro le agghiaccianti rivelazioni uscite recentemente dall'India sui meto-

di assai poco gandhiani applicati dalle forze dell'ordine in certi Stati dell'Unione, come in Bihar, i detenuti accecati di Bhagalpur, i detenuti azzoppati di Varanasi, i detenuti ammazzati di Samastipur.

Pesa la sua risposta. Poi, ricamando l'aria con le dita magre e nervose: "Siamo un paese di grandi contraddizioni, bisogna capire. E quei fatti, anche se recenti, sono il risultato di condizioni create da una assenza di leadership".

Al pianterreno è tutta un'altra cosa. Le vittime della polizia umanitaria di Zail Singh sono tre. È l'ora del rancio. Seduti su letti arruffati, il vassoio di latta sopra le ginocchia, pescano con la mano tra i vari ingredienti (riso al curry, intingoli, spinaci, qualche ossicino di pollo) ottenendone un grumo compatto e oleoso che si infilano in bocca.

Il più giovane ha ventun anni, ma già sposato con tre figli, si chiama Sankar Tanti: mi guarda (ma non mi vede) con gli occhi quasi neri su cui la pupilla è come un cerchio argenteo striato di rosso. Un brutto spettacolo. Come i suoi compagni di camerata – Saitish Tanti (ventidue anni) e Kashil Mandal (trentaquattro) – è passato per le infami celle della caserma di Bhagalpur, stato del Bihar. Quando ne sono usciti, la vista non c'era più.

Racconta Sankar: "È stato sette mesi fa. Sono venuti a prendermi di notte, nel mio villaggio, mi hanno trascinato in prigione. Dicevano che sapevo i nomi di certi banditi della zona nascosti. Nei paraggi son popolare perché ho una bella voce e canto nelle feste, ma i banditi non li conosco. Non ho mai avuto niente a che fare con la giustizia, allora hanno preso una bottiglia con l'acido e me l'hanno rovesciata negli occhi".

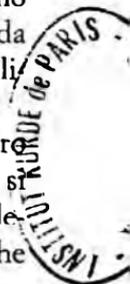
Le atrocità di Bhagalpur vengono alla luce in novembre. La polizia dello Stato (cinquanta sei milioni di abitanti) è impegnata da mesi in continue operazioni di "ripulitura" e va per le spicce. I poliziotti hanno poca fiducia nella magistratura ("noi li becchiamo, loro li rimettono in libertà") e decidono perciò di riservare a una trentina di detenuti in attesa di processo ("sono la feccia della feccia dell'umanità") un trattamento speciale.

Ma il Bihar, dicono qui, non è uno dei ventidue Stati dell'India: è l'inferno. Sono stato a Patna, la capitale, a Bhagalpur, in qualche remoto polveroso villaggio lungo il Gange. La sera avevo paura. È la regione più feudale del paese. Due terzi della popolazione vive sotto la "linea della povertà", settantacinque rupie al mese (novemila lire circa), venticinquemila persone sono da anni in prigione in attesa di processo, ragazzini finiti in carcere a dieci anni ora ne hanno diciotto o diciannove, non hanno conosciuto l'adolescenza. Dal gennaio all'ottobre dell'anno scorso sono stati registrati ottantanove omicidi, una media di uno ogni tre giorni. A Purnea e in altri luoghi (abitati in prevalenza da *adivasis*, musulmani e cristiani, che non cremano i morti) è lugubramente fiorente il commercio di teschi: i tagliatori di teste lavorano giorno e notte nei cimiteri e sulle rive del Gange, camposanto dei cadaveri più poveri, dove non ci sono spese di sepoltura. I teschi, mi dicono, vanno a una ditta di Calcutta, che li paga, a seconda dello stato, da cento a duecentosettanta rupie (cioè da undici a trentunmila lire, che, da queste parti, sono soldi).

Ma né a Bhagalpur né a Patna la gente si è sollevata contro la polizia, esecrandone gli abusivi interventi chirurgici: anzi, si è schierata dalla sua parte, quando il governo regionale ha decretato la sospensione di un sovrintendente e sedici agenti che avevano fatto parte del "team operatorio". Settemila persone sono scese in piazza a protestare bloccando il traffico ferroviario e stradale.

L'agitazione dura due settimane e neanche gli "intellettuali" del luogo — insegnanti, avvocati, medici — osano bollare apertamente l'operato della polizia. "È il solo caso che io conosca — mi dice un collega indiano — in cui la massa sostiene i poliziotti." E a Patna, il lustrascarpe che per una rupia ha appena ridato splendore ai miei stivaletti: "Quelli di Delhi hanno tante storie perché non vivono qui. L'altro mese, la banda di Patel Sao è scesa di giorno a Dhanwahi, ha rubato e violentato ragazzine di quindici anni".

Sono umori comprensibili nella vastità di questo mondo arcaico e rurale, fatto di disperazione e d'ignominia. Ma non può



sfuggire, d'altro lato, l'ambiguità dell'atteggiamento delle autorità locali, che fino all'ultimo sarebbero state all'oscuro di tutto. Almeno undici denunce escono in blocco, a un certo punto, dalla sede della polizia di Bhagalpur nella cartella di un avvocato ma, stranamente, non raggiungono mai le scrivanie del governo regionale. Vi compaiono per sortilegio, solo dopo l'agghiacciante scoop dell'"Indian Express".

Dirà il ministro del Bihar, Jagannath Mishra, un omaccione ruvido e greve: "Non ne sapevo nulla, qualcuno mi ha nascosto la cosa: tocca agli inquirenti scoprire chi sia e perché l'ha fatto. Non ho mai cercato di sopprimere i fatti, ho ordinato subito un'inchiesta". Altri due funzionari – Arun Pathak e M.K. Jha – si legano repentinamente in un patto d'acciaio per sostenere, insieme a Mishra, di non aver mai avuto informazioni sulle brutalità di Bhagalpur, quali sono state poi brutalmente raccontate dal quotidiano di Delhi. Una tesi che diventa presto insostenibile.

Infatti la nebbia delle reticenze si sfida ed emergono retroscena curiosi addirittura grotteschi. Risulta con certezza che gli agenti di polizia di Bhagalpur (tra cui quelli sospesi) dovevano essere premiati per i "passi decisivi" compiuti nella lotta contro il crimine ed è difficile allontanare il sospetto che gli acciecamenti rientrassero nella generale strategia della durezza. Le rivelazioni dell'"Indian Express" hanno buttato all'aria la festa di premiazione e le quindicimila rupie (un milione e settecentocinquantamila lire circa) destinate globalmente ai poliziotti modello giacciono senza interessi nel frigorifero dell'*establishment*. Per giunta, gli agenti sospesi, passati così fulmineamente dall'encomio al ludibrio pubblico e privati del gettone compensativo per gli straordinari in "sala operatoria" minacciano – se condannati – di fare i nomi nelle alte sfere di quelli che "sapevano" tutto.

Di quindicimila rupie è pure il compenso che il governo ha deciso di stanziare per ciascuna delle vittime di Bhagalpur: una mancia modesta anche a livelli indiani se si pensa che deve in qualche modo alleviare gli inconvenienti e l'angoscia d'una intera vita al buio. Un avvocato, Gopi Khrišana Prasad, che ha

preso sotto la sua tutela Balfit Singh, uno degli accecati senza passato criminale alle spalle, sbotta irritato: "Perché non li hanno uccisi allora? Non era meglio?"

L'indignazione lascia il tempo che trova, ma rende perplessi la cecità di un ministro come Zail Singh quando minimizza la vastità e mostruosità del fenomeno: perché accanto a Bhagalpur e al Bihar, bisogna accostare sulla mappa altre città e contadi. Nella prigione di Benares, per esempio, lo sport prediletto dei poliziotti è romperti le gambe: anche qui, come a Bhagalpur, la tecnica è primordiale ma efficace. Dopo che sono scesi ripetutamente con i loro scarponi sul ginocchio, sulle cosce e sulle caviglie e dopo averti fatto girare uno dei piedi come "per caricare un orologio a molla" l'amputazione è quasi inevitabile. Due studenti dell'università di Benares, Murari Singh e Gopal Jadaz passati per qualche giorno loro malgrado nel "campo da gioco" di Varanasi, hanno adesso una gamba sola: c'è nei giornali una foto che li mostra nel loro attuale stato, il moncone in vista. Criminali? "Forse ragazzi un po' riottosi, — mi dice un cronista del 'Sunday', che ha indagato sul caso — ma niente di più. Delle nove persone sottoposte a questo trattamento ortopedico, tre erano effettivamente studenti; nessuno poteva comunque essere definito un *dacoit*, un bandito, anche se c'era qualche balordo con un record di crimini minori alle spalle."

La casistica è fitta. A metà gennaio c'è un ammutinamento nella prigione di Samastipur. I detenuti (trecentotrentuno dove c'è posto per centotredici) chiedono migliori condizioni e l'allontanamento del capo secondino: la polizia a fucilate, li tira giù dal letto dove si sono arroccati e alla fine il bilancio è di venticinque morti e ottanta feriti. Ci deve essere stato anche un assalto all'arma bianca: uno studente, leader della locale sezione giovanile marxista, e altre vittime hanno tagli di baionetta in tutto il corpo.

A Patna, quando arrivo, gli uomini del *rickshau* sono in sciopero. Sono allineati per strada, accanto al mezzo, dolci e gentili, le facce di terracotta. "Ci dispiace che devi andare a piedi — dicono — ma non possiamo rompere il fronte. La nostra

agitazione è contro la polizia. Ci malmenano, ci torturano e la sera vogliono essere portati a casa gratis. Vieni domani, mister, ti portiamo anche a Calcutta.”

A Gwalior, il mese scorso, la polizia provoca un tafferuglio immane, in un parco divertimenti, quando la proprietaria di un chiosco di dolci chiede agli agenti il pagamento della merce: nel tumulto, c'è anche un morto. Centotrentacinque poliziotti vengono processati e dimessi. A Baghpat (poco distante da Delhi) una donna di ventitré anni è violentata da nove agenti, che poco prima si sono sbrigativamente “sbarazzati” del marito e dei suoi due amici, uccidendoli a fucilate. Secondo i risultati di una recente indagine, ogni anno in India due milioni di donne subiscono violenza: e, nella maggior parte dei casi, i violentatori sarebbero poliziotti. Lascia sgomenti la reazione del “chief minister” di uno Stato che, posto davanti all'ennesimo caso di stupro perpetrato nella sua regione, risponde svagato: “Rape is Human”, la violenza è umana.

Indira Gandhi vuole la legge e l'ordine. Era tra gli obiettivi e gli slogan della sua campagna elettorale. Per realizzarli, la polizia spara. Ogni giorno ci sono morti a Bangalore, ad Ahmedabad nel Bihar, nel Bengala, ovunque: “È vero — mi dice un parlamentare — dai tempi dell'indipendenza non c'è mai stato un periodo con tanta violenza, tumulti, scioperi, spargimento di sangue. Però, è sbagliato giudicare la situazione con il metro e le unità di misura occidentali, europee. Noi non siamo ventidue Stati, siamo mille paesi diversi, con mille dialetti, mille rancori, mille modi di pensare, mille modi di coniugare i verbi in politica, economia e religione e quasi settecento milioni di ventri da sfamare”.

Per Atal Behari Wajpayee, leader del neonato partito “Bharatiya Janata Party”, non ci sono scuse: “Il problema — dice — è che la polizia negli ultimi anni è stata politicizzata e che, durante l'emergenza, ha avuto la mano libera e ci ha preso gusto. Anche nelle ultime elezioni, Indira Gandhi, si è appoggiata alla polizia per assicurarsi l'elettorato, specie nell'Uttar Pradesh e nel Bihar e, guarda caso, sono proprio questi gli Stati in cui la polizia ha perduto ogni controllo. A Bhagalpur, i poli-

ziotti si sono arrogati i diritti della magistratura, infliggendo punizioni orrende agli arrestati. È impensabile. È triste. Ciò dimostra che l'India è una società malata”.

Aprile 1981

Gwalior (India) – L'ultimo massacro è stato a metà febbraio a Behmai, un villaggio di quaranta case sulla sponda del fiume Jamuna, Stato dell'Uttar Pradesh. Una masnada di banditi capeggiati da una donna, Phoolan Devi, ha eliminato a fucilate quasi tutta la popolazione maschile, ventidue uomini. La polizia del luogo non si è mossa, o si è mossa con ritardo: così la bandita, compiuto il lavoro, è tornata ai suoi nascondigli in questa maledetta contrada dell'India, che poche centinaia di fuorilegge tengono in pugno con il terrore, rapinando, violentando, uccidendo, in nome di antichi rancori, odi, patti di sangue, voracità e rivalità di caste.

Per gli indiani, i *dacoits* (così sono chiamati da secoli questi banditi), sono un male ineluttabile, come la siccità, le inondazioni, le epidemie, la fame: e la loro origine va rintracciata nel cuore dell'India rurale, una terra amara, sfregiata da una ragnatela di fiumi, dove s'intersecano i confini di tre Stati (Uttar Pradesh, Rajasthan e Madhya Pradesh) che pare fatta apposta per il brigantaggio. Se un uomo ha tre figli – dicono da queste parti – uno diventa agricoltore, l'altro soldato, il terzo bandito.

Qui è nata, anche, una letale, oltraggiosa filosofia sul crimine, come dimostra un vecchio detto raramente smentito: “È meglio uccidere dieci uomini che uno soltanto. Se ne uccidi uno, ti impiccano come assassino, ma se ne uccidi dieci, sei un *dacoit*. E allora sei famoso e puoi costituirti e diventare un eroe”. La morale dei *dacoits* è ancora più sorprendente ed esplicita sulla bocca di un ex bandito, Suraj Singh, che ha riempito i cimiteri del distretto: “Ho certo compiuto molti delitti, ma non ho mai peccato”.

Questa strana morale, questa assurda filosofia, non hanno punti d'incontro con l'etica e le leggi dello Stato. Ma gli inter-

venti della polizia hanno ottenuto, sempre, esiti risibili, mentre il fenomeno si allargava e prosperava, con arroganza. Ed ecco, nel 1972, la trovata di Jayaprakash Narayan, un discepolo di Gandhi, che esorta i *dacoits* alla resa, promettendo pene miti, quasi simboliche, e una veloce, indolore riabilitazione alla vita normale.

Furono in molti, allora, a uscire dalle caverne. Le statistiche dicono settecento. La gente li aspettava sulle piazze, come eroi. Consegnavano fucili e cartucce e i più eroi, con più delitti e più sangue addosso, avevano gli applausi più lunghi e, forse, l'ammirazione furtiva delle donne. Venivano poi avviati verso una "prigione aperta", dal volto umano, dove i *dacoits* pentiti riassaporavano i piaceri dell'esistenza.

A Morena, pochi chilometri da Gwalior, ti puoi facilmente imbattere nei ravveduti del 1972. E se qualcuno – come Madhu Singh e Mohar Singh – comincia a raccontarti le sue imprese, il crocchio degli ascoltatori subito s'ingrossa come attorno alla carretta di Dulcamara: racconti omerici, grondanti e atroci, già sentiti, mille volte, quasi sempre conclusi con la postilla denigratoria verso i nuovi *dacoits* che "non sono più quelli di una volta".

Molti sono convinti che Madhu Singh non ha mai completamente disertato il mondo del crimine e alla polizia risulta che si guadagna da vivere facendo il negoziatore nei sequestri di persona, dato il rispetto che il suo nome incute a vittime e briganti. Ma in questi giorni (me lo confida con orgoglio) potrà contare su un nuovo, sostanzioso introito, se andrà in porto un film sulla glorificazione dei *dacoits*, che lo vuole interprete di se stesso: "C'è un solo ostacolo, – ammette – Mohar Singh".

Mohar infatti sostiene che il ruolo principale tocca a lui, e che a lui spetta – di conseguenza – il cachet maggiore. Gli storici locali riconoscono che la sua pretesa di priorità ha qualche fondamento. Quando si arrese nel 1972, accettando l'invito di Jayaprakash Narayan, avrebbe avuto sulla coscienza (si fa per dire) qualcosa come centoquindici omicidi e centotrentatré sequestri, che non sono un'inezia neanche per un *dacoit*.

Forse il curriculum di Mohar Singh è stato gonfiato, ma nessuno dubita dell'esattezza della contabilità di Madhu quando ti sottopone la lista dei suoi morti ammazzati, che sono dieci. Se approssimazione c'è, è per difetto. Ed è proprio con questo certificato di buona condotta che i due Singh sono entrati, durante l'ultima campagna elettorale, nella tenzone politica, sostenendo con successo, i candidati di Indira Gandhi. Alla quale non è certo sfuggito il fatto che i *dacoits* ravveduti e pentiti esercitano ancora un certo fascino, un certo potere di tipo mafioso sulla popolazione locale.

“Non bisogna stupirsi – mi dice un ufficiale di polizia di Gwalior – in molti casi, essere un *dacoit* è segno di rispetto, aumenta il prestigio familiare. C'è ancora, purtroppo, chi ricollega l'attività di questi banditi al sedicesimo secolo, quando la casta dei Rajput si sollevò contro l'usurpazione dei grossi proprietari terrieri con omicidi e rapine. Li chiamavano *baghi* che vuol dire ribelli. Era un'insurrezione, una rivolta contro l'ingiustizia e non si può del tutto screditare l'immagine del bandito alla Robin Hood che rubava ai ricchi per dare ai poveri. Buon Dio, oggi no. Oggi, quelli che noi combattiamo non sono *baghi* proprio per niente, son criminali duri, voraci, crudeli. Ci sono rivalità di casta, rivalità fra famiglia e famiglia per il possesso della terra che qui è spesso fertile. È gente con la vendetta nel sangue, come da voi, in Sicilia. Ci si mette d'accordo a colpi di fucile.”

Il regno funesto dei *dacoits* è, soprattutto, la Chambal Valley, tredicimila metri quadrati di territorio quasi impraticabile, tagliato dal fiume Chambal e da altri fangosi corsi d'acqua, ben trapanato dalla natura con forre, buche, labirinti profondi e boscaglia nana, dove i briganti hanno fissato il loro disagiato domicilio. Si muovono a piedi, bene armati ma cauti, come animali che fiutano l'imboscata, non mangiano mai e non dormono mai due volte nello stesso posto. L'ufficiale che mi accompagna in jeep ai bordi di queste tenebrose “ravines” non vuole spingersi oltre: “Evitiamo brutte sorprese”, dice.

Qui l'India ha il suo Far West, e non sorprende che questo efferato brigantaggio, pur senza cavalli, possa richiamare in su-

perficie, l'epopea del banditismo americano e messicano, gli eroi della Colt e del Winchester, Jesse James, Butch Cassidy e Billy the Kid. Ma non c'è dubbio che i *dacoits* d'oggi si siano evoluti verso un tipo di pirateria moderna, dove la primitiva strategia d'assalto al treno ha fatto, gradualmente, posto alla più redditizia attività dei sequestri umani. Nei sei distretti di Gwalior e Chambal ci sono stati, nel 1980, centotrentacinque rapimenti, contro i ventiquattro dell'anno precedente. È il *Big Business* dell'avvenire.

Le vittime sono, in genere, proprietari terrieri, la buona borghesia agraria, i *money-lenders*, cioè gli strozzini. I prezzi del riscatto variano secondo le condizioni socioeconomiche della vittima e il "prestigio" dei rapitori, i *dacoits* di grido possono chiedere anche cinquanta milioni di lire (che qui è moneta), quelli da strapazzo si accontentano di uno o due milioni. Vogliono il malloppo in banconote di piccolo taglio, che sono più agevoli e più sicure per l'uso immediato. Metà del riscatto va al capobanda, il resto viene distribuito in rapporto alla potenza dell'arma. Chi ha un fucile automatico riscuote di più di chi imbraccia un vecchio modello 303. Non risulta che alcun membro della famiglia del maharaja di Gwalior sia stato toccato perché? Perché — senti rispondere — i *dacoits* hanno rispetto del sangue reale.

Come il ravveduto Madhu Singh, molti concordano che lo standard etico e professionale dei *dacoits* si è abbassato: "Per esempio, — mi dice un funzionario di polizia — una volta non violentavano le donne: ora lo fanno, pur sapendo di giocarsi quell'ultimo residuo di simpatia che i villaggi ancora gli accordano". Non è leggenda che le razzie perpetrate nella Chambal Valley servivano qualche volta per far la dote alle ragazze povere e nella zona c'è ancora chi ricorda Man Singh (sedici anni di brigantaggio, oltre duecento delitti e più di un migliaio tra furti e rapimenti, ucciso dalla polizia nel 1955) come un "buon uomo". Oltre le romantiche, gli odierni studiosi del fenomeno lamentano che i *dacoits* non sono precisi nel tiro come una volta e rifuggono dagli scontri frontali con i poliziotti.

Quando chiedo se è possibile incontrare Malkham Singh, a Gwalior mi ridono in faccia: "Solo morto - mi dicono - ma ci vorrà del tempo". Malkham è oggi il numero uno della Chambal Valley. I suoi uomini (Quaranta? Ottanta? Cento?) sono bene armati, hanno Sten, fucili automatici, bombe a mano. Appartiene alla tribù dei Mirdhes, che è una casta bassa, ha trentasei anni e si dice intrattenga ottimi rapporti con il partito socialista. Dopo tanti battesimi di sangue si è fatto chiamare imperatore dei *dacoits*, ma pare gradisca molto passare alla storia come il Jesse James di Billodia, il villaggio dove è nato, nel distretto di Bhind. Sulla sua testa pende una taglia di centomila rupie (tredici milioni circa). È considerato il "padrino" e a lui ricorrono, per aiuto e consiglio, gli altri *dacoits*.

"Un mese fa - mi racconta un comandante della polizia speciale di Gwalior - siamo incappati nella sua banda, vicino al tempio di Kimata. Eravamo centocinquanta circa, ma i banditi si trovavano in posizione privilegiata, ci sparavano addosso dall'alto, da tre lati. La battaglia è durata tre ore, un poliziotto è rimasto ucciso. Malkham lanciava minacce o oscenità con l'altoparlante: 'vi uccido tutti figli di puttana...' Sono riusciti a scappare."

Dopo il massacro di Behmat, Phoolan Devi, la bella dei banditi, ha sulla testa una taglia di rispetto quasi grossa come quella di Malkham. Non ha ucciso per denaro. Pare abbia ucciso per vendetta. Dai ventidue uomini di Behmat voleva sapere dov'era nascosto Sriram Singh, altro feroce *dacoit* che l'agosto scorso aveva freddato il suo amante e capobanda, Vikram Mallah. Ma gli uomini non lo sapevano, o non volevano dirlo. E allora Phoolan ha perso la testa e ha detto ai suoi di sparare. Lei stessa si è presa una piccola rivincita personale contro un giovanotto del posto che l'aveva battuta qualche tempo prima al gioco del "Kabaddi", certo Surinder Singh. Ma ha fatto le cose con calma. Prima gli ha tirato alle ginocchia: poi, visto che Surinder aveva l'agonia lunga, lo ha finito centrandolo in mezzo agli occhi.

Il sovrintendente di polizia, P.R. Pabbi ha fiducia nell'avvenire. È un uomo cortese, ironico, ha un bellissimo giardino e

potrei giurare che il suo hobby sono le rose. Mi dice che sta per scattare una grossa operazione "antidacoit" con corpi di polizia dei tre Stati. "Le bande registrate – sostiene – sono quattordici, ciascuna con un numero diverso di uomini. Ma sono agli stremi. La vita costa cara, il cibo costa, le armi costano. Con tutti i loro riscatti sono poveri, faticano a procurarsi il latte e il pane, ci cadranno in mano per fame. E comunque, l'esperienza del 1972, cioè la clemenza per chi si fosse arreso, non ha funzionato. Dopo un periodo di relativa calma, son tornati fuori più spavaldi, più feroci di prima. C'è solo un modo per sbarazzarsi dei *dacoits*: farli fuori. Ed è quello che faremo."

Maggio 1981

Calcutta – Calcutta è troppo, per tutto: per la miseria, la ricchezza, la folla, il traffico, l'accattonaggio repellente, i *rickshaus*, le vacche, l'agonia sui marciapiedi e anche – perché no? – qualcosa che potrebbe somigliare alla gioia di vivere. Non è una definizione originale, lo so. Ma è ciò che uno sente dopo essere uscito frastornato, quasi *groggy*, dalla morsa delle sue strade, dalla sua ossessiva logorante vitalità.

Ci sono altre definizioni, naturalmente. Sir George Trevelyan scriveva nel 1863: "Impossibile trovare un luogo meno invitante di Calcutta, un luogo così brutto per natura, che gli sforzi umani possono far ben poco per renderlo peggiore". Più di mezzo secolo prima, un altro inglese, William Bentinck, l'aveva invece descritta come "lo spettacolo insieme più curioso e magnifico che abbia visto".

Rudyard Kipling la odiava e finì con il battezzarla "la città dell'orribile notte", e Churchill, dopo la prima visita scrisse alla madre: "Sarò sempre contento d'averla vista, per la stessa ragione per cui papà era contento di aver visto Lisbona, e cioè che non sarà necessario per me rivisitarla". C'è anche un epigramma attribuito – pare erroneamente – a Lenin, che avrebbe detto: "La strada per la rivoluzione passa attraverso Pechino, Shanghai e Calcutta".

Gli apprezzamenti variano di tono anche oggi. Un collega indiano che mi accompagna, Sankar Raj, taglia secco: "Era chiamata la città dei palazzi, oggi è una città di slums, di catapecchie, con problemi insormontabili, una città in agonia". Ma il regista cinematografico Marinal Sen, colto da una vampata emotiva, le fa una dichiarazione d'amore: "Adoro Calcutta, è il mio Eldorado". E il tassista che mi scorrazza sulla vecchia Morris — incapace di toccare i cinquanta all'ora — ha la risposta meno retorica, quando gli chiedo il suo parere: "È la mia città — dice — la conosco mattone per mattone. Non so se è bella, non ne ho viste altre".

Bella, brutta, povera, ricca. Per i ministri dello Stato del Bengala Occidentale (di cui Calcutta è la capitale), che incontro al Writer's Building, è soprattutto disastrosamente povera, ingovernabile, prostrata dalle dimensioni assurde della sua crescita, quasi ignorata e abbandonata a se stessa dal potere centrale di Delhi.

Il Bengala Occidentale è uno dei tre Stati (tra i ventidue dell'Unione) governati dai comunisti del PCI (M), un partito marxista che si proclama indipendente da Mosca e da Pechino, contrariamente all'altra compagine rossa, il PCI (senza la M), che ammette i suoi rapporti di sudditanza con l'URSS.

Il ministro per l'Informazione e la Cultura, Budhader Bhattacharya, giovane, gli occhiali, conversa sotto lo sguardo di Marx e Lenin, che hanno avuto l'onore della parete al posto di Indira Gandhi: "Ancora più che altrove, — dice — qui dobbiamo batterci con il problema della povertà e dell'arretratezza. Nelle nostre campagne, più del cinquanta per cento dei contadini non hanno ancora la luce. La riforma agraria stenta ad avviarsi, l'industrializzazione procede troppo lentamente. Finora le maggiori industrie del nostro paese (acciaio, iuta, tè) impiegano soltanto il dieci per cento dell'intera forza lavorativa. Solo nel nostro Stato (cinquanta milioni di abitanti), i disoccupati sono cinque milioni, e la maggior parte di essi è concentrata qui a Calcutta. Il settanta per cento della popolazione (dieci milioni) vive sotto quello che noi chiamiamo 'poverty line', il livello della povertà che vuol dire fame".

Ashak Mitra, ministro delle Finanze, ex primo consigliere economico del governo centrale nel 1970-1971, uomo puntiglioso e tenace, braccio destro di Jyoti Hasu (chief minister del West Bengal), lamenta soprattutto il disinteresse e l'inefficienza di Nuova Delhi: "Qui abbiamo la massima concentrazione di povertà e mi dispiace dover dire che il governo centrale ha fatto ben poco nei trent'anni e passa dall'indipendenza, per cambiare la situazione. Non si può sempre dare la colpa agli inglesi che se ne sono andati nel 1947. La politica economica di Indira Gandhi non è stata solo un fallimento, è stata un disastro. Delhi ci taglia i fondi, non fa investimenti, non incoraggia lo sviluppo industriale nel West Bengal, e non abbiamo nessuna base finanziaria indipendente per poter operare, non abbiamo nessuna possibilità di controllo sul sistema monetario. Del ricavato delle tasse, tre quarti vanno al governo centrale e l'ultimo quarto viene spartito tra i ventidue Stati".

La miseria assume proporzioni epiche in un tessuto urbano che conta (statistiche degli anni Sessanta e quindi ampliabili) 102.010 persone per ogni miglio quadrato, e non si vede quale altro termitaio del Terzo Mondo possa contendere a Calcutta il primato della degradazione umana. Ogni metro i mendicanti si staccano dal muro e ti aggrediscono con petulanza o piombano sui finestrini del taxi, fermo al semaforo, agitandoti sotto il naso le loro mutilazioni, i bambini rannicchiati per l'eternità in assurdi contorcimenti. C'è chi sostiene l'aberrante tesi, che in alcuni casi, quelle deformazioni sono frutto di un trattamento ricevuto nella prima infanzia per lanciare sul mercato dell'accattonaggio "investimenti" sicuri sotto forma di esseri umani così mostruosi da non poter sfuggire alla pietà collettiva e, in realtà, il ragazzo che mi passa davanti con gli arti combinati in modo da sembrare un insetto o un ragno gigante in equilibrio sempre precario, lascia pensare che quella tesi non sia parto di fantasia.

Però è vero che, in India, mendicanti e poveri, in genere, non guardano ai ricchi con odio, come scriveva Ruzzati in un lontano reportage da Calcutta, e che in questo rapporto tra ricchi e poveri non c'è (o almeno non sembra esserci) né invidia,

né rabbia, né rimproveri, né rivendicazioni, né propositi di vendetta. Un atteggiamento, spiegava lo scrittore, che aveva le sue radici nella religione, in quanto i poveri credono di meritarsi la loro condizione di miseria, la fame, le piaghe, i figli storpi così come i ricchi si meritano la salute, l'agiatazza, il portafoglio pieno e altre celesti benedizioni. E perciò non deve sorprendere che il ricco non provi imbarazzo di fronte al povero, dal momento che l'abisso socio economico che li divide non è responsabilità sua. È questo anche il tipo di feudalesimo ideologico che Jyoti Hasu Rhattas, Ashak Mitra e tutti quelli del PCI (M) devono abbattere con l'artiglieria pesante se vogliono realizzare i propositi di un adeguato livellamento sociale.

Di buon mattino, alle sei, vado al convento di madre Teresa del Nobel per la pace, sulla North Circular Road, per vedere cosa può la carità cristiana in questo mondo di infelici. La minuta, fragile e ferrea suora non c'è, l'hanno chiamata a Bombay. È l'ora della messa. Un'aria d'incenso, di messali e di bucato. Infatti subito dopo i canti e le preghiere, sorelle e novizie bianco-azzurre, sciamano giù nel cortile a lavare i panni, che insaponano e sbattono sul selciato come una volta. Questa è la casa madre delle Missionarie di Carità, e qui non trovi né minineonati allo stato di miniatura, né moribondi, né lebbrosi. I loro rifugi sono sparsi per la città e il mio pellegrinaggio comincia da Shishu Bhawann, pochi isolati più in là, dove sono i bambini.

“Sinite parvulos venire ad me”, c'è scritto sulla parete e questi sono pargoli speciali, non voluti, non amati, usciti da chissà quali disastrosi connubi, lunghi una spanna, magari tre in un lettino, nutriti dalle flebo, e ciò che vedi sono gli occhi quasi sempre grandi e fissi nel faccino minuto e se pensi a quella storia dei ricchi e poveri ti viene il voltastomaco. Qualcuno accusa madre Teresa di proselitismo e ipocrisia, come lo yogi di Poona, Acharya Rajneesh, che la definisce anche “stupida, mediocre e idiota”. Anche chi non ha mai creduto alle dame di San Vincenzo come surrogato della giustizia sociale si rende facilmente conto che qui è un'altra cosa. Ed è certo questo il

motivo per cui il governo comunista di Calcutta, mettendo al bando tutte le altre organizzazioni umanitarie che si propongono di operare nel West Bengal, ha fatto un'eccezione per le Missionarie della Carità.

La corsia della morte è in un edificio basso, due stanzoni o corridoi dai muri bianchi con tre file di brande, accanto al tempio di Kalì, la terribile iracunda dea. Sulla porta c'è scritto "Nirmal Hriday", che vorrebbe dire Luogo del Cuore Puro. Le suore di madre Teresa raccolgono qui i moribondi rastrellati sui marciapiedi, un'ora, magari un giorno di vita ancora. Se passi tra i lettini non vedi altro che sfacelo, una creatura di non so che età e di non so che sesso, mi fissa senza vedermi, la mano fuori dalla coperta, un povero inoffensivo artiglio che è già quasi di marmo. Non voglio ricordare altre facce, altri corpi, secchi, prosciugati, trasparenti, vangati dalla fame, pronti per il frigidaire che è lì dietro. Ciò che sorprende è quella tranquilla accettazione della morte. Vedo la piccola sorridente suora che li lava, li sistema nelle brande, li accarezza come niente fosse, aiutata da una coppia di "volontari" americani, molto giovani e belli, che si scambiano, in quell'inferno, occhiate amorose. E nessuno si chiede, certo, se questi poveri morti, saranno portati dagli angeli nel paradiso dei cristiani o nei sinistri cieli della dea Kalì.

C'è anche la ricchezza a Calcutta. Ci sono i *Big Business*, i giganti dell'industria e del commercio. Qui operano i fratelli Birla, una dinastia che taluni accostano senza timore ai Ford, ai Rockefeller, ai Krupp. "Ma — lamenta il ministro delle Finanze — siamo sempre di fronte a una politica economica che ha i suoi cardini sul monopolio privato e sui profittatori, oltre che sui grandi proprietari terrieri, una politica che ignora gli interessi della comunità e non contribuisce allo sviluppo sociale. Noi, con i poteri limitati che abbiamo, cerchiamo di correggere questa linea, e abbiamo progetti ambiziosi per combattere l'analfabetismo (il sessantaquattro per cento della popolazione urbana), per la riforma agraria e il progresso industriale. Abbiamo più che raddoppiato il bilancio sia per la salute che per l'istruzione: nel Bengala non c'è più un singolo villaggio senza

insegnante e la scuola primaria e secondaria è gratuita, cosa che non avviene in tutti gli Stati. Tuttavia, quando vado a Delhi, ho sempre l'impressione che Delhi e Calcutta non appartengano allo stesso paese.”

Ma se c'è stato un deterioramento economico commerciale, come chiaramente dimostra il traffico del porto, surclassato da quello di Bombay dopo anni di supremazia, Calcutta resta, nell'opinione dei più, la capitale culturale dell'India. “Qui – mi dice un poeta e uomo di cinema, Purnendu Pattrea – c'è una vibrazione culturale sconosciuta altrove. Ci sono centinaia di piccole riviste letterarie, l'interesse per il cinema è enorme, le sale piene, sono sorte otto o nove *films-societies* ciascuna con più di quattrocento membri. Pasolini, Fellini, Antonioni, Rosi sono seguitissimi, ma lo stesso si può dire di qualche poeta europeo. Se tu vai in un caffè da quattro soldi ti può capitare di sentir discutere di Montale, qui molto tradotto. Sono nate un sacco di compagnie teatrali, ma se vuoi vedere *La vita di Galilei* di Brecht devi metterti in coda per una settimana.”

Questa immagine di città più affamata di poesia che di pane, che si sovrappone all'altra, più desolata e tragica, dell'apocalittico squallore fisico, trova spiegazione e giustificazione nel passato, quando Calcutta era la capitale dell'imperialismo britannico, stravagante, sofisticata. La lotta per l'indipendenza l'ha vista poi attivissima, irrequieta e Bhattacharya rammenta che “il movimento del West Bengal era molto più popolare di quello gandhiano”.

Oggi si avverte una forte presa di coscienza politica, ma il regista Marinal Sen ricorda i giorni amari tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta quando i marxisti – del PCI(M), la frangia secessionista “cinese” – si scannavano tra di loro con quattro o cinque morti al giorno. “Ho visto tre film sulla Calcutta di quei giorni – spiega – cercando di capire, attraverso Calcutta, la coscienza dell'intero paese. In uno dei film, appare un giovane che dice: ‘Ho vent'anni e per mille anni ho vissuto questa età, dei vent'anni, passando, per mille anni, attraverso la povertà e lo squallore. Stamane all'alba, quan-

do voi dormivate, sono stato ucciso come molte altre volte, in questi mille anni di persecuzione, perché ho reagito.’”

È il destino di Calcutta? Quando torneremo tra mille anni, sarà probabilmente la stessa: bella, brutta, povera, ricca, disperata e felice.

Giugno 1981

Jaipur (India) — C'era un'India che non c'è più. È l'India di sua altezza (ex) Gayatri Devi, ultima moglie e vedova del maharaja di Jaipur, un tempo considerata una delle dieci più belle donne del mondo e probabilmente anche tra le più ricche. Vado a trovarla nella sua palazzina in questa incantevole capitale del Rajasthan, che per l'intonaco rosato delle sue case viene chiamata "pink city". La signora rientra frettolosamente da una visita alle scuderie. L'età ha indurito i suoi lineamenti ma non sembra averle tolto l'austera, autoritaria e un po' arrogante bellezza.

Si meraviglia quando le chiedo di raccontarmi com'era il suo mondo, quel mondo che non c'è più. "È passato tanto tempo, — dice — quell'India è scomparsa nel 1947, con l'indipendenza. Ma i cambiamenti furono molto, molto gradualmente. Mio marito era governatore dello Stato e continuava a vivere al Rambagh Palace. Però il governo aveva cominciato a tassare pesantemente la gente e la gente veniva da lui a lagnarsi: 'Cosa posso farci? — diceva — Non sono decisioni mie, sono di quelle stesse persone che voi avete eletto'. Comunque non spetta a me stabilire se l'atteggiamento della gente sia mutato verso di noi, deve scoprirlo lei: ma non vada a chiederlo nelle grandi città, a Delhi o Calcutta, nell'India britannica: vada nell'India indiana, nei piccoli villaggi del Rajasthan. Troverà che è rimasto un sentimento d'affetto e di fiducia. Un cambiamento, se mai, è avvenuto in altre sfere, tra i piccoli funzionari governativi che sono subentrati a noi nell'esercizio del potere."

I principi indiani (cinquecentosessantacinque tra maharajas, nawabe, rajas ecc.) regnavano su un terzo dell'intera superficie

dell'India e su un quarto della sua popolazione: il resto era sottoposto al governo centrale di Delhi, cioè agli inglesi. I quali, seguendo da sempre la fruttuosa strategia del *divide et impera*, avevano consentito a tutte le famiglie reali indiane di rimanere sui loro troni purché riconoscessero la supremazia della Corona britannica rappresentata dal viceré, che si arrogava il controllo della politica estera e della difesa.

Il maharaja del Kashmir o il nizam di Hyderabad erano a capo di regni vastissimi, altri di un fazzoletto di terra e magri pascoli. Più di quattrocento principi governavano Stati di neanche trenta chilometri quadrati, ma ad alcuni erano toccati territori più vasti dell'Italia o della Francia. Chi sedeva su ricchezze favolose, chi doveva accontentarsi di qualche capra. Tra essi — risulta — una discreta percentuale sapeva governare meglio degli inglesi, ma c'era anche una minoranza di piccoli folli tiranni che sperperava il denaro dello Stato per togliersi le più mostruose voglie, i più stravaganti capricci.

Il colpo di grazia a quanto era sopravvissuto di quel mondo è stato nella primavera del 1973 quando la Corte Suprema, su proposta del governo di Indira Gandhi, approvò un emendamento costituzionale che poneva fine ai privilegi e alle speciali concessioni accordati ai principi nel 1947: “Se facciamo un discorso economico — dice la lady di Jaipur — quelle concessioni non ammontavano a granché e certo non aprivano grossi buchi nelle casse dello Stato. Il motivo di questa abolizione non lo si è mai ben capito: ma suppongo che la sopravvivenza di questi privilegi fosse considerata un anacronismo nel nuovo paese democratico nato con l'indipendenza. Però, quelle concessioni consentivano almeno ai principi di mantenere le loro dimore, gli splendidi giardini di cui è piena l'India. Ora molti di questi palazzi e questi giardini sono in rovina, perché non abbiamo più i mezzi per la manutenzione e i restauri”.

Come avviene in Inghilterra con le “Stately Homes”, anche qui molte sontuose dimore dei maharajas sono aperte al pubblico. Quella di Jaipur è molto ben conservata e, visitandola con il cicerone che ti mostra candelieri e arazzi stupendi, fucili, sci-

mitarre e belve mummificate, ti senti catapultare a ritroso nell'India di Kipling.

Una parte del palazzo è preclusa ai visitatori essendo l'abitazione del colonnello Bhawani Singh, figlio del defunto maharaja, ufficiale dell'esercito e gran giocatore di polo, soprannominato "Bubbles" (bollicine), a ricordo dei niagara di champagne che irrorarono il Rajasthan il giorno della sua nascita. Chiedo inutilmente di vedere il principe: "È fuori sede - mi dicono - ha fatto un salto a Hong Kong".

Come altri principi disoccupati, la "raj mata" (regina) di Jaipur si diede qualche tempo fa alla politica conquistando un seggio in parlamento con una valanga di voti e la sua "performance" a Nuova Delhi pare sia stata molto apprezzata. Ma vennero i giorni amari dell'emergenza e la signora finì in carcere insieme a tante altre vittime politiche di Indira Gandhi. Oggi ne parla senza rancore, con pacatezza; e con uguale pacatezza esprime il suo giudizio sul primo ministro: "Per me, il successo e il carisma di Indira derivano soprattutto dal fatto che lavora duramente, anzi durissimamente. È sempre presente, è ovunque. C'è una disgrazia, ci sono disordini? La trovate sul posto. Va anche nei villaggi, parla con la gente, e la gente s'identifica in lei, vede in lei l'immagine dell'India. Ma se lei mi chiede cosa penso del suo operato, del suo governo, me la sbrigo subito: nessuna decisione è stata presa, non è successo nulla, non succede nulla".

Scrivono Larry Collins e Dominique Lapierre in quella loro vivace e serrata cronaca dei giorni dell'indipendenza indiana che è *Freedom at Midnight*: "Era parso a Rudyard Kipling che la Provvidenza avesse creato i maharajas soltanto per offrire uno spettacolo al genere umano, un'abbagliante visione di palazzi di marmo, tigri, elefanti e gioielli. Potenti o modesti, ricchi o poveri, la loro era una straordinaria razza... I resoconti dei loro vizi e delle loro virtù, le loro stravaganze e prodigalità, le loro follie ed eccentricità, hanno arricchito il folclore e affascinato un mondo affamato di sogni esotici. I loro giorni stavano per finire, ma quando i maharajas dell'India se ne saranno andati, il mondo sarà più noioso".

A Jaipur si parla ancora del favoloso tesoro del maharaja sepolto sul fianco di una collina del Rajasthan e custodito dagli uomini di una bellicosa tribù. Ogni maharaja poteva recarsi una sola volta nella sua vita a questo favoloso deposito di gioielli e prelevare le pietre che più gli piacevano. Si favoleggia di una collana con tre giri di rubini grossi come uova di piccione e tre enormi smeraldi, il più pesante di novanta carati. Sembra tuttavia che il maharaja di Patiala ne avesse una ancora più mostruosa se è vero che fu assicurata dai Lloyds di Londra per un milione di dollari.

La ricchezza veniva ostentata nei più vari modi. L'elefante che portava a passeggio il maharaja di Baroda (una bestia enorme, possente, uscita sempre vittoriosa da una ventina di tenzoni con altri pachidermi) era letteralmente coperta d'oro: e dieci catene d'oro del valore di cinquanta milioni l'una erano gli sfavillanti orecchini che le pendevano, tintinnando, da ciascuna delle orecchie.

Stanco della competizione locale, il maharaja di Gwalior aveva deciso, verso la fine del secolo scorso, di misurarsi nientemeno che con i reali inglesi. Ed ecco che fa arrivare da Venezia un lampadario più grosso di quello della ballroom di Buckingham Palace, e quando gli fanno notare che il soffitto potrebbe non reggere a tanta mole, fa issare sul tetto con una gru speciale il più pesante dei suoi elefanti per verificare la saldezza e resistenza delle sue strutture.

L'automobile era un altro status symbol della mania di grandezza dei principi indiani. La prima, una De Dion Bouton francese, arriva in India nel 1892 e finisce, con la targa "0", nelle scuderie del maharaja di Patiala. Anche al nisan di Hyderabad piacevano i primi bolidi europei ma essendo spaventosamente avaro se li faceva regalare: così tra un dono e l'altro, ha accumulato nei suoi garage centinaia di macchine che non ha mai usato. Un altro reale, appassionato di motori, è riuscito a stivare, nella sua autorimessa, ventisette Rolls Royce. E il maharaja di Alwar ha voluto che la sua Rolls, foderata d'oro all'interno, fosse l'esatta replica della carrozza usata dai re d'Inghilterra per la cerimonia d'incoronazione.

Le eccentricità non si contavano. Il nawab di Junagadh, per esempio, adorava i cani e per essi non badava a spese. Quando morivano, li faceva seppellire in un mausoleo al suono della marcia funebre di Chopin. Ed è rimasta famosa la cerimonia di nozze tra una sua cagnetta, Roshana, e un Labrador, cui assistette perfino il viceré. La festa, in onore degli "sposi", venne a costare centoventi milioni di lire: cifra enorme per quei tempi con cui avrebbe potuto sfamare, per un anno intero, una piccola parte dei suoi seicentomila sudditi.

Avevano regge di dimensioni disumane, come il palazzo del maharaja di Mysore, seicento stanze, mentre in una sola facciata del Palace of the Wind di Jaipur puoi contare novecentocinquantatré finestre. Il maharaja di Kapurthala, convinto di essere la reincarnazione del Re Sole, si fece costruire da architetti francesi una perfetta Versailles ai piedi dell'Himalaya. Da Luigi XIV prese ispirazione anche il nawab di Rampur, quando si trattò di erigere un trono che fosse comodo oltre che imponente. La novità consisteva in un buco aperto nel mezzo, tra i cuscini di oro, seta e broccato, che gli consentiva di "alleggerirsi" senza interrompere la conversazione con i dignitari di corte.

Per alcuni principi, forse per molti, il sesso, la caccia, gli sport contavano assai più degli affari di Stato. Certo, sarà stato difficile per Bhupinder Singh, il magnifico, settimo maharaja di Patiala, dedicare qualche ora alla politica avendo un harem con trecentocinquanta prelibate ragazze vogliose di favorire e una scuderia con cinquecento pony per il polo. Alto, massiccio, nero, irsuto, vorace, aveva fama di amatore insaziabile: almeno fino agli ultimi anni, quando spossato da tanta ginnastica d'alcova, sentì il bisogno di afrodisiaci e i medici gli propinarono arcane pozioni con oro, perle, spezie, argento, erbe e ferro o cocktail a base di carote e cervello di passerotti. Ma non valse a nulla. Era stato ghermito dalla noia, dalla malinconia senile: e le sue trecentotrenta lady, insoddisfatte e piangenti, spiavano dalle grate del gineceo quella sua lenta ma sicura, irreversibile immersione nel letargo finale.

L'Inghilterra deve gratitudine ai maharajas: l'hanno assecondata per quasi due secoli, ne hanno riconosciuto la supremazia, hanno mandato i loro uomini a combattere le sue guerre, hanno contribuito — spesso robustamente — alle spese belliche: e si capisce quindi lo zelo di Sir Conrad Corfield, segretario politico del viceré, che nel maggio del 1947 corse a Londra a perorare la causa dei principi indiani. Ma si trattava di un capitolo chiuso. Lasciare i maharajas sul trono significava balcanizzare l'India: un rischio che Nehru non voleva correre. Non c'era altra conclusione che metterli a riposo.

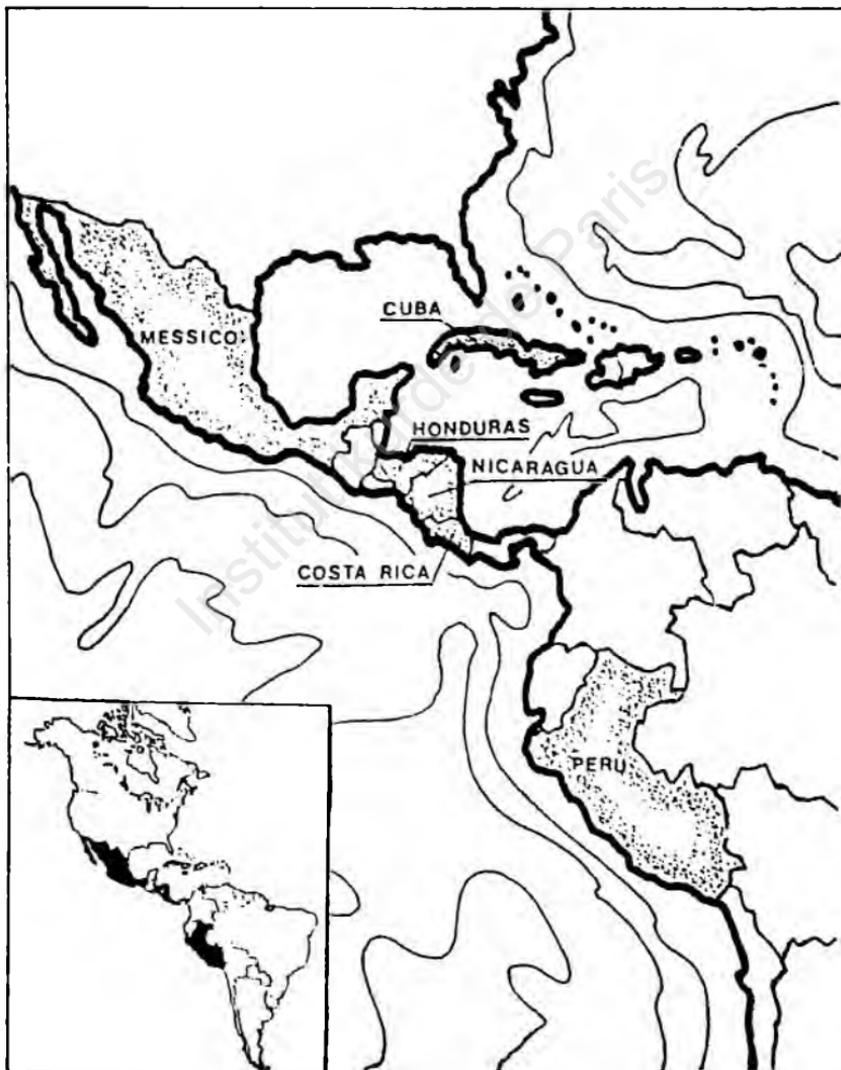
È storia del passato ormai, anche se non remoto. A Calcutta ho avuto conferma di questa eclisse totale, definitiva, quando sono andato in cerca di un altro maharaja, Bahadur di Burdwan. La casa è grande ma in declino, i muri scrostati, il giardino con le erbacce che tre o quattro mucche si contendono con pigrizia. Mi accoglie il figlio in una specie di anticamera studio, quasi buia, polverosa: "Papà non riceve, — dice cortesemente — deve capire, l'età, i malanni... Da quando ha lasciato la politica, non fa più nulla. Gli affari li curo io, sono laureato a Londra in lingue orientali, faccio l'archivista, lo storico. Papà è sopra, è sopra che dorme. Ne ha bisogno, è stanco, è vecchio, lasciamolo dormire".

Mi sembra giusto. Buon riposo, principe, felice notte.

Institut kurde de Paris

Capitolo 8

America Latina: Messico, Honduras, Costa Rica, Nicaragua, Cuba, Perù



Institut kurde de Paris

Gennaio 1979

Cuernavaca – Il Messico religioso e cristiano (prima ancora che cattolico) ha una sua voce limpida e chiara. È la voce di un uomo che, anche dal pulpito, parla senza bizantinismi dialettici, chiaroscuri, alchimie, pusillanimità verbali. L'abbiamo sentita – questa voce – la mattina di domenica, quaggiù a Cuernavaca, cento chilometri a sud della capitale: giornata di festa con *campesinos* e *indios*, venditori di cianfrusaglie e noccioline piccanti, bambini fotografati su cavalli bianchi di cartapesta, come Pancho Villa e Zapata, e dappertutto piante e fiori e un vento che viene giù dalla sierra e sa di fagiolate e *chili*.

Dicono sia città, Cuernavaca, con cinquantamila abitanti: e invece pare un grosso *pueblo*, antico, qui e là un po' scassato, ma anarchico, chiassoso e felice. La sua vecchia anima è la cattedrale.

La voce del vescovo Sergio Méndez Arceo, non grida nel deserto. La chiesa – molto grande – è piena. Il sermone, eccezionalmente lungo, è sulla visita del Papa in Messico anche se Giovanni Paolo II non passerà di qui nel suo pellegrinaggio.

L'astrazione e la retorica non sono nell'arco di questo prelatato scomodo, che fa uso di frecce avvelenate: "Il popolo messicano – dice – ha una lunga storia di dominazioni e saccheggi, dai tempi della conquista spagnola fino al capitalismo imperialista dei nostri giorni. Nessuno può negare che il nostro paese vive dipendendo economicamente, culturalmente e politicamente dagli Stati Uniti e da altre nazioni poderose... Anche al-

l'interno siamo soggetti a ogni sorta di repressione: dall'annullamento della volontà popolare nelle elezioni alla persecuzione, all'assassinio, alla scomparsa di persone e gruppi che lottano per una società libera".

Dice queste parole con monotonia quasi. La cattedrale, una sola altissima navata, è stupenda. Le vecchie pareti, scrostate e sbiadite, raccontano storie di martiri; l'altare, sotto una specie di stilizzato e geometrico baldacchino, è moderno: un pezzo di granito su cui leggi *Yo soy el primero y el ultimo*.

Non c'è solo la gente di qui in chiesa, pare vengano da tutte le parti, affascinati da un clima liturgico più semplice e spontaneo, più libero. Il Signore Iddio di Cuernavaca è un Signore Iddio messicano e perciò vuole i suoni della sua terra: ed eccoti, davanti all'altare, un'orchestrina da *baile* o da serenate notturne, le trombe, le chitarre, le nacchere, i violini, i tamburi. Invece che dal campanello, il Sanctus è annunciato dall'acuto della cornetta: ed è come se zampillasse da una canna d'organo, con lo stesso argenteo e mistico splendore.

Questo signor vescovo non fa complimenti. Sono anni che denuncia soprusi e violenze e nessuno è mai riuscito a tappargli la bocca con un cerotto. Domenica ha sfilato dal libro la cronaca di un giornale, ancor fresca d'inchiostro. Veniva dalla vicina repubblica di San Salvador. L'ha letta tutta, parola per parola. Sbigottiti, i fedeli hanno appreso di un assalto armato di alcuni soldati contro una parrocchia dove un prete e alcuni ragazzi stavano facendo esercizi spirituali. Per gli assalitori si trattava di un covo di ribelli.

Risultato: cinque morti certi, fra cui il sacerdote. Ciò avveniva, ha sottolineato con ironia Méndez Arceo, proprio mentre il presidente messicano e il capo di Stato di San Salvador definivano progetti di maggior collaborazione economica, commerciale e politica tra i due paesi.

Cuernavaca, parrocchia ribelle. Occorre tornare indietro negli anni. C'è un vescovo, Méndez Arceo, che nel 1972 partecipa a un "Incontro con i Cristiani per il Socialismo" nel Cile di Allende e al ritorno viene irrorato di vernice rossa da giovani anticomunisti scalmanati; c'è il benedettino Gregorio Le-

mercier, che crede in Freud quasi come nello Spirito Santo e sottopone i suoi monaci a esperimenti psicanalitici, disorientando la curia romana.

C'è soprattutto, Ivan Illich, prete anche lui, anticonformista, autore di saggi penetranti, sconcertanti e (per la Chiesa) blasfemi, in cui attacca con violenza l'*establishment* politico ed ecclesiastico, e che alla fine rinuncia all'esercizio del sacerdozio. Illich, dopo molti viaggi, è ancora da queste parti, in un pueblo non lontano. Ma ha scacciato il turismo, lavora in solitudine e non vuole più essere l'oracolo permanente della contestazione dottrinaia.

Méndez Arceo, però, è rimasto sulla breccia. Quando esce dalla cattedrale, dopo la messa, con il bastone di legno da vero pastore, alto e ancor più imponente nella palandrana rossa, la testa a pera, lucidissima, senza un ricordo di capello, i fedeli — duecento, trecento — lo serrano in mezzo, lo vedi ondeggiare nel tentativo di dare la mano anche ai più lontani, che tendono le loro; e al cronista straniero, che un po' ingenuamente gli chiede perché lo ritengono un prete scomodo, risponde: "Perché? Lei mi trova scomodo? E questa gente, questa gente qui mi trova scomodo? Via!" Con gli occhi socchiusi ha un po' del cardinal Federigo del Manzoni.

Il cattolicissimo Messico non tollera che i suoi preti girino per le strade in abito talare, ufficialmente il clero non deve esistere, fuori dai luoghi del culto sono proibite processioni e cerimonie. I militari messicani si bloccarono sulla soglia del Santuario (per disciplina nazionale) il giorno in cui Kennedy andò a inginocchiarsi davanti alla madonna di Guadalupe.

Le leggi non sono cambiate. Ma il Papa arriva e nessuno dirà niente. Chi ha ceduto? Nessuno ha ceduto. Il presidente messicano José Lopez Portillo riceverà Giovanni Paolo II come un "illustre visitatore": "Mi sento un uomo libero, — ha dichiarato — mi sento responsabile. Non mi nasconderò per non salutare il Papa perché non farò niente di sconveniente o compromettente".

E dal leader del partito al governo è venuto un ammonimento: "Che nessuno, straniero o messicano, sfrutti la visita del

Pontefice per imbastire una campagna più o meno scoperta contro i mandati espressi dalla nostra Costituzione o contro il nostro sistema costituzionale democratico, di profondissima radice liberale”.

Benito Juarez continua a dormire tranquillo e il vescovo di Cuernavaca sembra scarsamente turbato dalla questione in sé. La tragedia vera del Messico (“che il Santo Padre potrebbe verificare di persona se non fosse circondato da un eccesso di misure di sicurezza che lo Stato gli ha predisposto”) sta in questi pochi dati statistici che Méndez Arceo ha letto in chiesa come giaculatorie: dieci milioni di disoccupati o sottoimpiegati, un milione di “clandestini” negli Stati Uniti che offrono braccia in cambio di dollari; quarantatré milioni (sui sessantatré della popolazione) che hanno scarsità d’acqua in casa; sedici milioni di analfabeti; quattro milioni i bambini d’età scolastica che non vanno a scuola, mentre le scuole religiose sono destinate in gran parte ai ricchi; dieci milioni di famiglie che hanno un salario mensile inferiore a mille pesos; otto milioni che non mangiano né carne, né pesce, né uova e non bevono latte.

“Giovanni Paolo II — dice il vescovo — si renderà conto che il Messico non è povero di risorse naturali e che noi siamo divisi tra fratelli che vivono nella più offensiva opulenza e fratelli che vivono nella più umiliante miseria.”

Questa radiografia del disastroso corpo sociale del Messico dovrebbe essere posta sul tavolo della Terza conferenza generale dell’Episcopato latino americano che sta per cominciare a Puebla e la cui risoluzione di fondo dovrebbe essere proprio il riscatto e la riaffermazione dei diritti umani dei poveri di tutto il continente: ma non sarà Méndez Arceo a portarvela perché non figura tra i vescovi designati a parteciparvi.

C’è chi dice che non lo vogliono tra i piedi perché nelle sue ricette c’è troppa salsa rossa. Corrono voci di manovre di Curia. Dalla Colombia, i preti ribelli “emarginati” minacciano di indire a Puebla una “conferenza parallela”.

“Qui in Messico — dice Guillermo Gomez Arana, un anziano avvocato che dirige un foglio settimanale, “Correo del Sur” — ci sono solo due vescovi che possono essere considerati la

punta di diamante nella campagna di difesa dei poveri: Arceo, appunto, e monsignor Samuel Ruiz, di San Cristóbal de las Casas. Rockefeller, tornando dalla sua missione in America, qualche anno fa, riferì a Nixon che il solo vero pericolo laggiù era la Chiesa media che favoriva i nullatenenti contro il potere e le multinazionali.”

La comunità cattolica dispone qui di trentaseimila preti e religiosi. Come sono le loro condizioni economiche? “Posso parlare solo della mia diocesi – dice Méndez Arceo – Cuernavaca è povera, i miei preti sono poveri, io sono povero: e intendiamo rimanere tali.”

Gennaio 1979

Oaxaca de Juárez (Messico) – I poveri più poveri del Messico si sono dati appuntamento a Cuilápan, a quindici chilometri da Oaxaca, nella parte sud orientale del paese, per vedere il Papa. Si prevede una folla spaventosa, chi dice trecentomila, chi pronostica, in base a chissà quali conteggi, mezzo milione. Saranno quasi tutti indigeni, dello Stato di Oaxaca e di altre regioni, mixtechi, zapotечи, nahua e tante altre razze. Insieme parlano sessantacinque lingue, solo il venti per cento conosce lo spagnolo. In comune hanno solo una cosa: la fame.

L'appuntamento con il Papa è per domani, davanti all'antico tempio di Cuilápan: ma gli indios sono già in viaggio da giorni, vengono giù dalla Sierra con autobus scassati o su camion abitualmente adibiti al trasporto del bestiame o d'ogni tipo di merce. Questa sera lo spazio sabbioso davanti e al lato del tempio sarà tutto occupato. Trascorreranno la notte per terra, avvolti nei loro stracci tribali: ci sono abituati. E poi, da queste parti, in questo periodo dell'anno, la notte è dolce, c'è solo un po' di fresco nelle prime ore del mattino.

Nella regione di Oaxaca ci sono un milione e quattrocentomila indigeni, quasi tutti cattolici. Le chiese, in un territorio di novantamila chilometri quadrati, sono millequattrocentoventicinque, ne trovi almeno un paio anche nel *pueblo* più pic-

colo e miserabile dove non arriva né la luce, né l'acqua, né qualcosa che assomigli a una vera strada. "È gente molto religiosa – dice l'arcivescovo di Oaxaca, Bartolomé Carrasco Briseno – molto umile, molto buona, molto attaccata alla Chiesa. Certo dobbiamo continuare nella nostra opera di evangelizzazione che è stata interrotta da varie ragioni storiche. Le difficoltà sono molte, c'è l'ostacolo della lingua, per cui i miei sacerdoti si vedono costretti a imparare questo o quell'idioma."

Ma la difficoltà più grave non è questa: "Secondo me – dice il prelado – essa va individuata in quella specie di sfiducia, di fatalismo, di mancanza di speranza che finisce per colpire ogni individuo. Si rassegnano, si danno per vinti. Gli manca la volontà, non fanno nulla o quasi nulla per uscire dallo stato di frustrazione e prostrazione in cui si trovano. Anche se la Chiesa ha, in questo, la sua parte di responsabilità e di colpa, come ce l'ha il governo. Non è stato fatto abbastanza per strappare queste tribù dall'isolamento fisico e morale in cui si trovano, per sottrarle a una emarginazione così totale e spietata".

Monsignor Carrasco Briseno è un uomo minuto, un po' curvo, indossa una tonaca bianca, parla sottovoce, bisbiglia: "È gente – dice – molto legata alla propria identità etnica, molto fiera. Quindi occorre andar piano con i programmi educativi. L'obiettivo non deve essere quello di un'integrazione violenta e a ogni costo delle culture indigene con la cultura nazionale. Così facendo, si distruggono quei valori che danno un senso alla loro vita. Sul piano sociale, poi, la situazione è disperata. È gente che vive nella miseria più nera. Lo sanno i miei centosettanta sacerdoti che sgarrettano su per la montagna per portare un po' di conforto a questa umanità emarginata da tutto e da tutti".

Per vederla un po' da vicino, questa umanità, prendiamo un autobus sgangherato che da Oaxaca si inerpica su per la montagna, serpeggiando, per scendere poi sulla costa del Pacifico. È pieno di *campesinos* indigeni, neri e taciturni. Una donna, meno vecchia di quel che sembra, allatta un bambino. Senti l'odore di stracci antichi, mai lavati, il profumo della miseria stratificata. È una bellissima sera, se allunghi la mano fuori dal fine-

strino afferri la coda dell'Orsa, tanto il cielo è vicino. Ci fermiamo a Tlaxiaco, dopo quattro ore e mezzo di strada.

Un grosso *pueblo*, nove-diecimila abitanti. Case basse, una volta bianche, i muri scrostati; la strada principale sconnessa, tutta buche, i cani che languono sul marciapiede. Gruppi di poveracci dormono sotto i portici, la testa sul giornale. Il mattino dopo, alle sette, comincia l'attività al mercato coperto. Montagne di frutta sui tavolacci, c'è sentore di minestra di fagioli con *chili*, qualcuno si scalda con una tazza di *pulque*, brandelli di carne pendono dagli uncini da chissà quanti giorni. La bistecca qui è un genere proibito.

L'appuntamento con il parroco, padre Esteban Sanchez, è dopo la messa, nel convento domenicano adiacente alla chiesa. Novanta indios (giovani e vecchi) stanno facendo un ritiro spirituale da tre giorni. Girano in fila sotto il porticato cantando un inno in spagnolo con dubbia intonazione, poi, sempre salmodiando, infilano la porta del refettorio per la prima colazione. Viene il dubbio che il fine ultimo di tanta devozione sia proprio lì.

“Oggi è l'ultimo giorno, — dice padre Esteban — domani torneranno alle loro case. In questi tre giorni hanno avuto dei pasti regolari, mattino, pomeriggio e sera. Hanno dormito in un letto. Quel che noi preti cerchiamo di fare è di svegliare la loro coscienza: vogliamo che si rendano conto della loro dignità di uomini e di cittadini. Vogliamo che capiscano che sono stati sempre sfruttati. Gli insegniamo che Cristo era oppresso come loro e che si oppose alla casta sacerdotale del tempio. Il governo non fa niente per loro. Il partito al governo, il PRI (Partido Revolucionario Institucional), non fa niente per loro, salvo caricarli sui camion e portarli a votare. E con le loro crocette sulla schedina, questi poveracci di cittadini messicani continuano a eleggere delle persone che continueranno a non far niente per loro.”

A Tlaxiaco c'è una fabbrica di tubi di cemento e il salario medio di chi lavora si aggira sulle millecinquecento lire al giorno, che qui è discreto. Ma per chi lavora nei campi l'esistenza è grama. “E allora — dice il parroco — quando lo stomaco urla

per la fame, questa povera gente, se ha un soldo lo investe nella bottiglia. Si scolano l'*aguardiente* che ti brucia la gola e il cervello e che è alla fine la loro droga, una droga a basso costo. Anche nelle feste religiose finiscono con l'ubriacarsi e dopo la fugace euforia si trovano ancora più poveri, più tristi e più soli. I fabbricanti di acquavite si arricchiscono alle loro spalle, sulla loro miseria. Il governo fa qualche cosa, ha fatto qualche strada: ma a che serve? Serve ai fabbricanti di *aguardiente* che hanno aumentato i loro profitti. Anche le somme che vengono talvolta stanziare a favore delle comunità indigene finiscono per arrestarsi nelle mani dei burocrati."

Chi volesse vedere com'è fatta la miseria degli indios dovrebbe prendere a Oaxaca lo sgangherato autobus di "secunda clase" e spingersi oltre Tlaxiaco, nel villaggio di Cuquila, un gruppetto di case o capanne abitate da una comunità mixteca. È per lo più gente che non si è mai mossa da qui, contadini che campano su un fazzoletto di terra arida, con un po' di mais, qualche pollo, qualche maiale, un'oca, un tacchino.

Entriamo nella casa di Dario Ortiz, 57 anni, sposato, tre figlie. Sua moglie sta facendo una *tortilla* di mais con un mattarello di pietra: poi la mette in un cesto e la offre all'ospite. "Qui si vive male — dice il padrone di casa — la terra non è *buena*, non produce niente. Se uno riesce a farsi dieci pesos al giorno è fortunato. No, io no, io non guadagno tanto. Dobbiamo accontentarci di *tortilla* e di questi *flijolitos*, di questi fagiolini. La carne, qualche volta. Il latte: mai. Una volta avevo la luce, ma poi me l'hanno tagliata perché non riuscivo a pagare il canone. Questo *pueblo* è molto triste perché il governo non ci dà nessun aiuto."

La figlia più giovane di Dario Ortiz ha sedici anni, si chiama Juanita, è graziosa, parla mixteco oltre che spagnolo, non è mai uscita da Cuquila: "Non mi annoio, — ci assicura — sono nata qui, qui sono felice. La *comida* è scarsa ma va bene lo stesso. Un giorno mi sposerò con uno di qui. Non ho mai visto la televisione, è bella?"

Enrique Cruz ha ottanta anni, vive in una capanna di legno con il figlio, la nuora e tre nipotini: "Il governo non fa niente

per noi — si lamenta — e così ho passato una vita di stenti. Non c'è luce, per l'acqua andiamo al pozzo, ma è scarsa. Adesso sono vecchio e malato: ma qui se uno s'ammala muore. Nessuno ha i soldi per le medicine o per l'ospedale”.

Dormono tutti per terra, su logore stuoie. Hanno un maiale, qualche pollo, ma non li mangiano, li portano al mercato. Enrique Cruz non si ricorda più che sapore abbia la carne: “Qualcuno, — dice — quando ha qualche soldo, manda giù un po' di alcol, io no, sono cristiano, sono rassegnato alla mia miseria e adesso aspetto soltanto l'ora di morire”.

Si toglie dalla testa un cascame di paglia che una volta era un sombrero e si guarda intorno con gli occhi piccoli e impiettrici: dice che andrebbe volentieri a Oaxaca a vedere il Papa, ma non ha gli ottanta pesos (tremilaquattrocento lire circa) per pagare il camion.

Neanche Epiphanyo Santiago, che fa orci e pentole di creta e argilla per venderle al mercato di Tlaxiaco, ha gli ottanta pesos per andare dal Papa: “Una somma simile non ce l'ho, — ammette — questo mestiere non mi basta per vivere. Ho quattro figli e non c'è da mangiare. Non mangiamo mai carne, né uova, né latte. Si va avanti a tortilla e fagioli, e a frutta che anche questa terra così avara riesce a produrre. Una volta, quando ero più giovane, sono stato a Vera Cruz a tagliare la canna da zucchero. Dieci anni fa. Mi davano sette pesos per tonnellata”.

Da Cuquila nessun indio mixteco scenderà al piano a vedere il Papa. I loro fratelli in sangue e in miseria, che sono più fortunati, potranno raggiungere il tempio di Cuilapan, presenteranno a Giovanni Paolo II un'“orazione” in cui vengono denunciati i mali della loro miserabile vita: il basso prezzo dei loro prodotti, l'alcolismo (talvolta promosso dallo stesso governo), l'oppressione politica, la prostituzione, la disoccupazione, l'ingiustizia delle autorità che si vendono ai ricchi, i cacicchi che li sfruttano, la mancanza di scuole, strade, assistenza medica, le promesse non mantenute del governo. È la carta d'identità degli indigeni di Oaxaca, dei morti di fame del Messico.

A Cuquila, Karol Wojtyla dovrebbe andare a far visita al vecchio Enrique Cruz. Il quale, quando gli chiedi chi sia, cosa rappresenti per lui il Papa, ti risponde, candidamente: “*Pues, es como Dios*”, è come Dio.

Luglio 1983

Las Trojes (Honduras) – “*Que triste vivir, señor*”: così dice il padrone della trattoria quando arriviamo sfiancati, dopo ore di marcia in montagna, a Las Trojes, e sua moglie rovista nel buio della madia vuota in cerca di uova, fagioli, pomodori, cipolle, le cose di tutti i giorni. Non c'è quasi più nulla.

Ma questo è, da oltre un mese, il destino di Las Trojes, città di confine tra Honduras e Nicaragua, centonovanta chilometri a est di Tegucigalpa, la capitale. Paesotto o *pueblo* più che città, settemila abitanti nei giorni di pace, case nane tra giardini profumati e anarchici, cani da estinzione immediata, il manto squarciato da nauseabonde voragini, bambini inconsciamente garruli, devitaminizzati, con il pancino gonfio.

Una guerra non dichiarata ha punito Las Trojes, prosciugando di colpo le sue fonti di sopravvivenza. Il tratto di strada (tredici chilometri) che la univa, lungo la linea di frontiera, con il Nicaragua, con la cittadina di Cifuentes e – attraverso essa – al resto del paese, è stato interrotto. I miliziani e i soldati dell'esercito sandinista, che la tengono sotto controllo da pochi metri, sparano su chiunque passi, “fosse anche un cane”. Con i cani sono passate recentemente otto persone (tra cui due giornalisti americani con uno straccio bianco di bandiera e *prensa internacional* sul parabrezza) e sono tutte morte. I rottami della Toyota bianca di Dial Torgenson (“Los Angeles Times”) e Richard Cross (“U.S. News and World Report”) sono ancora lì sulla strada.

A sua insaputa e senza preavviso, questo modesto villaggio frontaliero, che viveva di solo commercio e agricoltura (legname, bestiame, banane, caffè, tabacco, riso, mais ecc.) è ora piombato in mano alla politica internazionale: e il suo trascura-

bile destino periferico verrà deciso non più da Tegucigalpa ma nelle stanze dei bottoni di Washington e di Mosca, distanti anni luce.

La sua colpa è di essere diventata, involontariamente, la roccaforte e il rifugio delle forze militari della FDN (Fuerza Democrática Nicaraguense), cioè una di quelle compagini ribelli del Nicaragua che vogliono rovesciare il regime marxista di Managua, vigorosamente sostenuto da Mosca e dall'Avana. L'obiettivo della FDN ha l'appoggio di Washington che, con varie gradazioni d'entusiasmo, fa arrivare i suoi aiuti a Las Trojes. Si tratta di controllare gli equilibri politici dell'America Centrale. Ma proprio da questo nascono perplessità e angosce: e non dovrebbe stupire se negli alti fori internazionali qualcuno ha espresso il timore che su quei tredici chilometri di *carretera* possa deflagrare il terzo cataclisma del mondo.

Gli incidenti di frontiera provocati negli ultimi tempi dai militari sandinisti, i mitragliamenti indiscriminati e apparentemente immotivati hanno indubbiamente suscitato reazioni negative e rabbiose nella popolazione honduregna di confine: ma non è illogico attribuire parte della responsabilità alla presenza, sempre più fitta e attiva, dei controrivoluzionari nicaraguensi, etichettati ormai per l'eternità come "contras".

Non è difficile, a Tegucigalpa, mettersi in contatto con qualche membro del direttorio politico della FDN e ti possono capitare persone amabili e colte come il signor Edgard Chamorro Coronel, plurilaureato (scienze umane, filosofia, psicologia, teologia, con prestigiosi itinerari accademici che da Quito lo sbarcano a Harvard), che esercitò onestamente la professione sotto Somoza senza farsi inghiottire dal brutale, criminoso meccanismo di quel regime.

Con lui, nel direttorio, vi sono altri cavalieri senza macchia, come viene anche riconosciuto dall'altro movimento antisandinista (l'ARDE) che agisce nel sud del paese sotto la guida del comandante Zero: ma sarà altrettanto facile appurare che nella struttura militare della FDN, almeno per quanto riguarda lo Stato Maggiore, il grosso è costituito da ex guardie nazionali

del famigerato regime nicaraguense soppresso a furor di popolo nel luglio del 1979.

Tutti i sei leader militari hanno fatto parte della guardia nazionale somozista: tre di essi, secondo informazioni di fonte attendibile, si sarebbero comportati con dignità e non avrebbero nulla da rimproverarsi; due – Hernandez e Villagna – non avrebbero un passato altrettanto limpido; uno infine – Mario Morales – gode di triste fama avendo applicato con troppo zelo le misure repressive e delittuose dell'ex dittatore. “Non posso certo negare – dice Chamorro – che alcune ex guardie occupano posizioni di comando nella struttura: ma noi stiamo facendo una guerra e ci occorrono dei professionisti. Però abbiamo fatto tutto il possibile per accantonare elementi che fossero pesantemente coinvolti con il passato regime.”

Il grosso dell'esercito della FDN è costituito in realtà da contadini, operai, studenti, animati, dice Chamorro, da un unico desiderio: “Rovesciare il regime marxista di Managua, che ha consegnato il paese nelle mani dei sovietici e dei cubani”. Ma il fatto che il vertice della struttura militare sia composto preminentemente dalla ex guardia nazionale imprime fatalmente al movimento una fisionomia politica che dovrebbe esercitare scarso fascino sul grosso della popolazione nicaraguense, memore dei giorni di Somoza. Si deve a questo soprattutto se i numerosi tentativi fatti dalla FDN per stringere un patto d'alleanza con l'ARDE (Alianza Revolucionaria Democrática) di Eden Pastora (il comandante Zero) sono falliti. Per Pastora, la FDN ha ancora nel sangue il somozismo; per la leadership della Fuerza Democrática Nicaraguense, l'ideologia dei vertici dell'ARDE è ancora quel marxismo-leninismo che dice di voler combattere.

Attualmente, la FDN disporrebbe di otto-diecimila uomini armati, distribuiti all'interno del Nicaragua lungo tutto l'arco della frontiera con l'Honduras e potrebbe contare sull'appoggio attivo di altri tremila, che però non hanno armi. “Le nostre forze – dice l'avvocato Sanchez, membro della sezione politica del movimento – sono suddivise in dieci zone operazionali nel settore Atlantico Norte. Nell'altro settore, quello vicino al



Pacifico, operano gli indiani miskitos, circa tremila guerriglieri, con cui siamo in contatto permanente. La maggior zona operativa è quella della Nueva Segovia, intorno alla città di Jalapa, dove abbiamo circa tremila uomini.”

I capi militari dei “contras” hanno spesso nomi strani, che la truppa gli conferisce in base all’indole, al temperamento, allo stile di comando, al modo di battersi: e così abbiamo “el suicida” (il più temerario di tutti), “el fugitivo” (maestro nell’arte di dileguarsi dopo aver colpito), “el tigrillo” (che presumibilmente sa aggredire con rapidità felina).

L’appuntamento con “el suicida”, che comanda la zona di Nueva Segovia, doveva essere sulla montagna, dopo una marcia clandestina di due giorni: ma l’uccisione dei giornalisti americani sulla strada di confine ha spinto i dirigenti della FDN ad adottare la massima cautela e l’escursione in territorio nicaraguense è stata cancellata.

Nonostante gli aiuti degli Stati Uniti e la “copertura” della CIA, attivissima in Honduras, la FDN non può che arrogarsi modesti, parziali successi militari. Due mesi fa, i “contras” sembravano più minacciosi e in realtà erano riusciti ad attestarsi in posizioni attorno a Jalapa, nei profumati campi di tabacco, e anche molto più a sud, sino ad arrivare a soli settanta-ottanta chilometri dalla capitale. Nell’effimera esultanza del movimento, sia da Washington sia da Tegucigalpa calcolavano che entro l’anno la Fuerza Democrática Nicaraguense avrebbe potuto allargare la mano su quasi un terzo del territorio del paese, minacciando la sopravvivenza del regime di Managua. Ma l’esercito del Nicaragua (venticinquemila uomini) e la milizia sandinista (altri settanta-settantacinquemila) hanno reagito e con l’intervento di truppe fresche (tremila uomini circa) hanno gradualmente risospinto i “contras” verso le posizioni remote da cui erano partiti, al confine con l’Honduras.

Nelle ultime settimane, gli scontri sono avvenuti in prossimità della frontiera, soprattutto a El Porvenir, una *hacienda* di tabacco a soli tre chilometri da Las Trojes: “Passò di mano tre volte”, mi dice un campesino honduregno, indicandomi un punto nella piana verde, tra gli alberi. Adesso, lungo il confine,

i sandinisti hanno piazzato il loro micidiale e sofisticato arsenale bellico e tengono Cifuentes e Las Trojes sotto il tiro del bazooka "Karl Gustav", degli RPG, delle mitraglie calibro 50, degli AK 47 (kalashnikov), che hanno una portata di ottocento metri. Nottetempo, pattuglie dell'esercito nicaraguense sono anche riuscite a piazzare delle mine (sei, a quanto pare) lungo il "budello della morte", la strada che congiunge Cifuentes a Las Trojes; e sarebbe stata una di queste mine – e non una granata lanciata da un RPG – a disintegrare la Toyota dei due giornalisti americani.

Il governo di Tegucigalpa (nome fascinoso che vuol dire, nell'idioma degli indios, "montagna d'argento") accusa i sandinisti di sconfinamento e aggressione e il presidente dell'Honduras, Suazo Cordova, un medico di campagna d'indole tranquilla, afferma di essere pronto a "imbracciare il fucile". Il governo di Managua accusa l'Honduras di intervento militare diretto, sostenendo che reparti dell'esercito honduregno partecipano agli attacchi dei "contras" con l'impiego delle artiglierie.

Senza colpa, Las Trojes è nel mezzo di questo fuoco. Per raggiungerla, ora che hanno interrotto la statale da Cifuentes, bisogna farsi nove, dieci ore di montagna. Le sue strade sono quasi vuote. Metà della popolazione se n'è andata. In compenso, la scuola elementare ospita trecentodiciassette profughi del Nicaragua, fuggiti quattro settimane fa dal comune di Bocay, nel nord del paese.

È una piccola comunità di *campesinos* che lavorava in una cooperativa agraria. Raccontano storie di fame, soprusi, torture, ammazzamenti. "I sandinisti ammazzano noi contadini – dice Julio Cerdan Castro, trentacinque anni, otto figli – perché dicono che siamo con i "contras". Hanno ammazzato Agustín Centero, del nostro paese, che aveva settant'anni, perché non era d'accordo con loro, e hanno ammazzato suo figlio José, ventidue anni..."

Sulla montagna, prima di scendere a Las Trojes, incontro Feliciano Cordova, *campesino*, fuggito sei mesi fa dal Nicara-

gua. È senza una mano. “Me l’hanno staccata con il macete,
– dice – alle tre di notte. Un sandinista.”

gua. È senza una mano. “Me l’hanno staccata con il macete,
– dice – alle tre di notte. Un sandinista.”

– Perché?

“Non so. Me l’ha tagliata e basta.”

Luglio 1983

San José (Costa Rica) – Ortega Saavedra, il numero uno del governo nicaraguense, lo chiama il traditore: e lui, Eden Pastora, il “comandante Zero”, l’eroe della rivoluzione del 1979, non misura le parole quando si riferisce alla giunta sandinista di Managua, che definisce invariabilmente “la gran puta”, la gran puttana, per essersi prostituita a favore di Mosca e de L’Avana. L’uomo, che ha dichiarato guerra al suo governo e da tre mesi combatte l’esercito sandinista nel sud del paese, è di ottimo umore.

Lo incontriamo in un suo rifugio, sulla riva del fiume San Juan, una baracca di legno e di latta ai margini della giungla. Arriva da un combattimento dopo cinque ore di marcia, infangato e allegro, con una dozzina di uomini e si appresta a ripartire, l’indomani, per un’altra azione. Ha fame e i suoi denti az-zannano voracemente un pezzo di canna da zucchero che un subalterno servizievole gli ha sbucciato.

Parliamo fino a notte tarda: del Nicaragua, della guerriglia, delle forze “somoziste” che operano nel nord, degli USA, della CIA e dell’Unione Sovietica, *gran puta* anch’essa. Poi si va a dormire: sul nudo pavimento, ma nel mezzo di un formidabile coro di grilli e di rane.

Soltanto pochi giorni prima, Eden Pastora, aveva annunciato una sospensione dell’attività militare per mancanza d’aiuti e di mezzi: e nel mondo s’era creduto che il comandante Zero, leader dell’ARDE (Alleanza Revolucionaria Democratica), avesse definitivamente gettato la spugna. “Non ho mai pensato neanche per un minuto – dice ora – di abbandonare la lot-

ta. No, i falsi sandinisti di Managua devono fare ancora i conti con me. È stata soltanto una sospensione temporanea, un *alt al fuego*, come si è fatto tante altre volte, anche nella rivoluzione contro Somoza. La situazione economica era disastrosa, occorreva porvi rimedio urgente, chiedere aiuti e appoggi vitali da parte dei paesi democratici.”

Gli aiuti non sono ancora arrivati, ma le promesse di aiuti sono piovute da ogni parte: “Dall’Europa, — dice — dal Medio Oriente, dall’America Latina e anche dagli Stati Uniti, ma non dal governo americano, e tanto meno dalla CIA. Non posso essere più preciso perché si tratta di un segreto politico e militare, ma nulla mi vieta di dire che in Europa, per esempio, posso contare sulla tangibile solidarietà di uomini come Mario Soares e Pietro Longo, senza condizioni. Perciò ho potuto riprendere la lotta dopo appena quarantotto ore e le cose stanno andando bene in questa zona”.

Quando iniziò la guerriglia, Pastora disponeva di soli quattrocento uomini: ora può contare su duemiladuecento, tutti armati. Potrebbe averne molti di più, assicura, se potesse equipaggiarli adeguatamente, dal momento che quasi tutta la gioventù “campesina” della zona chiede di arruolarsi: “Ma la guerra costa cara. Sai cosa vuol dire mantenere duemilacinquecento uomini, mettergli un fucile in mano, provvedere alle munizioni... Qualcuno dell’ARDE ha affermato che occorrono trecento o quattrocentomila dollari al mese. È stata una valutazione sbagliata. Io che sono costretto a fare i conti giorno per giorno so bene che ne occorre un milione almeno”.

La canna da zucchero non ha smorzato definitivamente l’appetito del comandante e fortunatamente anche per noi — sul tardi — i muchachos riescono a rimediare un pentolone con una montagna di riso e qualche pezzo di ruspante fatto secco nella giungla. Ma un ragazzo di vent’anni (Franklin è il suo nome di battaglia) ammette che ci sono “giorni di fame” e il cucchiaino che porta infilato nella tasca della giubba “non serve a niente”.

“Questa storia della CIA che mi sovvenziona — dice divertito Pastora — è davvero straordinaria. Dalla CIA non abbia-

mo ricevuto né una pallottola, né un paio di scarpe, né un chilo di riso. Io non sono un anticomunista. Combatto il governo del mio paese perché si è venduto a Mosca e a L'Avana, e perché ha imposto un regime marxista-leninista del più tetro stampo staliniano, che non riesco a condividere. Dopo quattro anni dalla rivoluzione, in Nicaragua non ci sono leggi, non c'è Costituzione. Questi sono metodi somozisti. Ora, con questa storia della CIA si è voluto farmi passare per un maccartista, né più, né meno. Mi viene da ridere e da piangere allo stesso tempo. Bada bene, io sarei disposto ad accettare l'aiuto della CIA se mi venisse offerto senza condizioni, come lo accetterei dal KGB, ma i *gringos* non danno niente per niente. Ho accettato l'offerta di cinquecento fucili da una persona che aveva posto una condizione: che non avessi mai cercato di scoprire la sua identità."

Gli aiuti del governo americano sono invece dirottati verso l'altra compagine anti sandinista, quella della FDN (Fuerza Democrática Nicaraguense), che agisce al Nord, lungo i confini con l'Honduras, e che ha un'altra coloratura politica, avendo nei suoi quadri militari delle ex guardie nazionali del passato regime: "Certo - dice il comandante - gli Stati Uniti pongono delle condizioni alla FDN e la guerriglia nicaraguense può loro servire per interrompere il flusso d'armi al Salvador. Però l'America commetterebbe un gravissimo errore politico se pensasse di aiutare la FDN nella speranza che si possa ricostituire in Nicaragua un regime oligarchico dittatoriale come quello di Somoza. Il popolo non lo accetterebbe mai. Quel regime lo abbiamo definitivamente sepolto noi, il 19 luglio del 1979.

"Ora - prosegue - noi non siamo in conflitto col la FDN anche se lamentiamo che nel suo apparato abbia incluso qualche elemento decisamente somozista: ma se dobbiamo collaborare bisogna mettersi ben d'accordo sul progetto finale: che è quello di una rivoluzione con sbocchi democratici, come quella del Costa Rica del 1948, e cioè libere elezioni, pluralismo, libera stampa, suffragio universale, garanzie costituzionali ecc. Insomma, tutto ciò che ci aveva negato Somoza e che ora ci nega il governo di Managua."

L'avvocato Sanchez, un membro della FDN, ha scarsa stima del comandante Zero, e non sarebbe disposto ad accettarlo come il leader di un futuro regime. "È diventato un eroe sparando — mi ha detto qualche giorno fa a Tegucigalpa — e non sa far altro che sparare. Non ha le qualità morali e intellettuali che si richiedono a uno statista."

Altri vedono nella rivolta di Pastora una operazione donchiescotesca e ingenua, destinata a fallire, ritenendo che per sopravvivere uno staterello come il Nicaragua, deve per forza allinearsi con uno dei due blocchi. È un giudizio che indigna Pastora visibilmente: "Io sono invece convinto — afferma — che il Nicaragua può praticare il non allineamento: la rivoluzione sandinista può farlo, con l'aiuto del popolo e del mondo democratico. Noi siamo una razza indomita, abbiamo alle spalle centosessant'anni di lotta".

Al mattino l'eroe si alza presto dalla sua stuoia di cartone ed esce fuori sul portichetto vestito solo di uno slip bianco, i piedi infilati senza calze, negli scarponi slacciati. Mette subito in funzione la sua radio e aggancia una pattuglia attestata a una trentina di chilometri. "*Hermano* — lo sento dire — *quando empieza la fiesta?*" (fratello, quando incomincia la festa?). Quindi: "Ammazzate il meno possibile, fate molti prigionieri".

La festa che stava per cominciare quella mattina era un assalto a San Juan del Norte, un paesino sull'Atlantico di circa duemila abitanti, presidiato da una guarnigione composta da un centinaio di soldati dell'esercito popolare sandinista. Un paio di giorni dopo trenta militari e sette civili si arrendono ai ribelli.

Tra i guerriglieri impiegati nell'operazione ci sono due figli di Pastora, Alvaro e Panfilo, di quindici e venti anni. Zero li raggiunge con la radiolina: "*Muchachos*, state attenti a non cadere. Ho tre buone ragioni per farvi questa raccomandazione: primo, sarebbe per me un dolore enorme; secondo, sareste due vittime in più tra le mie forze; terzo, sarebbe un vantaggio politico per essi poter dire che hanno ammazzato i miei figli".

Combattimenti sono in corso un po' ovunque nella zona lungo il fiume San Juan (dove il giovane tenente Nelson perse un

occhio) nelle montagne e nelle vicinanze del fiume Maiz, dove in aprile ebbe luogo uno degli scontri più lunghi e violenti fra l'ARDE e i militari sandinisti: "Eravamo in venticinque contro cinquecento, ma facemmo lo stesso ottantotto morti, otto dei quali cubani — dice il giovane Franklin — prima di cominciare la lotta, noi li abbiamo invitati ad arrendersi, chiamandoli fratelli, ma i cubani ci rispondevano a insulti: *terros somozistas*, cani somozisti. Noi abbiamo avuto quattro morti e due feriti".

Pastora ritiene che il morale dei suoi uomini è ora molto alto: "E l'appoggio e l'adesione dei campesinos è stupendo. Sì, questa è una rivoluzione contadina. Diversamente dalla rivoluzione contro Somoza quando la lotta cominciava nelle città per arrivare alle campagne, questa volta comincia dalle campagne per arrivare alle città".

C'è chi accusa Zero di essere un despota e un accentratore: "Certo — dice — io sto facendo la guerra e sono un militare e non c'è posto per la democrazia quando si combatte. Sono un uomo disciplinato ed esigo disciplina".

Dicono anche che sia ambizioso e pensi al potere. Tira fuori il sorriso quasi infantile, bianco bianco nella barba scura: "Il potere — dice — se lo avessi voluto era a portata di mano. Io voglio vincere questa guerra e mettermi in pensione. Ho quarantasette anni e da venticinque faccio la guerriglia. Il giorno che faranno le elezioni, mi ritiro. Voglio dedicarmi a mia moglie, ai miei figli. Non ne posso più di questa vita. Ho rinunciato all'amore, alle mie donne".

Una rinuncia piuttosto incompleta, se bisogna credergli, quando dice di aver messo al mondo "in generale", tra una scarica di fucile e l'altra, venti figli.

Agosto 1983

Managua — La vita non è facile per nessuno in Nicaragua: neanche per la Chiesa. Tutti sono pronti a negarlo in teoria, con bizantine argomentazioni, ma nella realtà esistono due

Chiese: una tradizionale, ortodossa, legata alla gerarchia ecclesiastica e a una certa borghesia sopravvissuta al ciclone rivoluzionario del 1979; l'altra, di sinistra, non ribelle all'autorità del Papa e dei vescovi, ma critica, recalcitrante, decisamente sposata agli ideali e agli obiettivi della rivoluzione, che punta a una rapida emancipazione della classe proletaria.

Per questa seconda Chiesa, definita *Iglesia Popular*, non esiste incompatibilità tra cristianesimo e ideologia marxista, su cui è incardinata la politica del regime sandinista di Managua: per la prima, il fossato è invalicabile. Tutto ciò è emerso drammaticamente durante la visita del Papa lo scorso 4 marzo, una giornata di grandi emozioni e turbamenti, difficile da dimenticare.

Vado in cerca di questo conflitto. Nel quartiere occidentale di Las Brisas c'è la parrocchia di San Miguel Arcangel, affidata a monsignor Bismarck Carballo, assistente dell'arcivescovo di Managua, Miguel Obando y Bravo, direttore della radio cattolica, portavoce della gerarchia ecclesiastica nicaraguense, trentatré anni, una gran testa nera avvitata saldamente su un collo taurino. L'anno scorso fu protagonista di un episodio boccaccesco, che giornali e TV diedero in pasto al pubblico con magno gaudio.

Per monsignor Carballo, la Chiesa cattolica sta subendo in Nicaragua una persecuzione sistematica e dura, anche se, ammette, "non siamo alle catacombe". In quattro anni, informa, sono stati espulsi tre sacerdoti e quattro religiosi. Nel 1981 venne proibita la messa domenicale in TV, che l'arcivescovo celebrava da dieci anni davanti alle telecamere: "Fu un ordine dei cubani, che s'erano ormai installati alla televisione con il potere di fare e disfare", dice il giovane prelado.

Quest'anno, per Pasqua, i nicaraguensi hanno dovuto rinunciare alle cerimonie liturgiche dei misteri dolorosi e gloriosi, che solevano essere riprese e registrate da radio e TV nelle chiese del paese. "Anche la messa — commenta monsignor Carballo — è stata sottoposta a censura preventiva."

Alla fine di luglio del 1982, riferisce la curia, la giunta sandinista vieta la pubblicazione di una lettera del Papa ai vescovi

nicaraguensi, che condanna la finalit  e l'operato della Iglesia Popular. All'inizio di luglio, quest'anno, trattiene il passaporto dell'arcivescovo di Managua, che doveva recarsi in Costa Rica per incontrarsi con l'arcivescovo di Tegucigalpa (Honduras), in "missione di pace".

Il vescovo ausiliare di Managua viene picchiato dai fedeli della parrocchia "Popular", di Santa Rosa (agosto 1982), quando entra nella chiesa per estrarre il Santissimo e trasferirlo a un pi  ortodosso tabernacolo. Lo stesso mese, monsignor Salvador Schlaefel, vescovo di Bluefields e dell'intera Costa Atlantica e difensore degli indios miskitos che il governo rimuove dalle loro terre d'origine per isolarli e concentrarli in altre zone, viene arrestato a Nuova Rosita: "Come si pu  chiamare tutto questo? - chiede monsignor Carballo - Persecuzione non vuol dire solo dare i cristiani in pasto ai leoni, al Colosseo".

Anche Danilo Arguello, pastore evangelico di Wiwili (provincia di Jinotega), nutre apprensione per il futuro della Chiesa tradizionale: "Il governo - dice - vuole la distruzione del vero cristianesimo per sostituirlo con il culto dello Stato e la rivoluzione marxista-leninista". La campagna di alfabetizzazione condotta dai cubani e considerata da tutti un progetto *muymuy hermoso*, molto bello, ha conseguito risultati rapidi e sorprendenti, riducendo l'analfabetismo dal cinquanta al tredici per cento. Ma ora nella Chiesa c'  il timore che il sistema educativo abbandoni i binari tradizionali per una cultura nuova, materialista, basata sui modelli di Cuba e dell'Unione Sovietica, anche se gran parte delle scuole medie sono gestite da religiosi.

Per i sandinisti, sostiene il pastore evangelico, l'arcivescovo di Managua non   pi  "el comandante Miguel" dei giorni della lotta contro Somoza, quando era "uno di loro" e i somozisti lo accusavano di "identificarsi con il movimento rivoluzionario"; ora "ha cessato di essere utile" e il suo rifiuto a spiegare il Vangelo in termini marxisti - continua il reverendo Arguello - ha provocato le furie della giunta e le proteste del ministro degli Interni, Tom s Borge, che in un soprassalto d'ira avrebbe definito monsignor Obando y Bravo (nozze d'argento

con il sacerdozio il prossimo 14 agosto) “militante della controrivoluzione” e “aspirante anticristo”.

Don José Bismarck Carballo Madrigal, uomo impetuoso e ambizioso, apparentemente senza conflitti spirituali e dottrinali, ha fatto una rapida carriera ed è il delfino dell'arcivescovo. La sua ascesa corse il rischio di interrompersi bruscamente l'estate scorsa (agosto) quando – sostiene – gli ordirono intorno una trappola canagliasca per gettar discredito sulla Chiesa: “Quel giorno – mi racconta – accettai l'invito a cena di una signora che da tempo frequentava la parrocchia e sembrava molto devota. Eravamo seduti a tavola quando d'improvviso entrò un energumeno che cominciò a scazzottarmi selvaggiamente e a strapparmi di dosso i vestiti. In un attimo mi ritrovai fuori in strada, nudo”.

E in strada nuda, era anche la signora, che l'ex amante (l'energumeno) – versione ufficiale sostenuta dai verbali della polizia – aveva voluto punire a quel modo, svergognandola. Il gratuito e singolare happening fu golosamente ripreso dai fotografi e telecronisti che – guarda caso – si trovavano proprio lì, in quel momento, a due passi.

“Basterebbe questo – dice monsignor Carballo – per dimostrare che era una trappola messa in moto da certi ambienti sandinisti, ostili alla Chiesa. Ma la protesta pubblica fu così forte che il governo mi autorizzò a raccontare la mia versione nei giornali: versione confermata poi da un membro della sicurezza, rifugiatosi negli Stati Uniti.” L'appendice sgradevole, insinuano i suoi nemici, è che don José Bismarck verrà ricordato negli annali della storia ecclesiastica come “*el cura desnudo*”.

Basta mezz'ora di taxi per passare dall'una all'altra Chiesa. Approdo al Centro Ecumenico Antonio Valdivies, diretto da padre Uriel Molina, francescano, cinquant'anni.

“È sbagliato – mi dice subito – sostenere che vi siano due Chiese. Non è stata creata, in Nicaragua, un'altra struttura ecclesiastica e religiosa in alternativa a quella già esistente. Non c'è stato scisma. Quella che è stata definita Iglesia Popular non è né contro il Papa né contro i vescovi, di cui riconosce l'auto-

rità. Ma noi, che in qualche modo ci identifichiamo con questa Chiesa, abbiamo diritto di assumere impegni politici e pastorali che potrebbero essere in disaccordo con gli obiettivi della Chiesa istituzionale.”

Questa Chiesa, ricorda padre Molina, è andata tranquillamente a braccetto per cinquant'anni con la dinastia Somoza, in base a una consuetudine che, a cominciare da Filippo II, ha sempre visto insieme, in coniugale armonia, trono e altare: “Ma nel 1962 – dice il francescano – c'è il Concilio Vaticano II, cambia il rapporto della Chiesa con il mondo, l'impegno sociale passa in prima linea. Io, che ero a Roma dal 1953, nel 1965 torno a casa e mi trovo immerso in quello schifo che è il Nicaragua di Somoza. Noi giovani sacerdoti, animati da un nuovo spirito, non trovavamo alcuna risposta nella Chiesa ufficiale. La voce di Giovanni XXIII qui non era arrivata”.

La massima autorità ecclesiastica nel paese doveva essere gradita al dittatore e anche la nomina dell'attuale arcivescovo di Managua non sfugge a questa regola: “Monsignor Obando y Bravo – dice padre Molina – veniva dal Salvador, dov'era stato professore di matematica, poi fu vescovo, ausiliare a Matagalpa, andava in missione pastorale con il mulo. Ma non conosceva bene questo paese, non aveva chiarezza ideologica...

“Appena insediato a Managua, Somoza, per comprarselo, gli regala una Mercedes Benz, ultimo modello. Noi sacerdoti lo pregammo di restituirla subito a Somoza. Intanto però era nato, nel 1971, il Fronte sandinista: ne fanno parte anche i giovani della più alta borghesia, il popolo cristiano cambia e monsignor Obando y Bravo cambia con esso, prendendo gradualmente posizione contro Somoza.

“Ma se tutte le classi sociali s'erano unite per abbattere il dittatore, emersero già chiaramente durante l'agonia del regime due linee politiche su cui impostare, dopo la vittoria definitiva della rivoluzione, l'avvenire del paese: una, sostenuta dai partiti borghesi tradizionali, puntava sulla democrazia parlamentare, l'altra, appoggiata dalle classi popolari, mirava a un cambiamento radicale della società attraverso una gestione rivoluzionaria del potere (senza sacrificare il pluralismo)”.

Monsignor Obando y Bravo s'era aggrappato alla prima linea, e il 17 luglio del 1979, due giorni prima della fine della dittatura, era volato a Caracas con alcuni alti rappresentanti dei partiti borghesi per approntare un progetto di governo alternativo a quello che i sandinisti stavano preparando, gli stessi giorni, a San José di Costa Rica. Non sorprende che, da allora, la giunta lo abbia gradualmente emarginato. Allo stesso tempo, osservava padre Molina, l'episcopato ha cominciato a prendere le distanze dalla rivoluzione, perché il "modello nicaraguense è un modello pericoloso".

Le "due" Chiese riflettono sostanzialmente i due diversi atteggiamenti della comunità cristiano-cattolica (ottanta per cento della popolazione) del Nicaragua.

Scrivono il sociologo belga François Houtart, che ha studiato a fondo il problema: "Vi sono coloro che presero parte alla rivoluzione e continuano rimanendo fedeli al 'processo rivoluzionario'; si tratta specialmente di gruppi popolari e di un certo numero di intellettuali, sacerdoti, religiosi e religiose".

"Ci sono poi i cattolici appartenenti generalmente alla classe medio-urbana, il cui progetto politico, implicito o esplicito consiste in un'alternativa al Fronte sandinista. Si può dire che una parte importante dell'episcopato si colloca su questa linea. Se ne può avere conferma analizzando i discorsi dei vescovi, e soprattutto dell'arcivescovo di Managua, monsignor Obando y Bravo."

Il fatto più vistoso di questa singolare convivenza di una parte della Chiesa con un regime dichiaratamente marxista, è la presenza, nel governo, di quattro sacerdoti che hanno ruoli di prim'ordine: padre Miguel d'Escoto (ministro degli Esteri), padre Ernesto Cardenal (ministro della Cultura), padre Fernando Cardenal (vicecoordinatore della gioventù sandinista), padre Edgar Parrales (ambasciatore del Nicaragua presso la OEA, Organización Estados Americanos).

Nella definizione che danno di se stessi — "ministri di Dio, ministri del popolo" — è sintetizzato il senso della loro inconsueta e composita figura. Davanti all'ultimatum del Papa (o sacerdozio o politica) hanno optato per la seconda, accettando le

conseguenze disciplinari: non possono più officiare, né in pubblico né in privato.

Dice di sé don Ernesto Cardenal, straordinario personaggio cresciuto in un monastero trappista degli Stati Uniti, sotto la guida del noto scrittore cattolico Thomas Merton: "Essere ministro per me è una croce. Io non sono un politico, sono un rivoluzionario, sono un monaco e un poeta". È d'accordo con Camilo Torres, il prete guerrigliero colombiano, quando afferma che "la rivoluzione è la carità efficace, cioè una carità non a livello individuale, ma nazionale". Una parte del suo credo è questa: "Cristianesimo e marxismo sono due cose diverse, ma non incompatibili". Il Papa gli negò la mano per il rituale bacio, quando se lo trovò davanti, a Managua, tra i membri della giunta.

"Sono sacerdote per sempre — afferma il fratello di padre Ernesto, il gesuita Fernando Cardenal — e rimarrò compromesso con il mio popolo sino alla morte."

Padre Miguel d'Escoto, figlio di un ambasciatore nicaraguense che rimediò un titolo nobiliare in Spagna, come rivela quel *d*, ammette di aver sofferto moltissimo a essere privato della messa: ma è più birichino degli altri, e confessa di averla celebrata più volte, non solo in privato, ma persino nella cattedrale di Esteli, "accanto al mio vescovo".

Tra questi preti, spiritualmente plasmati dall'esperienza rivoluzionaria, e l'episcopato tradizionale che ha il suo cauto portavoce nell'arcivescovo Obando y Bravo, c'è un abisso. La Iglesia Popular è sommariamente definita da monsignor Carballo "il braccio religioso del Fronte sandinista": "Il Papa la condanna — egli aggiunge — perché si identifica con un sistema politico-sociale".

In realtà il Papa fu molto duro durante la sua visita di marzo. C'era la "vera" Chiesa, disse, raccolta attorno a lui e ai vescovi, obbediente e sicura: e ce n'è un'altra, fuori dal solco, fonte di divisioni e di errori. "Un discorso chiaramente politico", commenta un sacerdote del centro Valdivies. Fu una giornata infelice perché nella folla enorme della Plaza 19 Julio (set-

tecentomila persone) fluttuavano le passioni di ambedue gli "schieramenti".

Un gruppo di diciassette donne, che pochi giorni prima avevano perso i figli negli scontri di frontiera con i controrivoluzionari, chiese al Papa una benedizione e una preghiera speciale. Le continue invocazioni per la pace, per una Chiesa dei poveri, soprattutto, certi slogan che mettevano a fuoco la singolarità del rapporto tra religione e Stato in questo paese ("*entre el cristianismo y la revolucion, no hai contradicción*") avevano visibilmente irritato Giovanni Paolo II: che a un certo punto intimò "silenzio", come si trattasse di una scolaresca indisciplinata.

L'altro giorno, festa di San Domingo, patrono di Managua, ho assistito a una cerimonia nella chiesa di Santa Maria de Los Angeles, in un quartiere popolare. Emozione e fervore erano intensi, i canti religiosi alleggeriti da quel tanto di festosa ritmica che è nel sangue dei Caraibi.

Guardavo con commozione tutta quella povera gente, vittima di mille tragedie, che evidentemente non faticava a mettere insieme fede e rivoluzione, le sole due ragioni che le consentono ora di tirare avanti con dignità: gente cui sfuggono le disquisizioni dottrinali della Chiesa e che trova naturale venerare Sandino, l'eroe nazionale, non meno di Gesù Cristo. I leader marxisti sandinisti questo l'hanno capito.

Settembre 1983

Valles De Picadura – Ho incontrato a Cuba un uomo felice. È un contadino di sessantacinque anni, ora in pensione, si chiama José Manuel Hernandez, ma nella zona è conosciuto da tutti come "Cuco". È grande e grosso e quando gli chiedo se il razionamento di certi generi alimentari abbia mai creato dei confronti con il suo appetito mi scruta ironicamente passando le mani sul ventre falstaffiano: "Lei cosa ne pensa?"

L'incontro avviene in un appartamento a pianterreno di una casa a due piani nel villaggio di Victoria de el Vietnam: un no-

me che gli cascò addosso quasi inevitabilmente perché venne inaugurato dal fratello di Fidel Castro, Ramon, proprio il giorno della fine di quel conflitto.

Il villaggio è piccolo (sessantatré famiglie) e molto bello: case tutte a due piani e tutte bianche come nei *pueblos* de la Mancha spagnola. Intorno c'è il verde e il profumo agreste montano della Valles de Picadura (una sessantina di chilometri a est de L'Avana) dove dal 1969 il governo cubano sta sviluppando con successo un ambizioso progetto per l'allevamento del bestiame di qualità.

In questa vallata, ora piena di muggiti, un tempo "piena di niente", Cuco ha vissuto tutta la sua vita. "Eravamo otto fratelli - racconta - in un pezzetto di terra che non produceva niente e la terra non era neanche nostra. La prima volta che ho visto un paio di scarpe avevo sedici anni. Non sapevamo né leggere né scrivere, mai visto un film o una spiaggia per fare il bagno. Mio padre morì nel 1971, a centouno anni, senza aver mai conosciuto l'elettricità."

Per Cuco non c'è che una data, il 1959, ma lo dice senza enfasi: "*A mi me sacó la revolución*, sono stato salvato dalla rivoluzione. Noialtri dalla rivoluzione abbiamo avuto tutto. E oggi possiamo vivere come uomini". Ricorda che il 17 maggio, esattamente, il *compañero* Fidel firmò, sulla *tierra*, la carta della riforma agraria, per "darci la terra".

La Valles de Picadura era allora una contrada un po' torva, dura, pietrosa, inaccessibile e - mi dicono - perfino avvolta da un'inquietante cappa di mistero per via di certi alberi mitologici (i Ceiba), attorno a cui si celebravano arcani rituali. Quando, dieci anni dopo l'insediamento a L'Avana, il governo di Castro decise di sfruttare la pietraia di Picadura, Cuco, come gli altri, si trovò nella curiosa condizione di dover restituire alla rivoluzione ciò che la rivoluzione gli aveva dato: il suo pezzetto di terra.

- Come andarono esattamente le cose?

"Niente di drammatico. - dice - Si trattava semplicemente di mettere a frutto un terreno che fino ad allora aveva dato poco o niente. Lo Stato era in grado di farlo. Noi, piccoli pro-

prietari no. Occorrevano mezzi, attrezzature, strutture che non avremmo mai potuto ottenere individualmente. E allora ci chiesero, uno per uno, se eravamo disposti a cedere, dietro compenso, il nostro piccolo appezzamento. La maggior parte rispose di sì, aveva capito che era questa la sola soluzione possibile, ma qualcuno si oppose.”

Cuco ritiene ora che l'incorporazione del suo piccolo podere da parte dello Stato, ha rappresentato, per lui e per la sua famiglia, un grande vantaggio: “Ho ricevuto in compenso – dice – questa casa che non mi costa niente e un vitalizio mensile che, finché campo, si aggiunge alla pensione. Qui ho tutto: televisore, lavatrice, cucina a gas, ventilatore. Devo pagare solo la corrente, che è molto a buon mercato”.

A Victoria de el Vietnam c'è tutto ciò che a Cuco era mancato nella sua infanzia e giovinezza: asilo infantile, scuola, ambulatorio medico: “I bambini frequentano tutti la scuola e aspettano che i genitori vadano a prenderli la sera. Quando mia madre, che abita in questa casa e ha novantacinque anni ha avuto un attacco, è stata visitata da due medici del giro di ronda. Insomma, ci sentiamo sicuri: piccoli e vecchi. Non ci sono più a Cuba bambini che lustrano le scarpe. E se per questo dobbiamo mangiare carne soltanto due volte alla settimana, non è una grande tragedia. Io, poi, adoro le uova”.

Cuco ha imparato a leggere e scrivere come tutti i cubani, dopo la rivoluzione. Adesso che le sue duecentosessanta libbre si adagiano sulla sedia a braccioli nel suo appartamento di Victoria de el Vietnam, è un avido divoratore di periodici e di riviste. Sarebbe superfluo chiedergli da che parte stiano il suo cuore e la sua testa. In fondo alla sala, su un tavolo ovale, colgo un piccolo busto di Lenin.

È molto orgoglioso dell'amicizia di Ramon Castro, che viene spesso a trovarlo: “Come tutti noi – dice – ha un nomignolo, ‘Mongo’, e così lo chiamiamo: assomiglia molto a Fidel, ma quando glielo fanno notare, lui commenta: ‘È Fidel che assomiglia a me, perché sono io il più vecchio’. Questo villaggio lo ha voluto lui quindici anni fa. Allora non c'era niente”. Ma per José Manuel Hernandez, detto Cuco, il maggior orgoglio non

pare essere l'amicizia con Ramon "Mongo" Castro ("Che viene e si siede anche per terra, a casa mia"); ma il fatto che dal suo analfabetismo atavico e dalla sua forza di desolazione culturale sia germinato, attraverso la rivoluzione, il miracolo di un aggancio intensivo e repentino al sillabario, per cui sua figlia ora è maestra della scuola locale e i suoi nipoti (due) studiano a livello universitario e preuniversitario. "Io — dice — non avrei mai potuto sognare nulla di simile. Né avrei mai potuto immaginare che da un *pueblecito* come Victoria de el Vietnam sarebbero potuti uscire, in pochi anni otto medici. Tutti figli di contadini."

Valles de Picadura è indubbiamente un esempio di nazionalizzazione agricola. "Lo sviluppo del piano non poteva consentire la presenza di piccoli proprietari terrieri della zona e i *campesinos* che volevano restare tali riceverono — ci dice l'ingegnere agrario Jesus Espinosa — appezzamenti di terre altrove, certamente più fertili, ma erano molto pochi."

Nel giro di quattordici anni, l'esperimento avrebbe dato risultati notevoli. Sono state impiegate le tecniche più aggiornate, i pascoli sono trattati in modo da produrre il foraggio migliore, e l'anno scorso le mucche della razza Hostein-Fresien, hanno dato più di dieci milioni di litri di latte. La valle non può rivendicare l'onore della vacca cubana più prodiga del mondo che sta a sud, nell'isola della gioventù, la famosa "Ubre Blanca", capace di produrre centodieci litri di latte al giorno e ventisette tonnellate in un anno. Cuco ce l'ha in fotografia, sotto il vetro del tavolino, bianca e nera, enorme e dolce. In Picadura — apprendo — ci sono le sue sorelle, ma con minore capacità produttiva.

L'impressione che si può avere nella zona è di gente relativamente soddisfatta. I contadini non devono pagare l'affitto, ma solo la luce e il gas. Tutti i servizi sociali, naturalmente sono gratis. Oltre il salario base, rileva l'ingegner Espinosa, i lavoratori possono assicurarsi dei premi di produzione, che dipendono dal loro impegno e dai loro risultati, come una vacanza al mare o altro.

Se c'è insoddisfazione verso il regime, è possibile incontrarla più nelle grandi città che nelle campagne. Non tutti possono essere incantati da Castro come Cuco. La propaganda capitalista ha sfruttato al massimo l'esodo, verso Miami, dei centoventicinquemila cubani nella primavera del 1980, ma dietro c'era indubbiamente un malcontento che non può essere negato neanche ora: assenteismo, furti nelle fabbriche, calo di produttività, disoccupazione. Fidel lo ammise allora e c'è chi pensa che potrebbe ammetterlo ora.

Disse, allora (1980), che c'erano "segni sempre più frequenti" che la gente tendeva a lasciar perdere, a trovare compromessi, mentre la disciplina del lavoro si abbassava. Era possibile chiese Castro, che la "nostra rivoluzione stia per degenerare?" Adesso è difficile rispondere. Non abbiamo gli elementi. Ma è improbabile, che ciò possa avvenire a Victoria de el Vietnam.

Ottobre 1985

Ayacucho (Perù) — Anche l'esercito peruviano ha il suo My Lai: anzi, più di uno. Per chi lo avesse scordato, My Lai è il nome di un villaggio vietnamita che i marines americani, agli ordini di un tenente vampiro, incenerirono insieme alla piccola inerme comunità locale, fatta di vecchi, donne e bambini. Da queste parti sulle Ande, i villaggi si chiamano *pueblos*: e i *pueblos* che possono raccontare la stessa storia di My Lai si chiamano Accomarca, Pucayacu, Bellavista, Umaro. E altri ancora.

Da che parte si comincia? Il passato remoto, nel Perù, è pieno di sangue: per il passato prossimo, l'inizio della strage degli innocenti risale ai primi del 1980 quando il Sendero Luminoso — movimento marxista-leninista-maoista, guidato da un timido professore di filosofia dell'università di Ayacucho, Abimael Guzman — intraprende la lotta armata contro il regime centrista di Belaunde Terry. Con gli innocenti — i *campesinos* delle province meridionali andine — morirono guerriglieri e soldati: un totale che le valutazioni più caute fissano tra i sei e i diecimila.

14 agosto: My Lai-Accomarca. Restano sul terreno, massacrati, sessantanove persone: undici uomini, ventidue donne, trentasei bambini. Le autorità parlano di scontri armati con i senderisti. Ma non è vero. Un paio di testimoni racconteranno in dettaglio quella giornata infernale, le ragazze violentate prima di essere uccise, i bambini scagliati contro le pareti dalle raffiche di mitra e il sottotenente Telmo Hurtado, ora sotto accusa, che dirige freddamente l'operazione. Subito dopo, saltano fuori a Pucayacu, da una fossa comune, sette corpi: un'aggiunta modesta, solamente qualche litro di sangue in più.

Subito dopo, quando il neopresidente del Perù Alan Garsia torna acclamato da New York con l'aureola sulla testa di Kennedy dell'America Latina, da Ayacucho arriva una nuova dettagliata denuncia: questa volta la My Lai si chiama Umaro e Bellavista, due villaggi avvinghiati sulla montagna, sopra il fiume Pampas, dove sono state assassinate sessantatré persone, e trentacinque, assicura nella sua testimonianza la signora Angelica Mendoza, sono bambini o adolescenti, da uno a sedici anni: e dietro il massacro c'erano, anche questa volta, *los cabitos*, i soldati.

Ad Ayacucho ci dicono che il magistrato inquirente della regione è in partenza per Umaro, per cominciare l'inchiesta e disseppellire i morti. È una balla. I morti stanno bene dove stanno: sottoterra. Ma il mio collega peruviano, Luis Morales Ortega (che tutti chiamano Lucio), è un testardo, sostiene che bisogna andarci: basta fare un piccolo testamento, perché questa è la *zona roja*, la zona rossa dei senderisti, setacciata dai militari.

La prima tappa è Huambalpa, un villaggio che aveva duemilacinquecento abitanti e ne ha ora ventiquattro, tutti vecchi, tra i settanta e i novantacinque anni. Hanno subito razzie, saccheggi, vandalismi, sopraffazioni: da parte dei *sinchis* (i reparti specializzati antiterroristi) prima e dai militari poi. La nostra presenza li mette in agitazione, vivono da cinque anni nel terrore, ma Luis Morales parla la loro lingua, il quechua, e allora dalle bocche livide e sdentate ci piovono addosso sorrisi e parole affettuose: poi ci danno uova, minestra di tapioca e fave, tazze di chicha fresca, che è mais fermentato, la loro bevanda.

Con il passaggio della soldatesca di Belaunde, Huambalpa ha perso tutta la sua grazia andina, porte e finestre sono state abbattute e all'interno delle case si vedono cataste di mobili sfasciati, coperti di escrementi. La strada principale (si fa per dire) è pattugliata da maialini neri e scrofe sudice e repellenti, ma certamente preziosi per questa comunità ignorata e moribonda, che non sa più dove affondare le gengive.

La chiesa è chiusa da tempo, ma appena don Aurelio tira la corda della campana, vecchi e vecchie sgusciano sulla piazza infagottati negli stracci antichi che non sono mai stati in grado di rinnovare, i sombrero incatramati da strati d'unto centenario. Sui muri attorno, le colonne furtive del Sendero hanno tracciato con la vernice rossa i loro slogan: muoiano gli assassini del popolo, viva la lotta armata, viva il presidente Gonzalo (Guzman), perché, esercito reazionario, ammazzi la tua gente? ecc...

Le razzie militari a Huambalpa cominciano nel 1982, continuano nel 1983 e hanno la loro apoteosi nell'estate del 1984: quando i soldati portano via tutto, dal generatore elettrico al materiale sanitario del minuscolo ospedale locale, dalle scrivanie e dagli scaffali del municipio alle scarse riserve alimentari, per rendere più gradevole il loro soggiorno nella caserma di Vilcashuaman.

Però queste due dozzine di sopravvissuti, dimenticati da Lima e da Ayacucho, ancora non capiscono perché i *cabitos* dovessero profanare il loro santuario, che è del 1600, e spogliarlo dei suoi quadri preziosi (ventiquattro o venticinque, dal conteggio delle cornici) e bruciare il battistero, ed è inutile ricordargli che questa soldataglia ha ereditato il cattolicesimo del devoto, fervente e sanguinario conquistatore Pizarro. Quando il vecchio sacrestano apre il portone azzurro della chiesa, per farci constatare l'entità del saccheggio, le donne si trascinano fin sotto l'altare: e le loro preghiere, prima sommesse e sussurrate, confluiscono alla fine in un pianto che è quasi un ululato. Perché in qualche modo capiscono di essere state abbandonate anche da Dio.

Morales e io passiamo la notte in una stamberga, insieme alle galline. Ma ci rimettiamo in marcia presto, poco dopo le tre. Quando il primo gallo canta, siamo già sul costone della montagna, i pueblós si risvegliano adagio adagio e i cani ringhiano e abbaiano dietro agli argini. Siamo in viaggio verso Umaro, il luogo dell'ultima "strage di Stato". Ho paura. Morales sta zitto, cammina davanti a me, lentamente, illuminando la mulattiera con la pila. Ma anche lui (me lo dirà poi) ha paura.

Evidentemente, ci accompagna il ricordo di Uchuraccay, dove furono massacrati – gennaio 1983 – otto cronisti peruviani. La giustizia non ha ancora fatto luce sull'episodio: ma sono considerate ormai inaccettabili le conclusioni di una prima, frettolosa inchiesta – presieduta dallo scrittore Mario Vargas Llosa – che assolveva completamente i militari, addossando ai campesinos la responsabilità dello sterminio.

A Umaro siamo attesi. Da Ayacucho era giunta segnalazione di due giornalisti "dispersi nella zona" che "bisognava proteggere". Il villaggio è deserto, come è deserta Bellavista, come sono deserte e abbandonate tutte le case che abbiamo accostato sul sentiero in nove ore di marcia. Non c'è più un testimone. La chiesa è chiusa, la scuola devastata, le piante grondano limoni: nessuno è in grado di dirci dove siano sotterrati i sessantatré cadaveri dell'ultima strage. Devo fidarmi di Morales quando sostiene di aver sentito "lezzo di morte" in un bosco della periferia?

La nostra presuntuosa missione di accertamento finisce come doveva finire: in mezzo a una pattuglia di maglioni neri, fermi sulla piazza di Umaro, che ci scortano a forza fino a Conca (altre quattro ore di marcia) e a Cangallo, sempre in zona d'emergenza. Sostengono di volerci proteggere dalle insidie dei senderisti, ma in realtà non vogliono che si ficchi il naso nella faccenda.

"Ditemi: devo considerarmi agli arresti?" chiede Morales irritato al capo della polizia politica di Cangallo, cui i militari ci hanno, in serata, consegnato. Il capo dice di no, naturalmente, ma il consiglio di cambiare aria è un ordine e l'indomani siamo messi sulla corriera per Ayacucho.

Un salto a Huanta, settanta chilometri a nord, conclude questo nostro primo giro di ricognizione nella "sporca guerra" del Perù. Dopo un periodo di relativa quiete, i boy-scout del Sendero Luminoso hanno ripreso le loro cruento scorribande nella Sierra andina: ogni giorno una buona azione, come vuole il regolamento. Particolarmente attiva una colonna di trecento guerriglieri guidati dal "camarada Caseli" e, pare, dalla moglie di Guzman, Augusta La Torre, che agisce con estrema rapidità lungo la cosiddetta "rotta della morte". Sul suo passaggio avrebbe già lasciato, in pochi giorni, una dozzina di cadaveri.

La regione di Ayacucho è il cimitero di questa "sporca guerra". Un cimitero senza croci: di poveri contadini analfabeti, ammazzati dagli uni o dagli altri, non essendo loro consentito il privilegio della neutralità. Ovunque fai macabre scoperte, come in un bosco di Capitan Pampa (Huanta) dove affiorano tra centinaia di ossa umane una minuscola treccia bruna con un fermaglio di metallo e il cranio di un bambino traforato da un proiettile. Chi è stato? Sendero? I militari? L'uomo che ci ha condotti sul posto (sei fosse comuni) ci fa fretta. "Ho paura andiamo via, se mi vedono le guardie mi fanno fuori. Andiamo, *tengo niños...*"

Su un camioncino che ci riaccompagna a Huanta, diamo un passaggio a una ragazza, che è lì ferma al margine della strada con un fagotto. Si chiama Mercedes, ha quattordici anni ed è molto graziosa e la gonna a fiori e un pulloverino rosa con qualche buco e con qualche macchia che il sapone non è riuscito a levare, non tolgono nulla alla sua grazia adolescente. La sola piccola vanità che si è concessa è una spilla di plastica azzurra nei capelli.

Non conosco la tua lingua, perciò ti saluto in spagnolo, querida linda Mercedes. Mi auguro che la tua testa di puro velluto nero, qual è oggi, assuma con gli anni il naturale candore dell'età avanzata: e che il tuo fermaglino di plastica dietro l'orecchio assista indisturbato al tranquillo passaggio delle stagioni dei tuoi capelli, invece di affiorare, chissà, in qualche remota sterpaglia accanto a una inerte trecciolina bruna.

Ma dopo ciò che ho visto e sentito in questi giorni sulle tue Ande, mi duole dover ammettere, Mercedes, che le speranze sono poche.

Dicembre 1986

Lima – Gli abitanti di Lima certamente esagerano quando paragonano la loro città a Calcutta: perché niente potrà mai somigliare, in termini di miseria, sconcezza e degradazione umana, a quell'anticamera dell'inferno che è la metropoli indiana. Ma la capitale del Perù è afflitta da mali che molti considerano inguaribili: e riflette in sé quello stato di permanente agonia in cui sembra dibattersi l'intero paese.

Le cause del malessere sono molte e qualcuno le fa decisamente risalire ai tempi di Pizarro facendo suo un vecchio adagio africano che dice: "Noi avevamo la nostra terra. Poi arrivarono gli europei con la Bibbia in mano. E adesso noi abbiamo la Bibbia e loro si tengono la terra".

Più che sui frutti malefici della colonizzazione spagnola, il sociologo José Matos Mar pone l'accento sull'incremento demografico, che ha raggiunto livelli allarmanti: "Nel 1940 – dice – noi peruviani eravamo sei milioni circa, non molti di più che all'epoca di Pizarro. Oggi, siamo circa venti milioni. Inoltre, la maggior parte di questa gente, il sessantacinque per cento circa, s'è concentrata a Lima. Che fare?"

Se il grado di fecondità non verrà abbassato negli anni a venire, gli esperti prevedono che nel 2027 il Perù avrà quarantasette milioni di abitanti che potrebbero diventare, nel 2047, circa sessantacinque milioni. E se la migrazione dalla Sierra e dalle solitudini amazzoniche verso la costa continuerà con il ritmo attuale, non è difficile presagire quale potrà essere il dramma di una capitale che già oggi è schiacciata da una massa esorbitante di gente.

In Perù ci sarebbero un milione di bambini abbandonati. Almeno seimila di essi, apprendiamo dal ministro della Giustizia, Luis Gonzales Posada, vivono a Lima: li incontri di giorno e

di notte, sotto i portici delle piazze del centro (Plaza San Martin, Plaza de Armas, Paseo de La Republica o Plaza Kennedy nel quartiere residenziale di Miraflores), accanto ai chioschi dei mercati o ai portoni delle chiese.

Questi bambini hanno poca scelta. Se non vogliono morir di fame, devono mendicare, o fare i lustrascarpe o i bigliettai sugli autobus, sedici ore al giorno di lavoro nero per ingrassare gli speculatori. O rubare: piccoli furti per conto di terzi. Le bambine, appena cresciutelle, vengono messe sul marciapiede dai *maquereaux* locali. Il tasso di mortalità infantile, secondo un dato che risale al 1981, è di novanta per mille. “Qualcuno – mi dice con amarezza una assistente sociale all’università cattolica – ha la fortuna di morire prima di fare i conti con la vita.”

A Lima, due abitanti su tre riescono a sopravvivere industriandosi in precarie attività e mestieri, che sono tollerati, anche se difficilmente possono essere definiti legali. I venditori ambulanti sono migliaia, un esercito che non puoi evitare e ti blocca a ogni passo, con petulanza asfissiante. Vendono di tutto: specchi, pettini, catenine, spille, stoffa, liquori, biglietti della lotteria, santini, sigarette, giornali. Appena fuori dall’albergo o anche lungo il Jiron de la Union, che è la Montenapoleone di Lima, sei sopraffatto dagli agenti di cambio volanti, muniti di minicalcolatrici. Si tratta di una economia sotterranea e semiclandestina che riesce a convivere con quella ufficiale.

Disoccupati e sottoccupati costituiscono più della metà della popolazione lavorativa. Il reddito reale è sceso negli ultimi tempi del quindici per cento per gli agricoltori, del trenta per cento per gli operai e del quaranta per cento per gli impiegati. Un funzionario guadagna circa cento dollari al mese e un professore universitario poco di più. Nelle zone andine, la grande maggioranza della gente è al di sotto del minimo vitale: nelle aree urbane, il quarantanove per cento. Una situazione di malessere che spiega la delinquenza comune. Secondo un magistrato, “la criminalità è raddoppiata nel giro di un anno”.

Lima non è in grado di sostenere un flusso migratorio che viene ormai definito "selvaggio" e sembra aumentare di giorno in giorno: le spaventose condizioni socioeconomiche della Sierra, sempre ignorata dai governi centrali, sono state aggravate da cinque anni di guerriglia. Non deve quindi meravigliare se i campesinos delle cosiddette zone d'emergenza (come Ayacucho) scendono ancor più numerosi che in passato verso la capitale: perché adesso, oltre la miseria, cercano anche di sfuggire la barbarie del Sendero Luminoso o dei reparti anti-terroristi (i *sinchis*) dell'esercito.

A Lima, asserisce un vecchio detto, nessuno muore di fame. Ma questa folla di immigrati ha trovato e continua a trovare amare sorprese. La maggior parte finisce nelle bidonvilles che sono sorte attorno alla capitale e che vengono eufemisticamente chiamate "pueblos juvenes", cioè villaggi giovani. Si tratta, in realtà, di smisurati termitai umani, di alveari d'emergenza dove manca tutto o quasi tutto. Talvolta, come nel barrio di Villa el Salvador, l'intraprendenza di un sindaco riesce a creare condizioni accettabili di vita: ma nei più mancano l'acqua, la luce, i servizi igienici.

L'acqua la portano con delle autocisterne e per l'energia elettrica si fanno talvolta degli allacciamenti, per cui anche nelle baracche più miserabili è possibile di tanto in tanto godersi la radio o il televisore. Ma ciò avviene grazie alla buona volontà di qualche prete o di qualche assistente sociale o anche di piccoli gruppi che nascono spontaneamente nelle bidonvilles e si propongono l'autogestione. Lo Stato, il Comune non intervengono.

Elsa Arana Freyre, che ha trascorso più di tre mesi in un "pueblo joven", sintetizza così la sua esperienza: "Non sono case. Sono tuguri. Poche hanno il pavimento in cemento. Tutti dormono in un solo locale. Quasi tutti i bambini dai quattro ai sei anni hanno malattie della pelle dal momento che dormono insieme agli animali".

Dice il prete di uno di questi villaggi (di cento-centocinquanta persone): "Le condizioni sono divenute disumane. La de-

nutrizione è generale. Tubercolosi e tifo sono in netta ripresa. Manca tutto: cibo, vestiti, medicine”.

Non stupisce che la capitale, accerchiata da questa tumultuosa periferia di pueblos, germinati come funghi immani sui dorsali brulli della montagna, sia diventata come la Sierra e quasi più della Sierra terreno fertile per le imprese di Sendero Luminoso, che ha allargato il suo campo di azione nelle aree urbane, e dell'altro gruppo eversivo, — il Tupac Amaru — che sembra avere sempre privilegiato la città.

Alla criminalità comune si è quindi affiancata, con una presenza quotidiana, l'attività disgregatrice degli avversari politici del regime, che credono nella lotta armata. Il Sendero, la cui cruenta notorietà risale al 1980 nella regione di Ayacucho, ha la sua più calda alcova di simpatie urbane nell'università San Marco, che è il più antico ateneo d'America e, con i suoi quarantaquattromila studenti, uno dei più affollati.

La maggior parte di essi viene dalla provincia e da famiglie povere (contrariamente alla Cattolica, che è privata e ospita, nei suoi padiglioni bianchi tra il verde dei prati e aiuole fiorite, i rampolli della media e alta borghesia): perciò non sorprende di vedere i muri del vastissimo e logoro edificio imbrattati di slogan populistici e barricadieri: *W el pueblo, W la lucha armada*.

Quasi certamente, il loro idolo è il forgiatore della “Izquierda” peruviana, Mariátegui, che ha molto attinto da Gramsci e ha tentato di interpretare l'ideologia marxista in chiave latino-americana: senza dimenticare, soprattutto, la cultura andina. Il rettore dell'università, Antonio Cornejo Polar, ammette che alla San Marco c'è una buona dose di attività politica: “Come potrebbe essere altrimenti — si chiede — in un paese come il nostro, imputridito nell'ingiustizia e nell'abuso?” Respinge tuttavia l'immagine diffusa da certi ambienti di destra, secondo cui l'ateneo di Lima altro non sarebbe che un “covo di senderisti e tupamaros”.

È questa sommariamente, la situazione che il regime di Belaunde Terry ha lasciato in eredità, dopo cinque anni di governo, al suo successore, Alan García. Un regime che padre Jorge Alvarez, coadiutore del controverso autore della *Teologia della*

Liberazione, Gustavo Gutierrez, non esita a definire "demenziale". Alan García, leader dell'APRA (Alleanza Popolare Rivoluzionaria Americana) che ha vinto con largo margine, in aprile, le elezioni presidenziali, mettendo alle corde il Partito dell'azione popolare cristiana di Belaunde, si è trovato per le mani un paese disastroso e quasi moribondo, con un debito estero di quasi quattordici miliardi di dollari e un'inflazione del duecento per cento.

Se l'economia era in stato comatoso, sosteneva l'ex presidente, la responsabilità doveva essere addossata ai "paesi ricchi, che controllano il commercio internazionale". Il terrorismo, il traffico della droga in cui erano coinvolti funzionari, polizia, militari? "Sendero e droga - rispondeva - sono due manifestazioni dello stesso cancro." La corruzione della polizia denunciata dalla stampa? "Qualche pecora nera nella mandria non permette di dare un giudizio sull'intera istituzione." I *desaparecidos*? "Tutta gente che s'è arruolata alla chetichella nelle orde clandestine di Sendero Luminoso."

Nessuno nega ad Alan García (che finora può contare sulla collaborazione critica dell'"Izquierda Unida") sincerità e buona volontà. Ha falciato i vertici militari e della polizia e promette, con l'operazione Condor Due, pesanti interventi contro i trafficanti di droga.

Deve solo far presto: prima che Lima diventi fatalmente uguale a Calcutta, in tutto e per tutto, nello squallore e nella miseria.

Institut kurde de Paris

Capitolo 9

Carbone d'Europa: fine di un'epoca

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris



Febbraio-giugno 1984

Lilla (Francia) – “La nostra civiltà è basata sul carbone, ancora più di quanto ci si renda conto. Le macchine che ci tengono in vita e le macchine che fanno le macchine sono tutte direttamente o indirettamente dipendenti dal carbone. Nel metabolismo del mondo occidentale, il minatore è, per importanza, secondo solo all’agricoltore. È una sorta di sporca cariatide sulle cui spalle poggia tutto ciò che non è sporco...”

Così scriveva George Orwell nel 1937, distillando la sua prosa tersa e severa in *The Road to Wigan Pier*: un’analisi meticolosa sull’esistenza (“bestiale”) delle comunità minerarie radicate nei bacini carboniferi dello Yorkshire e del Lancashire. Da buon cronista, era sceso nei pozzi e, piegato in due, aveva percorso qualche miglio in budelli neri alti uno e cinquanta, pestando inevitabilmente la testa (l’elmetto) contro il soffitto accidentato, lui alto uno e novanta.

E subito dopo, coi polmoni anneriti e con sarcasmo aveva scritto: “Qualsiasi cosa accada in superficie, i colpi di piccone devono continuare senza sosta... in modo che Hitler possa far marciare l’esercito, che il Papa denunci il bolscevismo, che i giocatori di cricket si radunino al Lord’s... Il carbone deve esserci. Tu e io e il direttore del supplemento letterario del ‘Times’ e i Nancy poets e l’arcivescovo di Canterbury e il compagno X, autore del marxismo per bambini, dobbiamo la relativa decenza della nostra vita ai poveri sgobboni sottoterra, neri fino agli occhi”.

Quarantasette anni fa Orwell aveva ragione. La prima rivoluzione industriale era nata sul carbone e la prosperità economica della Gran Bretagna veniva da quelle inesauribili viscere nere prima ancora che dai commerci imperiali, dall'India di Kipling e dalla pirateria coloniale di Londra. Ma una seconda rivoluzione (che Orwell non ha potuto vedere) ha soppiantato brutalmente la prima: e, con gli anni Sessanta, il petrolio e l'energia nucleare hanno detronizzato il "re carbone" che non si è più riavuto.

A Lilla, e nel bacino del Pas-de-Calais, comincia questo viaggio nell'agonia di ciò che un tempo era considerato un minerale regale: viaggio che ha tappe obbligate come il Belgio, il Galles, la Sardegna, la Polonia, la Svezia (anche se qui, a Kiruna, nel tetto d'Europa, bisognerà occuparsi della crisi del ferro).

C'è tutto il linguaggio brutale delle statistiche. Nel 1958, i paesi del carbone (Gran Bretagna, Germania, Francia e Belgio) davano lavoro a un milione e duecentomila minatori. Oggi ne restano circa cinquecentomila. Nel bacino del Pas-de-Calais, l'emorragia è stata continua: trent'anni fa c'erano nelle miniere centotrentacinquemilatrecentoventiquattro uomini: ora sono sedici volte in meno. Dalla fine del secolo scorso, quando Emile Zola sconquassava con *Germinal* la coscienza assopita della borghesia francese, mettendo a nudo il dramma dei minatori del Nord, sono stati chiusi centodieci pozzi. Dei centonove di allora, ne restano aperti sette: e per questi sette si prevedono chiusure immediate o rinviate solo di qualche mese o di qualche anno mentre sull'intera zona grava ormai quest'aria di totale annichilimento e lo spettro di una disoccupazione che farà ripiombare il paese nel disastro economico sociale di cent'anni fa, descritto da Zola.

Dall'inizio dell'Ottocento, l'impero sotterraneo del Pas-de-Calais era di centoventottomila ettari e produceva ventisei milioni di tonnellate di carbon fossile (e due milioni duecentomila di coke) all'anno. Attorno al giacimento — lungo centoventi chilometri e largo venti — viveva una comunità di circa seicentomila abitanti. L'abbondanza del sottosuolo non aveva prodotto, in superficie, un mondo gradevole di gente appagata e

felice. Al contrario, Lilla era squallida e nera: e squallide e nere erano le città e i paesi che le gravitavano intorno. Ora vi sono vaste piazze, strade con vetrine di lusso e boulevard quasi parigini. Ma appena fuori, verso Douai o verso Lens, il paesaggio è quello antico dei cumuli neri di detriti (i *terris*), imbiancati da una neve fine e ghiacciata e di torri spettrali in un cielo livido che hanno prodotto ricchezza e disperazione, con incosciente disinvoltura.

È il momento di scendere nella *fosse* numero nove, a Escarpelle, una delle sette miniere sopravvissute del bacino. Ma i telefoni del sottosuolo scoppiano nelle cabine di superficie. È accaduto qualcosa. E il qualcosa è un minatore di quarantatré anni, Henri Coppin, sepolto nella "vena" da quintali di rocce e terriccio che d'improvviso gli sono piovuti addosso. Quando la prima mano amica gli accarezza via la terra dal viso, i polmoni sono ormai scoppiati. Adesso tocca ai ragionieri del Pas-de-Calais aggiornare il bilancio delle vittime. Henri Coppin è morto alle 10 e 45 (approssimativamente) di una mattina di febbraio del 1984. Cent'anni prima morivano, allo stesso modo, i suoi bisnonni e Zola, che era sceso nei pozzi come Orwell, raccontava con l'inchiostro più nero come si crepa nelle miniere: nel buio, nell'acqua, nel grisou e con certi topi ghiotti che frugano nella tua carne già marcia e ti danno il morso dell'eterna buonanotte.

Per una coincidenza non tanto assurda, ecco ripresentarsi, cent'anni dopo, una vertenza sindacale che ripropone le "facce nere" del Pas-de-Calais contro il governo centrale di Parigi e contro Mitterrand, che "non ha mantenuto" le promesse. Ecco due giorni di sciopero (solo due) contro i cinquantasei del 1884, ad Anzin, cui avevano preso parte dodicimila minatori. I giornali borghesi, "Le Figaro" in testa, non potevano tollerare questa immane anarchia operaia e il romanzo di Zola, centrato sull'avvenimento e apparso a puntate dal novembre di quell'anno, sul quotidiano "Gil Blas", veniva sbrigativamente definito, nei salotti *boulevardières* della capitale e dai tanti Bel Ami maupassantiani approdati in redazione dalle alcove, "un' accozzaglia di porcherie".

Zola era un uomo pulito. Era sceso nei pozzi di Anzin e Bruay: e lì aveva conosciuto il suo eroe o qualcuno che somigliava al suo eroe, l'Etienne di *Germinal*. L'aveva visto arringare la folla nel bosco, una marea di tremila "facce nere"; aveva ascoltato il suo proclama anarchico ("la libertà non può essere ottenuta che attraverso la distruzione dello Stato") e il suo programma marxista ("la miniera deve appartenere ai minatori, come il mare ai pescatori, come la terra ai contadini"); l'aveva sentito gridare: "È arrivato il nostro turno: a noi spettano il potere e la ricchezza".

Ma il Potere, quello che trovava il carbone nel camino senza spalarlo e senza pagarlo, aveva mandato ad Anzin i gendarmi coi fucili carichi: e i gendarmi — nella realtà come nel romanzo — avevano scaricato i fucili sulla folla disperata e arrogante che li aveva presi a sassate. Ma più che il sangue dava fastidio alle sofisticate narici dei critici de "Le Figaro" il deretano che, in un eccesso d'ira la prosperosa Mouquet aveva esibito, prima del massacro, ai militari: "Ella — scrive Zola — aveva sputato tutte le sue grosse parole e non trovava altre ingiurie più basse, allorché, bruscamente, non avendo più che quella offesa mortale da lanciare sotto il naso della truppa, mostrò il suo culo", sollevando "una tempesta di risate". La donna agitava la sua "enorme rotondità", girandosi da ogni lato in modo che "ognuno potesse avere la sua parte" e così facendo sbraitava: "Guardate, è per voi: ma per voi è anche troppo pulito, manca di porci".

Germinal fu il primo romanzo dedicato alla classe operaia e alla lotta tra lavoro e capitale: e il vigore del messaggio sociale in esso contenuto non sfuggì alla sensibilità di scrittori e intellettuali come Maupassant, Huysmans e Jules Lemaître, che ne restarono affascinati. Ma il successo fu anche di pubblico, come dimostrano le tirature del libro che dalle ottantatremila copie del 1899 passarono a centodiecimila nel 1902 e a centotantasettemila nel 1928. Quando Zola morì, nell'ottobre del 1902, una folla di gente umile seguì i funerali e invase il cimitero di Montmartre con mazzi di fiori rossi: e le cronache del tempo riferiscono che, al momento della sepoltura, molti di

questi operai dimessi scandirono all'unisono il titolo del romanzo che aveva raccontato il loro dramma. Con *Germinal*, disse Anatole France, Zola era stato "un momento della coscienza umana".

Nel bacino minerario del Pas-de-Calais restano ancora quindici milioni di tonnellate di carbone di riserva considerate "economicamente sfruttabili". Ma l'estrazione, soprattutto per le difficoltà geologiche della vena, costa cara: il prezzo di una tonnellata di carbone prodotto nel nord della Francia si aggira sugli ottocentottanta franchi, mentre il minerale importato d'oltreoceano (da Stati Uniti, Canada, Australia, Sudafrica) può costare dai trecento ai quattrocentocinquanta franchi. La sovvenzione che il governo francese elargisce attualmente all'industria mineraria del luogo (sei miliardi e mezzo di franchi) è considerata assolutamente insufficiente. I sindacati chiedono un sussidio annuo di undici miliardi: altrimenti, ammoniscono, i pozzi sono fatalmente destinati all'estinzione.

Un giro nel bacino nero del Nord, da Béthune a Douai a Valenciennes a Ledoux (al confine col Belgio), non fornisce grandi speranze. Alcune delle sette miniere sopravvissute, come quelle di Lens e di Barrois-Desjardin, sono vicine all'agonia e potrebbero avere i mesi contati. I pozzi di Ledoux e di Oignies (con un milione e mezzo e quattro milioni di tonnellate di riserva, rispettivamente) potrebbero continuare a produrre il minerale, ma con costi esorbitanti. Un breve avvenire (oltre il 1990) sembra assicurato alle *fosses* di Arenberg e di Escarpelle. Per la miniera di Courrières, invece, si prevede la chiusura entro un paio d'anni.

Ma anche chiusa, Courrières, continuerà a essere il nome più luttuoso in questa terra di stragi sotterranee. Gli uomini che ora vedo emergere dal pozzo con la faccia nera sono i discendenti degli ottocentocinque minatori rimasti uccisi il 10 marzo del 1906 in quella che resta forse la più grave sciagura mineraria del mondo. L'esplosione fu tale — si legge in una cronaca d'allora — che la gabbia dell'ascensore fu scaraventata a dieci metri nell'aria. Venti giorni dopo l'accaduto, tredici uo-

mini uscirono, stremati ma miracolosamente illesi, da quell'inferno.

È costato sempre caro, il carbone.

Charleroi (Belgio) – Due sono i drammi di Charleroi, ex capitale belga del carbone: ambedue immani. Uno appartiene al passato e ha la sua cupa testimonianza nella defunta miniera di Bois-du-Cazier (Marcinelle), un rudere – in superficie – di mattoni più neri che rossi, relitti di capannoni invasi dall'erba e lordure di animali, la torre della discesa con la ruota in alto, tetra nella sua inerzia, sotto cui, ventotto anni fa, era bruciata nel pozzo in fiamme tanta carne di minatore.

L'altro è attuale, appartiene al presente e all'immediato futuro e ti ci imbatti a neanche mezz'ora di macchina da Marcinelle, in località Farciennes, dove sorge Le Roton, la sola miniera rimasta attiva in questo bacino carbonifero un tempo ritenuto inesauribile. È attiva e viva, ma col fiato corto. I suoi giorni sono contati: "Avrebbe già dovuto chiudere il 1° ottobre 1980 – mi dice Jean Delporte, sindacalista – ma noi ci battemmo e riuscimmo a evitare il catenaccio. Ora però è davvero la fine. La messa di requiem è stata fissata per il 30 settembre di quest'anno che significa millecentocinquantacinque lavoratori a spasso".

Per lo spietato sarcasmo di cui la vita è prodiga, le due tragedie hanno germinazioni diametralmente opposte: la prima – Marcinelle – è provocata dal fatto che la miniera "vive" e funziona; la seconda, dal fatto che la miniera chiude e si estingue per sempre. Da una parte, centinaia di morti, dall'altra, legioni di disoccupati. Un destino allegro.

A Le Roton (è però domenica quando vi metto piede) c'è già un'aria di semiabbandono. Un minatore turco, laureato in teologia ma abituato, dal mestiere, a vivere sottoterra invece che nelle sfere trascendenti celesti, mi scorta attorno a vedere questo "principio di agonia": l'officina meccanica, il gabbione enorme che scende nel pozzo, le docce, gli stanzoni dove sono appesi al soffitto, rinchiusi in reticelle, gli abiti di fatica dei *mineurs*.

“Le Roton costa troppo cara al governo. — mi dice Luigi Tintinaglia, ispettore, pensionato dall'anno scorso dopo trentasette anni di miniera — Ogni tonnellata di carbone gli costa milleseicento franchi belgi. La sovvenzione statale è di cinquanta milioni di franchi al mese. Troppo poco. Il governo è più generoso con le miniere di Genk, che ricevono un contributo annuo di dodici miliardi... Ma ecco, qui subentrano giochi d'equilibrio politici, i fiamminghi privilegiano le loro zone. Non si tratta più di criteri economici.”

Nel gabbiotto della portineria incontro un padovano, “qui da una vita”, dice. Inizialmente lavorava *au fond*, sottoterra, ma poi un vagone pieno di materiale l'ha schiacciato contro la roccia fracassandogli le vertebre e da allora è “in superficie”. “Molto meno pericoloso”, commenta, con legittimo oblio della lingua madre. Nella miniera, gli italiani non sono più la maggioranza, come avveniva negli anni di Marcinelle. Nordafricani e turchi sono ora i gruppi più numerosi. Lo conferma matematicamente l'attuale struttura del Comitato di sicurezza, composto infatti da quattro marocchini, tre turchi, un italiano e un belga. Gli italiani, sostiene Tintinaglia, sono della “generazione del 1945”, emigrati qui subito dopo la guerra e hanno tutti “posti di responsabilità e comando”.

Gaetano Luciano, cinquantasette anni, basso, tarchiato, ricorda il suo arrivo a Charleroi nel dicembre del 1947. Veniva dal profondo Sud (Altavilla Irpina) e il suo incontro con “questo paese di nebbia, io che venivo dal sole” non fu allegro. Alla stazione li aspettavano i “sicari” (i “servi dei padroni”) incaricati di scegliere i più robusti: “Come al mercato del bestiame: — dice Gaetano — i mingherlini, quelli piccoli e secchi, venivano scartati”.

Le abitazioni decenti previste dal contratto di lavoro erano “baracche di lamiera dove durante la guerra tenevano i prigionieri russi e tedeschi”. La polizia prendeva le impronte digitali dei nuovi arrivati, “come fossimo criminali”. “Eravamo numeri — ricorda Gaetano — non uomini. Io non mi sono mai sentito chiamare col mio nome. Ero il 577 e basta. Per diciassette anni sono stato sempre e solo il 577. Era così per tutti

noi: come stai 400, dove vai 503? Il 113 e il 270 sono in malattia ecc.”

La guerra era finita da poco ma risentimenti e animosità di frontiera non si erano del tutto assopiti: “Ogni tanto – dice il minatore irpino – ci chiamavano fascisti e macaroni, tornate al vostro paese. Tutte le sere, poi, scoppiavano bagarre per cose di donne, botte da orbi. Ma ho sempre lavorato duro, mai un divertimento, mai un lusso. Mi sono fatto una casa e sono uscito da quello schifo di baracca dove sono nati tre dei miei cinque figli. Ora sono in pensione con il sessantasei per cento d’invalidità più l’undici per cento di malattia professionale”.

Di silicosi si continua a soffrire e a morire. Le iniezioni d’acqua nella vena del carbone, per limitare il flusso della polvere quando il minerale viene frantumato, hanno dato qualche risultato, ma la malattia professionale è stata attenuata, non sconfitta. “La silicosi – dice un sindacalista francese di Lens, Charles Desliers – è ancora una catastrofe. Nel 1983, nel bacino nostro, il Pas-de-Calais, ci sono stati millecinquecentouno nuovi silicosati. Io stesso, che ho lavorato in miniera per molti anni, ne sono affetto. Le statistiche parlano inoltre di diecimilacinquecentocinquantotto aggravamenti durante l’anno in corso. Ufficialmente, nel 1983 sono morti di silicosi seicentosessantotto minatori.”

Padre Fortunato Tagliabue, che dirige la missione italiana a Sin-Le-Noble (Douai), ha assistito spesso a queste morti nella clinica per minatori di Henin-Liétard, vicino a Lens: “Il male – dice – fossilizza il polmone, lo pietrifica, mette soprattutto in difficoltà il sistema respiratorio. Quando c’è il massimo livello di silicosi, la sofferenza è inaudita. Manca il fiato, non possono stare distesi”.

Al Circolo degli Amici, dove il sacerdote mi accompagna, i minatori d’origine italiana lamentano altri mali: troppi sacrifici, troppi rischi, troppi anni di vita da topi alla ricerca di qualche vantaggio economico, che in realtà non è mai arrivato. Parlano a voce alta, tutti insieme, e si mettono anche a litigare, chi ha una pensione modesta o un’invalidità meno grave si scaglia urlando contro chi, grazie al buon tasso di silicosi o altro,

riscuote benefici più copiosi. Si chiamano Lepore, Vescio, Di Luzio: dieci, venti, trent'anni di lavoro, venticinque o cinquanta per cento di male professionale nei polmoni, la schiena rotta: "Ho visto morire due compagni sottoterra - dice Lepore - ma intero non lo è quasi nessuno: chi gli manca un occhio, chi il braccio, chi il polmone". In un angolo, giocano a carte sparandosi addosso battute e insulti in lingua randaglia, che è l'incrocio caotico di idiomi e dialetti: "Questo ci resta, - grida uno - le carte, il vino. Se nasco un'altra volta... Chi va in miniera cerca il suicidio".

Forse la realtà non è così lugubre. Hanno qualche privilegio sociale, come la casa (che gli è stata data dalla compagnia mineraria) e l'assistenza sanitaria: hanno il carbone gratis di "seconda qualità". Ma i minatori sostengono che l'ottanta per cento degli alloggi è di uno squallore indescrivibile, case vecchie, corrose, umide, antigieniche: "Nella mia ci piove: - protesta uno - dopo trent'anni di miniera, sai cosa ci resta? La polvere nei polmoni".

Tra le comunità italiane del Pas-de-Calais e anche in Belgio, pare non sia più onorata una tradizione centenaria che vuole il figlio rituffarsi nei pozzi che erano stati del padre: "Ora che i miei figli grandiscono, - dice un'altra signora con qualche concessione stilistica alla sua seconda lingua - non voglio che scendano in miniera e neanche loro lo vogliono. Meglio la Peugeot dove non corrono rischio di essere blessati (feriti) e prendersi la silicosi".

Ma il problema, nella regione di Pas-de-Calais e a Charleroi, è proprio questo: che le industrie alternative nella zona non sono in grado di recepire che una minima parte della manodopera gettata sul lastrico dalla chiusura dei pozzi. Occorreva creare, in ambedue le zone, strutture diverse per fronteggiare la crisi che sarebbe fatalmente derivata dall'arresto - prevedibile - di gran parte dell'attività mineraria: ciò che non è stato fatto. "Le miniere di Genk - dice il sindacalista belga Jean Delporte - vanno bene anche per le migliori condizioni geologiche che vi si incontrano, ma non sono in grado di assorbire i disoccupati de Le Roton, nel quale ci sarebbe ancora la possibilità di

sfruttamento – a quattrocentocinquanta metri – per circa cinquecentomila tonnellate di carbone. E invece Le Roton importa carbone dal Vietnam e dalla Polonia, che è meno caro. A Charleroi sono andati in crisi anche gli altiforni per il vetro e per l'acciaio. Centocinquant'anni fa, avevano venticinquemila abitanti, ora ce ne sono quattrocentocinquantamila. Tempi duri ci aspettano.”

Nel Pas de Calais, gli uomini del sindacato “rosso”, il CGT, sostengono che per risolvere la crisi occorre portare la produzione del carbone a trenta milioni di tonnellate l'anno (contro i tre milioni attuali): un obiettivo iperbolico, che il segretario dell'altro sindacato, d'ispirazione cristiana, Louis Bergamini, non intende perseguire: “Ciò che noi vogliamo – afferma – è una riconversione industriale. Niente chiusure, perciò, senza creazione di nuovi posti di lavoro”. Ma anche questo obiettivo, più modesto, non pare facilmente raggiungibile. Parigi e Bruxelles sono nella stessa barca che fa acqua da tutte le parti.

Pensando a Marcinelle, c'è chi sostiene che le miniere delle Fiandre, popolate un tempo anche da bambini di dodici anni destinati alla cecità, alla sordità e quasi sempre a una morte precoce, avrebbero dovuto già essere state chiuse: troppi rischi, troppo dura e accidentata la vena, troppo gas. Ora ne faranno dei musei o delle lugubri cattedrali sotterranee, dove nessuno oserà avventurarsi: e le loro nere cavità taceranno per sempre.

I pozzi muti del Bois-du-Cazier, che visito in un pomeriggio gelido, sono da tempo un museo. La catastrofe avvenne l'8 agosto del 1956, duecentosessantadue morti, di cui centotrentacinque italiani. Le cause? Un corto circuito, l'ascensore che piomba su un cavo elettrico di seimila volt e su una riserva d'olio; un errore umano? Non serve discuterne. Molte delle vittime sono sepolte nel cimitero che sta a ridosso della miniera, appena più in alto. Su parecchie tombe c'è scritto *inconnu*, sconosciuto: l'esplosione li aveva straziati, rendendoli irriconoscibili. Vedo dei nomi italiani: Iezzi Orlando, Filippi Romano, De Santis Pasquino: tutti “scomparsi troppo presto”. Marcinelle, che si aggancia disordinatamente alla periferia meridio-

nale di Charleroi, ha eretto nella sua piazza centrale un monumento alla tragedia: dei semplici blocchi di pietra su cui sono incisi i nomi dei paesi che hanno avuto vittime. E in un angolo, in francese, c'è questa semplice frase: "Uniti nel sacrificio, uniti nella memoria degli uomini".

Marzo 1984

Swansea (Galles meridionale) — Questa è stata sempre la terra del carbone. Ha prodotto ricchezza e miseria, in abbondanza. Nelle sue tragedie hanno pescato romanzieri e poeti, affascinati dalla speciale umanità di una contrada che riusciva a fornire, insieme al carbone, stupendi cori, tenori d'opera, campioni di rugby e — se non è leggenda — detentori di record assoluti all'osteria. I minatori del Galles non hanno mai smesso di cantare, di giocare, di bere; ma la canzone che oggi più frequentemente si ascolta, percorrendo le loro vallate, è quella, desolata, della disoccupazione: con un ritornello obbligato, che viene rilanciato ovunque: "Siamo tornati agli anni Trenta".

Probabilmente, non c'è luogo migliore di questo per misurare la violenza del colpo di maglio che la crisi nazionale del carbone ha inferto alle comunità minerarie del paese. La stessa aria di disperazione deve circolare attorno ai grossi bacini del Centro e del Nord, colpiti dalla stessa minaccia di chiusura dei pozzi improduttivi: ma qui — essendo le miniere concentrate dentro un raggio limitato — il disagio sembra più denso e più vivo, palpabile quasi.

Raccolgo subito il lamento di Kim Howells, direttore del "South Wales Miner", giornale del sindacato: "Anticipare quali pozzi del Galles meridionale saranno chiusi — dice — è come giocare alla lotteria. A nessun pozzo, in realtà, si può attribuire 'lunga vita', come invece si potrebbe fare con quelli di Kellingly o di Wooley, nello Yorkshire. E ciò non perché siamo a corto di riserve: al contrario, ne abbiamo in quantità e di un minerale ottimo, inclusa un'antracite relativamente rara... la ragione del nostro pessimismo è che non c'è nessun im-

pegno, da parte del National Coal Board (l'Ente Carbone), di intervenire con nuovi investimenti per le nostre miniere”.

La situazione è in realtà così drammatica che lo NCB ha recentemente offerto un compenso pari a cinquanta milioni di lire ai minatori che accetteranno il prepensionamento: offerta generosa – inconcepibile in altri tempi – ed estremo tentativo, da parte dell'ente e del governo, di far desistere il sindacato dalla sua posizione oltranzista (rifiuto di un aumento salariale del 5,2 per cento e abolizione assoluta del lavoro straordinario) e bloccare la proliferazione degli scioperi autogestiti, che tengono la produzione a livelli infimi.

Sabato si beve e si gioca a rugby e la domenica, probabilmente, si canta: in chiesa e fuori. Mi dicono che Llanelli ha la migliore squadra di rugby e Pontardulais il miglior coro: ma è un vanto, quest'ultimo, che molti altri potrebbero arrogarsi. La cittadina di Aberdare, poche miglia dalla Rhondda Valley, ha messo in piazza, invece di un minatore, la statua di un suo direttore d'orchestra, certo Caradog, fine Ottocento, la bacchetta in mano per l'attacco. Un po' futilmente, gli esperti d'arte vocale si chiedono quali misteriosi vantaggi possa avere la polvere di carbone sui polmoni di questi limpidi tenori gallesi.

Ma il coro che viene da Londra non rispetta i trattati d'armonia e contrappunto. Qui lo considerano duro, aggressivo, stridente, dodecafonico. I suoi accordi sono dati: i suoi dati, martellate. Il presidente del National Coal Board, Ian McGregor, ritiene indispensabile la chiusura – nell'intero paese – di almeno altre ventitré miniere, se l'Ente vuole evitare un deficit di settecento miliardi, previsto per la fine di quest'anno. Il sindacato dei minatori rimprovera allo NCB una politica cieca e anacronistica, la parsimonia suicida negli investimenti, la mancanza di un piano efficiente di ristrutturazione. L'Ente accusa il sindacato di irrealismo, metodi antiquati, incapacità di adeguarsi al nuovo “momento” industriale, avidità settoriale e scarso controllo sugli uomini.

La chiusura di ventitré pozzi farà presumibilmente saltare oltre ventimila posti di lavoro, infliggendo alla manodopera

mineraria britannica (un milione circa nel 1913, meno di duecentomila oggi) un ulteriore ridimensionamento. A questa paurosa frana umana corrispondono, naturalmente, i livelli di produzione, che sono passati dai duecentottantasette milioni di tonnellate all'inizio del secolo a cento milioni di oggi. Il costo dell'estrazione è diventato, in molti casi, proibitivo e conviene importare, con prezzi a tonnellata che vanno da un terzo alla metà di quelli nazionali. Allo stesso tempo, il governo ammette che vi sono ancora riserve per altri 350 anni, costrette a infruttuosa sepoltura.

Negli ultimi tre anni sono state chiuse, nel Galles meridionale, otto miniere e tremilacinquecento uomini circa sono in fila, da allora, davanti agli uffici di collocamento. Ma il petrolio aveva già fatto molto danno prima, soppiantando il carbone: per dieci anni, dal 1965, erano stati soppressi, in queste valli, 320.000 posti di lavoro. La British Steel Corporation (che sfruttava il minerale locale) stipulò accordi segreti oltreoceano e cominciò a esportare carbone (due milioni e duecento tonnellate l'anno) dall'Australia e dal Giappone. "Sapemmo delle trattative - dice Howells - solo nel 1974, ma era troppo tardi."

Vado per miniere, come uno va per funghi, salendo in macchina da Swansea le valli del Glamorgan, da est a ovest: il paesaggio è sobrio, colline che saranno certamente verdi in primavera ma adesso sono vischiose e cupe, le gobbe nere dei detriti di carbone (i *tips*) dove sono i pozzi, e villaggi un po' uguali e un po' mesti del primo Novecento, teorie di case a due piani mai spezzate, stesso ingresso, stesse finestre, i comignoli infilati a merli sulla cresta dei tetti.

Dovrò chiedere al mio accompagnatore se era questo il paesaggio di Cronin (*E le stelle stanno a guardare*) e di Richard Llewellyng (*Com'era verde la mia vallata*) e fino a che punto quei libri riflettono, a distanza, la realtà del suo paese. Hywell Francis, docente all'università di Swansea e autore, con un collega, di una minuziosa, documentata e aggiornata storia sui minatori del South Wales (*The Fed*), non è evidentemente attratto da queste saghe: "Non le ho mai prese sul serio: - dice -

non sono vere, sono inzuppate di romanticismo. Se poi leggi bene Llewellyng, tra le righe, ti accorgi che c'è sempre un'aria di paternalismo, di nostalgia del passato, tutti i guai sono da attribuire agli scioperi, i padroni non sono poi così cattivi: e magari capaci di sorriderti, il giorno di Natale”.

Ma ecco ora, sotto di noi, la Rhondda Valley, che si biforca in due tronconi (Fach e Fawr) lasciando scorgere, sul fondo, una catena zigzagante di villaggi. La valle del carbone, se mai ce ne fu una. Ma delle cinquantatré miniere che avevano fatto la sua relativa prosperità, ne è rimasta solo una, una soltanto: quella di Mardy, alla fine della Rhondda Fach. Dietro di essa c'è un passato remoto turgido di avvenimenti, lotte operaie, scioperi, bandiere rosse.

Dopo lo sciopero generale del 1926 (nove giorni), i giornali del luogo – come il “South Wales Daily News” – l'avevano battezzata “piccola Mosca”, indicandola all'opinione pubblica britannica come un luogo “senza legge” o addirittura come il “regno rosso del terrore”. Allarmava il governo di allora una presa di coscienza politica e sociale che s'era sviluppata nella zona (dove lavoravano anche molti italiani) e si manifestava in coreografie anarchico-rivoluzionarie: l'*Internazionale* invece delle dolenti nenie gallesi, i bambini alle cerimonie e ai funerali con la fascia rossa al braccio, una squadra di calcio “comunista” sostenuta dall'Unione Sovietica. Ancora oggi, attenuati i furori ma cresciuti i disagi, conserva il suo blasone di Mardy la Rossa.

Arfon Evans, che presiede la locale sezione sindacale e che incontro nella sua casa di Ferndale – a pochi chilometri dalla miniera – potrebbe essere considerato il discendente di quei nonni barricadieri che mangiavano pane e Lenin, voltavano le terga a Giorgio V e andavano ad arruolarsi nelle Brigate Internazionali alla guerra di Spagna. Ma il suo discorso è pacato.

“Il presente – dice – è già fin troppo brutto, ma la gente qui si chiede ora cosa sarà il futuro. La miniera dà lavoro a settecencentocinquanta uomini ma se il progetto dello NCB di fonderla coi pozzi della Tower Colliery, attraverso una galleria lunga tre miglia, andasse in porto, duecento lavoratori si trovereb-

bero sul lastrico. Lo ha affermato esplicitamente il direttore di zona, Philip Weekes."

Una valle, questa, che ha subito "il più alto numero d'incidenti e di malattie industriali". "Mio padre minatore — precisa Evans, trentasette anni — è morto col cento per cento di silicosi. Adesso, l'altra disgrazia è un livello di disoccupazione di oltre il settanta per cento. Ne fanno le spese tutti, gli ultraquarantenni che non hanno raggiunto l'età della pensione e i ragazzi appena usciti di scuola, che non sanno dove sbattere la testa. Inutile mandarli a Swansea o a Cardiff: la situazione è la stessa, o quasi."

La "piccola Mosca" e il suo derelitto circondario stanno sperimentando un fenomeno che non si verificava negli anni della piena occupazione: un aumento della criminalità, corruzione, vandalismi, graffiti osceni sui muri. Solidale con la linea ortodossa del suo sindacato, Arfon Evans (più gallese di così si muore) sostiene che "l'abolizione degli straordinari potrebbe consentire l'impiego di venticinque o trentamila figli di minatori" e ribadisce che, fatti i necessari investimenti, "le enormi riserve di carbone potrebbero essere sfruttate dalle generazioni future e assicurare la rinascita dell'intera vallata".

Se Londra non si muove, insiste Evans, è per ragioni politiche: "Ci hanno dimenticati, — dice — perché quelli al potere vogliono distruggere l'industria mineraria. Il denaro viene elargito a piene mani agli impianti nucleari, che il governo privilegia apertamente. Soltanto una frazione di quei fondi potrebbe cambiare completamente il panorama del nostro Galles. La NUM (National Union Miners) deve fare qualcosa per impedire la distruzione industriale del nostro paese: perché e a questo che stiamo arrivando".

Sui muri delle case c'è qualche frase poco cortese all'indirizzo di Margaret Thatcher. Non stupisce che il sogno di Mardy la Rossa sia di spazzarla via, come fecero i minatori, nel 1974, col governo conservatore di Edward Heath: un conflitto già bene avviato con gli scioperi selvaggi e nel quale gli uomini del carbone devono ora misurarsi con la signora di ferro.

Marzo 1984

Rhondda Valley (Galles) – Questa vallata, che ha gli intestini di carbone, è ormai perduta. Requiem. Aveva cinquantatré miniere, ne è rimasta una, quella di Mardy. Ma lo stesso destino sta per compiersi in tutto il Galles meridionale: il governo di Londra e l'Ente Carbone (NCB) hanno deciso di chiudere altri undici pozzi, perché improduttivi. Altro requiem. Gli scrittori che amano inzuppare il pane nelle tragedie collettive devono affrettarsi: perché gli anni Ottanta non sono meno affascinanti degli anni Venti e Trenta, in quanto a miseria, disoccupazione, sfacelo sociale.

Due terzi dei centottantaquattromila minatori in Inghilterra, Scozia e Galles sono in sciopero: “Penso che si andrà avanti per settimane. — dice un sindacalista di Swansea — È peggio che nel 1974. Da cento a centoventimila lavoratori non si sono presentati ai cancelli. È una sfida enorme per il governo. Lo sciopero si è esteso ovunque: Galles, Yorkshire, Scozia, Durham, Kent, Northumberland, Derbyshire. Nelle Midlands, nel Nord Inghilterra e in Scozia andranno soppressi una quindicina di pozzi”.

Seguo questa agonia del carbone da un deprimente osservatorio della Rhondda Valley, Penrhy, tremila abitanti, un villaggio giovane e già moribondo, mai decollato, creatura e vittima di quest'ultima vertiginosa crisi industriale. In questo angolo decrepito del mondo hanno una traumatica ripercussione i messaggi del presidente del National Coal Board, Ian MacGregor, quando annuncia che nel paese saranno chiuse altre dieci miniere e che, di conseguenza, altri dieci o ventimila uomini si troveranno sul lastrico. Ma, secondo i calcoli del leader del sindacato dei minatori, Arthur Scargill, le chiusure dovrebbero essere quaranta e i licenziamenti ottantamila. MacGregor, ingaggiato da Margaret Thatcher, passerà alla storia (parole di Scargill) come “il carnefice dell'industria del carbone”.

Penrhys, alto sulla montagna donde tiene d'occhio il biforcamento della Rhondda Valley, pettinato in continuazione da venti gelidi, fu costruito soltanto vent'anni fa. Doveva essere

un villaggio modello, una specie di rifugio alpino per quei pochi incatarrati minatori che risalivano la valle in cerca di ossigeno. Con le sue case tutte eguali, irreggimentate dentro un ferreo, spietato disegno geometrico, aveva addirittura vinto un premio per l'urbanistica. Ma pianificatori e progettisti statali e regionali s'erano dimenticati di far presente che il complesso residenziale sarebbe sorto in una zona dove non ci sarebbe mai più stato lavoro.

I disoccupati sono oggi il settanta per cento: mentre nella vicina Ferndale — quattro chilometri più su — raggiungono addirittura l'81,89 per cento. A Penrhys si può acquistare una casa con tre camere da letto per quattromilasterline — dieci milioni di lire circa — ma chi la vuole? Quasi certamente, questo è il luogo ove assistere al funerale dell'era del carbone.

Nel solo pub del paese, l'oste abbassa la manopola della birra spillata come fosse un'operazione funebre. Lì, incontri un'anziana manovalanza e una gioventù inerte, accomunate dalla stessa tragedia sociale. Malattie di cuore e mortalità infantile sono molto al di sopra della media nazionale. Gli abitanti di Penrhys sono isolati e in qualche modo reclusi: perché il costo dell'autobus sino al grosso centro più vicino — una sterlina e venti scellini — è proibitivo. Se qualcuno sta male, è come essere nel Sahara: non c'è un solo medico, non c'è ostetrica, non c'è ambulatorio. Il più vicino ospedale è a diciotto miglia e un bambino di tre anni, fulminato dalla meningite, è morto pochi giorni fa per strada.

Malattie e decessi sono solo una parte del dramma. Il disagio, nei suoi limiti estremi, ha provocato una specie di disperazione e dissoluzione psicologica, che si manifesta nei modi più aberranti: alcolismo, prostituzione, criminalità, droga, rapporti contro natura, incesti. A Penrhys si teme che — lo dice il giornale dei minatori — il solo genitore certo sarà, tra qualche anno, la madre, mentre resterà morbosamente incerto il grado di parentela fra ragazzi e ragazze, vicini di casa e di pianerottolo: "Potrebbe derivarne — commenta un'assistente sociale — un'alta percentuale di bambini affetti da quei mali che sono la conseguenza dell'incesto. Qualcosa di simile era accaduto nelle

comunità minerarie fortemente colpite dalla disoccupazione degli anni Venti e Trenta.”

Quello che sarebbe dovuto essere un villaggio modello è diventato, nelle circostanze, un cupo, decrepito purgatorio dan-tesco. “L’intenzione – sostiene il sindacalista della Rhondda Valley, Arfon Evans – era di risolvere il problema: e invece ne hanno creato un altro.” Ma basteranno pochi chilometri in macchina per farci capire che, da queste parti, un secolo è passato invano. Banwen, all’estremità della Dulais Valley, è una borgata di minatori appoggiata, quando la vediamo, a un precario cielo viola, dietro cui, di botto, sprofonda il mondo. Tipiche case delle “Stelle stanno a guardare”, bene in riga, qualcuna rinfrescata altre coi segni e i danni del tempo, belle nere ancora nei mattoni e nei vetri, quasi sarcastiche nella loro remota sopravvivenza. Non sorprende di trovarvi all’interno, sopra il camino, il ritratto della regina Vittoria, paga e paffuta, le chiappe sul carbone.

La signora Rebecca Potter, ottant’anni, ha qualche legittimo motivo di lagnanze. Il gabinetto è in fondo al giardino, a trentacinque metri di distanza, che si traducono in centocinque passi, se tutto va bene: ma adesso è inverno e c’è la neve e la signora Rebecca sta legittimamente chiedendosi, nell’eremo di Banwen, se vi sia qualche cosa di più urgente, nella politica estero-interno di Margaret Thatcher, di avvicinarle il water-closet alla cucina.

L’ottanta per cento delle case di Roman Road – che trancia in due il paese – appartiene allo NCB, l’Ente Carbone. Manca l’acqua corrente e la gente – dice il signor Baden Powell – fa ancora il bagno nella bacinella di rame, come nei libri di Cronin. La fortuna di queste valli vespertine anche all’alba per la luce viola che le spalma con tenerezza, è di stemperare nell’ironia il fiele delle angosce socioeconomiche: c’è sempre chi si chiede, infatti, in un angolo del pub, se il salario annuale, del presidente del National Coal Board, MacGregor di 59,325 sterline, basterebbe a piazzare un cesso, senza mattonelle di maiolica Pierre Cardin, nell’appartamento di Mrs. Potter.

Fuori dalla Rhondda Valley c'è qualche speranza. La Cynheidrg è la più grossa miniera di carbone del Galles meridionale: cinque milioni e mezzo di tonnellate la settimana. Ma vorrebbero maggiori investimenti. In questo momento sono trentotto milioni di sterline contro il miliardo e duecento milioni elargiti allo Yorkshire, che però accumula sessantaseimila minatori. "Non ci sono più vantaggi economici in questo mestiere — mi dice Tony Ciano, oriundo napoletano, vesuviano d'occhi e di capelli — metti che apro una fabbrica di aspirapolvere... se ne andrebbero tutti."

Alla Betws, un po' più in là, si produce antracite, sono stati adottati nuovi sistemi, nuove tecnologie e nuove macchine, cinquecento uomini lavorano sotto terra, altri duecento in superficie: "Non riusciamo a capire — dice Dillwyn Davies, leader dei sindacati — perché bisogna importare carbone dal Vietnam, mentre noi produciamo mezzo milione di tonnellate l'anno".

È un pellegrinaggio duro: perché la storia, con qualche sfumatura, è sempre la stessa. Previsioni, statistiche, annunci funebri di qualche pozzo che ha chiuso per sempre. Ed eccoti qui, sulla strada, le Sette Sorelle, un paese assestato su colline e detriti, ma che non c'entra col petrolio. La parentela non riguarda le compagnie petrolifere. Semplicemente ci fu un Evan Bevan che mise al mondo sette figlie e che, essendo spropositatamente ricco in momenti di spropositata miseria, fagocitò un po' tutto: terreni, case, osterie, negozi. Le Sette Sorelle ora sarebbero alle Bahamas o in qualche altro paradiso delle Antille, o a godersi il sole. Sulla pelle dei minatori, dice l'uomo che mi accompagna.

Sono momenti di grande tensione. Arthur Scargill, capo dei sindacati dei minatori, sostiene che il programma governativo di chiudere, alla fine, settanta miniere nei prossimi anni, costerà alla nazione qualcosa come quattromilatrecento milioni di sterline: mentre il costo per tenerle aperte e attive dovrebbe aggirarsi sui duemila milioni. "Perché abbandonare una ricca, effettiva fonte di energia a lungo termine — si chiede il leader del sindacato — mentre il gas e il petrolio sono destinati a breve vita?"

Lo spettacolo di questi paesi depauperati, rinsecchiti e sterili, infligge angoscia. Un tempo la Rhondda Valley faceva marciare i vascelli che portavano il Lord Jim di Conrad sulle sponde dell'Estremo Oriente: adesso ti raccontano, giustamente, che l'impero è finito, che è finito il Commonwealth e, con essi, è finita l'arrogante pirateria britannica.

È sera ormai, quando arrivo ad Aberfan, il villaggio che nel 1966 è rimasto senza bambini. La montagna di detriti si era abbattuta sulla scuola verso le nove del mattino e fu una strage. Adesso i bambini sono allineati nelle tombe, come sui banchi di scuola. George Iswing, Richard Philip, Timmy, Paul, i fratelli Clyde e Philip, la piccola Megam, Annette e Sharon e Patricia Margaret Evans. Sulle tombe, eguali, è scritta l'età, dai sei ai quindici anni. Con loro – centosedici, se non sbaglio – è morta un'intera generazione.

Un collega italiano, Ennio Carretto, de "La Stampa", che fu tra i primi a giungere sul luogo della tragedia, mi raccontava che a un certo punto, dietro quel muro di fango, una bambina diceva con l'ultimo filo di voce: "Il mio nome è Margaret, II B. Per favore, per favore, venitemi a prendere".

Scavarono con le mani, per raggiungere quella voce: ma, quando arrivarono, quella voce non c'era più.

Kiruna (Svezia) – Ti vestono da minatore – elmetto, pastrano, stivali di gomma – ma la discesa ai pozzi, fino a settecento metri e oltre, avviene in un pullmino o in taxi: una cosa da turisti. Questa città sotterranea, con quattrocentocinquanta chilometri di strade asfaltate, è la miniera più grande del mondo. Ha fatto, col ferro, la ricchezza della Svezia. Ma scendendo nel labirinto nero a cinquanta all'ora, ti vengono in mente altri luoghi d'estrazione "preistorica" con l'ascensore-gabbia (e talvolta tomba) che ti scaraventa verticalmente nel ventre della terra.

Kiruna, centoquaranta chilometri a nord del Circolo Polare Artico, sessantotto di latitudine, è nel cuore di un immenso inesausto bacino minerario, un paesaggio di laghi ghiacciati e boschi di betulle e abeti; dominata, da un lato, dalla montagna

nera dei detriti (ora bianca di neve) degradante a terrazze, sotto cui si aprono voragini stracolme di ferro. Una presenza schiacciante e perentoria con cui la città, snocciolata a chiazze su ventimila chilometri quadrati, ha sempre dovuto fare i conti: ma che è stata anche, da quasi cent'anni, la fonte della sua favolosa prosperità.

La sua storia nasce alla fine dell'Ottocento, quando una società mineraria svedese spacca i fianchi di due montagne della zona, la Loussavaara e la Kiirunavaara, e le trova gonfie di minerale. La società prende le due iniziali (LK), ve ne accorda altre due (AB, società per azioni nella lingua locale) ed ecco forgiata una sigla - LKAB - che, dall'inizio di questo secolo, vorrà dire semplicemente e solamente ferro. L'albergo dove si va a dormire oggi, a Kiruna, si chiama Ferrum e ferrea è la torre dell'orologio.

Nel dopoguerra, il periodo delle vacche grasse, Kiruna era diventata la terra promessa per le comunità finlandesi di confine come Tornedalen, che dovevano contentarsi, per sopravvivere, del "profumo delle aringhe". Ture Rantatalo qui da trentatré anni, ricorda quelle migrazioni disperate: "Io - dice - venivo da Paiala, anno 1951. Sa qual era il nostro ritornello? Questo era: Dopo la LKAB non c'è niente, poi niente, poi ancora niente e alla fine, se proprio insisti, dopo tutti quei niente, c'è la Volvo."

Kiruna era la città più ricca della Svezia. Alti i salari, basse le tasse. Il prezzo del carbone lo facevano loro. I profitti raggiungevano il settanta per cento del capitale investito. Gli operai bisognava andarli a cercare nelle loro baracche, nei boschi. Mancavano braccia e non si tolleravano altre industrie nella zona."

Ma questa immagine di Kiruna uguale al mitico Klondike dei cercatori d'oro non poteva durare all'infinito. Il minerale svedese è molto ricco di fosforo e per essere competitivo sui mercati internazionali occorreva "ripulirlo" al massimo: un processo di lavorazione molto costoso che poneva in svantaggio la Svezia rispetto a concorrenti temibili e agguerriti, come il Brasile e il Canada, in possesso di un ferro più pulito.

Nel 1975, Kiruna raggiunge il massimo livello di produttività (ventiquattro milioni di tonnellate): ma dal 1976 comincia la crisi che vede progressivamente diminuire prodotto e vendite. “Si doveva prevedere — dice Ture — che il boom non sarebbe durato all’infinito, per la qualità del nostro materiale, e occorreva subito correre ai ripari, migliorando, diversificando, ristrutturando i sistemi di lavorazione e produzione. Una volta era la Svezia che fissava il prezzo sul mercato del ferro, ora è il Brasile, che produce di più e produce meglio. Ci ha soffiato per esempio la Polonia, cui la LKAB vendeva, prima della crisi, tre, quattro milioni di tonnellate di ferro all’anno.”

La crisi comporta fatalmente la necessità di ridurre la manodopera ed è qui che Kiruna, legata da un rapporto ombelicale con la miniera, ha il suo vero trauma. Nel 1982 — per stare ai dati più recenti — lavoravano nella LKAB 3738 persone; nel 1983, sono 2470; e quest’anno, i minatori (di fondo e superficie) sono 2061. Nei prossimi due anni si scenderà ulteriormente — prevedono gli esperti — a quota 2040 e 2007. “Ciò significa — mi dice un’altro sindacalista, Roland Holdmen — che a Kiruna ci sono circa tre mila disoccupati: il più alto livello di disoccupazione di tutta la Svezia.” Ne è seguita una migrazione verso il Sud, soprattutto dei giovani, in cerca di lavoro. “Il paese si sta vuotando gradualmente — dice Lars Essling, consigliere municipale — nel 1978 eravamo 31.000 abitanti, ora siamo 27.000. Se non corriamo ai ripari, nel 1990 saremo 25.000. L’errore è stato quello di considerare la LKAB come la sola industria e la sola fonte di prosperità della zona. E invece dobbiamo avere più gambe e più piedi su cui poggiarci. Vogliamo nuove compagnie a Kiruna e già da un paio d’anni organizziamo corsi di addestramento per mettere in grado i giovani e i non giovani di affrontare nuovi tipi d’impiego al di fuori della miniera: un piano, questo, che il governo ha sovvenzionato con 309 milioni di corone. Puntiamo anche molto su un rilancio del turismo e degli sport invernali e in questo ci favorisce una nuova strada che verrà aperta in settembre e congiungerà Kiruna a Narvik.”

Nel quartier generale della LKAB c'è aria di ottimismo. Forse stanno per uscire dal tunnel della crisi. L'anno scorso, per la prima volta dal 1975, il bilancio s'è chiuso con un profitto di 200 milioni di corone. Bengt Wester, manager della miniera, ammette che ciò è avvenuto a caro prezzo: "Siamo stati costretti - dice - a fare dei tagli un po' brutali, duemila uomini circa. L'alternativa era chiudere. Molti sono andati in pensione, ma certo mi dispiace per i giovani, qualcuno aveva già fatto dieci anni con noi".

Alla ripresa del complesso ha contribuito anche il governo con un contributo diretto di mille milioni di corone (mentre altri tremila milioni sono andati all'intera regione del Nord afflitta - coi suoi duecentomila abitanti - da numerosi problemi e disagi). Ma il costo del ferro, precisa Wester, continua a essere troppo alto anche per una curiosa ragione: "Se una tonnellata costa quaranta corone, - dice - il costo del trasporto, a Narvik o a Luleo, è di settantacinque. L'assurdo è che sia noi sia le ferrovie siamo enti statali: ma le ferrovie ci trattano come privati".

L'aprile dell'anno scorso è stata chiusa l'altra miniera di ferro della zona, la Svappavaara, che impiegava quattrocento uomini: in compenso funziona bene la miniera di rame a cinque chilometri da Kiruna (180 dipendenti), cui è stato appioppato il nome gentile di Viscaria, un fiore che sboccia solo vicino a quel minerale. Chiedo a Wester se sia prevedibile una data di estinzione per la LKAB. Dev'essere una domanda stupida perché lui mi sorride come si sorride ai bambini che fanno domande stupide: "Lei sta seduto - dice - su ottocento milioni di tonnellate di ferro. Questo giacimento non chiuderà mai per mancanza di minerale: la chiusura, se ci sarà, verrà determinata da ragioni economiche".

Scendo in miniera come uno dei trenta o quarantamila turisti che ogni anno la visitano. Mi accompagna un giovane minatore, Kenneth Norostrom, una delle tante guide del "museo". Il limite di velocità è di cinquanta chilometri all'ora, bisogna andare a Diesel, solo l'autoambulanza va a benzina. Pranziamo in un ristorante a cinquecento metri, con un "turno" di mina-

tori: il loro orario è di trentacinque ore la settimana, con una paga mensile di novemila corone, duemila in più, circa, di quelli che lavorano in superficie. A settecento metri, una sala operativa con i più moderni apparati elettronici "pilota" le operazioni in ogni fase del ciclo produttivo. L'uomo qui non corre rischi: e non sei mai colto dalla sensazione che ti possa accadere qualcosa, come spesso avviene nel buio di miniere meno meccanizzate.

Kiruna ha fama di città che indulge nell'alcol per combattere il freddo, le tenebre e la solitudine. I locali di divertimento sono scarsi: una discoteca (Malmia), un bar di tipo inglese nell'hotel Ferrum (Mommas Pub), un cinematografo. Il sabato sera si balla, nel ristorante dell'albergo. La domenica la gente non esce: sta rintanata davanti alla TV, magari con la bottiglia d'acquavite.

"L'alcol — dice la signora Gunnel Essling, assistente sociale del Comune — è sempre stato un problema in Svezia e soprattutto in questa terra di frontiera, con un inverno rigido e lunghissimo. Il problema si è ora aggravato a causa della disoccupazione e della crisi economica in genere. Oltre all'alcol, la droga: hashish. Niente eroina e LSD. La polizia è molto severa, specie con gli spacciatori. L'altro giorno, in pieno centro, un giovane di ventun'anni, probabilmente drogato, ha ammazzato un ragazzo di sedici. Il rimedio è trovargli un lavoro. Chi va al Sud, dopo cinque o dieci anni ritorna: nostalgia del Nord, dei laghi, dei boschi. Ma se continua così, questa città, che ha sempre avuto una popolazione giovane, ne avrà una anziana, sconfitta, letargica. Altro che Klondike."

Non si può certo rimproverare all'amministrazione locale (maggioranza socialista con ventisette seggi, seguiti dai comunisti con otto) mancanza d'intraprendenza per rendere gradevole un'esistenza spesso difficile e disagiata: "Gira pure per tutta la Svezia — dice Roland Holdmen — e poi dimmi se trovi un altro posto con tante attività extralavorative". Per gli sportivi c'è tutto: campi da tennis, maneggi, uno stadio termico, un ippodromo: e poi ogni tipo di facilitazione per la caccia, la pesca, l'hockey su ghiaccio che sono i passatempi preferiti

e per i quali, precisa Holdmen, "abbiamo a disposizione quattrocento chilometri quadrati". È il desiderio di frantumare il muro della solitudine che spiega la presenza, nel territorio di Kiruna, di più di trecento club e associazioni varie, per la musica folk o per il ricamo o per la cucina o per la pesca del salmone ecc.

La miniera di Kiruna e l'industrializzazione, a tappe forzate, della Northland hanno fatto certamente della Svezia un paese ricco e moderno: al tempo stesso però hanno minacciato l'esistenza e la cultura incontaminata dei lapponi, gli "indiani" della Scandinavia, liberi e autonomi, fino a quel tempo, nelle loro "riserve" di neve e di ghiaccio. È difficile dire fino a che punto la nuova cultura — quella svedese — abbia penetrato e corrotto quel mondo arcano: ma è certo che le esigenze della società industriale (costruire ponti, dighe, sbarramenti, ferrovie) hanno avuto quasi sempre la meglio sui costumi e la civiltà indigeni.

Kiruna, la capitale del ferro, non ha certo dichiarato guerra alla renna, regina di questa landa: ma l'ha spesso costretta a cambiare l'itinerario delle sue pacifiche e stupende migrazioni.

Katowice (Polonia) — La Polonia non poteva non essere una tappa obbligatoria in questo viaggio nei paesi del carbone. "La Polonia — ha lasciato scritto Boleslaw Krupinski, responsabile del rilancio dell'industria carbonifera polacca del dopoguerra — vive sul carbone. Ogni polacco dovrebbe saperlo."

Lo sanno. Diversamente da quanto avviene nei bacini, pur sempre ricchi, dell'Europa occidentale, dove i governi stanno chiudendo inesorabilmente una miniera dopo l'altra perché l'estrazione costa troppo, qui il re carbone non è stato detronizzato. Continua a essere la dura nera spina dorsale dell'economia nazionale. A esso questo paese affamato di dollari deve l'ingresso della maggior parte di solida valuta straniera di cui ha bisogno.

E fa un certo effetto, dopo essere stati nella Rhondda Valley — Galles — con i minatori in sciopero davanti ai pozzi chiusi, vedersi esporre progetti che prevedono, ogni anno, l'apertura di una nuova miniera.

Katowice è la capitale dell'immenso bacino dell'Alta Slesia che accumula nelle sue viscere i tre quarti dei depositi minerari del paese, valutati intorno ai sessantadue miliardi di tonnellate. Vi si produce, secondo statistiche aggiornate, il novantasette per cento del carbone polacco.

Altri giacimenti importanti, scoperti solo pochi anni or sono e solo parzialmente sfruttati, si trovano nella zona di Lublino, lungo la frontiera orientale. Ma se il carbone ha un sinonimo, è Katowice.

La sua presenza è nell'aria prima che nella struttura della città, un vasto agglomerato industriale di palazzoni e case imbruniti, ingentilito al centro, da stormi di piccioni in antagonistica picchiata sulle briciole.

Molte code davanti ai negozi alimentari, per la conquista della razione di carne o di zucchero, e affollamenti, all'ora di pranzo, sulle soglie di modesti bar-caffè-ristoranti-tavole calde-self-service per uno spuntino meridiano da pochi zloti. Vedo gente dimessa e un po' grigia, come la città: "Però qui — dice la mia interprete — sono più cordiali e ospitali che a Varsavia, ci puoi contare. Qui si lavora duro. Non si fa altro, non c'è altro. C'è solo il carbone".

Si possono ricordare, girovagando per questa landa di campi spenti e boschi di betulle investiti da una luce greve e cinerea, tempi più duri. I tempi degli scioperi in favore di Lech Walesa e di "Solidarietà" che univano in un'unica violenta protesta il Nord dei cantieri di Danzica e questo profondo Sud dell'industria mineraria.

Mi si raccontano quelle roventi giornate di dicembre, di quattro anni fa, l'occupazione delle enormi acciaierie di Katowice, l'intervento della Zomo (i reparti speciali di polizia), le barricate ai cancelli d'ingresso, i bulldozer degli agenti che aprono varchi nel muro di difesa, spazzando via cisterne e tonnellate di ferro, e poi, inevitabile, la resa, i duemila scioperanti che si piegano alla forza.

La protesta si era estesa a macchia d'olio, giù fino a Jastrzębie, sessanta chilometri a sud di Katowice, dove "Solidarietà" aveva una massiccia rappresentanza, la più forte del pae-

se, oltre tre milioni di iscritti, che chiedevano condizioni più umane di lavoro, salari più alti, una maggiore possibilità d'espressione a livello individuale e sindacale. Lo stesso era avvenuto nella miniera di Ziemowit, un migliaio di scioperanti bariccati nel fondo dei pozzi per una decina di giorni.

Cos'è rimasto di quello spirito, di quella protesta? Non è facile raccogliere le testimonianze. Le critiche all'operato del governo sono frequenti, ma la cautela non sembra mai troppa quando s'incontra lo "straniero". "Solidarnosc non c'è più, — sento dire da K.W. — i suoi capi sono scomparsi o sono in prigione, il movimento s'è disperso. Ciò che è sopravvissuto è a livello intimo, individuale, non più di massa. Adesso, però, le nostre condizioni di lavoro sono più umane, non siamo più costretti a turni così massacranti o a dodici ore di fila sottoterra, il sabato e la domenica sono facoltativi e sono naturalmente compensati come straordinario per chi decide di farlo."

L'introduzione del nuovo sistema lavorativo (cinque giorni la settimana) ha comportato un calo della produzione: "Nel 1979 — mi dice Antoni Kidybinski, direttore dell'istituto di ricerche minerarie di Katowice — avevamo toccato la punta massima di 205 milioni di tonnellate: l'anno scorso il totale è stato di 182 milioni circa. Ma la situazione si sta normalizzando, c'è senza dubbio una maggiore stabilità che nel recente passato e siamo fiduciosi di poter raggiungere, nei prossimi due anni, il livello del 1979, cioè i duecento milioni".

Senza essere troppo esplicito, il professor Kidybinski ammette che uno dei motivi dell'inquietudine sociale nell'industria mineraria può essere stata l'eccessiva pressione esercitata sulla manodopera — soprattutto sui minatori di profondità — per realizzare i piani prestabiliti e i livelli di produzione fissati: "Ora, — ci precisa — questa pressione si è attenuata, soprattutto con il sabato e la domenica facoltativi. In realtà i vantaggi economici del weekend portano giù nei pozzi più lavoratori di quanti ne vorremmo, visto che ci stiamo sempre più stabilizzando verso gli obiettivi richiesti. Insomma, è la prima volta da anni che i minatori riescono perfino a sorridere".

Non so se riescono a sorridere nel senso espresso dal mio interlocutore, che stende una pennellata un po' idilliaca sulla tenebra di questo dannato lavoro: ma c'è modo di verificarlo. È sabato quando scendo nella miniera di taziska Górne, più che centenaria, ma tecnologicamente aggiornata e completamente meccanizzata come la maggior parte delle miniere polacche. È un inferno che va affrontato nei panni del minatore e richiede una vestizione liturgica: i calzoni di ruvida tela infilati negli stivali di gomma, una vecchia camicia, l'elmetto, la pila.

Tre ore circa di passeggiata, profondità quattrocento metri.

Per raggiungere il luogo dove si scava, abbordiamo un treno giallo che anguilla nel tunnel per sette chilometri. Poi bisogna sguazzare nel fango e nel caldo umido lungo un budello nero percorso, su un lato, dal nastro che trascina in senso opposto il carbone verso i carrelli. Perfino uomini di statura vergognosamente modesta come la mia picchiano di continuo l'elmetto contro i cavi e il tetto di roccia del cunicolo.

Non incontro molti sorrisi avvicinandomi alla "parete" che una ruota metallica sta grattando e fendendo con fragore assordante. I minatori salutano sollevando appena l'elmetto con la punta dell'indice, ma è difficile decifrare una qualsiasi espressione nel buio delle facce. Il loro mistico benvenuto è, secondo la traduzione della mia interprete: "Dio sia con te", o qualcosa di simile: e non desta meraviglia in un paese dove il marxismo deve continuamente fare i conti con la devozione alla Madonna Nera e al Papa-operaio.

Sono oltre trecentomila i minatori che ogni giorno scendono sottoterra, in Polonia. Solo qui ve ne sono 4800 di cui 1200 in "superficie". Risalendo, incontro una squadra che discende in "gabbia" per il secondo turno: sono i volontari del sabato e il compenso che percepiscono — apprendo — per sette ore e mezzo di lavoro, è tre volte tanto il salario normale. Ma per fronteggiare la richiesta interna e mantenere l'esportazione a un minimo di trenta milioni di tonnellate di carbone l'anno bisognerà stabilizzarsi su un tonnellaggio di 190 — 200 milioni.

Se il carbone in Polonia rimane il re, il ruolo dei minatori polacchi continuerà a essere quello di sudditi prediletti. Il sala-

rio medio di uno che lavora in profondità si aggira – l'indicazione è di Kidybinski – sui sedicimila zloti al mese, quasi il doppio di quello di un operaio di un'altra industria. Ma il lavoro straordinario – mi dicono – potrebbe farlo lievitare ben oltre.

“Inoltre c'è miniera e miniera – spiega il direttore del complesso che sto visitando, Galiczka – questa, per esempio, è molto attiva, 9600 tonnellate al giorno, e gli stipendi sono più alti. Anche qui, naturalmente, ci furono nel 1981 subbugli e scioperi, ma nessuno venne licenziato e nessuno fu internato dopo la legge marziale. Ora la situazione è tranquilla per la maggioranza. Ci sono dei problemi: quello degli alloggi, che sono scarsi; e quello delle pensioni, che dovrebbero essere maggiorate.”

Altri privilegi non trascurabili alleviano la tetraggine dei lavori forzati sottoterra: dopo quindici anni di miniera ti danno un premio in denaro pari al settantacinque per cento del salario mensile; dopo venti, il cento per cento; dopo trenta, il duecento per cento. Chi arriva ai cinquanta anni di prestazione (ma il caso è rarissimo) riceve una stretta di mano pari al quattrocento per cento del suo stipendio mensile. “Sarà il mio caso tra quattro anni, – dice compiaciuto il direttore della miniera – sempre che ci arrivi. Per chi va in pensione, ci sono tre mesi di salario, a patto che non superino i cinquantamila zloti, e c'è un regalo di centomila per chi si sposa: ma dovrà fare il bravo e comportarsi bene, altrimenti dovrà restituirli.”

Difficile rimane stabilire fino a che punto questi vantaggi economici così evidenti (che fanno dei minatori polacchi l'aristocrazia del lavoro) possono tradursi in un effettivo aumento del loro tenore di vita. Il sistema adottato da una democrazia popolare come questa non consente – almeno per ora – “sorpassi” o deviazioni verso modelli d'esistenza di tipo occidentale ed è scontato che anche le categorie sociali economicamente privilegiate devono rassegnarsi alle limitazioni e alle strettoie che l'ingranaggio impone.

Per quel poco che ho potuto osservare, il margine di confort che un minatore della Slesia può concedersi rispetto a lavorato-

ri meno benestanti è assai esiguo, perché, come loro, deve contentarsi di un appartamento di due stanze, come loro, non può viaggiare a piacere, come loro, è costretto a rinunciare a svaghi, lussi e capricci, che la sua borsa probabilmente gli consentirebbe, per il solo fatto che il mercato non è in grado di offrirglieli.

Cagliari (Sardegna) – “Abbiamo ancora riserve di carbone per almeno cento anni.”

“Non è un bacino inesauribile, ma mezzo miliardo di tonnellate non è poco.”

“Intanto le miniere restano chiuse e importiamo carbone dalla Polonia, dal Sudafrica, dall’Australia...”

“Tanta ricchezza sottoterra e tanta miseria e disoccupazione sopra.”

“E lo Stato? Al solito: lo Stato promette e non mantiene”.

Ecco la litania del minatore, che viene recitata – con dati diversi – ovunque vi siano miniere in agonia e che adesso ascolto mettendo piede in Sardegna, ultima tappa di un viaggio nel mondo del carbone (e del ferro). Qui il paesaggio è diverso, sobrio e chiaro, e può anche rasserenare dopo la fuliggine di Marcinelle o Katowice. Ma i problemi possono essere altrettanto gravi.

Il bacino del Sulcis, nella fascia sud-occidentale dell’isola, è il cuore minerario della Sardegna: carbone, piombo, zinco, minerali non metallici. La crisi coinvolge un po’ tutti, ma è il carbone il protagonista di un dramma economico-sociale che affligge, da anni, l’intera regione, perché, se ben sfruttato, avrebbe potuto essere una delle fonti (la maggiore forse) della sua prosperità. Oggi nel Sulcis – 214 mila abitanti – vi sono circa ventiduemila disoccupati, quattromila solo a Iglesias.

Nonostante i molti sforzi (verbali soprattutto) per rilanciare il carbone e riattivarne le miniere, la realtà è grama. “Vorrei sapere – dice il parlamentare socialista sardo Giuseppe Tocco – di quali miniere si parla, perché qui ne è rimasta solo una. Tutto il resto è andato a gambe all’aria. A Iglesias, un tempo, quando uscivano gli operai dai pozzi, non si poteva attraversa-

re la strada per tre chilometri... Nel 1940, le metallifere impiegavano dodicimila uomini: molti di meno nelle carbonifere, considerate, allora, meno importanti. Oggi, nel carbone, non c'è più nessuno, se si escludono cinquecento allievi minatori, che fanno corsi di addestramento: e le miniere di metallo danno lavoro solo a duemilacinquecento persone."

La morte del carbone fu decretata, con scarsa chiarezza, dodici anni fa: "La produzione — dice il professor Ilio Salvadori dell'Ente minerario sardo — fu drasticamente bloccata nel 1972 dall'ENEL, che aveva rilevato i giacimenti dalla società carbonifera sarda: una decisione un po' avventata se si pensa che un anno dopo sarebbe scoppiata la crisi del petrolio, di cui c'erano già segni premonitori nell'aria. Il Sulcis non è la Slesia, ma si calcola che il bacino contenga non meno di cinquecento milioni di tonnellate di carbone: che può essere sfruttato nelle centrali termoelettriche, come è stato fatto qui vicino, a Portovenere, a Civitavecchia, a Palermo, a Catania. Ora, per esempio, si stanno costruendo due grossi impianti nella zona per il piombo e lo zinco e sarebbe veramente assurdo alimentarli con carbone importato dall'estero".

La "Carbosulcis", costituita nel 1976 proprio col mandato di riattivare le miniere abbandonate, sarebbe ora disposta a riprendere l'estrazione, ma solo nel caso le si offrano sufficienti garanzie e finanziamenti per poter produrre un milione e settecentomila tonnellate annue di carbone: sotto quel livello, l'operazione non sarebbe economicamente valida. Ma all'ENEL ne basterebbero solo un milione e trecentomila.

"La riluttanza dell'ENEL a utilizzare più abbondantemente il carbone del Sulcis per le sue centrali — spiega il professor Salvadori — sta nel fatto che esso contiene una percentuale di zolfo che potrebbe provocare l'inquinamento dell'atmosfera. Ma se questa possibilità esiste, la cosa più logica da fare, per la buona pace degli ecologi, è di verificarla utilizzando il carbone nelle centrali già esistenti. Credo che vi siano molte buone ragioni per sfruttare i nostri giacimenti: vi sarebbero, innanzitutto, un notevole risparmio di valuta, dal momento che il carbone importato costa ottantamila lire la tonnellata o forse di

più; si eliminerebbe la disoccupazione nella zona; e, infine, si realizzerebbe l'intero ciclo produttivo con materie prime nostre, lavoratori nostri, energia elettrica prodotta col nostro carbone."

La progressiva decadenza economico-sociale del Sulcis, dal dopoguerra a oggi, mi viene illustrata, a Iglesias, dal senatore Daverio Giovannetti (PCI), figlio di minatori, ex sindacalista ed ex segretario della Camera del Lavoro di Cagliari, che ha vissuto giorno per giorno questo calvario del carbone. "Nel 1948 — dice — Carbonia dava lavoro a diciottomila persone. Iglesias, nelle metallifere, a circa seimila. Verso il 1952, si toccò il livello più alto di produzione: 850 mila tonnellate di carbone in un anno. Poi comincia la discesa. Migliaia vengono licenziati con una superliquidazione (600 mila lire) e così dalle quattordicimila unità degli anni Cinquanta si arriva, con uno stillicidio alle quattromila del 1962. Nel 1951 Carbonia aveva 57 mila abitanti: nel 1972 ne ha 32 mila. Con l'emigrazione, abbiamo pagato un grosso tributo di braccia alla Germania e al Belgio. Noi siamo stati fregati dalla nazionalizzazione, nel 1962, dell'energia elettrica. L'ENEL non ha mai avuto alcuna volontà mineraria.

A Carbonia, città "artificiale" creata dal fascismo, anonima e relativamente deserta, incontro Sergio Usai, membro dell'esecutivo del comitato della "Carbosulcis". I suoi testimoni permanenti, sulla parete, sono Nino Gramsci ed Engels. Partecipa a un corso d'addestramento ed è stato anche in Francia, a nord di Marsiglia, a studiare tecnica mineraria, ma è profondamente deluso. Sostiene che le ragioni che impediscono la riattivazione dei pozzi sono, in realtà, pretesti: "È vero che nel nostro carbone — dice — c'è il sei per cento di zolfo, ma vi sono processi di desolforizzazione per diminuire la percentuale, come fanno in Germania, in Spagna, nei paesi socialisti. A quel che resta, ci pensa il Maestrale, che lo spazza via".

Secondo Usai, la vicina centrale di Portovenere riuscirebbe da sola ad assorbire il milione e settecentomila tonnellate di carbone che la "Carbosulcis" ritiene di poter produrre in una eventuale ripresa dell'attività mineraria nel bacino: "E invece

ora – protesta – bruciamo carbone polacco, sudafricano, canadese. Per questo abbiamo quindicimila disoccupati tra i giovani con la licenza media superiore”. Quindi, sotto lo sguardo vitreo di Gramsci: “E va bene! Hanno fatto la guerra del vino. Noi faremo la guerra del carbone”.

Il recente stanziamento di novanta miliardi da parte del governo ha evitato che la “Samim” – gruppo ENI – mettesse in cassa integrazione 1071 minatori, cioè più di un terzo dei suoi dipendenti: ma è certamente inadeguato se lo si considera come base per un rilancio effettivo delle miniere del Sulcis.

Se le miniere sarde devono sgravarsi dei cento anni di carbone che hanno ancora nelle viscere, lo Stato deve subito intervenire con cinquecento miliardi di lire, questo, almeno, il parere degli esperti e dei sindacati, che i ministeri interessati avrebbero condiviso, riconoscendo la necessità di un'azione immediata. La strategia dei provvedimenti tampone, per arginare le proteste sociali, non farebbe che rinviare una conclusione catastrofica: lo smantellamento dei pozzi.

Probabilmente non molti s'illudono sulla resurrezione del carbone e puntano sullo sfruttamento di altri minerali e materie prime come la bauxite (necessaria per la lavorazione dell'alluminio), di cui si è scoperto un grosso giacimento solo due anni fa nei pressi di Sassari. “Drastici tagli hanno subito anche – mi ricorda il professor Salvadori – grossi centri produttivi di piombo e zinco, come Montevecchio e Ingortoso, che negli anni passati hanno sfornato ingenti quantità di metallo.”

Lo stesso onorevole Tocco, paladino di innumerevoli campagne (cui però il senatore Giovannetti rimprovera di aver sostenuto, a metà degli anni Sessanta, la “non competitività” delle miniere di carbone), rivela una punta di scetticismo quando dice: “Non credo che l'attività mineraria continuerà a essere l'attività principale della Sardegna, certo, va curata, sviluppata, tenuta in piedi, ma senza farci chissà quale affidamento in nome di considerazioni economico sociali”.

È del parere che occorre puntare su attività alternative, un discorso che si ascolta ovunque, nei paesi depauperati del carbone: “Occorre tornare all'agricoltura. – sostiene – L'abbia-

mo trascurata per millenni. Il Sulcis deve trovare sbocchi produttivi in campo agricolo e industriale, nell'allevamento del bestiame, nell'artigianato del legno, nel turismo".

Già, il turismo. In realtà si insinua (*vox populi*) che sarebbero già stati avviati dei progetti per trasformare alcune derelitte zone di miniera, come Montevecchio, in garbati villaggi turistici, che frutterebbero più del piombo e dello zinco. È difficile immaginarsi ora questa metamorfosi del Sulcis in costa Smeralda: ma se avvenisse, che ne sarà dei cinquecento allievi minatori della "Carbosulcis"? C'è una scuola alberghiera a Carbonia?

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris



Ettore Mo è nato il 1 aprile 1932 a Borgomanero in provincia di Novara. Vive ad Arona con la moglie inglese e tre figli.

Dopo aver tentato la carriera di cantante lirico e praticato svariati lavori precari (di barista, insegnante, infermiere), inizia a scrivere nel 1963 sul "Corriere della Sera", di cui è attualmente inviato, prevalentemente in zone di guerra.

Ha ottenuto per la sua attività numerosi riconoscimenti, tra questi: il Premiolino nel 1980, il Premio Max David per gli inviati speciali nel 1981, il Premio Saint Vincent per il giornalismo nel 1983, il Premio Giornalista dell'Anno nel 1985, il Premio Hemingway nel 1985.

Indice. Introduzione - La peste, la fame, la guerra - Diario dall'Afghanistan - Nel Kurdistan, con i guerriglieri - Iran, Irak: nel nome di Allah - Medio Oriente - Cambogia - India - America Latina - Carbone d'Europa: fine di un'epoca.

ISBN 88-203-1615-3



Lire 24.000

9 788820 316150